STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO IV. PARTE I.

DALL' ANNO MCLXXXIII. FINO ALL' ANNO MCCC.

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E C.º

MDCCCVI.

PREFAZIONE.

Innanzi a' precedenti tomi della mia Storia ho trattenuti non brevemente i lettori or su uno, or su altro argomento che alla materia, di cui in essi dovea trattarsi, mi sembrava opportuno. Innanzi a questo nulla mi si offre che richiegga lungo proemio; nè io son tra quelli che pensano che una lunghissima prefazione aggiunga ornamento e fama ad un libro.

Io mi compiaccio nel vedermi omai giunto alla metà della difficil carriera che ho presa a correre; poichè tutta l' opera non oltrepasserà, come credo, l' ottavo, o il nono volume. Il favorevole accoglimento troppo maggiore di quel che io potessi sperare, con cui è stata ricevuta finora questa mia Storia, mi accresce lena e coraggio a continuarla; poichè ben dolce e piacevole è la fatica che riesce gradita a coloro per cui si sostiene. Mi si permetta perciò a questo luogo di attestarne la sincera mia riconoscenza agli eruditi Italiani, a' quali nondimeno io temo che l' amore e la stima da cui son giustamente compresi per la comune lor patria, abbia renduta questa mia opera più pregevole per avventura, ch' ella non è per se stessa. I quai ringraziamenti io debbo singolarmente e a tutti gli autori di Giornali e di Novelle letterarie, che sembrano aver gareggiato a vicenda nell' animarmi al proseguimento del mio lavoro, e a più Accademie d' Italia, e a quella particolarmente sì celebre di Cortona, che coll' aggregarmi a' lor socj me ne hanno accordata una troppo onorevole ricompensa.

A questi sentimenti che la gratitudine da me richiede, io debbo aggiugnere, o, a dir meglio, rinnovare una preghiera da me altre volte già fatta. Questa mia Storia è indirizzata all' onore di tutta l'Italia; e tutti perciò io prego gli eruditi Italiani a volermi comunicare quelle notizie e que' lumi che posson giovare ad accrescerglielo sempre maggiore. Se ne' tomi finor pubblicati essi osserveranno ch' io o abbia commessi errori, o abbia ommesse tai cose che nella Storia della Letteratura Italiana non dovesser tacersi; e se riguardo a' tempi, de' quali debbo ancor ra-

gionare, essi hanno monumenti, osservazioni, e scoperte che ne' libri già stampati e non difficili a ritrovarsi non s' incontrino, niuna cosa mi potran fare più grata, che avvertirmene cortesemente. Mi lusingo di aver già mostrato abbastanza ch' io son ben lungi dal volermi arricchire delle altrui spoglie, e che rendo volentieri ad ognuno quella gloria che gli si dee; ed essi potran perciò persuadersi che userò in modo dei lumi da essi somministratimi, che ne rimanga loro tutta la lode. Io altro non bramo che di esporre nella vera sua luce, quanto debbano all'Italia le lettere e le scienze tutte, acciocchè e alcuni tra gli stranieri apprendano a sentire e a scrivere con minor disprezzo degl' Italiani, e alcuni ancora tra gli Italiani cessino finalmente di essere ammiratori troppo ciechi e adulatori troppo servili degli stranieri.

INDICE, E SOMMARIO
DEL TOMO IV. PARTE I.

Storia della Letteratura Italiana dall' anno MCLXXXIII fino all' anno MCCC.

LIBRO I. (p. 2).

Mezzi adoperati a promuover gli studj.

CAPO I. (p. 2).

Idea generale dello stato dell' Italia in quest' epoca.

CAPO II. (p. 14).

Favore e munificenza de' principi nel fomentare gli studj.

CAPO III (p. 40).

Università ed altre pubbliche scuole.

CAPO II. (p 158).

Filosofia , Matematica .

CAPO III. (p. 208).

Medicina.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DALL'ANNO MCLXXXIII FINO ALL'ANNO MCCC.

La letteratura italiana comincia omai ad offrirci un meno spiacevole ed assai più ampio argomento di storia. Sette secoli appena han potuto darci materia bastante pel terzo tomo. Il quarto, in cui ora entriamo, si stenderà poco oltre ad un secolo. E nondimeno non siamo ancora che ai primi sforzi fatti da' nostri maggiori per spogliarsi della antica rozzezza, e per giungere allo scoprimento del vero. Ma questi sforzi medesimi vogliono essere esaminati con diligenza, perchè e piace e giova sempre non poco il vedere da quai tenui principj abbiano le cose più grandi avuta origine. Perciò ci conviene necessariamente cambiare in parte l'ordine e il metodo finor tenuto; e dove in addietro ogni tomo ha comprese più epoche, ed ogni epoca ha avuto il suo libro, in avvenire un'epoca sola, e di non molto lunga durata, occuperà tutto un tomo, e i libri saranno assegnati al compartimento delle materie. Nel I si tratterà in generale de' mezzi con cui si promosser gli studj; nel II comprenderemo ciò che appartiene alle Scienze; nel III finalmente avran luogo le belle lettere e l'arti liberali. Così all' ordine delle cose corrisponda l'esattezza delle ricerche, e possa questa mia qualunque fatica accrescere nuova gloria all'Italia, e renderla oggetto di ammirazione, e forse ancora d'invidia, alle straniere nazioni.

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promuovere gli studj.

CAPO I.

Idea generale dello stato dell'Italia in quest' epoca.

I. La pace di Costanza in vece di render felici le città italiane è origine di nuovi sconvolgimenti.

I. Non fu mai per avventura così lieta l'Italia, come allor quando ella avea maggior motivo di piangere le sue imminenti sventure. La pace di Costanza stabilita l'an. 1183 avea finalmente condotte le città italiane, singolarmente di Lombardia, a quella libera indipendenza, per cui esse aveano sostenute in addietro sì lunghe e sì ostinate guerre. Trattone il supremo dominio, e qualche diritto ad esso necessariamente congiunto, che rimaneva all'imperadore, esse poteano reggersi a lor piacere, scegliere i lor magistrati, far quelle leggi che più credessero opportune, introdurre le arti, promuovere il commercio; erano in somma a guisa di tante repubbliche, signore di lor medesime, e a cui per esser felici bastava il volerlo. Qual cosa potea omai sembrare che mancasse ancora all'Italia per risorgere all'antica sua grandezza? E nondimeno, onde sperava la sua maggior felicità, indi ella ebbe appunto la sua rovina. Gl'imperadori si consideravano, ed erano veramente ancora sovrani d'Italia, benchè le avessero accordata la libertà; e volean pure mostrarle a' fatti, ch'essi non ne avean perduto l'alto dominio. L'Italia non ricusava di render loro gli onori dovuti alla maestà imperiale; ma volea in ciò ancora mostrarsi libera, e vegliava gelosamente, perchè la sua indipendenza non soffrisse alcun danno. Ed ecco la prima origine di nuove guerre tra l'Italia e l'Impero. Le città italiane inoltre erano ugualmente libere, ma non forti ugualmente. Questa disuguaglianza di forze destava nelle più potenti città desiderio d'ingrandimento, e timore di essere sopraffatte nelle più deboli. Quindi la gelosia dapprima e l'invidia, poscia le vicendevoli leghe, e finalmente le aspre e sanguinose guerre tra le une e le altre. Le discordie per ultimo tra'l sa-

cerdozio e l'impero, che in quest'epoca ancora furono assai frequenti, dividevano in contrarj partiti anche le italialiane repubbliche, ciascuna delle quali attenevasi a quella fazione a cui o la religione, o l'interesse, o qualunque altro motivo stringevale; anzi una stessa città vedeasi spesso divisa in contrarj partiti, e i cittadini prender gli uni contro gli altri le armi, e combattersi con più furore, che non avrebbon fatto contro i loro stranieri nemici. Per tal maniera ebbe a conoscer l'Italia che quella libertà medesima da cui ella si prometteva sì gran vantaggi, le era troppo fatale, ed ella stessa perciò, sotto pretesto di conservarla, tornò a farsi soggetta. La necessità di avere autorevoli personaggi che le conducessero in guerra, e in pace le regolassero saggiamente, determinò molte città italiane a sottoporsi ad alcuni de' lor cittadini medesimi, che per nobiltà, per ricchezze, o per forze fossero più potenti. E quindi presero origine i diversi dominj in cui fu allora divisa l'Italia, i quali però non ebbero fermo stabilimento, se non dopo ostinatissime guerre o tra i possenti rivali che aspiravano a tal dominio, o tra le città medesime che ubbidivano a diversi signori. Tal fu la condizion dell' Italia nell'epoca di cui prendiamo a trattare. Ma ci conviene svolgerne partitamente le diverse vicende, che gioveranno a meglio conoscere ciò che avrem poscia a dire dello stato dell' italiana letteratura.

II. Molte città vengon presto a guerra le une contro le altre.

II. Erano appena corsi due anni, dacchè la pace di Costanza avea renduta la tranquillità all' Italia; quando i Cremonesi per l'addietro alleati di Federigo, sdegnatisi contro di lui, perchè l'an. 1185 avea rendute a' Milanesi alcune terre da quelli sopra lor conquistate; cominciarono a dolersi di tal condotta; e per mostrarne risentimento, non intervennero alle solenni nozze che Federigo festeggiò l'anno seguente in Milano, tra il suo figliuolo Arrigo e Costanza zia di Guglielmo II, allora re di Sicilia. Di che adirato l'imperadore, raccolte le truppe de' Milanesi e di altre città, mosse contro di loro, e li mise a sì mal partito, che convenne loro ricorrere alla pietà del sovrano, il quale alle preghiere di Sicardo lor vescovo accordò ad essi il perdono. Io ho voluto accennar questo fatto, perchè si vegga quanto poco ebbero a tardar gl'Italiani per riconoscere che la pace di Co-

stanza non era troppo opportuna alla lor felicità. Ma non è mia intenzione di parlare di ciascheduna delle guerre che desolaron l'Italia di questi tempi; il che nè è necessario al mio argomento, e condurrebbe questa mia Storia a una soverchia e inutile prolissità. Basti il riflettere che ne' soli 17 ultimi anni del sec. XII, che immediatamente seguirono alla pace di Costanza, oltre la guerra della Sicilia, di cui parleremo fra poco, si videro guerre civili in Faenza tra 'l popolo e i nobili l'an. 1185., tra i Genovesi e i Pisani l'an. 1187, tra i Piacentini e i Parmigiani ed altre città loro alleate l'an. 1188 e il seguente; e in questo ancora tra i Ferraresi e i Mantovani; nel 1191 e per 15 anni dopo tra gli Astigiani e'l marchese di Monferrato; l'an. 1193 tra i Milanesi e i Lodigiani; e tumulti e guerre civili furono in quest'anno medesimo in Bologna e in Genova; e nel 1194 si riaccese la guerra trai Genovesi e i Pisani, che durò poscia più anni; l'an. 1197 combatterono i Veronesi contro de' Padovani. Finalmente l'an. 1199 moltissime città d'Italia si videro prender le armi le une contro le altre all'occasione di una contesa tra i Parmigiani e i Piacentini. Delle quali e di altre somiglianti guerre ch'io ho solo accennate, veggansi gli Annali del ch. Muratori, e gli altri storici italiani.

III. Guerre in Sicilia per la successione a quel trono: morte di Arrigo re di Sicilia e imperadore.

III. Frattanto l'an. 1189 venne a morte Guglielmo II, re di Sicilia, in età di soli 36 anni, ottimo principe, di cui ha scritta recentemente con molta esattezza ed eleganza la Storia il dottiss. monsig. Testa arcivescovo di Monreale. Costanza moglie di Arrigo figliuolo di Federigo, e coronato tre anni annanzi re di Italia in Milano, pretese di dover col marito salire a quel trono. Ma i Siciliani proclamarono loro re l'unico che rimaneva della famiglia reale, cioè Tancredi figliuol di Ruggieri, e cugino del defunto re Guglielmo. Quindi un'altra sanguinosa guerra s'accese in quelle provincie, alcune delle quali erano favorevoli a Tancredi, altre ad Arrigo, il quale in questo frattempo, morto l'an. 1190 nelle acque del fiume Salef l'imp. Federigo ch'era passato alla guerra di Terra Santa, succedettegli ne' paterni dominj, ed ebbe l'an. 1191 dal pontef. Celestino III la corona imperiale. La guerra fra Arrigo e Tancredi durò sino all'an. 1194, in cui morì Tancredi, lasciando erede delle sue sventure piuttosto che del suo regno il giovinetto suo figliuolo Gu-

glielmo III sotto la tutela di Sibilla sua moglie. Arrigo allora giunse più facilmente ad ottenere la contrastata corona, e costrinse l'infelice reina col piccol suo figlio a darglisi nelle mani. La crudeltà di cui egli usò contro la fede data verso di essi, tenendoli di continuo in istretta prigione, e quella con cui egli sfogò lo smoderato suo sdegno contro coloro che gli erano stati nimici, diede occasione a varie sollevazioni nella Sicilia. Ma esse non ebbero altro effetto che d'inasprire maggiormente il feroce animo di Arrigo il quale però poco tempo ebbe a secondare la sua crudeltà, morto in Messina l'an. 1197 (*a*) *con grande allegrezza della Sicilia, e d'altri paesi d'Italia*, dice il ch. Muratori (*Ann. d'Ital. ad h. an.*), *che l'avevano provato principe crudele e sanguinario, nè gli davano altro nome che di tiranno*.

IV. Fazioni de' Guelfi e de' Gibellini quanto funeste all'Italia.

IV. La morte di Arrigo, e l'intervallo di dieci anni, in cui vacò l'Impero per la guerra che in Germania si accese fra Filippo duca di Svevia, e Ottone figliuolo di Arrigo Leone duca di Sassonia e di Baviera, diede opportuna occasione a molte città della Toscana, che finallora erano state soggette all'autorità imperiale di scuoterne il giogo, e di reggersi nella forma medesima delle città di Lombardia. Così il governo repubblicano andava dilatandosi per l'Italia, dove al medesimo tempo si facevano sempre più frequenti e più sanguinose le guerre civili. Benchè gl'Italiani non prendesser gran parte nella discordia tra' due concorrenti al trono, essa nondimeno servì a fomentare vie maggiormente quelle sì funeste fazioni che diceansi de' Guelfi e de' Gibellini, dandosi il nome de' primi a coloro che seguivano il partito d'Ottone discendente da' principi Estensi-Guelfi, de' secondi a coloro che favorivan Filippo discendente dalla famiglia dei principi Gibellini, di che veggasi il Muratori (*Antiq. Ital. t. 4, diss. 51.*). Quando poi rinnovaronsi in questo secolo stesso le fatali guerre tra'l sacerdozio e l'impero, gli stessi nomi furono usati a distinguere i diversi partiti; e Guelfi dicevansi i seguaci de' papi, Gibellini i seguaci degli impera-

(*a*) Veggasi la descrizione de' magnifici sepolcri di Arrigo VI e di Costanza di lui moglie, e così pure di quello dell'altra Costanza moglie di Federigo II, e di quello del medesimo Federigo, dataci dall' eruditiss. sig. d. Francesco Daniele nella bella sua opera de' *Regali Sepolcri del Duomo di Palermo* magnificamente stampata in Napoli l'an. 1784.

dori. Tutte le Storie italiane di questo secolo ci dipingon gli orrori che furono l'effetto di sì ostinate discordie. Non sol vedeansi le une città contro l' altre rivolger l'armi; ma nelle città medesime, anzi nelle stesse private famiglie, vedeansi contrarj partiti, i cittadini e i domestici mirarsi gli uni gli altri come nimici, insidiarsi, inseguirsi, cacciarsi a vicenda. Non vi ha quasi alcuna tra le più ragguardevoli città d'Italia, ehe non abbia le sue Cronache esatte e minute di ciò che in essa avvenne di questi tempi; e non vi ha oggetto che sì spesso in tali storie ci venga innanzi, quanto i tradimenti, gli esilj; gli omicidj, le battaglie tra' cittadini medesimi. Nè io credo che vi abbia argomento alcuno più di questo efficace a mostrarci che non vi è cosa a una repubblica più funesta della indipendenza totale de' cittadini.

V. Principj di Federigo II: sua assunzione all'impero.

V. Mentre l'Italia al principio del XIII secolo era così lacerata dalle guerre civili, cresceva in essa un principe che dovea un giorno darle assai maggior occasione di tristezza e di pianto. Federigo figliuolo del defunto imperadore Arrigo e di Costanza, nato in Jesi a' 26 di dicembre nel 1194, fu per opera di suo padre eletto re di Germania e d'Italia, benchè fanciullo ancor di due anni. Ciò non ostante, morto Arrigo l'an. 1197, di lui non si fece alcun conto, e Filippo e Ottone, come si è detto, presero a contender tra loro per la corona. Perciò la reina Costanza, fatto a se venire in Sicilia il tenero figlio, gli ottenne dal pontef. Innocenzo III l'investitura di quel regno; ma morta ella frattanto l'an. 1198, Federigo ebbe a soffrire per più anni sollevazioni e guerre pericolose, nelle quali ei fu debitore singolarmente al pontef. Innocenzo, se potè conservare il suo regno, e superare gli sforzi de' suoi rivali. L'an. 1209 ei prese in moglie Costanza figliuola del re d'Aragona; e nel seguente anno ebbe a sostener nuova guerra contro di Ottone IV. Questi, poichè fu ucciso l'an. 1208 il suo rivale Filippo, era rimasto pacifico posseditore del regno, e l'anno seguente avea ricevuta in Roma la corona imperiale. Ma poscia venuto a dissension col pontefice, e veggendo che questi teneasi strettamente unito col giovane re Federigo, contro di lui mosse l'armi, e avrebbelo per avventura condotto a mal partito, se il pontef. Innocenzo non avesse indotti molti de' principi e dei vescovi d'Allemagna e dichiararsi in favore di Federigo. Il

pericolo a cui allora Ottone si vide esposto, costrinselo ad abbandonare la Sicilia, e a tornarsene in Allemagna, ove l'an. 1212 recossi ancor Federigo, giovinetto di 18 anni, ed ebbe in Magonza la corona reale. I due rivali proseguirono per più anni a contrastare tra loro; e per loro contrastavano insieme le città italiane divise in diversi partiti, finchè l'an. 1218, morto Ottone, Federigo II rimase senza contrasto padron del trono; e due anni appresso venuto in Italia, ebbe in Roma dal pontef. Onorio III successor d'Innocenzo l'imperial diadema.

VI. Carattere di questo principe.

VI. Io debbo a questo luogo pregare chiunque legge questa mia Storia, che mi sia lecito il passar leggermente su i trent'anni del regno di questo principe. Tempi alla Chiesa e all'Italia troppo funesti, in cui si videro gli augusti capi del sacerdozio e dell'impero gareggiar quasi continuamente l'un contro l'altro; le città italiane altre sostener con impegno il partito di Federigo, altre resistere con incredibil fermezza a tutti gli sforzi imperiali, o perchè collegate co' romani pontefici, o perchè gelose dell'antica lor libertà, di cui temevano che Federigo volesse spogliarle; e tutta in somma l'Italia, e la Lombardia singolarmente, divenuta un orribil teatro di tumulti e di stragi. Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV furono de' più grandi pontefici che occupassero la cattedra di s. Pietro. Federigo II era di sì rare doti fornito, che avrebbe potuto render felice qualunque Stato in cui egli regnasse. Sotto tali pontefici, e sotto un tale imperadore, perchè mai fu sì infelice la condizion dell'Italia? Volgiamo altrove lo sguardo da tante e sì luttuose calamità: e preghiamo il cielo che sì torbidi tempi non mai ci tornino. Solo, a dar qualche idea del carattere di Federigo II io riporterò qui ciò che saggiamente ne dice un chiarissimo scrittor moderno, dico il sig. Denina che così ne ragiona (*Ricol. d'Ital. t. 2. p. 119*): Fra gl'imperadori pagani sarebbe stato Federigo II sicuramente de' più lodevoli, perciocchè „ l'ambizione e la licenza sua in fatto di femmine, e il poco pensier che si prese della religione, non gli sarebbero „ state imputate a gran difetto; ed io non mi maraviglio che „ certi scrittori molto indifferenti in ciò che riguarda la Fede cristiana, lo abbiano chiamato francamente un gran„ d'eroe. La sua politica, il valor militare, l'attività, l'ac-

„ cortezza, la severità negli ordini della giustizia, unite al-
„ la lunghezza del regno, poteano bastare a stabilire ed ac-
„ crescere qualunque impero. Ma egli si seppe troppo ma-
„ le accomodare alle circostanze de' tempi, o, per dir me-
„ glio, le circostanze del secolo in cui visse, non gli lascia-
„ rono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria che po-
„ tea sperare. Così egli (*a*). Noi di questo imperadore dovrem favellare di nuovo nei capi seguenti, e allora ne ragionerem con piacere, perciocchè in ciò che appartiene al coltivare e al promuovere i buoni studj, egli fu uno de' più gran principi che vivessero in questi secoli.

VII. Principio de' diversi dominj di Italia: vicende della Sicilia dopo la morte di Federigo.

VII. Federigo lasciò di vivere nella Puglia l'an. 1250, dopo aver avuto il rammarico di non poter mai soggettare le città lombarde, e di veder l'anno innanzi fatto prigione dai Bolognesi Enzo suo figliuol naturale da lui dichiarato re di Sardegna. La morte dell'imperadore, e l'interregno di più anni, che le venne dietro, rendette l'Italia sempre più indipendente da' monarchi d'Allemagna; e al medesimo tempo cominciarono a formarsi le molte e varie signorie che poscia maggiormente si stesero, e si confermarono negli anni seguenti. I marchesi d'Este, la cui famiglia già da più secoli era illustre e possente in Italia, i marchesi di Monferrato, i conti di Savoja, Oberto Pelavicino, Buoso di Doara. Ezzelino da Romano sì celebre per la snaturata sua crudeltà, que' della Torre, que' della Scala, e i Caminesi, dei quali Gherardo e poi Ricciardo furono capitani generali e vicarj cesarei di Trevigi, di Feltre, e di Belluno, erano quelli che

(*a*) Merita di esser qui riportato il carattere che dell' imp. Federigo II fa nella sua Cronaca inedita f. Salimbene. „ De fide Dei, dic' egli, alle pagine 354, 355;
„ nihil habebat. Callidus homo fuit, versutus, avarus; luxuriosus, malitio-
„ sus, iracundus. Et valens homo fuit interdum, quando voluit bonitates et cu-
„ rialitates suas ostendere. Solatiosus, jucundus, industriosus, legere, scribe-
„ re, et cantare sciebat, et cantilenas et cantiones invenire. Pulcher homo et
„ bene fortis, sed mediae staturae fuit. Vidi enim cum et aliquando dilexi. Nam
„ pro me scripsit f. Helie generali ministro Ordinis Fratrum Minorum, ut amo-
„ re Dei me redderet patri meo. Item multis linguis et variis loqui sciebat. Et
„ ut breviter me expediam, si bene fuisset Catholicus, et dilexisset Deum et
„ Ecclesiam et animam suam, paucos habuisset in imperio pares in mundo. Son note le favole, che intorno alla nascita di Federigo II si sparsero per l' Italia, e che furono da troppo creduli scrittori facilmente adottate. Fra Salimbene volle anche egli lasciarci la sua storiella, ch' ei però ci da solamente come tradizion popolare: „ Est autem Esium civitas, in qua Fridericus imperator natus fuit,
„ et divulgatum fuit de eo, quod esset filius cujusdam beccarii de civitate, pro
„ eo quod domina Constantia imperatrix multorum erat dierum et multum car-
„ nosa, quando desponsavit eam imperator Henricus. Così egli a pag. 235.

in questi tempi avean maggior nome, e a cui molte città erano soggette. Ma le continue guerre ch'erano costretti a sostenere, non rendevano il lor dominio abbastanza sicuro. Le fazioni e i partiti si andavano per tal maniera fortificando vie maggiormente, gli animi sempre più s'innasprivano, e i danni dell'Italia si facevano ogni giorno maggiori. Frattanto Corrado figliuolo di Federigo II, e da lui fatto già eleggere re di Germania, passò in Italia l'an. 1251 per difendere il regno di Sicilia, in cui molte città eransi contro di lui sollevate. Manfredi figliuol naturale di Federigo, e principe adorno di pregi non ordinarj, come altrove vedremo, governava quelle provincie in nome del suo fratello Corrado, e seppe destramente impedire che la sollevazione non si stendesse tropp'oltre. Corrado giuntovi ridusse alla sua ubbidienza quasi tutto quel regno, ma insieme ingelosito del potere e della grazia di cui godea Manfredi, privollo quasi interamente di ogni autorità, senza che però Manfredi ne mostrasse risentimento di sorte alcuna. Corrado morì nel fiore di sua età l'an. 1254, lasciando erede di quel regno il suo figliuol Corradino fanciullo di due soli anni; e l'anno stesso morì il pontef. Innocenzo IV che invano avea finallora usato ogni sforzo per toglier quelle provincie a Corrado. Manfredi ad istanza de' grandi assunse la reggenza del regno e la tutela di Corradino, e in pochi anni tutte si soggettò le città e le provincie del regno di qua e di là dal Faro; e l'an. 1258 sparsa o per artifizio, o per errore la falsa voce che Corradino trasportato in Germania era morto, fecesi solennemente incoronare re di Sicilia, e pochi anni dopo diede sua figliuola Costanza per moglie a Pietro figliuol di Jacopo re d'Aragona.

VIII. Carlo di Angiò occupa quel regno. Rodolfo eletto imperadore.

VIII. I romani pontefici Alessandro IV e Urbano IV non avean mai voluto riconoscer Manfredi re di Sicilia; e perchè le lor forze non eran bastevoli a privarlo del regno, Urbano ne fè la proferta a Carlo d'Angiò fratello di s. Luigi IX, re di Francia, a cui verso il medesimo tempo il popol romano conferì la dignità onorevole di suo senatore. Egli venne perciò in Italia l'an. 1265, e nel seguente fu solennemente coronato in Roma re di Sicilia da Clemente IV ch'era l'anno innanzi succeduto ad Urbano; e quindi mosso l'esercito contro Manfredi, e venuto con lui a battaglia, questo in-

felice re, abbandonato da' suoi, e gittatosi disperatamente nella mischia, vi fu ucciso. Carlo rimase presto signore di tutto il regno, ed ebbe ancor nelle mani Sibilla moglie e Manfredino figliuol di Manfredi. Quindi ei prese a combattere singolarmente in Toscana il partito de' Gibellini, risoluto di sterminarlo. Le crudeltà e le violenze usate dalle truppe di Carlo, il renderono odioso agl'Italiani, e molti perciò de' principali tra essi, chiamato dalla Germania il giovane Corradino, l'opposero a Carlo. Ma il misero prencipe venuto con lui a battaglia, mentre vinto se ne fuggia, arrestato e condotto prigione, fu per ordin di Carlo pubblicamente decapitato in Napoli l'an. 1268 insieme con Federigo duca d'Austria, e molti altri de' più ragguardevoli suoi seguaci. Niuna cosa allora si tenne più contro il potere di Carlo che creato ancor per 10 anni signore della repubblica fiorentina, e soggettate coll'armi più altre provincie, poteasi quasi dire sovrano di tutta l'Italia. Eran frattanto corsi più anni, dacchè la Germania e l'impero non avean capo; e se taluno aveane portato per qualche tempo il nome, non avea saputo sostenerne l'autorità. Perciò per opera singolarmente di Gregorio X. i principi di Germania elessero l'an. 1273 in re de' Romani Rodolfo conte di Habspurgh, da cui discende l'augustissima casa di Austria. L'autorità e il potere di Carlo fu per tal elezione sminuito alquanto in Italia; ma una assai più fiera burrasca si andava contro di lui formando, che dopo alcuni anni venne a scoppiare.

IX. Vespri Siciliani; serie dei re angioini e aragonesi.

IX. I Siciliani gemevano da molti anni sotto il troppo aspro governo de' nuovi loro signori. Stanchi omai di soffrirlo e ricordevoli del diritto che avea a quel regno Pietro re d'Aragona per la regina Costanza sua moglie, e figlia del re Menfredi, pensarono d'implorarne l'ajuto. Giovanni di Procida fu l'orditor della gran tela. L'an. 1282 all'ora dei Vespri della seconda, o come altri scrivono, della terza Festa di Pasqua, tutta Palermo fu in armi, e quanti vi eran Francesi furono trucidati. Messina ne seguì presto l'esempio, e tutta l'isola si sollevò contro Carlo. Questi accorse prontamente alla punizion de' ribelli; ma mentre ei cominciava a domarli, ecco sopraggiungere con poderoso esercito il re d'Aragona. Carlo non potè sostenerne le forze; ed ebbe il dolore di vedere il suo figliuol primogenito fatto prigion dai

nemici, e tutta la Sicilia, e parte ancora della Calabria da essi occupata, e al medesimo tempo l'antica sua autorità in Italia venuta quasi al nulla. Egli non sopravvisse gran tempo a tali sventure, e morì l'an. 1285, lasciando erede del regno l'infelice suo figlio Carlo II ch'era prigione in Sicilia, e che in quest'anno fu trasportato in Catalogna. Egli ciò non ostante fu riconosciuto per re in Puglia, e il governo del regno fu confidato a Roberto conte di Artois. L'anno seguente fu coronato re di Sicilia in Palermo Jacopo figliuol del re Pietro, cui questi avea nominato già da alcuni anni suo successore nel tornarsene ch'ei fece al natio suo regno. L'an. 1288 il re Carlo riebbe finalmente la libertà, e venne a Napoli, e tenne quel regno fino all'an. 1309 in cui finì di vivere. Jacopo re di Sicilia, poscia ancor d'Aragona, erasi già condotto l'an. 1295 a cedere a Carlo tutta quell'isola, e le altre provincie ch'egli avea occupate. Ma i Siciliani che troppo temevano il ricadere sotto il dominio francese, sollecitarono Federigo fratello del re Jacopo, perchè venisse a occupare quel regno. Egli prontamente vi si condusse, e coronato in Palermo, seppe sostenersi, benchè con somma difficoltà, contro tutti gli sforzi di Carlo, e dello stesso suo fratello il re d'Aragona, finchè l'an. 1302 fermossi tra essi la pace, a condizione che il re Federigo avesse la sola Sicilia, e che questa ancora, lui morto, passasse al re Carlo, o a' suoi discendenti.

X. Potenza de' marchesi di Monferrato, dei Visconti, e degli Estensi.

X. Io ho voluto stendermi alquanto sulle vicende di questo regno, perchè esso fu il solo che in questo secolo avessa durevole consistenza. In tutto il rimanente d'Italia non vi ebbe che cambiamenti e rivoluzioni continue, singolarmente verso la fine del secolo, nel qual tempo tre sopra tutti si videro salire ad alto stato nella Lombardia, ed avervi ampio dominio. Guglielmo VII, marchese di Monferrato, ch'ebbe l'onore di avere in moglie una figlia di Alfonso re di Castiglia, e di dare una sua figlia in moglie all'imperador greco Andronico Paleologo, fu per alcuni anni capitano e signore di Pavia, di Novara, di Asti, di Torino, di Alba, d'Ivrea, di Alessandria, di Tortona, di Casale di Monferrato, e ancor di Milano; ma ebbe una fine troppo disuguale a sì grande potenza, perciocchè preso dagli Alessandrini l'an. 1290 e chiuso da essi in una gabbia, vi morì mi-

seramente dopo due anni di prigionia. Ottone Visconti arcivescovo, e poi anche signor di Milano, diede principio all'innalzamento della sua famiglia, e fè dichiarar Matteo suo nipote vicario generale della Lombardia da Adolfo che l'an. 1292 era succeduto nella dignità di re de' Romani a Rodolfo; ed egli poscia dopo varie sinistre vicende stabilì e dilatò vie maggiormente il suo dominio, come vedremo altrove. Finalmente Obizzo d'Este, i cui antenati aveano già da lungo tempo signoreggiata Ferrara, l'an. 1283 fu chiamato a lor signore da' Modenesi, e due anni appresso ancor da' Reggiani. Così si andavan formando in Italia quei diversi Stati che poi nel secolo susseguente con più fermezza si stabilirono. Lascio di parlare delle altre città, e dei diversi signori ch'ebbero quasi tutte verso la fine di questo secolo, delle repubbliche di Venezia, di Genova, di Firenze, di Pisa, e degli odj che tra lor si accesero, e delle guerre che tra le une e le altre città arsero continuamente, e delle diverse vicende a cui furon soggette. Ciò che ne abbiam detto poc'anzi, basta a darne un'idea, quale al mio argomento conviene; che non debbo parlare del civile stato d'Italia, se non quanto è necessario a meglio comprender lo stato dell'italiana letteratura. Il dominio ecclesiastico finalmente fu anch'esso esposto a rivoluzioni e a cambiamenti non piccioli, di cui furon cagione e le dissensioni tra 'l sacerdozio e l'impero, e la parte che i pontefici presero nelle guerre de' re di Sicilia, e i frequenti tumulti che si sollevarono in Roma, e che diedero poscia occasione alla traslazion della sede in Avignone su' principj del sec. XIV. Ma di molti de' pontefici di questa età dovrem ragionare più in particolare nel capo seguente.

XI. Prospetto generale della letteratura italiana in quest' epoca.

XI. Tal fu la condizion dell'Italia dagli ultimi anni del sec, XII. sino al compimento del XIII; secolo pieno di tumulti e di sconvolgimenti grandissimi, in cui non vi ebbe quasi città che non fosse soggetta a gravi sventure, e che non vedesse entro le sue proprie mura spettacoli degni di orrore e di compassione. In mezzo a un sì universale scompiglio, chi non crederebbe che le scienze e le arti non si giacessero interamente dimenticate? E nondimeno la loro sorte non fu così infelice, come sembrava doversi aspettare. Tra' sovrani ch'ebbero signoria ed imperio in Italia, molti ve n'ebbe che avean in pregio le lettere; molti ancora che l'aveano colti-

vate, e che fra le ardue cure de' pubblici affari non si sdegnavano di volgere ad esse qualche pensiero, e di fomentarle col loro favore e colla loro munificenza. Si vider anche in tempi sì procellosi aprirsi nuove pubbliche scuole, accogliersi benignamente da' principi i poeti ed altri uomini dotti, ricompensarsi le erudite loro fatiche, promuoversi con saggi provvedimenti i buoni studj, onorarsi in somma e fomentarsi generosamente le scienze. Questi erano efficacissimi mezzi per ricondurre all' antico suo splendore l' italiana letteratura; e qualche lieto effetto pur se ne vide. Ma la rea condizione de' tempi scemò di molto i vantaggi che potean da essi sperarsi. Molti si volsero con fervore a coltivare gli studj; ma scarso era ancora comunemente il numero dei buoni libri; e più scarsi erano ancora que' lumi che sarebbero stati richiesti a discernere il vero dal falso. Lo stile perciò e la critica di questi tempi sembrano per lo più risentirsi non poco della barbarie e della rozzezza de' costumi che allor regnavano. E come poteva avvenire altrimenti? Come poteasi fra tanti tumulti trovar quell' agio e quella tranquillità, senza cui le lettere non fecero, nè faranno giammai felici progressi? Se i profondi geometri de' nostri giorni si vedessero continuamente esposti al pericolo o di civili sanguinosi tumulti, o d' improvvisi assalti nimici, per cui la stessa lor vita non fosse abbastanza sicura, e mentre si stanno tranquillamente immersi in una ingegnosa dimostrazione, si udissero di repente alle spalle rumor d' armi e d' armati, crediam noi forse che ad imitazion d' Archimede si starebbero immobili, o che non anzi gitterebbono con dispetto e compassi e figure? Or tal era l' infelice condizion di coloro che in questi tempi volean pure coltivare gli studj. Il breve compendio di storia, che abbiam premesso, basta a mostrarcelo apertamente, senza ch' io mi trattenga a recarne altre prove. Che se ciò non ostante l' Italia non solo non fu inferiore ad alcuna delle straniere nazioni, che furono assai più di essa tranquille, ma forse ancora le superò di gran lunga quasi in ogni genere di letteratura, non deesi ella riputar cosa a lei sommamente gloriosa, che fra tanti ostacoli si avanzasse pur tanto? Ma noi ci arroghiamo un onore che altri vorrà forse contenderci, e ci conviene perciò sconvolgere in ciascuna sua parte lo stato dell' italiana letteratura in quest' epoca.

CAPO II.

Favore e munificenza de' principi nel fomentare gli studj.

I. Divisione dell'Italia in diversi dominj.

I. Era di questi tempi l'Italia, come sopra si è dimostrato, divisa in varie provincie, altre delle quali reggevansi con governo repubblicano, altre aveano principi che o per antico diritto, o per libera elezione de' popoli n'erano signori. Gl'imperadori, benchè per la pace di Costanza avessero in gran parte ceduto a' lor diritti sopra essa, serbavano nondimeno l'alto dominio, e volean mostrare di esserne ancora arbitri e sovrani. I re di Sicilia aveano il loro regno composto di molte ed ampie provincie di qua e di là dal Faro. Aveano il loro stato i romani pontefici, di cui per le donazioni de' cesari eran signori. Molte finalmente delle altre città che diceansi libere, si soggettavano spontaneamente al comando di alcuno de' più potenti e autorevoli cittadini, e già avean cominciato a formarsi que' diversi dominj che si renderon poscia così ragguardevoli e forti. Molti eran dunque coloro che poteano col lor favore proteggere e fomentare le scienze, e molti di fatto furon tra essi, a cui molto dovette la letteratura italiana di questi tempi. Veggiamo ciò che di essi ci han tramandato le antiche Storie, e seguiam l'ordine stesso che abbiamo oror divisato.

II. Federigo II si può non senza ragione dire italiano.

II. Federigo I appena appartiene a quest'epoca; e di lui già abbiam detto abbastanza nel tomo precedente. Arrigo che gli succedette, non lasciò all'Italia troppo gradita memoria di se medesimo; e le diede bensì più pruove della sua ferocia e della sua crudeltà, ma di favore e di protezione per le lettere non diede saggio di sorta alcuna. Noi il vedremo altrove cavalcare di mezzo a due celebri giureconsulti, e ad un di essi donare quel destriero medesimo cui egli montava. Ma questo onore renduto alla giurisprudenza non ebbe origine che dal suo interesse, e dal piacere di udirsi da colui adulato. Ottone IV ancora non fece cosa per cui debba aver luogo ne' fasti dell'italiana letteratura. Ma Federigo II, se fu all'Italia funesto per le guerre con cui di continuo la travagliò, molto ancora giovolle pel singolar favore di cui

onorò le lettere, e ne promosse lo studio. Se il luogo della nascita si può avere in conto di patria, possiam con ragione affermare che Federigo II fu italiano. Egli nacque l'an. 1194 in Jesi, ove allor trovavasi la reina Costanza sua madre. Così espressamente afferma Riccardo da S. Germano scrittore contemporaneo. *Tunc imperatrix Exii Civitate Marchiae filium peperit nomine Frideric. me. De. in festo S. Stephani* (*Chron. ad an.* 1194. *Script. rer. ital. vol. 7, p. 976*). E l'Anonimo casinese, benchè non nomini Jesi, dice nondimeno egli pure che nacque nella Marca di Ancona (*Chron. ad an.* 1195, *ib. vol.* 5, *p.* 73). Le quali testimonianze a me sembra che debbano avere assai più forza, che non quelle di altri assai più recenti autori, allegate da alcuni scrittori siciliani, e singolarmente dal Mongitore (*Bibl. sic. t.* 1, *art. Freder. II.*), a provar ch'ei nacque in Palermo. Egli fu ben colà trasportato l'an 1198, ed ivi trattennesi fino all'an. 1212 in cui passò in Germania, e quindi può la Sicilia arrogarsi a giusta ragione il vanto di avergli data quella sì colta educazione che lo rendette coltivatore insieme e fomentatore de' buoni studj.

III. Quanto ei fosse versato in ogni genere di letteratura.

III. E veramente tutti gli antichi storici ci parlano di Federigo, come di uno de' principi più amanti della letteratura, che mai sedesser sul trono. Ricordano Malespini, che pur non gli si mostra troppo favorevole nelle sue Storie, dice ch'egli „ fu uómo ardito e franco, e di grande valore e „ scienza, e di senno naturale fu savissimo, e seppe lingua „ latina, e il nostro parlare, e 'l tedesco, francese, greco, „ saracinesco, e fu copioso, largo e cortese (*Stor. fiorent.* c. 112, *vol.* 8 *Script. rer. ital. p.* 953). E similmente nella Cronaca di Francesco Pipinó di lui si dice, ch'era principe *satis literatus, linguarum doctus, omnium artium mechanicarum, quibus animum dederat, artifex peritus* (*Chron. c.* 11, *vol.* 9. *Script. rer. ital. p.* 661). Giovanni Villani ancora, che deesi contarsi tra gli scrittori nulla parziali di Federigo, ripete nondimeno quasi le stesse parole che sopra abbiam riferite di Ricordano, dicendo che fu „ savio di scrittura, e di senno naturale, universale in tutte le cose; seppe la lingua latina et la nostra „ vulgare, et tesdesco, francesco, greco, et saracinesco (*l.* 6, c. 1.). Queste testimonianze di autori che non possun dirsi

panegiristi di Federigo, ci rendon più facile a credere il grande elogio che ne fa un encomiatore di questo monarca, cioè Niccolò di Jamsilla, scrittore egli ancora contemporaneo. Egli ci narra di Federigo che fu assai studioso della filosofia, e che ne stese lo studio per tutto il regno; che quando egli prese a regnare in Sicilia, appena vi avea in quelle provincie alcun letterato; ma ch'egli vi aprì pubbliche scuole delle scienze e delle arti tutte; che da ogni parte del mondo vi trasse celebri professori, assegnando del suo proprio erario e stipendio ad essi, e mantenimento a' poveri giovani, perchè agiatamente potessero coltivare gli studj; ch' egli stesso per ultimo, poichè più che di ogni altra cosa piacevasi della storia naturale, scrisse un libro della Natura e del governo degli Uccelli, in cui diè a vedere quanto fosse in tale scienza versato (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 495, *ec.*). E questo libro di Federigo conservasi ancora stampato in Colonia l'an. 1596, con alcune giunte fattevi dal re Manfredi di lui figliuolo. Noi parleremo altrove della poesia italiana, in cui ancora esercitossi questo monarca, e di cui si crede da alcuni ch'ei fosse il più antico scrittore. Così non avesse egli a questi giovevoli studj congiunto ancora quello della astrologia giudicaria, di cui fu cieco seguace e credulo ammiratore. Ma questo fu comun difetto de' più grandi uomini e de' più potenti signori di questa età.

IV. Protezione da lui accordata alle scienze.

IV. Un principe che in mezzo alle cure difficili del governo, e tra le fiere procelle in cui fu di continuo avvolto, pur seppe sì felicemente coltivare le scienze, non è maraviglia che ne fosse insieme splendido protettore. Io non debbo a questo luogo cercare ciò che debb' essere l'argomento di altri capi, e perciò non rammenterò io qui nè le pubbliche scuole da lui fondate, nè i libri di Aristotile e di altri antichi filosofi da lui fatti recare in latino, nè altri utilissimi provvedimenti con cui egli adoperossi a promuovere i buoni studj. Riferirò qui solo il sentimento di Dante, il quale cercando per qual ragione a' suoi tempi ciò che scrivevasi in lingua italiana, si dicesse scritto in lingua siciliana, afferma ciò aver avuto origine da' tempi di Federigo II e di Manfredi, amendue re di Sicilia, i quali, essendo principi liberali al sommo e cortesi, allettavano a venir presso loro tutti i più colti ingegni di quell' età, per tal maniera che qualunque cosa essi

dessero alla luce, pubblicavasi primieramente nella lor corte, e perchè essa era in Sicilia, siciliano diceasi tutto ciò che ivi scriveasi in italiano; la qual maniera di favellare, conchiude Dante (*De vulgari eloq. c.* 12), usiam noi pure, nè i nostri posteri potran cambiarla giammai. Nel che però ei non è stato troppo felice profeta. Era dunque a quei tempi la corte di Federigo quasi un luminoso teatro in cui i più belli spiriti italiani si radunavano, e all'ombra della regal protezione esercitavansi nei più ameni e nei più nobili studj. Qual frutto ne avrebbe tratto l'Italia, se più pacifico e più lieto fosse stato il regno di questo monarca!

V. Notizie di Pier delle Vigne, suo cancelliere, quanto incerte.

V. Da lui non dee disgiungersi il suo fido cancelliere e ministro Pier delle Vigne, da cui venne probabilmente in gran parte il fervore e l'impegno con cui egli avvivò e promosse le scienze. Fu questi un de' più celebri uomini di quella età, che per le cariche illustri a cui dall'umil sua condizione fu sollevato, per le gloriose ambasciate che per Federigo sostenne, pel suo sapere in poesia, in eloquenza, in leggi, e in altri studj, per la destrezza nel maneggio dei più ardui affari, e finalmente per le sinistre vicende a cui fu soggetto, diede grande argomento a' discorsi degli uomini e alle penne degli scrittori di questi tempi. E nondimeno, benchè apppena vi abbia chi non parli di lui, niuno però tra gli antichi ci ha lasciata un'esatta contezza della vita di questo sì famoso ministro. Matteo Paris e Guido Bonatti che gli furono coetanei, Francesco Pipino e Benvenuto da Imola, autori, del sec. XIV, sono i soli che alquanto più stesamente ne abbiano favellato, come or ora vedremo. Ciò ch'è più strano, si è che ancor tra' moderni, benchè tre edizioni si sian fatte delle Lettere di Pier delle Vigne, niuno però ha preso a scriverne con qualche diligenza la Vita. E anche nei grandi Lessici del Bayle, del Marchand, del Chausepiè, non vedesi cenno alcuno di questo grand'uomo. Solo nel Giornale de Letterati stampato in Firenze ho io veduto intorno a lui (*t.* 1, *p.* 60.) un articolo in cui con singolare esattezza e con vastissima erudizione si esaminano le più importanti notizie che ce ne han lasciato gli antichi scrittori, e i difetti non piccioli dell'edizioni sinora fatte delle sue Lettere. Mi sia lecito dunque il fare qualche ricerca su questo argomento che non è punto alieno dello scopo di questa Sto-

ria, e il raccogliere ciò che intorno a Pier delle Vigne mi è avvenuto di ritrovare, benchè con qualche fatica, presso i più antichi e i più accreditati scrittori.

VI. Favola che ne narra il Tritemio.

VI. L'abate Tritemio ci narra intorno a Pier delle Vigne la più leggiadra novella del mondo. Egli (*Chron. Hirsaug. ad an.* 1229), dopo aver detto che Pietro era tedesco, e natio di Svevia, e dopo aver ragionato del molto ch'egli operò a favor di Federico contro la Chiesa, soggiugne che avendo incorso per qualche motivo lo sdegno del suo signore, fu per ordin di lui acciecato, e chiuso in un monastero, ove egli passò più anni in un'amara contrizione delle sue colpe. Dopo alcun tempo, siegue a narrare il Tritemio, essendo Federico scomunicato, e vedendosi da ogni parte assalito da'suoi nemici, e impotente a difendersi, fu costretto a ricorrere all'antico suo cancelliere, e andò perciò al monastero in cui Pietro viveva rinchiuso; ed ivi, dopo avergli chiesto perdono del crudel trattamento usatogli, il pregò di consiglio nella estremità a cui era condotto. Pietro allora esortollo a togliere tutti i vasi d'oro e d'argento, ch'erano nelle chiese, e a valersene a batter moneta, e a radunare soldati, e quindi ad assalire con terribile esercito i suoi nimici. Federigo seguì il reo consiglio, che certo non era degno d'uom penitente, quale, secondo il Tritemio, era allor Pietro. Ma ei ne venne a stato sempre peggiore, per modo che finalmente nel Concilio di Lione fu solennemente deposto. Ciò intesosi dall'abate del monastero di Pietro, egli l'interrogò perchè avesse dato a Federigo sì malvagio consiglio; ed ei candidamente rispose che appunto per trarne vendetta; sapendo ben egli che se l'imperadore l'avesse seguito, avrebbene da Dio ricevuto severo gastigo. Così il Tritemio. Or chi crederebbe che in tutto questo racconto; se sene tragga l'acciecamento di Pietro, non v'abbia ombra di verità? E nondimeno, perchè la narrazion del Tritemio ha dello strano e del romanzesco, ella è stata con piacere adottata da altri scrittori, ai quali sembra che tanto più debban pregiarsi i racconti, quanto più sono maravigliosi. Io spero che a' miei lettori sarà più gradito il piacere che arreca la veduta di un vero benchè semplice oggetto, che quello che in noi produce l'illusione de' sogni.

VII. Notizie di esso; suo gran favore prssso Federigo II.

VII. Pier delle Vigne adunque primieramente non fu tedesco, come il Tritemio afferma senza alcun fondamento; ma fu italiano, e nativo di Capova, come raccogliesi oltre altri certissimi monumenti, da una lettera scritta in lode di lui, mentre ancora vivea, da un cotal Niccolò, e inserita tra le Lettere del medesimo Pietro (*l.* 3, *c.* 45), ove si chiama Capova felice, per aver dato alla luce un tal uomo. Il Toppi (*Bibl. napol. p.* 258) lo dice nato di nobil famiglia. Ma egli soffrirà in pace che noi crediamo anzi a due antichi scrittori che ci assicurano ch'ei nacque di bassa stirpe, cioè a Francesco Pipino che vivea al principio del XIV secolo, e che racconta ch' egli era di vilissima condizione, *infimissimo genere ortus* (*l.* 2 *Chron. c.* 39 *Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 660), che il padre di lui era uomo affatto sconosciuto, e la madre povera donnicciuola che sostenea se e il figlio coll'accattare il pane; e Benvenuto da Imola, che ripete quasi le parole stesse di Pipino (*Excerpta in Comœd. Dantis ap. Murat. Antiq. Ital.* 1, *p.* 1051), se non che cambia l'*infimissimo* in *infimo*. Anzi lo stesso Pietro in una sua lettera (*Martene Vet. Script. vol.* 2, *ep.* 38) ringrazia Dio che con averlo condotto alla corte di Federigo gli abbia aperta la via a sollevar la miseria della povera sua madre, e di una sua ugualmente povera sorella. Tutte le circostanze suddette confermansi ancora più chiaramente da un passo del celebre astrologo Guido Bonatti che vivea a quel tempo medesimo. *Fuit*, dic'egli (*Astronom. p.* 220 *ed Basil.* 1550), *quidam de regno Apuliae, natione vilis, nomine Petrus de Vinea, qui cum esset scholaris Bononiae, mendicabat, nec habebat quid comederet*. La sua povertà dunque non lo distolse dal coltivare gli studj in Bologna; e il fece con sì felice successo, che condotto a caso innanzi a Federigo, questi ne fu rapito per modo, che gli diè ricetto nella sua corte, ove, proseguendo negl'intrapresi suoi studj, divenne sì esperto nell' uno e nell' altro diritto, e formò uno stile sì elegante per quei tempi nello scriver lettere, e nel distender carte d'ogni maniera, che Federigo giunse a conferirgli le cariche di protonotario della sua corte, di giudice, di consigliere, e a farlo intimo confidente di tutti i suoi disegni (*Pipin. et Benven. l. c.*). I giornalisti fiorentini, avendo veduto in una carta dell' an. 1212

sottoscritto Pietro notajo e cancelliere, ne hanno tratto per conseguenza che fin da quell' anno godesse Pier delle Vigne il favor di Federigo (*l. c. p.* 67, ec.). Io non ho ragioni di negarlo. Ma parmi che l' identità del nome non basti a provarlo. Anzi al vedere che di lui non trovasi nelle Storie menzione alcuna fino all' an. 1232, si rende difficile a credere che sin da vent'anni addietro ei fosse accetto a questo monarca. Ma checchesia del tempo in cui egli ottenne la grazia di Federigo, è certo pur che l' ottenne; e giunse in essa tanto oltre, che, come narrano il Pipino e Benvenuto da Imola, vedeasi nel Palazzo di Napoli una pittura in cui era espresso Federigo assiso sul trono, Pietro sedente sopra una cattedra, e il popol tutto prostrato innanzi a Federigo, in atto d' implorare giustizia con questi versi che ivi erano scritti:

Caesar amor legum, Friderice piissime Regum,
Caussarum telas nostras resolve querelas:

A cui Federigo sembrava rispondere, addittando Pietro, con questi versi:

Pro vestra lite Censorem juris adite:
Hic est: jura dabit, vel per me danda rogabit:
Vinea cognomen, Petrus Judex est sibi nomen.

In fatti al dire di Benvenuto, egli era consapevole di tutti i segreti di Federigo, e gli faceva o abbracciare, o abbandonare un partito, come più gli piacesse, ed ogni cosa reggeva a suo talento. E qual fosse la maraviglia ch' egli col suo sapere in tutti destava, scorgesi singolarmente dalla sopraccennata lettera di quel Niccolò, in cui si danno a Pietro sì grandi elogi, che maggiori non furon mai dati ad alcuno; perciocchè ivi si dice che la natura avea in lui solo raccolti tutti que' pregi che divider soleva in molti; che la sapienza, dopo aver lungamente cercato dove posarsi, erasi finalmente trasfusa in lui; ch' egli era un altro Mosè nell' imporre le leggi, un altro Giuseppe nel goder della grazia del suo sovrano; anzi paragonandolo all' Apostolo s. Pietro, sopra lui ancora viene esaltato; e finalmente conchiudesi che Tullio stesso non avrebbe eloquenza pari al merito e alle virtù di Pietro. Grandi cose ci narra ancora il suddetto Guido Bonatti intorno al potere di cui Pietro godea presso di Federigo, e dice (*l. c.*) che credeasi beato colui cui egli onorasse del suo

favore; che Federigo approvava tutto ciò che faceasi da Pietro; e che Pietro spesso annullava le cose fatte da Federigo; che questi gli conferì il dominio, cioè come sembra doversi intendere, il governo della Puglia; e che Pietro ammassò tai tesori, che solo in oro avea, dice, 10000 *libras augustanensium* (a).

VIII. Onorevoli ambasciate a lui affidate.

VIII. La stima in cui Federigo avea il suo concelliere, si fece ancora palese negli ardui affari e nelle onorevoli ambasciate che gli commise. Due volte fu da lui mandato al pontefice Gregorio IX per trattar delle cose della Lombardia sconvolta dalle guerre, cioè l'an. 1232 insiem con Arrigo da Muro, con Pietro da S. Germano, e con Benedetto da Isernia (*Richard. de s. Germ. in Chron. ad an.* 1232, *vol.* 7 *Script. rer. ital.*); e l'an. 1237 insieme col gran maestro dell' Ordine teutonico (*Id. ad an.* 1237). Ma assai più glorioso per Pietro fu l'an. 1239. Era Federigo entrato con grande accompagnamento in Padova, ove que' cittadini aveanlo ricevuto con festa e pompa solenne. Nel dì delle Palme radunato tutto il popolo nel prato detto della Valle, Federigo vi comparve assiso su alto trono, e avendo Pietro eloquentemente parlato alla moltitudine accorsa, vi si strinse amichevole alleanza tra il popolo padovano e l'imperadore (*Rolandin. de factis in Marchia Tarvis. l.* 4, *c.* 9). Quand'ecco giungere avviso che Federigo era stato da Gregorio IX nel giovedì santo scomunicato pubblicamente. Federigo temendo da ciò sconcerto e sollevazione nel popolo, radunò tosto i cittadini nel palazzo del pubblico, e stando egli seduto sul solio, levossi *Pier delle Vigne*, dice lo storico (*ib. c.* 10), *giudice imperiale*, *e uomo fornito di molta letteratura sacra e profana*, *e nella letteratura de' poeti versato assai;* e prese per tema del suo ragionamento que' versi d'Ovidio:

> Leniter ex merito quidquid patiare, ferendum est;
> Quae venit indigne poena, dolenda venit.

Quindi adattando queste parole alla presente occasione, persuase al popolo ch'essendo Federigo sì cortese signore, e sì amante della giustizia, che dopo Carlo Magno niun altro a

(a) Agostari o agostani erano una moneta d'oro di Federigo II, che equivaleva a un fiorino d'oro e un quinto in circa. Par dunque che voglia dire il Bonatti o che Pietro avea il valore di diecimila lire in tanti agostani, o che avea diecimila libbre d'oro in tanti agostani. La prima spiegazione parmi la più verisimile.

lui uguale avea retto l'impero, potevasi a ragione doler della Chiesa: che egli non isdegnavasi di protestare al popolo tutto, che se per giusto motivo fosse stato scomunicato, era pronto a sottomettersi in ogni modo al pontefice, ma perchè era questa un pena ingiusta, non era perciò a stupire ch'egli ne facesse querela. Così proseguì Pietro a perorare in favore di Federigo, e ottenne almeno che i Padovani non si sollevassero contro di lui. Non molto dopo trovandosi Azzo VII, marchese d'Este, al campo di Federigo, e avendo, per un cenno fattogli, sospettato che l'imperadore pensasse a togliergli la vita, ritirossi tosto in un castello. Federigo a cui premeva di non averlo nimico, inviò a lui Pietro, dalla cui eloquenza si promettea ogni cosa, perchè lo allettasse a tornare. Ma questa volta ei non fu abbastanza efficace; e il marchese si stette fermo nella sua risoluzione (*ib. c.* 13). Nello stesso anno per ultimo Pietro recatosi a Verona vi ricevette il giuramento di fedeltà, che quel popolo prestò a Federigo e a Corrado di lui figliuolo (*Cron. Ver. ad an.* 1239, *Script. rer. ital. vol.* 8). Più altre ambasciate sostenne Pietro negli anni seguenti presso il pontef. Innocenzo IV a nome del suo signore. L'an. 1243 fu a lui inviato con Taddeo da Sessa per trattar della pace (*Ricard. de s. Germ. Chron. vol.* 7 *Script. rer. ital. p.*1057); e nel seguente di nuovo collo stesso Taddeo e col conte di Tolosa pel medesimo fine, e poscia un'altra volta nel medesimo anno insiem con Gualtero da Sora (*Nicol. de Curbio in Vita Innoc. IV parag.* 10, 12, *t.* 3, *pars* 1 *Script. rer. ital.*); ma sempre senza effetto, non sembrando a Innocenzo che l'imperador procedesse con quella sincerità che ad una stabil pace si conveniva. Nell'anno stesso veggiamo Pier delle Vigne aver parte in un altro fatto che, benchè non si facesse per ordine di Federigo, questi però col dissimularlo mostrò chiaramente approvarlo. Questo fu l'arresto di s. Tommaso d'Aquino, allorquando essendo egli entrato nell'Ordine de' Predicatori, e andando da Napoli a Roma col maestro general dell'ordine Giovanni Teutonico, fu da un suo fratello fermato a forza, e chiuso in castello. Tolomeo da Lucca scrittore contemporaneo, e confidente del santo afferma che Pier delle Vigne si unì a tal fine con Reginaldo fratello di s. Tommaso: „ Et unus germanus fratris Tho-

„ mae . . . . dictus dominus Reginaldus . . . statim ut sensit
„ fratrem suum advenisse, Federico dissimulante . . . . . .
„ cum Petro de Vineis et suis famulis germanum suum
„ subtraxit praedicto magistro, impositoque in equo, vio-
„ lenta manu cum bona comitiva ipsum in Campaniam mi-
„ sit ad quoddam castrum ipsorum vocatum Sancti Joannis
(*Hist. eccl. l.22, c. 20, Scrip. rer ital. vol.* 11, *p* 1151).

IX. Trovasi al Concilio di Lione.

IX. Giunse finalmente l'an. 1245. in cui Innocenzo radunato in Lione un generale Concilio vi scomunicò di nuovo l'imperadore, e il dichiarò decaduto della sua dignità. Pier delle Vigne v'intervenne mandato da Federigo a perorar la sua causa, come espressamente affermano Ricordano Malespini (*Istor. fior. c.* 142) e Rolandino (*l.* 5, *c.* 14) scrittori contemporanei, e dopo loro Giovanni Villani che in questo luogo lo chiama (*l. 6, c.* 24) *savio cherico*, e aggiugne ch' egli col gran maestro dell'Ordine teutonico adoperossi, ma inutilmente, per frastornare il pontefice dalla presa risoluzione. Federigo, poichè ebbe di ciò avuto avviso, per mezzo del fedel suo Pietro scrisse a s. Luigi re di Francia una lettera in sua discolpa, ch'è riferita da Francesco Pipino (*Chron. c.* 34) e da Matteo Paris che la dice indirizzata a' prelati e a' signori d'Inghilterra (*Hist. Angl. ad an.* 1246), e vedesi anche inserita fra le lettere dello stesso Pietro (*l.* 1, *c.* 3). D'allora in poi non troviamo che Pietro fosse dall'imperadore adoperato in alcuno affare; ed è probabile perciò, che non molto dopo il Concilio di Lione ei cominciasse a decader dalla grazia del suo signore, e che poscia gli venisse in odio, per modo che fosse da lui fatto acciecare. Per qual ragione ciò avvenisse, e quai ne fosser gli effetti, non è facile ad accertare; sì varj sono e sì contrarj tra loro i racconti degli storici antichi. Veggiam ciò ch'essi ne dicono, e esaminiamo a cui debbasi maggior fede.

X. Diverse opinioni intorno alla disgrazia e alla morte di Pietro.

X. Ricordano Malespini che fu contemporaneo a Pietro, così ne dice (*Istor. fior. c.* 131): „ Dopo alquanto tem-
„ po l'imperadore fece ambasciata al savio uomo maestro
„ Pietro delle Vigne, il buon dittatore, apponendogli tradi-
„ mento; ma ciò gli fu fatto per invidia del suo grande stato,
„ per la qual cosa il maestro per grande dolore si lasciò morire
„ in prigione, e chi disse ch' egli medesimo si tolse la vita.
Le quali parole stesse furono poi copiate da Giovanni Villa-

ni (*Istor. l. 6*, *c. 22*). Qui non veggiamo che Pietro si faccia reo di alcun delitto; e la disgrazia in cui cadde, si attribuisce solo all'altrui invidia. Anzi qui non si fa parola di acciecamento. Nella Cronaca di Piacenza pubblicata dal Muratori (*vol.* 16 *Script*, *rer. ital. p.* 465) questo si asserisce, ma senza recarne alcun motivo: *Anno Christi MCCXLVIII...... Fredericus Imperator fecit excaecari Petrum de Vineis suum Cancellarium Rhetoricae eloquentiae mirabilem*. Così pure Guido Bonatti altro non dice (*l. c.*) se non che Pietro venne a miseria sì grande, che l'imperadore il fè acciecare; e ch'egli per disperazione, urtando il capo ad un muro, *come credeasi comunemente*, si uccise (*a*). Più assai diffusamente ne parlano Francesco Pipino e Benvenuto da Imola. Il primo narra (*Chron. c.* 39) che per accusa di tradimento, *come alcuni dicono*, fu dall'imperadore chiuso in carcere ed acciecato; e che ivi fra lo squallore finì la vita. Aggiugne che correva voce ch'ei si fosse condotto male nella discordia tra 'l papa e l'imperadore, che altri dicevano che Pietro lo avesse tradito, sdegnato contro di lui, perchè Federigo, perduti avendo per quella discordia i suoi tesori, aveagli tolte le ricchezze da lui radunate, e che altri finalmente credevano ch'ei si abusasse della moglie di Federigo. Somiglianti diverse voci che correvan fra gli uomini intorno alla disgrazia

(*a*) Anche f. Salimbene attribuisce la disgrazia di Pier delle Vigne alla condotta da lui tenuta, quando l'anno 1245 fu dall'imp. Federigo II mandato al pontef. Innocenzo IV. „ Sed Imperator, dic'egli a pag. 293, „ nullius amicitiam „ conservare sciebat . . . Patuit hoc in Petro de Vineis, qui in Curia Imperatoris maximus et consiliarius et dictator fuit, nec non ab Imperatore appellatus est Logotheta; et tamen eum de pulvere exaltaverat, et in eumdem pulverem eum postmodum fecit reverti. Nam radicem verbi invenit contra eum, „ nec non et calumniam...... Calumnia autem Imperatoris contra Petrum „ de Vinea fuit hujusmodi. Imperator miserat Judicem Tadeüm et Petrum de „ Vinea... et quosdam alios Lugdunum ad Papam Innocentium quartum, ut „ impedirent Papam, ne festinaret ad deposititonem ipsius.... et preceperat „ eis, quod nullus cum Papa sine alio vel nisi presentibus aliis loqueretur. „ Postquam autem reversi sunt, accusaverunt Socii Petrum de Vinea, quod „ pluries sine eis familiare colloquium habuisset. Misit igitur Imperator, et „ fecit eum capi, et mala morte mori. Quale fra tanti racconti che della disgrazia e della morte di Pier delle Vigne ci sono stati lasciati dagli scrittori di que' tempi, sia il più verisimile, chi può accertarlo? Quello di f. Salimbene potrebbe ammettersi come non improbabile, se non avessimo una carta dell'an. 1248, e perciò posterior di tre anni alla spedizione di Pietro, la qual ci mostra che questi era tuttora in quell'anno al seguito di Federigo II. Essa è stata pubblicata dal ch. sig. proposto Reposati (*Della Zecca di Gubbio tom.* 1, *par.* 404.).

e alla morte di Pier delle Vigne, si annoverano de Benvenuto da Imola, di qual però ne reca per principal cagione l'invidia de' cortigiani. „ La troppa felicità, dic' egli (*in Exceptis l. c.*), „ eccitò contro di lui l'invidia e l'odio di „ molti; perciocchè gli altri cortigiani e consiglieri veggen„ dosi tanto più abbassati, quanto più ei levavasi in alto, co„ minciarono ad apporgli falsi delitti. Altri dicevano ch'egli „ era divenuto più ricco dell'imperadore medesimo; altri, „ che si arrogava la gloria di tutto ciò che facevasi da Fe„ derigo; altri, che scopriva i segreti al romano pontefice, „ altri altre cose. Di che sdegnato l'imperadore, il fece ac„ ciecare, e chiudere in carcere. Ed egli non soffrendo „ trattamento sì indegno, da se stesso si uccise „. Aggiugne che alcuni scrivono che condotto insieme con Federigo per la Toscana, ed ivi chiuso nel castello di s. Miniato, diè del capo nella parete, e cadde morto; ed altri narrano che stando egli in un palagio che avea in Capova sua patria, mentre di colà passava l'imperadore, gittossi dalla finestra. Ma checchè ne dicano altri, conchiude Benvenuto, io penso ch'ei si uccidesse in prigione, perchè non parmi verisimile che l'imperadore, dopo averlo acciecato, il traesse seco; o gli lasciasse la libertà, potendo a ragion temere che egli, comunque cieco, non macchinasse vendetta contro di lui.

XI. Si esamina qual sia la più verisimile.

XI. Da tutte le cose fin qui riferite parmi che si possa raccogliere probabilmente che Pier delle Vigne non fu veramente reo d'alcun delitto, ma che l'invidia de' cortigiani il trasse in rovina; che Federigo da essi ingannato il fè acciecare; e che Pietro disperatamente si diè da se stesso la morte. La diversità medesima de' sentimenti degli autori di quei tempi intorno al vero motivo della disgrazia di Pietro mi sembra che renda probabile la mia opinione; perciocchè se Pietro fosse stato reo di grave fallo contro di Federigo, questi non avrebbe lasciato di pubblicarlo, e ne sarebbe rimasta tra' posteri certa fama. Dante, che pone l'anima di Pier delle Vigne all'Inferno nascosta entro di un tronco, ne parla in modo, che anch' egli sembra persuaso ch' ei fosse innocente, perciocchè lo introduce a ragionar per tal modo di se medesimo (*Inf. canto* 13):

I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando, e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi,
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' i' ne perde'. le vene e' polsi.
La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Egli è vero che Benvenuto accenna alcune lettere scritte dal medesimo Pietro intorno alla sua sventura, nelle quali ei sembra riconoscersi reo. Ma lo stesso Benvenuto afferma che cotai lettere gli eran supposte: „ Ipse Petrus in quibusdam epi„ stolis, quas fecit de infelicitate sua, profitetur se nocen„ tem. Dico breviter, quod illae epistolae non fuerunt suae, „ licet videantur habere conformitatem cum stylo suo; e aggiugne che, ancorchè da lui fossero state scritte, ei dovette usare di quelle espressioni, per placar l'animo di Federigo. E quindi è chiaro che presso i più antichi scrittori del XIII secolo e del seguente fu opinione comune che Pier delle Vigne non dovesse la sua rovina che al troppo invidiato suo esaltamento.

XII. Riflessioni sul racconto che ne fa Matteo Paris.

XII. Non dobbiam però dissimulare il racconto assai diverso che di tal morte ci ha lasciato un altro scrittore contemporaneo a Pietro, cioè Matteo Paris (*Hist. ad an.* 1249). Ecco ciò ch'ei ne narra. Giaceasi Federigo ammalato in Puglia, quando Pier delle Vigne pe' donativi d' Innocenzo IV pensò di valersi di questa opportuna occasione a tradirlo. Sedotto perciò un medico, fè porre il veleno in un medicamento che Federigo dovea bere. L' imperadore ne fu avvertito quando già era per appressare la tazza alle labbra; e rivoltosi a Pietro e al medico che gli stavan dappresso, spero io bene, lor disse, che voi non vorrete darmi il veleno. Pietro finse gran maraviglia del timore di Federigo, quasi con es-

so oltraggiasse la lor fedeltà. Ma Federigo rivoltosi con torvo aspetto al medico, gli porse la tazza, e gli ordinò che egli prima per metà la bevesse; di che il medico atterrito, fingendo di sdrucciolare, lasciolla cadere a terra. Comandò allora l'imperadore che raccolto ciò che nella tazza era rimasto, si desse a bere ad alcuni dannati a morte, ed essi in poco d'ora rimasero estinti. Fu dunque palese il tradimento del medico e di Pietro. Federigo, condannato a morte il primo, fè abbaccinar Pietro, ordinando ch'ei fosse dato in balia de' Pisani che erano suoi nemici. Ma Pietro per sottrarsi a sì grande infamia, urtando improvisamente il capo a una colonna, si diè la morte. Così Matteo, il cui racconto è stato adottato ancor dal Giannone (*Stor. di Napol. l.* 17. *c.* 3 *par.* 2), forse perchè una circostanza di esso tornava bene al suo intento. Ma, a dir vero, oltre una cotal aria di favoloso, che a me par di scorgere in questo racconto, io non veggo perchè debbasi maggior fede a Matteo, che a tanti altri storici. Ricordano Malespini fu egli pure scrittore contemporaneo a Pietro; Dante e Francesco Pipino non ne furon molto lontani; e nondimeno di un tal delitto non fan parola. Il solo Matteo Paris, scrittore contemporaneo, è vero, aggiugniamo ancora, se così si voglia, scrittore esatto, ma che finalmente vivea nell'Inghilterra, e non poteva perciò essere troppo bene istruito degli affari d'Italia, egli solo, dico, ci dà notizia di questo fatto. Le leggi di buona Critica a chi ci consigliano di dar fede?

XIII. Lettere di Pier delle Vigne.

XIII. Di Pier delle Vigne abbiamo sei libri di Lettere, altre scritte in suo nome, altre, e le più, in nome di Federigo, intorno a che un non leggero errore ha commesso il Marchand (*Dict. Hist. p.* 312, *note* 7), per cui si direbbe quasi ch'ei non sapesse troppo ben di latino, perciocchè rapportando un passo di un autor tedesco, il qual dice che queste Lettere furono scritte da Pietro per la maggior parte *non ex sua sed ex imperatoris sui Friderici persona*, ne raccoglie che *l'imperador medesimo è autore della maggior parte di queste Lettere*. Esse, dopo due più antiche edizioni, sono state di nuovo date alla luce per opera di Gian Ridolfo Iselio in Basilea l'an. 1740. Ma i giornalisti fiorentini si dolgono, e a gran ragione, che questa edizione sia assai meno esatta che non parea doversi aspettare. Le Lettere

di Pier delle Vigno sono uno de' più bei monumenti del sec. XIII, e sarebbono sommamente giovevoli ad illustrarne la storia. Ma a ciò fare, converrebbe ch' esse fossero distribuite secondo l' ordine cronologico, che diligentemente fossero confrontate co' diversi codici mss. che ne hanno alcune biblioteche, che ad esse si aggiugnessero tutte quelle che o sono state già pubblicate da diversi autori, o si giacciono ancora inedite; e che si separassero quelle che furono scritte da Pietro, da quelle che in niun modo gli si possono attribuire. Or la recente edizione di Basilea non ha alcuno di questi pregi. Le lettere sono confuse senza alcuna distinzione di tempo; vi s' incontrano infiniti passi oscuri ed intralciati, per modo che non se ne ritrae alcun senso; non solo non si sono aggiunte le molte lettere inedite, trattene tre sole, ma non si è pure pensato ad inserirvi quelle che da alcuni altri scrittori, e singolarmente da' pp. Martene e Durand (*Collect. Vet. Script. vol.* 2) sono già state date alla luce; e finalmente molte sono le lettere delle quali non si può credere autore Pier delle Vigne, perciocchè furono scritte molti e molti anni dacchè egli era già morto. Io tralascio di sconvolgere più ampiamente, e di recar le pruove di ciò che affermo, perchè innanzi a me già l' han fatto con singolar diligenza i sopraddetti giornalisti, i quali aggiungono ancora come converrebbe condursi a darne una pregevole edizione. Alcune ne vediamo promesse (*V. Fabr. Bibl. lat. med. inf. aetat. t.* 5, *p.* 284), e desideriam sommamente che qualche uomo erudito insieme e diligente si accinga una volta a quest' opera che ad illustrare la storia recherà ajuto e lume non ordinario.

XIV. Altre sue opere; se egli, o Federigo II fossero autori del libro *De tribus Impostoribus.*

XIV. Oltre le Lettere, raccolse Pier delle Vigne e distese le Leggi del regno di Sicilia, come dallo stesso lor titolo si raccoglie. Il Tritemio (*De Script. eccl. c.* 434.) gli attribuisce un libro intorno alla Podestà imperiale. Il Volterrano (*Anthropol. l.* 23) un altro intitolato *della Consolazione* da lui scritto a imitazione di Boezio. Di alcune poesie italiane da lui composte ragioneremo altrove. Ma non vuolsi tacere di un altro libro famoso non meno per la sua empietà che per l'incertezza della sua esistenza, di cui credesi da alcuni autor Pier delle Vigne. Egli è questo il celebre libro *De tribus Impostoribus*, su cui tanto si è disputa-

to, e tuttavia si disputa, e disputerassi forse ancora per lungo tempo, se mai sia stato al mondo, benchè pur siavi qualche libro che da qualche empio moderno scrittore è stato con tal titolo pubblicato, e siavi ancora chi creda che un libro di somigliante argomento, ch'è corso non ha molt'anni, sia uscito dalla penna di un autore recente troppo famoso per la sua empietà, non meno che pel suo ingegno. Io non voglio a questo luogo cercare se ne' tempi addietro sia mai stato composto e pubblicato un tal libro, di che si offrirà più opportuna occasione, ove dovrò trattare di Pietro Aretino, a cui questo libro da alcuni si attribuisce. Qui mi basterà il mostrare che nè Pier delle Vigne, nè Federigo II, come da alcuni si dice, non ne furono autori; e parmi che ciò possa mostrarsi con quell'argomento medesimo di cui alcuni si son valuti ad affermarlo. Mentre Federigo vivea, corse voce ch'egli avesse empiamente asserito tre impostori essere stati al mondo, che co' loro raggiri l'avean sedotto, Mosè, Gesù Cristo, e Maometto. In una lettera scritta da Pier delle Vigne in nome del suo padrone a tutti i prelati (*l.* 1, *c.* 31) l'imperadore si duole che Gregorio IX con tal calunnia lo avesse infamato; e in una nota dall'editore aggiunta alla medesima lettera si narra sull'autorità di un'antica Cronaca della Turingia, che il langravio di questa provincia fu in ciò l'accusatore di Federigo. E pare che tale accusa ottenesse fede; perciocchè veggiamo che il cardinal di Aragona fa reo Federigo di sì atroce delitto (*Script. rer. ital. t.* 3; *par.* 1 *p.* 585), e Gregorio IX in una lettera scritta all'arcivescovo di Cantorberì, e a' prelati di lui suffraganei, in cui reca i motivi della scomunica da lui fulminata contro di Federigo, e ch'è riferita da Matteo Paris, questo ancora esprime: *Iste Rex pestilentiae a tribus Baratatoribus, ut ejus verbis utamur, Christo Jesu, et Moyse, et Mahometo, totum mundum fuisse deceptum*, ec. (*Hist. ad an.* 1239), e lo stesso Matteo Paris afferma che di ciò correva voce: *Fertur eumdem Fridericum Imperatorem dixisse, licet non sit recitabile, tres praestigiatores callide et versute, ut dominarentur in mundo, totius populi sibi contemporanei universitatem seduxisse, videlicet Moysen, Jesum, et Mahometum* (*ad an.* 1238). Il che pure raccontasi da più altri autori di quel tempo citati dal Marchand

(*Dict. hist. Art. Impost. note B*). Era dunque sparsa la voce di questa orrenda bestemmia pronunciata da Federigo; ma questa voce medesima ci fa veder, s'io non erro, che nè Federigo nè il suo cancelliere non iscrisser su ciò alcun libro. Perciocchè gli storici mentovati, e lo stesso Gregorio IX dicon bensì che dalla bocca di Federigo uscisse sì brutale empietà; ma chè su essa o egli, o alcun altro publicasse un libro, niuno il dice. E sembra nondimeno, che se fosse corso un tal libro per le mani degli uomini, nè gli storici, nè molto meno Gregorio IX, l'avrebbon dissimulato. Federigo nella sopraccitata lettera si protesta di non aver mai proferita cotal bestemmia, e fa, per così dire, una solenne professione di fede intorno alla divinità di Cristo e alla santità di Mosè; e tali probabilmente erano i veri suoi sentimenti, e l'accusa contro di lui divolgata non avea forse bastevole fondamento. Ma poichè pure correva allora tal voce, presso molti essa dovette ottener fede, e quindi quando si pubblicò veramente, o si credette che fosse pubblicato un libro di tale argomento, potè facilmente credersi da alcuni che o Federigo medesimo, o il suo fido Pier delle Vigne ne fosse stato l'autore (*). Il

(*) M. de la Monnoye ha aggiunta all'edizione della *Menagiana* fatta in Amsterdam in quattro volumi una dissertazione diretta a provare che il libro *De tribus Impostoribus* non è altro che una chimera, la qual non ha mai avuta esistenza. A questa fu contrapposta un'altra dissertazione stampata all'Aja nel 1716, in cui per distruggere l'opinione di m. de la Monnoye l'autore anonimo parla a lungo di un codice da lui veduto nel 1706 in Francfort sul Meno, scritto in carattere antico, e assai difficile a leggersi, senza frontespizio, ma che avea in principio questa direzione: *Othoni Illustrissimo Amico meo charissimo F. I. D. S.*, e cominciava con queste parole: „ Quod de tribus famosissimis deceptoribus in ordinem jussu meo digessit doctissimus ille vir, „ qui cum sermonem de illa re in Museo meo habuisti, exscribi curavi, atque „ Codicem illum stilo aequo vero ac puro scriptum ad te ut primum mitto, ec. Egli dunque pretende che quelle parole F. I. D. S. voglian significare *Fridericus Imperator Dicit Salutem;* che quell'Ottone a cui egli scrive, sia Ottone duca di Baviera, e che l'uom dottissimo ivi nominato sia probabilmente Pier delle Vigne. Ma a farci meglio conoscere l'autorità di questo codice, sarebbe stato necessario l'esaminar bene, e il descrivere esattamente la forma de' caratteri, per conoscere a qual secolo esso appartenga, e inoltre il riportarne qualche notabil frammento, perchè si potesse meglio ravvisarne lo stile. Certo la pruova tratta dalle accennate lettere iniziali, e dal nome di Ottone, è troppo debole ed incerta. Io ho confrontato il breve estratto che di quest'opuscolo ci dà il suddetto autore col codice recente di un altro opuscolo col medesimo titolo, che ha questa biblioteca estense, il quale è tratto dalla rarissima edizione fattane colla data del 1598, di cui si è parlato in questo Giornale di Modena (*t.* 11, *p.* 199, *ec.*); e i due opuscoli sembran del tutto diversi l'uno dall'altro. Di un'altra edizione di un libro dello stesso argomento fatta nel 1538 diremo altrove (*t.* 7, *par.* 2, *l.* 8). Ma di niuna si può provare che contenga un'opera dell'imp. Federigo.

suddetto Marchand ha fatta su questo argomento una lunga non meno che erudita dissertazione, in cui annovera tutti quelli che di ciò hanno scritto, e raccoglie quanto essi ne han detto. Egli ancora confessa che non si può attribuire un tal libro nè a Federigo II, nè a Pier delle Vigne; ma come mai ha egli potuto scrivere (*l. c. nota F*) che i giornalisti fiorentini da noi mentovati poc'anzi *hanno adottata* la contraria opinione? Essi dicono (*l. c. p. 76*), è vero, che questo libro *si suole comunemente attribuire a Pier delle Vigne*. Ma se il Marchand avesse continuata per poco la lettura del lor Giornale, avrebbe veduto che non molto dopo essi soggiungono: *Noi però stimiamo che nè l'imp. Federigo, nè per ordine del medesimo, Pietro delle Vigne componesse un libro di tale argomento*. Ma di questo celebre cancelliere basti aver detto fin qui, e ripigliamo omai il ragionamento intorno ai sovrani che in questo tempo promossero e fomentaron gli studj.

XV. Impegno di Manfredi e di Corrado re di Sicilia nel promuover gli studj.

XV. Rodolfo, Adolfo e Alberto, che l'un dopo l'altro dopo la morte di Federigo II furono re de' Romani, ma non presero mai la corona imperiale, poco, o niun pensiero ebbero delle cose d'Italia, e molto meno dell'italiana letteratura. Ma nel regno di Sicilia Federigo ebbe per successore Manfredi che prima la governò col titolo di reggente, poscia ne prese l'assoluto dominio, come nel precedente capo si è detto. Niccolò di Jamsilla ne fa un elogio sì luminoso (*Script. rer. ital. vol. 8, p. 497*), che del più saggio principe non potrebbe farsi maggiore; nè egli lascia di fregiarlo di quegli ornamenti che a quel tempo dovean parere ammirabili, cioè col ricercar sottilmente diverse etimologie del nome di Manfredi, e coll'additare in esse le più ampie lodi del suo eroe. Or, fra le altre cose, egli esalta lo studio della filosofia, a cui anche in età fanciullesca ardentemente si volse, seguendo gli esempj del suo genitor Federigo. Somiglianti encomj ne fa Saba Malaspina, scrittore egli ancora contemporaneo, dicendo (*Hist. l. 1, c. 1, ib. p. 787*) che fece grandi progressi nelle arti liberali, talchè sembrava ammaestrato nelle più celebri scuole, e che coll'assidua applicazione acquistossi un incredibil sapere. Io non dubito punto che in cotali elogi non vi abbia esagerazione oltre il bisogno. Ma nondimeno non può negarsi ch'ei non fosse sollecito del lieto stato della lettera-

tura. Noi vedremo nel capo seguente ciò ch' egli adoprò a vantaggio delle pubbliche scuole di Napoli, che da lui furono riformate, e poste in più perfetto sistema, ed altrove vedremo ch'egli fece continuare la traduzione delle Opere di Aristotele, cominciata per ordine di Federigo. Qui basti l'accennare una lettera da lui scritta all'occasion del mandare ch'ei fece a Napoli un professore di diritto canonico, la quale è stata pubblicata da' pp. Martene e Durand (*Collect. Vet. Script. t.* 2, *p.* 1218). Perciocchè in essa egli ben dà a vedere quanto desiderasse che gli studj fossero con ardor coltivati, dicendo che tra gli altri ornamenti di cui va glorioso il suo regno ei brama che le arti liberali e le scienze vi fioriscano felicemente, acciocchè que' popoli che dal clima stesso natio sortita aveano agli studj la più felice disposizione, siano in essi opportunamente istruiti. Corrado ancora fratel di Manfredi, a cui, come a figliuol legittimo di Federigo, di ragione toccava il regno, e che in fatti prima di lui ne fu per qualche tempo signore, pensò a giovare alla letteraria educazion di que' popoli colle pubbliche scuole ch'egli rinnovò e riformò in Salerno, come vedremo nel capo seguente. Così il regno di Sicilia ebbe a questi tempi la sorte di aver sovrani che volendo provveder saggiamente alla felicità de' lor sudditi, si adoperarono a rinnovar quell' ardore nel coltivamento de' buoni studj, per cui i Siciliani si eran renduti sì celebri nelle antiche età, e per cui in questo secolo ancora salirono in gran fama, come dovrem vedere trattando de' poeti italiani.

XVI. Lo stesso fanno Carlo I e Carlo II.

XVI. Carlo I, d' Angiò, e Carlo II di lui figliuolo, che signoreggiaron quel regno di qua dal Faro, non furono meno splendidi protettori delle scienze e de' dotti, come vedremo singolarmente nel favellar delle scuole di questo regno. Di Pietro, e di Jacopo d'Aragona, che furon sovrani in Sicilia, non leggiamo che accordassero alle scienze protezione ed onore; e le guerre quasi continue che dovettero sostenere, non l'avrebbe probabilmente loro permesso, quando pure l'avesser voluto. E come queste furono egualmente fatali anche al regno di Napoli, così è probabile che in queste parti ancora la munificenza de' detti principi non ottenesse quel lieto effetto che poteva sperarsene. Ben cominciò allora a rivedersi in Italia il lusso e la mollezza, che la barbarie dell'età

precedenti n'avea sbandito. La descrizione che Saba Malaspina ha inserita nelle sue Storie (*l.* 5, *c.* 4) delle solenni feste celebrate da Carlo I in Napoli, poichè fu pacifico possessor di quel regno, ci danno una tale idea di magnificenza e di pompa, che appena sembra potersi immaginar lusso e sfoggio maggiore. Se ciò recasse giovamento all'Italia, io lascierò che il decidano i moderni politici trattatori di tale argomento.

XVII. Profondo sapere di Innocenzo III papa.

XVII. I romani pontefici di questa età si adoperarono essi ancora e come sovrani delle provincie loro soggette, e come capi e pastori della Chiesa di Cristo, perchè gli studj non si giacessero trasandati, e quelli in particolar modo che agli ecclesiastici son più necessarj. Per isfuggire la lunghezza io parlerò di alcuni solo tra loro, che nel coltivare e nel fomentare le lettere si renderon più illustri, e recarono alla Chiesa maggior giovamento. Innocenzo III che tenne la santa sede dall'an. 1198 fino al 1216 era uomo, come si narra da un antico scrittore della sua Vita pubblicata prima dal Baluzio (*Ante Epist. Innoc. III*) e poscia dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 486), di acuto ingegno e di profonda memoria; dotto nelle sacre non meno che nelle profane scienze, ed eloquente nel ragionare, o egli usasse la lingua del volgo, o quella de' dotti. Avea egli atteso agli studj, come soggiugne il medesimo autore, prima in Roma, poscia in Parigi, e finalmente in Bologna, e così nella filosofia come nella teologia si era lasciati addietro i suoi condiscepoli; il che si scuopre ne' libri ch'egli in diversi tempi compose. Perciocchè innanzi al pontificato egli scrisse i libri della Miseria della condizione umana, del Mistero della Messa, e de' Quattro generi di nozze. Fatto poscia pontefice scrisse sermoni e lettere decretali, le quali mostrano quanto nel divino e nell'umano diritto ei fosse versato. Così il sudetto autore. Abbiamo in fatti tuttora le opere sopraccennate di questo pontefice, giacchè quella ancor delle Nozze è stata pubblicata dal dottissimo p. ab. Trombelli ne' suoi Aneddoti; e più altre ancora ne abbiamo che si annoverano dagli scrittori delle ecclesiastiche biblioteche (*V. Cave Hist. Script. eccl.*), e le quali ci mostrano veracemente che Innocenzo III fu uno de' più dotti uomini del suo secolo. Ma nelle leggi era egli per singolar maniera versato e ben il da-

va a vedere nelle frequenti occassioni che gli si offerivano. Tre volte ogni settimana, come narra il medesimo sopraccitato scritttore (*l. c. p.* 601), ei radunava pubblico concistoro, il che da lungo tempo non si era usato. In esso, udite le parti, ei commetteva ad altri le cause minori, serbava a se le maggiori, e di esse disputava con ingegno e con dottrina sì grande, che tutti ne faceano le maraviglie; e molti dottissimi uomini, e celebri giureconsulti venivano a Roma sol per udirlo; e più istruivansi in tai concistori, che non avrebber fatto nelle pubbliche scuole; e allora singolarmente che udivanlo proferir le sentenze; perciocchè con sottigliezza ed eloquenza sì grande egli arringava, che ciascheduna parte credevasi vincitrice, quando l'udiva allegare le sue ragioni, nè alcun sì dotto avvocato gli venne mai innanzi, che non temesse l'averlo contrario. Nel sentenziare poi era egli sì amante del giusto, che non mai ebbe riguardo a persona, nè mai si distolse dal diritto sentiero. Quindi da ogni parte del mondo tante e sì importanti cause venivano al tribunal d'Innocenzo, che ugual numero non aveanne avuto tutti insieme i pontefici di molti secoli addietro. Molte in fatti a questo luogo ne annovera lo stesso scrittore che dalle più lontane provincie d'Europa furon trasmesse a Roma, perchè il pontefice ne giudicasse. E veramente le Lettere e le Decretali d'Innocenzo cel mostrano uomo nelle divine al pari che nelle umane leggi profondamente versato. Ma di esse noi dovrem ragionare a luogo più opportuno.

XVIII. Leggi da lui promulgate in favor delle lettere.

XVIII. Il solo esempio di un sì dotto pontefice bastar poteva ad avvivare il fervore nel coltivamento degli studj. Egli però vi aggiunse innoltre il promuoverli con ogni sorta di mezzi più opportuni. Vedrem nel capo seguente gli onori con cui distinse l'università di Bologna. Quella ancor di Parigi riconosce da lui in certa maniera il suo stabilimento; perciocchè le più antiche leggi di essa, che ancor ci rimangono, son quelle che l'an. 1215 prescritte furono da Roberto di Courçon legato d'Innocenzo in Francia (*Crevier Hist. de l'Univ. de Paris t.* 1, *p.* 296); e più altre Bolle ancor egli le indirizzò, accordandole privilegi, e prescrivendole regolamenti) *Bulaeus Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 23, 60, ec.; *Crevier t.* 1, *p.* 284, 268, 315, ec.). Ma ei non fu pago di provvedere al vantaggio d'alcune scuole; e a tutta la Chie-

sa rivolse le premurose sue sollecitudini. Quindi, avendo radunato l'an. 1215 il quarto Concilio lateranese, vi fè pubblicare alcune leggi opportunissime per diradar sempre più le tenebre della ignoranza del clero non ancora ben dissipate, e per condurre a più fiorente stato la Chiesa. Il dotto p. Tomassin le ha unite insieme (*De Eccles. discipl. t.* 1, *l.* 1, *c.* 10, *n.* 1). In esse rinnovansi quelle che già da altri sinodi erano state prescritte, e che da noi ancora si sono a' luoghi loro accennate; ma che forse non si osservavano esattamente; e insieme alcune altre nuove se ne prescrivono. Si ordina adunque che il vescovo insiem col capitolo in ogni chiesa cattedrale nomini un precettor di gramatica ad istruzione de' chierici; che in tutte le altre chiese ancora si faccia lo stesso, ove le rendite siano a ciò sufficienti; che nelle chiese metropolitane innoltre v' abbia un teologo, il quale al clero e ad altri ancora spieghi la sacra Srittura, e gli istruisca in tutto ciò che alla cura dell'anime è necessario; che i gramatici e i teologi godano ciascheduno di una prebenda, acciocchè abbian di che vivere onestamente; e che ove la povertà della chiesa metropolitana non le permetta di assegnare a tal fine ad amendue i professori una prebenda, essa l'assegni al teologo, e qualche altra chiesa o della città, o della diocesi l'assegni al gramatico. Così Innocenzo provvedea saggiamente all'istruzione del clero; da cui poscia il popol tutto dovea essere istruito.

XIX. Onorio III ne segue gli esempj.

XIX. Onorio III, successor d'Innocenzo III, dall' an. 1216 fino al 1227 perchè più facilmente si potessero eseguire le leggi del suo antecessore, ordinò che i capitoli mandassero alle pubbliche università alcuni giovani canonici che in esse si venisser formando agli studj lor proprj; e acciocchè avesser più agio a ben istruirsi, così a'cherici che studiavano, come a' professori di teologia, accordò l'esenzione dalla residenza, intorno a che abbiamo una Bolla di questo papa pubblicata de' pp. Martene e Durand (*Collect. Vet. Script. vol.* 1, *p.* 1146). E ben died' egli a vedere quanto gli stesse a cuore che il clero non si giacesse nell'ignoranza; perciocchè, come abbiamo da un'antica Cronaca, un vescovo fu da lui deposto, solo perchè era rozzo nella gramatica: *Deposuit episcopum, qui Donatum non legerat* (*Memorial. Potest. Regiens. vol.* 8 *Script. rer. ital.*

p. 1083). Per l'università di Parigi ei non fu meno sollecito del suo predecessore, e molte furon le Bolle da lui spedite o ad accrescerne il lustro, o a toglierne gli abusi, le quali son rammentate dal Du Boulai (*Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 93, 96, ec.) e dal Crevier (*Hist. de l'Univ. de Paris t.* 1, *p.* 287, 291, 316, 331, ec.). Nè minore fu l'impegno che egli ebbe per l'università di Bologna, di che dovrem ragionare nel capo seguente. Credesi finalmente ch'ei fosse l'istitutore della carica del maestro del sacro palazzo, e che a questo ufficio prima d'ogni altro nominasse s. Domenico. Di questo santo racconta Giovanni Colonna, scrittore, contemporaneo (*V. Acta SS. t.* 1, *aug. in Vita s. Domin. parag.* 29), che essendo in Roma, e spiegando nelle pubbliche scuole le Pistole di s. Paolo, gran folla d'uomini accorreva ad udirlo, fra' quali vedevansi ancora molti prelati; e che da tutti ei veniva appellato maestro. Or di qua scrivono parecchi antichi autori citati dai pp. Quetif e Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 21), e da' continuatori degli Atti de' Santi (*l. c.*), che prendesse origine la carica mentovata, e che s. Domenico fosse da Onorio III chiamato alla sua corte, acciocchè egli, e que' che poscia gli succederono, vi tenesser lezioni di sacra Scrittura e di altri somiglianti argomenti; il che fu a que' primi tempi, per detto de' mentovati dottissimi scrittori domenicani, il principale impiego de' maestri del sacro palazzo.

XX. E così pure Gregorio IX.

XX. Gli elogi che il cardinal d'Aragona fa del pontef. Gregorio IX, successore di Onorio, dall'an. 1227 fino il 1241, potranno forse sembrare esagerati alquanto; perciocchè egli il dice fornito di perspicace ingegno e di vasta memoria, egregiamente istruito così nell'arti liberali come nel sacro e nel civile diritto, e fiume di tulliana eloquenza (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 575.). Ma le cose da lui operate a pro degli studj ci mostrano chiaramente ch'egli aveali in pregio, e conosceane l'utilità e l'importanza. Il Corpo del Diritto canonico per ordin di lui raccolto ne' cinque libri delle Decretali è certa pruova della sollecitudine con cui egli ebbe a cuore il promuovere e il perfezionar questa scienza. L'università di Parigi, per le domestiche turbolenze venuta quasi al nulla l'an. 1229, *non ebbe altro sostegno*, per usar le parole di m. Crevier (*Hist. de l'Univ. de Paris t.* 1, *p.* 343),

che presso il papa. Egli adoperossi con sommo impegno presso la corte di Francia, perchè ella fosse ristabilita; egli acchetò le discordie e le dissensioni, per cui essa minacciava rovina; egli prescrisse opportuni regolamenti perchè ella salisse di nuovo all'antico onore (*ib:*, ec.; *Bulaeus Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 135., ec.). L'università ancor di Bologna fu da lui sommamente onorata coll'indirizzare che ad essa fece la Collezione delle Decretali per ordin di lui data alla luce, come a suo luogo vedremo. E non è a dubitare che molto più non avrebbe fatto egli e gli altri romani pontefici di questi tempi, se le turbolenze continue in cui essi vissero, singolarmenre a' tempi di Federigo II, non gli avesser costretti a volgere altrove il pensiero.

XXI. E dopo lui Innocenzo IV, Alessandro IV e Urbano IV.

XXI. Innocenzo IV che dopo il brevissimo pontificato di Celestino IV fu eletto pontefice l'an. 1243, e visse fino al 1254, fu uno de' più dotti uomini che allor vivessero, nel diritto canonico; e di lui però e delle opere da lui scritte su questo argomento, e delle pubbliche scuole di giurisprudenza da lui erette in Roma, e della università da lui fondata in Piacenza, riserbiamo ad altri luoghi il parlare. Io passo ancora sotto silenzio i privilegi che da lui furono conceduti alle università di Tolosa e di Valenza in Ispagna (*Rainald. Ann. eccl. ad an.* 1246, *n.* 76). Qui osserverem solamente che per riguardo alla università di Parigi egli, per usar le espressioni del moderno storico della medesima, „ superò ancora tutti i suoi predecessori nel beneficarla (*Crevier. t.* 1, *p.*360), ed essendo egli stesso amator delle „ scienze e dotto giureconsulto, recavasi a dovere l'onorarla di singolar protezione (*ib.p.* 363). Veggansi da lui accennate, e stesamente riferite dal Du Boulay (*t.* 3, *p.* 195, 241, ec.), le molte Bolle promulgate a vantaggio della medesima. „ E tanto era l'impegno d' Innocenzo IV nel fomentare gli studj, che ovunque ei si trovasse, stabiliva nel suo palazzo medesimo quasi una compita università. *In secundo anno sui pontificatus*, dice Niccolò di Curbio suo cappellano e seguace in tutti i suoi viaggi, *apud Lugdunum in sua curia generale studium ordinavit tam de theologia, quam de decretis, decretalibus pariter et legibus ad eruditionem videlicet rudium*, ec. (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 592). E parlando di Napoli, ove

Innocenzo erasi trasferito e ove anche morì, *ubi*, dice *generale studium theologiae, decretalium, decretorum atque legum in palatio suo, sicut ubique fecerat, ordinavit*(*ib. p.* 592) „. Assai men favorevoli si mostrano i due suddetti scrittori ad Alessando IV, il quale dopo la morte d' Innocenzo resse la Chiesa fino all' an. 1261, perciocchè egli nelle lunghe ed ostinate contese che si risvegliarono in Parigi tra quella università e i Mendicanti, dichiarossi per questi, e costantemente sostenne i loro diritti. A me non appartiene nè l'esaminar nè 'l decidere tal controversia che nulla monta all' italiana letteratura. Giova sperar nondimeno che l'università stessa possa in qualche modo placare il suo sdegno contro questo pontefice al ricordarsi ch' egli mandò due suoi nipoti allo studio della teologia in Parigi (*Bulaeus t.* 3, *p.* 307), mostrando così qual conto ei facesse di que' dottissimi professori. Io rammento volentieri tutti questi contrassegni di favore e di stima, che diedero i nominati pontefici, tutti italiani di nascita, all'università di Parigi, perchè torna in lode ancor dell' Italia il vedere che un corpo sì ragguardevole avesse tra noi quella fama che ben gli era dovuta, e che gl' Italiani stessi contribuisser non poco ad accrescergli onore e nome. Ma spero che i Francesi medesimi non si sdegneranno di confessare che agl' Italiani debbono in qualche parte la gloria a cui quella celebre università giunse fin da quei tempi, e che ha sempre poscia non sol conservata, ma renduta ancora più grande e più luminosa. E noi pure confesseremo con sincera riconoscenza di esser molto tenuti al pontef. Urbano IV, francese di nascita, che nel breve suo pontificato dall'an. 1261 al 1264 adoperossi con sommo impegno perchè gli studj filosofici risorgessero a migliore stato fra noi, come vedremo ove ragionando di essi produrremo un bel monumento finora inedito tratto dalla bibliotecaAmbrosiana di Milano, da cui si scuopre quanto a lui debbano i detti studj.

XXII. Diverse università erette da Niccolò IV.

XXII. Niccolò IV ancora, che sedette sulla cattedra di s. Pietro dall'an. 1288 fino al 1292, a varie straniere provincie fece conoscere quanto gli stesse a cuore che le scienze vi fossero coltivate. Egli eresse in pubblica università le scuole che già da alcuni secoli erano in Montpellier; all' università di Lisbona fondata dal re Dionigi accordò privilegi

ed onori; e permise la fondazione di una nuova università in Gray nella contea di Borgogna, di che si veggano i monumenti presso il Rinaldi (*Ann. eccl. ad an.* 1289, *n.* 51; *ad an.* 1290, *n.* 52; *ad an.* 1291, *n.* 62), e nelle Note del ch. p. Antonfelice Mattei Conventuale alla Vita di questo pontefice scritta da Girolamo Rossi (*p.* 88). Più altre pruove potrei a questo luogo arrecare della munificenza di questi e di altri pontefici col fomentare gli studj; leggi a tal fine promulgate, scuole ed università erette, uomini dotti chiamati alla corte, e onorati della lor protezione, ed altri simili monumenti della loro sollecitudine. Ma molti di questi fatti ci si offriranno a esaminare ne' capi e ne' libri seguenti; e il saggio che qui ne abbiam dato, basta s'io mal non avviso, a mostrare che tra tutti i sovrani che furono di questi tempi in Italia, i romani pontefici in singolar maniera si segnalarono nell'usar di ogni possibile mezzo per toglier gli uomini dall'ignoraaza, in cui giaceansi comunemente. E molto più avrebbon essi probabilmente operato, se l'avesse loro permesso la troppo rea condizione de' tempi, la quale ancor fu cagione che dalle industrie da essi per ciò usate non raccogliessero quell'ampio e copioso frutto che in più felici tempi avrebbon raccolto.

XXIII. Azzo VII d'Este favorisce i poeti provenzali.

XXIII. Nelle altre parti d'Italia o ancor non v'erano sovrani che avessero ampio e stabil dominio, o se ve n'avea alcuni, questi occupati comunemente o in estendere sempre più la lor signoria, o in difenderla contro i domestici e contro gli esterni nimici, ben altro aveano in che occuparsi, che in coltivare, o in promuover gli studj. L'astrologia giudiciaria trovò presso molti di essi ricetto e favore, come altrove vedremo, perchè essi la giudicavano efficace a prevedere, e fors'anche a prevenire le sinistre vicende, di cui erano minacciati. „ Più lodevole fu il favore con cui alcuni di essi, come altrove vedremo, fomentarono lo studio della poesia provenzale, che di questo tempo avea molti seguaci in Italia „. E di uno singolarmente tra' principi italiani di questa età sappiamo che fu splendido protettore dei poeti provenzali, che allora erano i più famosi. Fu questi Azzo VII d'Este marchese di Ferrara, di cui in una manoscritta Raccolta di Poesie provenziali scritta l'an. 1254, che conservasi in questa biblioteca Estense, si dice che riceveva e

trattava magnificamente nella sua corte i suddetti poeti che in gran numero colà si recavano. Questo bel monumento è stato già pubblicato dal Muratori (*Antich. estens. par.* 2, *c.* 1) e noi ne parleremo più stesamente, ove dovremo ragionare della poesia provenzale. Qui basti averlo accennato, per dimostrare che gli augusti principi estensi erano già da cinque secoli addietro protettori e mecenati amplissimi delle bell' arti, e davano in certo modo a' lor discendenti quei luminosi esempj di liberalità e di magnificenza, che questi dovean poscia non solo emulare, ma superare ancor di gran lunga ne' secoli avvenire.

XXIV. Forse altre notizie di questo genere giacciono tuttora nelle biblioteche.

XXIV. Ma qui non deesi ommettere una riflessione che dalle cose fin qui riferite discende naturalmente. Il monumento oror mentovato, da cui comprovasi quanto splendido protettor delle lettere fosse il marchese Azzo VII di Este, giacevasi in questa biblioteca, e niun saprebbe che gli si dovesse tal lode, se esso non fosse stato dato alla luce. Di Urbano IV ancor noi non sapremmo che si fosse adoperato a far risorger lo studio della filosofia, se non mi fosse venuto alle mani il monumento poc'anzi accennato. Or chi sa quanti altri di tai monumenti si giaccian polverosi e negletti nelle biblioteche, i quali se fossero dissotterrati, nuove e rare notizie verrebonsi probabilmente a scoprire, e ad accrescer con ciò di assai la gloria dell'italiana letteratura? Molto si è già scoperto, molto si è pubblicato in questi ultimi anni. Ma pur sappiamo che molti tesori si stanno ancora nascosti in alcune biblioteche. Possiamo noi sperare che il pubblico possa finalmente goderne? A me sembra certo che sia questa una delle più utili fatiche in cui un uom dotto possa occuparsi.

CAPO III.

Università ed altre pubbliche scuole.

I. Prospetto generale delle scuole italiane di questo secolo.

I. Io non so se spettacolo più giocondo insieme e più capriccioso si vedesse mai di quello che, ne' tempi di cui scriviamo, vide l'Italia. Le università, fatte, per così dir, viaggiatrici, non aver stabil dimora, ma ora spiegar le tende in una città e farvi pompa de' lor tesori, ora involarsene improvvisamente e trasferirsi altrove; i pubblici professori co-

stretti con giuramenti a non abbandonare i lor posti, andar nondimeno qua e là errando e strascicar seco la folla de' lor discepoli ammiratori, la cessazion degli studj imposta per solenne castigo, e le scuole non altrimenti che se fossero cose sacre, sottoposte all' ecclesiastico interdetto. Niuna cosa ci mostra meglio la barbarie e la rozzezza di questi tempi; poichè que' mezzi medesimi che si ponevano in opera a sradicarla, non si sapevano usare che in maniera barbara e rozza. Spero che non riuscirà discaro a chi legge il venir meco esaminando cotali vicende; e mi lusingo di essermi adoperato con qualche particolar diligenza a raccogliere su questo argomento le più sicure e le più esatte notizie. Io non parlerò qui de' celebri professori di diverse scienze, che furono in questo secolo l' ornamento delle italiane università; ma solo dello stato in cui esse erano, delle vicende a cui soggiacquero, e delle nuove scuole che in più città furono aperte. De' professori e degli altri coltivatori delle scienze e dell' arti ragioneremo partitamente secondo le diverse lor classi ne' libri seguenti.

II. Gelosia dell' università di Bologna di non perdere i suoi professori.

II. L' università di Bologna, che fra tutte le scuole di Italia era là più cospicua e la più rinomata, fu ancora più d'ogni altra soggetta a tali vicende; e queste diedero origine alla nascita di altre uiversità che crebbero poscia a gran fama. Per meglio intendere ciò che a tai fatti appartiene, è a riflettere che i Bolognesi erano sommamente gelosi che i lor professori legali non abbandonassar Bologna per recarsi a tenere scuola in altre città. Il Piacentino e Ruggiero beneventano, come abbiamo altrove narrato (*t.* 3, *l.* 4, *c.* 7, *n.* 27, 28), aveane dato l'esempio, passando il primo a Mantova, e poscia a Montepellier, il secondo a Modena. Di questa città singolarmente parean temere i Bolognesi, come ancora di Reggio, o perchè le scuole di giurisprudenza vi fosser più rinomate che altrove, o perchè la lor vicinanza potesse ed essi recar qualche danno. Di qua nacque una cotal opinione che alcuni tra' dottor bolognesi di questo secolo presero a sostener francamente come verità, di cui senza gran fallo non si potesse pur dubitare, cioè che i privilegi dalle leggi romane accordati ai professor delle leggi, si potessero bensì godere da' professor bolognesi, ma da' modenesi e da' reggiani non già; *Doctores Bononiae*, dice Odofredo (*in l. Si duas*

ff de excus. tutor.), *habent excusationem a tutelis, non qui docent Mutinae vel Regii*; anzi egli stesso altrove, ed anche il celebre Accorso giunser tant' oltre, come mostra il dottissimo p. Sarti (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 75), che a guisa di plenipotenziarj della giurisprudenza fissarono autorevolmente i limiti, di là da' quali non poteasi godere di tai privilegi, e decisero ch'essi non si stendevano oltre il fiumicello Avesa che allora correva fuori della città di Bologna, ed or la taglia quasi per mezzo. Ma questa lor decisione che non avea fondamento a cui appoggiarsi, non ottenne fede che appresso i decisori medesimi. Nè era essa freno bastevole a trattenere i professori, sicchè non si recassero ove poteano sperare o premio, o onor maggiore. Convenne dunque pensare a mezzo più efficace, e si obbligarono i professori a stringersi con giuramento a non tenere scuola altrove che in Bologna. Il Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 901, ec) e il p. Sarti (*l. cit. t.* 1, *pars* 2, *p.* 64) han pubblicate alcune formole di tai giuramenti fatti a tal fine da alcuni giureconsulti, co' quali non sol promettono di non tenere altrove la loro scuola, ma ancora di non procurare in qualunque sia maniera, che gli scolari sen vadano ad altre città. Essi appartengono agli anni 1189, 1198, 1199, 1213. Ma i giuramenti ancora non sempre ebbero forza bastevole a fermare i professori in Bologna; e noi vedremo che Pillio dopo aver giurato, come gli altri, senza farsi coscienza del suo giuramento sen venne a Modena.

III. Smembramento di essa per la fondazione della università di Vicenza, che presto cessa.

III. Dapprima però erano i soli professori che abbandonavan Bologna, e gli scolari, almeno per la maggior parte, ivi si trattenevano. Ma l'an. 1204 avvenne cosa che ai Bolognesi dovette riuscire assai spiacevole e grave. Perciocchè alcuni professori con gran numero di scolari passarono da Bologna a Vicenza; ed ivi aprirono scuola. Le antiche Cronache di questa città ci han lasciata memoria dello studio che ivi allora fu aperto. *Sub isto*, dice Gherardo Maurisio, *venit studium scholarium in civitate Vicentiae, et duravit usque ad Potestariam Domini Drudi* (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 15). E Antonio Godi similmente a quest'anno: *Studium Generale fuit in civitate Vicentiae, Doctoresque in contracta sancti Viti manebant, ut etiam hodie apud Priorem Sancti Viti ap-*

parent privilegia collationis studii (*ib. p.* 75). Quai fossero questi privilegi noi nol sappiamo; ma altri monumenti spettanti alla università di Vicenza sono stati dati alla luce dagli eruditissimi annalisti camaldolesi da' quali ricavasi che l'an. 1205 il capitolo di Vicenza concedette agli scolari la chiesa di s. Vito (*Ann. camald. vol.* 4, *p.* 199), e che essi poscia rifabbricatala ne dieder l'anno seguente la cura a' monaci camaldolesi (*ib. in App. p.* 263). Dal primo di questi due documenti raccogliesi ch'erano in quell'anno rettori della università Roberto inglese, Guglielmo Cancellino provenzale, Guarnieri tedesco, e Manfredo cremonese. Il che ci mostra che a questa nuova università vi avea concorso di stranieri d'ogni nazione. E ciò più chiaramente ancora si vede in un altro monumento pubblicato da' medesimi autori (*ib. p.* 213), in cui gli scolari l'anno 1209, dovendo abbandonare Vicenza, cedono interamente a' Camaldolesi la stessa chiesa; perciocchè ivi tutti i seguenti son nominati, i cui nomi io recherò in latino, perchè le patrie di alcuni, forse per gli error della copia, difficilmente si potrebbon recar nella nostra lingua: „ dominus Cazzavillanus et „ Lanfrancus doctores et magistri legum, magister Gufre- „ dus.... dominus Martinus de Bohemia, dominus Engelbertus „ teutonicus, dominus Michael rector de Hungaria, dominus „ Jacobus de Betuno de Francia, dominus Gofredus de Ber- „ gonia, dominus Nicolaus prepositus in Polonia, et ma- „ gister Menendus „ e questi nominano per lor deputati „ do- „ minum Ivonem cancellarium Poloniae, dominum Simeo- „ nem archidiaconum atrebatensem, dominum Thomasium „ canonicum capuanum, dominum Herboldum teutonicum „ de Confluentia, dominum Desiderium archidiaconum de „ Ungaria, dominum Stevanum canonicum trisentinum de „ Burgundia, dominum Benedictum de Ungaria, domi- „ num Mattheum de Hispania, dominum Zanettonem de „ Mantua, et dominum Johannem canonicum ferrariensem „ de Verona. Che tutti, o la maggior parte di questi abbandonata avesser Bologna per venire a Vicenzia, non ne abbiamo monumento sicuro. Ma al vedere nominati tra essi Cacciavillano e Melendo ossia Menendo, che erano già stati professori in Bologna, il primo di diritto civile, di canonico il secondo, si rende evidente, come osserva il medesimo p.

Sarti (*l. c., t.* 1, *pars* 1, *p.* 306), che da questa città eran essi e i loro scolari insieme partiti per andare a Vicenza. Qual ragione a ciò gl' inducesse, non ce n'è rimasta memoria. Furono probabilmente dissensioni e turbolenze interne che diedero occasione a questo smembramento, il quale però ebbe poco felice successo; perciocchè, come è manifesto dalle cose già dette, l' università di Vicenza ebbe principio l'an. 1204, e l'an. 1209 ebbe fine; ed è probabile che i professori non meno che gli scolari, conoscendo per avventura più opportuno il soggiorno in Bologna, colà ritornassero. " Ma dopo la metà del secolo procurò di nuovo il comun di Vicenza per opera singolarmente del piissimo suo vescovo il b. Bartolommeo da Breganze dell'Ordine de' Predicatori di avere altri pubblici professori. E il sig. Giambattista Verci ha dati in luce i decreti fatti da quel comune a' 14 d'agosto del 1261, co' quali vengon condotti a lettori del diritto canonico Arnoldo collo stipendio di 500 lire, a patto però ch' egli abbia almeno venti scolari, Giovanni spagnuolo a leggere il Decreto collo stipendio di 200 lire, Aldrovando degli Ulciporzi bergamasco a leggere l'Inforziato collo stipendio di 120 lire, e un certo Raulo a leggere medicina collo stipendio di 150 lire (*Stor. della Marca Trivig. t.* 2, *Docum. p.* 49, ec.) „.

IV. Turbolenze nella università di Bologna: scuole pubbliche in Arezzo.

IV. Un altro simile smembramento crede il p. Sarti (*l. c. p.* 120) che avvenisse l'an. 1215, e lo argomenta da un passo di Roffredo da Benevento, il quale afferma di esser passato da Bologna ad Arezzo in Toscana e di avervi tenuta scuola di legge: „ Cum essem Aretii, ibique in cathedra residerem, post transmigrationem Bononiae, ego Rofredus beneventanus Juris civilis professor an Dn. MCCXV, mense octobris, ec. „ (*proem. in Quaest. Sabbat.*). Da questo passo il suddetto dottissimo autor congettura che Roffredo ancora, seguendo l'esempio di Cacciavillano e di Melendo, partendosi da Bologna, traesse seco un gran numero di scolari. Quindi facendosi a ricercar l'origine di tale trasmigrazione, crede ch'ella si debba ripetere dalle turbolenze onde quell' università fu sconvolta in questi anni medesimi, e che non ebbero fine che l'an. 1224. Egli in fatti ha dato alla luce (*pars* 2, *p.* 57, ec.) più lettere di Onorio III, scritte nel I e nel IV anno del suo pontificato, cioè tra l'anno

1216 e l'anno 1220, su questo argomento. Perciocchè i Bolognesi non paghi del giuramento che, come sopra abbiam detto, esigevano da' professori, un altro ancor ne esigevano dagli scolari, con cui si stringessero a non procurar in alcun modo che lo studio di Bologna fosse trasferito altrove, nè che alcuno tra gli scolari passasse alle scuole di altre città. Sembrava ciò agli scolari, e sembrava ancora al pontef. Onorio, una violenza fatta a quella libertà di cui gli scolari doveano a buon diritto godere; ed essi perciò ricusavano di sottoporsi a tal giuramento; e Onorio adoperossi con sommo impegno perchè essi non vi si soggettassero; e in una lettera fra le altre scritta agli scolari romani, della Campagna e della Toscana, che trovavansi in Bologna, ingiunse loro di uscire dalla città, anzichè stringersi con tal giuramento, e finalmente, dopo lunghi contrasti, ottenne che in ciò non fossero molestati. E non è impossibile veramente che in tal occasione Roffredo con molti de' suoi scolari passasse ad Arezzo. Ma poichè non sappiamo se tai turbolenze cominciassero fin da' tempi d' Innocenzo III che viveva ancora l'an. 1215, non trovandone noi menzione che nelle lettere di Onorio III, e poichè inoltre Roffredo non accenna ragione alcuna del suo passaggio ad Arezzo, nè dice ch'ei seco conducesse scolari, può essere ancora che per qualunque altra ragione colà passasse Roffredo, e vi passasse senza scolari, o almeno con sì scarso numero di essi, che la università di Bologna non ne avesse danno. Certo è nondimeno che in Arezzo era in questo secolo un pubblico studio; e il cav. Lorenzo Guazzesi ha dato alla luce (*Opere t.* 2, *p.* 107) gli Statuti che pel regolamento di esso furono pubblicati l'an. 1255, e tra essi veggiamo il seguente in cui si nominano le diverse scienze che oltre la legge vi s'insegnavano: „ Item nullus audeat legere ordinarie in civitate „ Aretina nec in grammatica, nec in dialectica, nec in medicina, nisi sit legitime et publice et in generali conventu „ examinatus et probatus. In essi ancora si ordina che ne sia rettore da Ognissanti fino al 1 di gennajo Martino da Fano, che era stato uno de' compilatori de' medesimi.

V. Nuovo smembramento

V. Assai maggiore fu il danno che l'università di Bologna sostenne l'an. 1222, perciocchè ella vide non solo un gran numero di professori, e di scolari fuggir dal suo seno,

dell' università di Bologna per la fondazione di quella di Padova.

ma recatisi altrove dar principio a un'altra celebre università che minacciava di disputarle il primato. Fu questa la università di Padova. Era già ivi stata in addietro qualche scuola di legge, come abbiamo mostrato nel precedente tomo (*t.* 3, *l.* 4, *c.* 7, *n.* 28); ma o essa era cessata, o non era tale che potesse darlesi il nome di studio pubblico; il quale in quest'anno solo sembra che avesse cominciamento. *Hoc anno*, dicono alcune antiche Cronache di quella città pubblicate dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 372, 421, 459, 736), *translatum est studium scholarium de Bononia Paduam*. Questo *trasferimento* sembra a prima vista indicarci che cessasser le scuole in Bologna, e che in lor vece si aprissero quelle di Padova, ed alcuni hanno perciò pensato che ciò avvenisse per ordine di Federigo II sdegnato contro de' Bolognesi; perchè in quell'anno come abbiamo dalle antiche Cronache di Bologna (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 109; *Sigon. de Regno ital. l.* 16), espugnarono suo malgrado la città d' Imola, ne spianaron le fosse, e ne portaron seco in trionfo le porte. Io non so come il ch. Muratori (*Antiq. Ital. vol.* 3, *p.* 908) che avea pur pubblicate le sudette Cronache, e dope di lui il Facciolati (*De Gymn. patav. Syntagm. p.* 2) che doveva averle vedute, abbian potuto asserire che tale è l' opinione di quegli antichi scrittori; il racconto dei quali perciò è stato rigettato dal Facciolati, perchè, ei dice, Federigo non si dichiarò nemico dell' università di Bologna che l' an. 1225, e allora la trasferì a Napoli, non già a Padova. I detti antichi scrittori non fanno alcun cenno di Federigo, e solo dicono che lo studio fu trasportato a Padova, senza accennarne ragione. Quindi non si ha motivo per cui rivocare in dubbio l' autorità di queste Cronache antiche; ma non deesi credere che ciò avvenisse per ordine di Federigo; nè che tutti i professori partissero da Bologna per recarsi a Padova. Egli non era sì amico de' Padovani, che volesse onorarli cotanto; e noi veggiamo innoltre che le scuole ancor durararono a Bologna, dove certamente era l'università l'an. 1225, come vedrassi frappoco. Più probabile è adunque che molti de' professor bolognesi, e moltissimi per conseguenza de' loro scolari, da Bologna spontaneamente passassero a Padova. Era in fatti a quei tempi in Bologna Giordano vescovo

di Padova, a cui in quest' anno medesimo il pontefice Onorio III commise di decidere insieme con Guglielmo normanno dottor di leggi e con Guglielmo guascone professor delle decretali una controversia tra l' abate di s. Stefano e i Crociferi in Bologna (*Sart. pars 2, p.* 118). Or le conferenze che il vescovo di Padova dovette perciò tenere con Guglielmo guascone, risvegliarono probabilmente nel primo il pensiero di condur seco a Padova quest' uomo dotto insiem con altri, e di aprirvi pubbliche suole. In fatti in un codice antico allegato dal p. Sarti (*ib. p.*220) vedesi una lettera, di cui non si esprime la data, scritta da Padova da Gulielmo guascone che qui dicesi guasco, a Pietro spagnuolo che in questo tempo medesimo era professore delle decretali in Bologna: *Magistro Petro Hyspano Doct. Decret. Bononie commoranti Guillelmus Guascus Doct. Decret. Padue*. In questa lettera Guglielmo lo invita a recarsi a Padova, perciocchè *Padue*, egli dice, *multitudinem habebitis auditorum, ubi loci viget amenitas, et venalium magna copia reperitur*. Se Pietro seguisse il consiglio di Guglielmo, nol possiamo accertare. Ma tutto ciò che sinora abbiam detto, ci fa veder chiaramente in qual maniera avesse principio l' università di Padova, a cui è probabile che all' occasione delle turbolenze da noi poc' anzi accennate di quella di Bologna molti professori si trasferissero insiem co' loro scolari. E forse a questa occasione vi venne il celebre Alberto Magno, poichè è certo, come dimostrano i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1. *p.* 162), ch' egli studiava in Padova (*a*), quando dal b. Giordano fu ricevuto nell' Ordine de' Predicatori, il che accadde appunto o in quest' anno medesimo 1222, o, come sembra a' suddetti scrittor più probabile, nel seguente. Il Papadopoli e il Facciolati non han fatta parola di questo sì famoso alunno della loro università, il qual pure dovea essere rammentato tra' primi. Di essa noi torneremo a parlare in questo capo medesimo. Ora ci

(*a*) Alcuni scrittori francesi, e italiani, e fra i primi m. Portal (*Hist. de l' Anatom.*, ec. *t.* 1, *p.* 195) invece di Padova han nominata Pavia, parlando delle scuole alle quali fu dall' Allemagna mandato Alberto Magno, e della loro autorità si è valuto il sig. Siro Comi nell' ingegnoso sforzo da lui fatto in favore dell' antichità dell' università di Pavia (*Philelphus Archigymn. Ticin. vindicatus p.* 137). Ma lo stesso Alberto citato dai pp. Quetif ed Echard dice chiaramente Padova, e non Pavia, nè si è recata ragione alcuna per cui si pruovi doversi fare un tal cambiamento.

conviene proseguire la narrazione delle altre vicende a cui l' università di Bologna fu in questi anni soggetta.

VI. Fondazione della università di Napoli fatta da Federigo II.

VI. Era ancor fresca la piaga che dalla diserzione de' professori e degli scolari passati a Padova ella avea ricevuta, quando un' assai più fiera burrasca levossele contro, da cui parea ch'ella dovesse rimanere interamente sommersa. Avea Federigo II formato il disegno di aprire in Napoli una pubblica università; perciocchè, benchè ivi fossero state in addietro alcune scuole, nondimeno non vi si professavan le scienze in quella estenzione che a un sì florido regno parea convenire. Perciò, come abbiam nella Storia di Riccardo da s. Germano (*Script. rer. ital. vol. 7. p. 997*), nel mese di luglio dall'an. 1224 egli mandò lettere circolari per tutto il regno: *Mense Julii pro ordinando studio Neapolitano Imperator ubique per regnum mittit literas generales*. In fatti fra le lettere di Pier dalle Vigne scritte in nome di Federigo quattro ne abbiamo (*L. 3, c. 10, 11, 12, 13*) su questo argomento, che probabilmente appartengono a quest'anno. La prima è scritta a maestro Pietro ibernese; e in essa, dopo avergli esposto il suo disegno di aprire una università in Napoli, la qual città, oltre più altre lodi, egli chiama madre e sede antica di studio, lo invita a recarvisi, e a tenervi scuola, promettendogli l'annuale stipendio di dodici once d'oro. La seconda contiene un generale invito a tutti gli scolari, acciocchè vengano alla nuova università da se aperta, a' quali promette ricompense e premj non ordinarj; vi si fa menzione di Roberto di Varano, e del suddetto Pietro ibernese, ch'ivi doveano tenere scuola di leggi; si vieta che niun de' suoi sudditi possa uscire dal regno per motivo di studio, o nel regno stesso studiare altrove che in Napoli, e si comanda che chiunque si trovasse attualmente fuori del regno per tal motivo, per la prossima festa di s. Michele vi faccia ritorno; e finalmente varie leggi si stabiliscono pel regolamento delle scuole medesime e degli scolari. La terza è indirizzata al capitano ossia giustiziere del regno, a cui si commette che pubblichi il generale invito alla medesima università. La quarta per ultimo è scritta al giustiziere della Terra di Lavoro, il quale troppo scrupolosamente esatto nella esecuzione del reale decreto con cui vietavansi tutte le altre scuole del regno, credeva che quelle ancor di gramatica vi fos-

ser comprese; e Federigo perciò gli scrive che di queste non dee intendersi il suo editto, ma sol di quelle ove s'insegnavan le scienze. Di questa università da Federigo aperta in Napoli fa menzione ancora Niccolò di Jamsilla nel precedente capo da noi citato, col dire che Federigo avendo osservato pochi uomini dotti essere in quel regno, vi aprì scuole di tutte le scienze, e da ogni parte del mondo chiamò professori fissando ampj stipendj non solo ad essi, ma a quegli scolari ancora che per povertà non potessero coltivare gli studj (*Scrip. rer. ital. vol.* 8, *p.* 496) (*).

VII. Questi sopprime l'università di Bologna; ma il suo editto non ha esecuzione.

VII. Fin qui l'impegno di Federigo per sollevare a gran nome la università di Napoli altro danno recar non poteva a Bologna cha quello di toglierle gli scolari che per avventura ivi fossero, nativi di quel regno. Ma l'anno seguente egli volse il pensiero ad opprimerla interamente, sperando forse che sulle rovine di essa sarebbesi felicemente innalzata quella di Napoli. Avea Federigo onorata in addietro della sua protezione questa università; e l'an. 1220 avendo pubblicata una costituzione in favor della chiesa romana, aveala inviata a' dottori e agli scolari bolognesi, perchè da essi fosse, ciò che di fatto seguì, inserita ne' Libri legali, come da alcuni codici mss. dimostra il p. Sarti (*pars* 1, *p.* 106), confutando l'opinion di chi scrisse che Federigo l'avesse indirizzata all'università di Pavia. E verso questo tempo medesimo è probabile che Federigo scrivesse l'onorevole lettera alla stessa università, inviandole le Opere di Aristotile tradotte in latino, di che a più opportuno luogo più stesamente ragioneremo. Ma l'an. 1222 ei concepì grande sdegno contro de' Bolognesi per l'espugnazione ch'essi avean fatta d'Imola, come sopra si è detto; e quindi nacque in lui probabilmente il pensiero di togliere a quella città il maggior pre-

(*) Della università di Napoli più distinte notizie si posson vedere nella Storia di essa del sig. Giangiuseppe Origlia stampata in Napoli nel 1758, opera che non mi era nota quando io scrissi i primi tomi della mia Storia. Egli con buoni argomenti dimostra che non fu veramente una nuova fondazione di università, che Federigo II facesse, ma anzi una riforma e un notabile miglioramento di quella che già aveano ivi stabilita i Normanni, la quale però non si pruova che avesse veramente la forma di università, e che fosse onorata di quei privilegi che a tali corpi convengono. Ei produce molti pregevoli monumenti dell'impegno di Federigo II a favore di questa università; e delle diverse vicende alle quali fu allora soggetta; e benchè non tutte le cose da lui asserite reggano alle pruove di una saggia critica, molti però sono i lumi che da quest'opera noi raccogliamo riguardo a questo argomento.

gio di cui ella andasse adorna. All'occasione pertanto dalla nuova università aperta in Napoli, egli l'an. 1225, come abbiamo nelle antiche Cronache bolognesi (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 109, 254), vietò che in Bologna si tenessero scuole, e agli scolari tutti ordinò che si recassero a Napoli. Un tal comando avrebbe in altri tempi recato l'intero sterminio di quella fiorente università. Ma in quest'anno appunto cominciarono le città lombarde a rinnovare l'antica lor lega, per opporsi a Federigo II, da cui temevano l'oppressione della lor libertà (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. an.*). Essa fu poi conchiusa e solennemente pubblicata l'an. seguente. Bologna era tra le città collegate (*id. ad an.* 1225); ed ella perciò dovette ridersi del comando di Federigo; nè vi ha alcun monumento che ci dimostri che nè molto nè scarso numero di professori, o di scolari partisse perciò da Bologna. Anzi Federigo, costretto a cedere al tempo, nel primo di febbraio dell'an. 1227 pubblicò un diploma dato alla luce dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 909), in cui rivocò i decreti già da lui fatti contro le città lombarde, e nominatamente quello concernente l'università di Bologna: *et specialiter constitutionem factam de studio et studentibus Bononiae*. Così questa celebre università in mezzo alle frequenti scosse; dalle quali o per le domestiche turbolenze, o per l'odio de' suoi nemici fu travagliata, si stette sempre ferma e costante; e vicina più volte a rimaner quasi oppressa, risorse sempre più lieta e più fiorente di prima.

VIII. Fiore in cui ella era nel corso di questo secolo.

VIII. In tutto questo secolo non troviamo altre vicende, a cui ella fosse esposta, trattone qualche pontificio interdetto, di cui frappoco ragioneremo; ma abbiamo moltissimi monumenti che ci dimostrano in qual fama ella fosse, e quanto numeroso fosse il concorso che da ogni parte faceasi a quelle scuole. Odofredo racconta che a' tempi di Azzo, il quale ivi fioriva al principio del XIII secolo, egli vide in Bologna fino a diecimila scolari: *Erant hic tunc temporis bene X millia scholares* (*in Authent. Habita c.* Ne *filius pro patre*). Fra questi ve n'avea molti per nascita e per dignità ragguardevoli, e fra le altre cose osserva e prova con autentici monumenti il p. Sarti (*pars* 1, *p.* 453, *nota d*), che molti da queste scuole furono tratti per essere sollevati alle cattedre vescovili. Ma niuna cosa meglio ci

mostra il grido che per tutta Europa era sparso dell'università di Bologna, quanto i Cataloghi degli scolari illustri, che dall'an. 1265 fino al 1294 la frequentarono, tratti dagli antichi registri, e pubblicati dal medesimo p. Sarti (*pars* 2, *p*. 234, ec.). Oltre gl'Italiani d'ogni provincia, noi vi veggiamo Francesi, Fiamminghi, Tedeschi, Portoghesi, Spagnuoli, Inglesi, e Scozzesi in gran numero, e molti di essi onorati col titolo di canonici, di priori, di proposti, o di altre ragguardevoli cariche. E in un monumento dell'an. 1240 pubblicato dagli annalisti camaldolesi (*Ann. camald. vol*. 4, *p*. 349) troviamo espressa menzione de' Francesi, de' Fiamminghi, di que' di Poitiers, degli Spagnuoli, degl' Inglesi, e de' Normanni, ch'erano in Bologna. Tutte le scienze aveano i lor professori, e noi dovremo parlare de' più illustri tra essi quando tratteremo di ciascheduna scienza partitamente. Ciò che intorno ad essi qui dobbiamo osservare, si è che fin verso la fine di questo secolo essi non aveano stipendio alcuno dal pubblico erario, ma ciaschedun di loro contrattava co' suoi scolari, e patteggiava con loro della sua mercede; ed è piacevole a leggersi ciò che dice su questo proposito il faceto e schietto Odofredo ch'era professore di leggi prima che s'introducesse l'uso dello stipendio fisso e determinato. Soleva egli oltre le ordinarie lezioni tenere ancora alcune straordinarie per maggior vantaggio de' suoi scolari, i quali perciò dovean anche pagargli una straordinaria mercede. Ma Odofredo dopo alcun tempo conobbe che il frutto non corrispondea alla fatica, e perciò con queste parole diè fine alla spiegazione dell'antico Digesto: „ Et dico vobis, quod in „ anno sequenti intendo docere ordinarie bene et legaliter, „ sicut unquam feci; extraordinarie non credo legere, quia „ scholares non sunt boni pagatores, quia volunt scire, sed „ nolunt solvere, juxta illud: *Scire volunt omnes, mer-* „ *cedem solvere nemo*. Non habeo vobis plura dicere; „ eatis cum benedictione Domini „ (*ad fin. Comment. Dig. vet.*). Benchè nondimeno, come dice Odofredo, gli scolari bolognesi non fosser troppo splendidi pagatori, egli si arricchì non poco, e quando venne a morte, egli doveva ancor ricever da essi la somma a que' tempi assai ragguardevole di 400 lire, come con autentici monumenti prova il p. Sarti (*pars* 1, *p*. 149). Garzia spagnuolo fu il primo a

cui l'an. 1280 fu dal pubblico assegnato un annuale stipendio, ma un capitale di 150 lire (*id. p.* 401). Si ordinò poscia che fra' professori di legge due ve ne avesse; uno di legge civile, l'altro di canonica, a cui il pubblico assegnasse stipendio; e i primi a tal fine scelti l'an. 1289 furono Dino da Mugello per la legge civile, e Altogrado di Lendinara per la canonica; e al primo si assegnarono 100 annue lire, 150 al secondo (*id. p.* 410). Crebbe poi coll'andar del tempo il numero de' professori stipendiati dal pubblico; e finalmente si giunse a fissare a ciascheduno il suo determinato stipendio. Ma io penso che que' celebri antichi dottori più che delle ricchezze e degli stipendj si pregiassero dell'onore di essere ascritti a un sì ragguardevole corpo, qual era questa università, a cui da ogni parte si rendevano onori, e si facevano elogi. In fatti, come Federigo II ad essa indirizzò le sue leggi, perchè fossero inserite nel Corpo della Giurisprudenza, così i romani pontefici ad essa indirizzarono le lor Decretali, come vedremo parlando del diritto canonico, acciocchè per opera di essa si comunicassero, direi quasi, al mondo tutto. In somma era Bologna fino da questi tempi un luminoso teatro di tutte le scienze, in cui quasi tutti i più celebri uomini venivano a far pompa del lor sapere insegnando, e a cui da ogni parte d'Europa accorrevano in folla i giovani bramosi d'essere istruiti. Quindi il pontef. Onorio III in una della sue lettere ad essa scritte, e pubblicate dal p. Sarti (*pars* 2, *p.* 57), parlando co' Bolognesi rammenta loro che „ per lo studio delle scienze la lor città, oltre altri infiniti „ vantaggi che ne traeva, era divenuta sopra l'altre famosa, e per tutto il mondo n'era celebre il nome; ch'essa „ era divenuta a guisa di un'altra Betlem, ossia casa del pane, il quale ivi rompevasi a' fanciulli; che da essa uscivano i condottieri destinati a reggere il popol di Dio, poichè coloro che ivi s'istruivano, èran poscia prescelti al governo delle anime; ch'essa finalmente dal piccolo stato in „ cui era dapprima, venuta pel concorso degli stranieri in „ grandi ricchezze, superava omai tutte le altre città di quella provincia.

IX. Stato dell' università di

IX. Mentre in tal modo fioriva felicemente, e rendeasi vieppiù famosa l'università di Bologna, le altre due, cioè quelle di Padova e di Napoli, erette quasi per contenderle il

primo vanto, faceano esse pure lieti progressi benchè fossero assai lungi dall'avere quel nome di cui godeva la prima. Quai fossero i principj di quella di Padova, si è da noi veduto poc'anzi. Scarse son le notizie che di que' tempi ci son rimaste. Veggiam nondimeno in alcuni monumenti dell'an. 1226, che si accennano dal Facciolati (*De Gymn. patav. Syntagm. p.* 3), nominarsi maestro Rufino decretista, e maestro Jacopo decretalista. Chi fosse Jacopo, nol possiamo congetturare per la moltitudine di quelli che troviamo appellati con questo nome. Rufino, s'io non mi inganno, era quel desso stato già professor del diritto canonico in Bologna, e mandato dall'università al pontef. Onorio III per sollecitarlo ad annullare i decreti de' quali abbiam parlato in addietro, contrarj alla libertà degli scolari (*Sart. t.* 1, *pars* 1, *p.* 288). Egli è probabile in fatti che Rufino, veggendo le difficoltà che in questo affar s'incontravano, mosso da dispetto e da sdegno si unisse agli altri professori che da Bologna eransi trasportati a Padova, e che ivi aprisse scuola. Il Facciolati cita alcuni scrittori (*l. c.*) de' quali però niuno è più antico del sec. XV, che affermano che Federigo II l'an. 1241, sdegnato di nuovo contro de' Bolognesi, tolse loro le scuole, e ne fè dono ai Padovani. Ma egli stesso non osa di addottare, come privo di fondamento, cotal racconto, e noi abbiam già mostrato che la università di Padova avea avuto più antico principio. Ei crede bensì verisimile (*ib. p.* 10) che all' occassione dell'interdetto, a cui Alessandro IV condannò Bologna, molti abbandonassero quelle scuole, e si recassero a Padova. Di un tale interdetto parla il Muratori all' an. 1260 (*Ann. di Ital. ad an.* 1260), e dice che Alessandro privollа ancor dello studio e ne reca in pruova le antiche Cronache di quella città da lui medesimo pubblicate (*vol.* 18 *Script. rer. ital.*). Io consultandole non ho avuta la sorte di trovarvi tal cosa. Solo in quella di Matteo Griffoni se ne fa motto (*ib. p.* 114), ma all' an. 1255, non al 1260, come il Muratori afferma. *Civitas Bononiae fuit excommunicata per quemdam Capellanum Domini Papae, occasione Domini Brancaleonis de Andalò*. Checchessia di ciò, è certo che Bologna verso quest'anno fu punita coll' interdetto, e in esso fu compresa ancora l'università. Ma questa non dovette soffrirne quasi alcun danno,

Padova ne' primi anni di questo secolo.

perciocchè, per testimonianza di Odofredo che allora vi era professor di leggi, il solo effetto che ne seguì, fu il differirsi il cominciamento delle scuole fino ad Ognissanti. Ecco le parole di questo scrittore, che hanno sempre una nativa piacevolissima semplicità. „ Or Signori (così spesso egli parla nel passare da una ad altra cosa) „ debemus regratiari Deo „ et Beatae Virgini Matri ejus, quod hunc librum complevimus, et si tardae incepimus, tarde finivimus, propter „ interdictum hujus Civitatis, quae erat interdicta occasione „ obsidum, quos habebat Dominus Castellanus de Andalò, „ unde incepimus in Vigilia omnium Sanctorum istum librum, quod non vidi fieri alias nisi in eo anno, in quo „ decessit Dominus Azzo, quia amore sui fuit tardatum „ Studium usque in Festum omnium Sanctorum (*ad fin. Comment. in 2 Cod. Part.*). Se dunque altro effetto non ebbe questo interdetto che il differirsi il cominciamento delle scuole dalla festa di s. Michele, in cui solevano aprirsi, fino ad Ognissanti, non pare che ne potesse venire o gran danno all'università di Bologna, o gran vantaggio a quella di Padova.

X. Nuova università in Vercelli, in cui forse fu per qualche anno trasportata quella di Padova.

X. Il vedere che dall'an. 1226 fin verso il 1260 non si trova, ch'io sappia, menzione di studio pubblico e generale in Padova, mi fa nascer sospetto ch'esso ancora fossse soggetto ad alcuna di quelle vicende che travagliarono l'università di Bologna. Non potrebbesi credere per avventura ch'esso fosse o interamente, o in gran parte trasportato altrove? Io proporrò qui il fondamento su cui parmi che ciò si possa con qualche probabilità affermare; e lascierò che ne giudichin gli eruditi. Il sig. ab. Zaccaria ha dato alla luce un monumento (*Iter literar. pars* 1, *p.* 142) tratto dall'archivio della città di Vercelli, di cui ha ancora parlato l'eruditissimo sig. Jacopo Durandi (*Dell' antica condiz. del Vercell. p.* 49). Esso è de' 4 di aprile dell' an. 1228, e fu rogato in Padova *in hospitio Magistri Raynaldi et Petri de Boxevilla*. Due messi della comunità di Vercelli spediti dal podestà Rainaldo Trotto a nome della stessa comunità stabiliscono i patti per l' erezione di un pubblico studio nella suddetta città co' rettori degli scolari di diverse nazioni, ch'erano in Padova cioè de' Francesi, degl' Inglesi, de' Normanni, degl' Italiani, e de' Provenzali, degli Spa-

gnuoli, dei Catalani. Molti sono gli articoli che tra questi rettori e i messi della comunità di Vercelli si veggono concertati; fra gli altri, che il podestà e la stessa communità assegneranno agli scolari 500 ospizj de' migliori che v'abbia in Vercelli, e più ancora, se più ne abbisogneranno; che 15 giorni dappoichè i professori saranno eletti, il podestà di Vercelli manderà suoi messi ad invitarli a tenere scuola nella detta città; che la comunità di Vercelli assegnerà a' professori un competente stipendio a giudizio di due scolari e di due cittadini, o, quand'essi sian discordi, ad arbitrio del vescovo, il quale stipendio dovrà fissarsi prima della solennità d'Ognissanti, e pagarsi loro prima della festa di s. Tommaso; che i professori saranno un teologo, tre maestri di legge, due decretisti, due decretalisti, due medici, due dialettici, due gramatici; che l'elezione di questi si farà da quattro de' rettori delle diverse nazioni poc'anzi nominati; che la comunità di Vercelli avrà due copiatori, i quali provvedano agli scolari le copie de' necessarj libri, cui essi pagheranno secondo le tasse che si fisseran da' rettori; che il podestà della stessa città di Vercelli manderà suoi messi alle altre città d'Italia, ed altrove ancora, se così piaccia, per avvertirle che lo studio era fissato in Vercelli: *ad significandum studium esse firmatum Vercellis*, e per invitarvi scolari; finalmente i suddetti rettori e gli scolari di Padova a nome di tutti gli altri scolari delle loro nazioni promettono a' messi della comunità di Vercelli, che si adopereranno sinceramente, perchè tanti scolari vadano a Vercelli, quanti ne fa d'uopo ad abitare i suddetti 500 ospizj, e perchè tutto lo studio di Padova si trasporti a Vercelli, e vi stia per lo spazio di 8 anni; ma se essi nol potranno ottenere, non siam tenuti a nulla: „ quod bona fide sine fraude dabunt operam, quod
„ tot scolares veniant Vercellis, et morentur ibi in Studio,
„ qui sint sufficientes ad praedicta quingenta hospicia con-
„ ducenda, et quod universum Studium Padue veniet Ver-
„ cellis et moretur ibi usque ad octo annos: si tamen facere
„ non poterint, non teneantur „. Qui dunque abbiamo i messi della città di Vercelli spediti a Padova a contrattare con que' rettori delle pubbliche scuole l'aprimento di un nuovo studio nella loro città; abbiamo i patti che fra i rettori medesimi e i suddetti messi si stabiliscono; abbiam la pro-

messa degli stessi rettori di usar d'ogni mezzo perchè tutto lo studio di Padova si trasferisca a Vercelli. Non è egli dunque evidente che fu tra essi trattato di trasportare a Vercelli o tutti, o almeno in gran parte i professori e gli scolari ch'erano in Padova? Ma questo trasporto seguì egli in fatti? Non vi ha documento che ce ne assicuri. Ma poichè, come si è detto, dall'an. 1228 in cui il suddetto trattato fu stabilito, fin verso l'an. 1260 non trovasi menzione di università di Padova, a me sembra probabile assai che il trattato fosse eseguito, e che quello studio o interamente, o in gran parte fosse trasportato a Vercelli. Forse ancora esso vi si mantenne oltre gli otto anni ch'erano pattuiti. Ciò ch'è certo si è, che i Vercellesi chiesero a Federigo II un professor di leggi, e abbiamo ancor la lettera con cui egli loro il concede (*Martene Vet. Script. Cellect. vol.* 2, *p.* 1141), benchè, essendo ella senza data, non si possa conoscere a qual anno appartenga. " E' certo parimenti che l'an. 1231 quella università sussisteva, perciocchè in una carta de' 28 di gennaio del detto anno, che leggesi nel codice *de' Biscioni* a fol. 40 si trova scritto: „ Item omnes mercantiae sint „ hinc inde ab utraque parte apertae et liberae sine contradi- „ ctione utriusque civitatis, salvis conditionibus Scolarium „ commorantium apud Vercellas, usque ad tempus condi- „ tionum promissarum scolaribus, si tamen usque ad illud „ tempus Studium generale in Civitate Varcellarum perman- „ serit „. Delle quali notizie io son debitore alla gentilezza degli eruditissimi p. ab. Frova can. reg. lateranese, e p. m. Giuseppe Allegranza domenicano che mi ha comunicate le riflessioni dal primo fatte su questo bel documento „. È certo ancora che l'an. 1234 era in Vercelli studio pubblico; perciocchè Jacopo Carnario proposto di quella chiesa nel suo testamento fatto a' 13 novembre del detto anno, e dato alla luce dal ch. proposto Irico, fa menzione degli scolari, comandando che ciò che avanza di certe sue entrate „ in usus „ pauperum, et maxime Scholarium audientium Sacram Pa- „ ginam expendantur, ita quod Eleemosinarius... :. ad mi- „ nus tres Scholares pauperes audientes Theologiam, si Do- „ ctor in Teologia Vercellis fuerit, eligat, quorum quilibet „ singulis Dominicis percipiat quindecim panes sicalis, ec. „ (*Hist. Tridin. p.* 84, ec.). Quindi lasciando i suoi libri di

teologia a' Domenicani di quella città, comanda ch'essi non possan prestarli ad alcuno, trattine certi pochi ch'ei nomina, e tra essi *Magistro, qui Vercellis de Theologia doceret*, e finalmente ordina che i suoi libri appartenenti a fisica e ad arti si distribuiscano agli scolari poveri della stessa città: *Libri autem Phisicae et Artium distribuantur pauperibus Scholaribus vercellens*. Il sopraccitato sig. Durandi riferisce sull'autorità del Cusano scrittor vercellese contemporaneo, che l'an. 1630 „ Stefano Alessandri „ nobile vercellese proprietario del sito della Sapienza (in cui erano le scuole pubbliche di Vercelli), „ avendo ivi „ fatto qualche escavazione, vi ritrovò, oltre a molte fonda„ menta di casa, anche molti finissimi marmi ed avanzi di „ statue, e discoperse il principio d'una spaziosa scala co„ gli scaglioni di marmo nero disposti con bell' ordine „. Queste eran forse vestigia dell'università di Vercelli, la quale, com'egli aggiunge, si mantenne fin verso l'an. 1400, ma forse ancora erano avanzi di altri più antichi edifizj. Se verrà un giorno in cui qualche Vercellese erudito si faccia a ricercar diligentemente i copiosissimi e ricchissimi archivj di quella sì illustre città che ne' tempi addietro ha gareggiato colle più potenti d' Italia, altre più certe notizie si potranno probabilmente scoprire intorno a questa università (a). Ma per ora ci è forza l' appagarci del poco che ne abbiamo potuto dire congetturando.

XI. Si ripiglia la serie delle vicende dell' università di Padova: carattere degli storici di essa.

XI. Se l'università eretta in Vercelli soppresse per qualche tempo quella di Padova, questa tornò poscia a risorgere più gloriosa di prima verso l'an. 1260, perciocchè in quest' anno medesimo veggiam creato il primo rettore della medesima, che secondo il ch. Facciolati fu Ansaldo spagnuolo (*Fast. Gymnas. patav. pars* 1, *p.* 1). Il Papadopoli al contrario, scrittor più antico del Facciolati, lo chiama Gonsaldo; e dice ch'ei fu rettore non l'an. 1260, ma l'an. 1263. A chi di essi crederem noi? Amendue affermano che ciò si raccoglie da' registri della stessa università, ma

(a) Il sig. Siro Comi, altrove da me lodato, afferma che da Pavia e da Milano fu lo studio generale trasportato a Vercelli (*Philelphus Archigymn. Ticin. Vindicatus p.* 132) l' an. 1225. Ma, a dir vero, non avrei osato di credere che un colto ed erudito scrittore, come egli è, avesse potuto ciò asserire sull' autorità delle Cronache di s. Francesco, ch'è il solo documento a cui un tal racconto si appoggia, come si vedrà ancora ad altra occasione.

niun di essi ne arreca le espresse parole. Così pure negli anni seguenti sono spesso questi due autori tra lor contrarj, e noi non sappiamo chi di essi meriti maggior fede. Egli è certo a dolersi che una sì famosa università non abbia ancora avuto uno storico diligente ed esatto. L'eruditiss. procuratore e poscia doge di Venezia Marco Foscarini ne faceva a' suoi tempi querela, mentre già era uscita quella di Niccolò Comneno Papadopoli, di cui egli dice (*Letterat. venez. p.* 48 *, nota* 129) *che non ha corrisposto all' espettazione e al desiderio de' dotti*. Egli sperava che il coltissimo Facciolati avrebbe soddisfatto felicemente alla brama comune. Egli in fatti ha dati prima i dodici *Sintagmi* intorno a quella università (*Patavii* 1752 *in* 8); poscia i Fasti della medesima divisi in tre parti (*ib.* 1757 *in* 4). Amendue le opere sono scritte con quella eleganza che poteasi aspettare da sì pulito scrittore. Ma gli eruditi si dolgono che all' eleganza dell' espressione ei non abbia congiunta l' esattezza delle ricerche. La moderna critica scrupolosa vuol sapere a qual fondamento si appoggi ciò che narra lo storico, e si corruccia alquanto contro coloro che sembrano esiger fede sulla semplice loro parola. Se questo colto scrittore avesse fatto uso maggiore de' registri dell' università, se avesse recate le loro stesse parole, se ci avesse data maggior copia di monumenti antichi, la letteratura gliene sarebbe tenuta assai. Ma convien sofferire pazientemente ciò a che non può recarsi riparo. Noi verrem dunque accennando le principali cose ch' ei narra, e sol prenderemo ad esaminarle, ove possiamo altronde raccogliere più sicure notizie.

XII. Essa ancora dopo la metà del XIII secolo era in gran fama.

XII. Io non mi tratterrò ad annoverare i pochi rettori che dal Papadopoli e dal Facciolati si dicono avere in questo secolo governata la suddetta università. I loro nomi non son celebri per alcun altro riguardo, e non giova parciò l' occuparci in farne un inutil catalogo. Degno è però d' osservarsi che si veggono in alcuni anni due rettori al medesimo tempo, uno de' Cisalpini, come dicevansi, l' altro de' Transalpini (*Facciol. Fasti pars* 1 *, p.* 5), il che ci scuopre che grande ivi dovea essere il numero degli stranieri, com' era stato innanzi al mentovato trasporto a Vercelli. Il Facciolati accenna ancora parecchi opportuni provvedimenti dati in questi anni pel regolamento delle scuole e degli scolari (*ib.*

p. 2, ec.; *Syntagm p.* 10, ec.), e fra gli altri, che agli scolari poveri dovesse il pubblico dare a prestanza il necessario denaro; che a' professori di legge si pagasse l'annuale stipendio di 300 lire; che i medici non potessero abbandonare i sentimenti d'Ippocrate e di Galeno, nè i filosofi que' d'Aristotile; che i professori a' quali si pagava stipendio dal pubblico erario, dovessero insegnare ancora privatamente; e che se alcuno di loro ardisse di chiedere altra paga a' suoi scolari, fosse immediatamente tolto dal ruolo de' professori. Questi e somiglianti altri decreti che dal Facciolati si accennano, ci sono una certa pruova dello stato in cui era a quei tempi questa università. Un bel monumento ne abbiamo nella Cronaca di Rolandino pubblicata dal Muratori, perciocchè egli narra nel fine di essa (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 360), che l'an. 1262 a' 13 di aprile la sua Cronaca fu recitata nel chiostro di s. Urbano in Padova innanzi a' professori e agli scolari della università e che da essi fu sollennemente lodata, approvata ed autenticata; ed egli nomina maestro Giovanni e maestro Zambonino, o come legge il codice di questa Estense biblioteca, Giovanni Zamboni, dottori in fisica, cioè nella medicina e nella scienza naturale, maestro Tredecino professore di logica, e i maestri Rolandino, Morando, Zunta; Domenico padovano, e Lucchesio professori di grammatica e di rettorica. Nè è a credere che tutti i professori sian qui nominati, perciocchè non veggiamo farsi menzione de' canonisti, i quali pur certamente vi erano, come e da ciò che abbiam detto raccogliesi chiaramente, e proverassi ancora con più certezza quando parlando della giurisprudenza ecclesiastica nomineremo alcuni in essa famosi, che in questa università tennero scuola.

XIII. Se ad essa fosse trasportata da Gregorio X quella di Bologna.

XIII. Una nuova traslazione, oltre le indicate poc' anzi dell'università di Bologna a Padova fatta per ordine di Gregorio X l'an. 1274 rammentasi dal Facciolati (*l.c.p.6*) colla testimonianza di Engelberto abate scrittor di que' tempi, il quale in una lettera pubblicata dal p. Pez (*Thes. Anecdot. t.* 1, *p.* 430) racconta di se medesimo, che dopo il general concilio tenuto quell' anno in Lione, venne a Padova „ ove fioriva, dic' egli, un grande studio genera-„ le; essendo trasportati colà da Bologna i professori e gli „ scolari per l'aspra guerra che i Bolognesi faceano a' For-

„ livesi, per cui il papa Gregorio indirizzò i canoni di
„ quel concilio non già, com'era il costume, all'univer-
„ sità di Bologna, ma a quella di Padova, come eviden-
„ temente si manifesta da' titoli stessi de' detti canoni „.
Aggiugne che per cinque anni egli studiò ivi la logica e la filosofia alla scuola di Guglielmo da Brescia, che ivi era professore stipendiato, e che poscia per quattro anni attese alla teologia nel convento dell' Ordine de' Predicatori in quella stessa città. E veramente che in quell' anno ardesse guerra tra' Bolognesi e i Forlivesi, leggesi ancora nelle antiche Cronache di Bologna (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 124). Che il pontefice punisse coll' interdetto questa città, e che le scuole ancora vi fossero comprese, le Cronache nol dicono. L'autorità di uno scrittore contemporaneo, e quasi testimonio di ciò che racconta, sembra a dir vero sì grande che non si possa muoverle contro alcuna difficoltà; e secondo le leggi ordinarie di critica, dovrebbesi questo fatto avere come certissimo e indubitato. Ma l'autorità di qualunque scrittore dee, secondo le stesse leggi, cedere a quella degli autentici monumenti. Or noi abbiamo ancora la lettera di Gregorio X, con cui all' università di Bologna manda i canoni di quel concilio. Essa è stata tratta da un antico codice, e data alla luce dal can. Campi (*Stor. eccl. di Piacenza t.* 2, *p.* 458) e poscia dal Boemero (*Juris Canon. t.* 2, *p.* 353); ed essa basta a confutare ciò che Engelberto asserisce, che Gregorio non le indirizzasse, secondo l'usato costume, i decreti del Concilio di Lione, e a mostrare l' insussistenza del mentovato interdetto; poichè a una università così da lui punita non avrebbe il pontefice conceduta questa onorevole distinzione. Potrebbesi forse dir nondimeno che fosse veramente quella università interdetta in quest' anno per qualche tempo; e che poscia riconciliatisi i Bolognesi col papa, questi, a contrassegno della sua grazia loro renduta, inviasse alla loro università i mentovati decreti. Io osservo in fatti che nel Catalogo degl' illustri scolari di essa pubblicato dal p. Sarti, e da noi rammentato poc' anzi, all' an. 1274 non ne troviamo alcuno, e assai pochi al seguente; il che potrebbe indicarci ch' ella cessasse di fatti nel suddetto primo anno, e che poi nel vegnente si riaprisse, benchè con

picciol numero di scolari. Ma a dir vero, io penso che l' università di Bologna non fosse già dal pontefice punita coll' interdetto l' an. 1274, ma ch' essa fosse in gran parte disciolta dall' interne discordie; perciocchè io veggo che in quest' anno appunto, essendo stato il partito de' Lambertacci superato ed oppresso, molti de' professori e degli scolari che il seguivano, costretti furono a uscir di Bologna (*Sart. pars* 1, *p.* 180, 188, 206, ec.); e non è perciò improbabile che molti in quella occasione passassero a Padova.

XIV. Interdetto per breve tempo posto sopra quella di Padova.

XIV. Ma se l' università di Padova rallegrossi per alcun tempo delle sventure di quella di Bologna, essa ancora ebbe fra non molto a pianger le sue; perciocchè l' an. 1289, come abbiamo in un' antica Cronaca pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 384), *furono interdetti li Padovani per il Legato, per aver fatti alcuni Statuti contra molti*; cioè, come spiega il Facciolati (*l. c.*), per aver pubblicate leggi contrarie alla dignità del clero e alla ecclesiastica immunità. A questo interdetto dovette ancor soggiacere, secondo il costume, l' università. Due anni dopo però, come afferma il medesimo Facciolati, e mi giova credere che non l' affermi se non dopo averne osservati autentici documenti, riconciliati col pontef. Niccolò IV i Padovani, questi permise ancora il riaprimento delle pubbliche scuole. I nomi de' professori che in esse insegnarono, si posson vedere registrati dal medesimo autore. Noi parleremo a suo luogo di quelli che in ciascheduna scienza furon più illustri. Or ci convien passare a quella di Napoli, che fu l' altra università eretta, per così dire, a gareggiar con Bologna.

XV. Premure di Federico II per l' università di Napoli.

XV. Per qual maniera ella fosse aperta da Federigo II, e quanto egli si adoperasse perchè da ogni parte d' Italia vi accorressero scolari, già l' abbiam veduto in questo capo medesimo. La rovina dell' università di Bologna, ch' egli con ciò meditava, non ebbe effetto. Se ciò non ostante egli avesse il piacere di veder fino da' suoi principj quella di Napoli popolosa e fiorente, non abbiam monumento che cel dimostri. Ma egli è certo che, se i principj di questa nuova università furon felici, ella rimase presto a cagion delle guerre desolata e deserta; e l' an. 1234 essa

era del tutto disciolta ; e fu d'uopo perciò , che Federigo II nuovi ordini pubblicasse per ricondurla a stato migliore . Ne abbiamo la testimonianza presso Riccardo da S. Germano scrittore contemporaneo , il quale a quest'anno (che per errore di stampa dicesi 1233, ma deesi leggere 1234, come dal contesto raccogliesi) così dice (*Script. rer. ital. vol.* 7, *p.* 1035) : „ Studium quod Neapoli per „ Imperatorem statutum fuerat , quod extitit turbatione „ inter Ecclesiam et Imperium secuta penitus dissolutum , „ per imperatorem Neapoli reformatur „ . Qual fosse il successo di questa riforma , non ci è giunto a notizia . Federigo non lasciò certamente di sostenerla colla sua protezione . „ Ne abbiamo in pruova alcune altre lettere circolari scritte da Federigo l'an. 1239, e pubblicate dall'Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 1, *p.* 94, ec.) , le quali ci mostrano questo principe sempre più impegnato a' vantaggi di questa università , alla quale ei vuole che abbiano libero accesso tutti i suoi sudditi italiani e oltramontani , trattine quelli che a lui si erano ribellati , e che si concedan loro immunità , privilegi ed onori , onde viemaggiormente si animino al coltivamento de' buoni studj „ . A lui in ciò si congiunse il suo fedel cancellier Pier delle Vigne , di cui abbiamo una lettera (*l.* 4, *c.* 8) scritta agli scolari di quella università per consolarli nella morte di uno de' lor professori , cioè di Gualtieri gramatico . Questa lettera è stata da alcuni attribuita per errore a Pietro di Blois , come altrove abbiamo osservato . Un bel monumento a questa università appartenente ha pubblicato il p. abate della Noce (*in Not. ad prolog. l.* 4 *Chron. Casin.*) . Avea Federigo II l'an. 1240, come narra Riccardo da s. Germano (*l. c. p.* 1045) , sbanditi dal regno tutti i religiosi domenicani e francescani , ordinando che due soli restassero in ciascheduna casa per custodirla . Convien dire ch'essi fossero i professori di sagra Scrittura e di Teologia in Napoli , perciocchè l'università scrisse una lettera ad Erasmo monaco di Monte Casino , *professore della scienza teologica* , in cui , dopo avere esposto che , per la partenza de' religiosi suddetti , disseccate erano le sorgenti a cui soleasi attingere l'acqua salutare della sagra Scrittura e della Teologia , il prega a recarsi egli colà , e a soccorrere al

bisogno in cui trovavasi quello studio. Questa lettera conservasi ancora nel monastero suddetto, donde il sopraccennato scrittore l'ha data alla luce.

XVI. Corrado figlio di Federigo il rinnova lo studio in Salerno per contrapporlo a quello di Napoli.

XVI. Dopo la morte di Federigo, avvenuta l'an. 1250, veggiamo improvvisamente aperto un altro studio generale in Salerno da Corrado di lui figliuolo che gli succedette, ma che presto gli tenne dietro, morendo l'an. 1254. Il p. Martene ha pubblicato l'Editto di questo re (*Collect. ampliss. t. 2, p.* 1208), nel cui principio senza far motto della università di Napoli, loda solo generalmente l'impegno dei suoi predecessori per fomentar le scienze in quel regno, da cui dice che non solo i sudditi, ma gli stranieri ancora avean raccolto gran frutto; quindi soggiugne che ha risoluto di riformare lo studio generale nella città di Salerno, cui chiama *sede e madre antica di studio*; e invita perciò tutti i professori e gli scolari a recarsi a quella città, concedendo loro que' privilegi *di cui*, dic' egli secondo l'erudizione ordinaria di quell' età, *fin da' tempi d'Augusto solean godere negli studj di Napoli e di Salerno*. L'erezione, o il ristoramento che voglia dirsi, di questa università, da cui quella di Napoli non potea ricavarne che grave danno, e così contraria al comando di Federigo, il quale fuor di Napoli non voleva altre pubbliche scuole in tutto quel regno, sembra a prima vista difficile a intendersi. Ma esaminando le storie di questi tempi, troviamo il motivo per cui probabilmente Corrado venne in questo pensiero. Napoli erasi contro di lui sollevata, e gli convenne perciò assediarla nel 1252, nè potè soggettarla se non dopo averla travagliata con durissima fame che costrinse finalmente i cittadini ad arrendersegli nel settembre, o nell'ottobre dell' anno seguente (*Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 1253). Per qual maniera egli allora trattasse i vinti Napoletani, lo abbiamo in una parlata da essi fatta nel seguente anno a Innocenzo IV, quando egli, dopo la morte di Corrado entrò in quella città; perciocchè essi raccontano (*Bartholom. de Neocastr. c.* 3 *Script. rer. ital. vol.* 13, *p.* 1017) che lo sdegnato monarca molti ne avea fatti uccidere, che le lor mogli erano state condotte schiave in lontani paesi, che i principali tra' cittadini erano stati esiliati, e che avea fatta spianare

le mura e le torri della città. Egli è perciò assai probabile che lo sdegno di cui ardea Corrado contro di Napoli, il conducesse a toglierle l'ornamento delle pubbliche scuole, e a trasportarle a Salerno, o almeno ad aprire in Salerno una nuova università che sostenuta dal suo favore oscurasse e facesse cadere in rovina quella di Napoli. Ma Corrado venne a morte lo stesso an. 1254; e perciò sembra che il suo disegno non petesse recarsi ad effetto; e l'università di Salerno si ridusse presto a semplice scuola di medicina.

XVII. Il re Manfredi rende poscia l'università a Napoli.

XVII. Abbiamo in fatti l'Editto pubblicato a tal fine dal re Manfredi fratello e successor di Corrado, in cui dopo aver rammentate le sollecitudini di Federigo suo padre per l'università di Napoli, afferma ch'essa per le vicende dei tempi era assai decaduta; e comanda perciò, ch'ella sia ristabilita nell'antico splendore, e che in niun altro luogo del regno si possano tenere scuole, trattane quella di medicina in Salerno, e a' professori e agli scolari conferma e concede di nuovo tutti que' privilegi che da suo padre erano stati lor conceduti. Abbiamo ancora una lettera dello stesso Manfredi scritta a un professor del decreto, di cui non esprime il nome, nella quale il destina a tenere scuola di canoni nella stessa università di Napoli. Amendue questi monumenti ch'erano già stati pubblicati dal Baluzio (*Miscell. ed. lucens. t.* 3, *p.* 104), sono stati di nuovo dati alla luce dal p. Martene (*Collect. ampliss. t.* 2, *p.* 1218). Niun di essi ha aggiunta la data dell'anno in cui da Manfredi furon segnati; ma sembra probabile che ciò avvenisse non solo dappoichè egli ebbe ricuperata Napoli, il che avvenne l'an. 1256, ma anche dappoichè egli ebbe preso il nome e le insegne reali l'an. 1258. Ma anche le sollecitudini di Manfredi non pare che ottenessero il bramato effetto; al che dovette non poco contribuire l'aver egli avuta sempre contraria la corte di Roma, da cui fu poscia condotto in Italia Carlo d'Angiò, che vinto ed ucciso in battaglia Manfredi, divenne pacifico posseditore del regno.

XVIII. Privilegi ad essa accordati da Carlo I.

XVIII. Tra i monumenti pubblicati dal suddetto p. Martene abbiamo una lettera di un papa a un re di Sicilia (*ib. p.* 1274), in cui lo esorta, perchè essendo omai terminate le turbolenze da cui era stato in addietro scon-

volto quel regno, ei si rivolga a riformare e far di nuovo fiorire felicemente l'università di Napoli. Ivi non si esprime il nome nè del papa nè del re; ma io penso che non sia difficile lo stabilire a chi essa appartenga. L'an. 1266 Carlo entrò al possesso di quel regno; e parmi perciò verisimile che il pontef. Clemente IV che allora occupava la cattedra di s. Pietro, gli scrivesse in quell'anno stesso la lettera mentovata. In fatti tra' Capitoli pubblicati dal re Roberto a regolamento di quel regno veggiamo un amplissimo privilegio di Carlo I (*Capitul. Regni tit. Privileg. Colleg. Neap. Stud.*), segnato in quest'anno medesimo a favore dell'università di Napoli; col quale grandi privilegi ei concede a' professori non meno che agli scolari, e quello singolarmente di avere un giustiziere o giudice loro proprio, che renda ad essi giustizia, e che provveda a tutti i loro vantaggi e a' lor bisogni; il qual giudice tre assessori dovea avere, uno oltramontano per gli scolari d'Oltremonti, che colà si recassero, uno italiano per quelli di diverse provincie d'Italia, il terzo regnicolo pe' nazionali. Il Giannone aggiunge (*Stor. di Nap. t.* 3, *l.* 20, *c.* 1, *parag.* 2) che vi chiamò da ogni parte celebri professori; di che non possiam dubitare. Ma ei nomina tra gli altri Jacopo da Belviso, il quale non visse che più anni dopo, e di cui parleremo nel tomo seguente. A render però famosa l'università di Napoli di questi tempi, può bastare il solo s. Tommaso d'Aquino, che dal re Carlo fu ad essa chiamato collo stipendio, come afferma il Giannone, di un'oncia d'oro al mese. Di lui dovremo parlare nel libro seguente.

XIX. E poscia da Carlo II.

XIX. Non meno sollecito de' felici progressi dell'università di Napoli fu Carlo II, figliuolo e successore del primo. Il Giannone accenna (*ivi l.* 21, *c.* 5) parecchie leggi da lui pubblicate per accrescerne i privilegi, e per tenere in vigore l'antica legge, che fuor di Napoli non vi avesse altra pubblica scuola di scienze. Ei nomina ancora molti celebri professori che con ampj stipendj furon da lui chiamati a renderla sempre più illustre; ma perchè la più parte di essi appartengono al secolo susseguente, ci riserberemo a parlar-

ne altrove (*). Qui solo è ad avvertire che questo scrittore ha errato, affermando che il celebre giureconsulto Dino dal Mugello l'an. 1296 venne a tenere scuola in Napoli invitato da Carlo collo stipendio annuale di cento once d'oro. Dino fu bensì invitato con questa sì liberal proferta da Carlo, ma egli non volle partir da Bologna, come dalle pubbliche antiche memorie che ivi ancor si conservano, dimostra l'esattissimo p. Sarti (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 234). Se le premure con cui questi sovrani cercarono di illustrare la loro università, la rendessero assai popolosa, io non ne trovo indicio, o memoria alcuna. Il solo Regno però potea inviarle copioso numero di scolari, ed è anche probabile che dalla Francia molti vi si recassero, tratti dalla speranza di ottenere più facilmente da're francesi onori e premj. Certo, come osserva il Giannone, Napoli dovette in gran parte alla sua università l'onore di essere considerata come la capitale del Regno, del qual pregio cominciò ella a godere a'tempi di Federigo II.

XX. Se Federigo II fondasse l'università di Ferrara.

XX. Un'altra università ancora dee a Federigo II, se crediamo ad alcuni scrittori, la sua origine, cioè quella di Ferrara, ove pure si vuole che Federigo di Bologna la trasferisse; talchè quasi parrebbe che la principale occupazione di questo monarca fosse stata il condurre in giro per tutta l'Italia le scuole pubbliche. Leandro Alberti fu il primo, ch'io sappia, ad affermarlo con quella autorevole sicurezza che lecita era una volta agli scrittori di storia, a'quali niuno ardiva di chieder conto su qual fondamento narrassero tale e tal altra cosa. Dopo l'Alberti più altri scrittori ripeteron lo stesso: e in fatti, se quegli avea potuto dirlo, perchè nol potevano essi ancora? Il sig. Ferrante Borsetti che l'an. 1735 ci diede un'erudita Storia di quella università, non temè egli ancora d'asserirlo (*Hist. Gymn. Ferrar. pars* 1, *p.* 9, ec.). Ma i leggitori del nostro secolo non son sì docili come i no-

(*) Diversi altri bei monumenti della protezione da Carlo I e da Carlo II, re di Napoli, accordata alla università di quella lor capitale sono stati pubblicati dal soprallodato sig. Giangiuseppe Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 1, *p.* 131, ec. *p.* 162, ec.) il quale annovera ancora molti de' professori che ad essa furon chiamati. Jacopo di Belviso non da Carlo I, ma da Carlo II fu chiamato a Napoli, come a suo luogo diremo. Lo stesso Origlia ha pubblicato il Decreto del re Carlo I, con cui nel 1274 ordinò che a s. Tommaso d'Aquino si contassero ogni anno dodici once d'oro, finchè egli fosse in quella università professore di teologia (*ivi p.* 144).

stri maggiori, e la critica, di cui si pregian d'esser forniti, li rende talvolta difficili e fastidiosi. Contro la Storia del Borsetti fu pubblicato dal celebre arciprete Girolamo Baruffaldi un Supplemento sotto il nome di Jacopo Guarini, in cui si rilevarono parecchi errori che in essa eran corsi, e molte ommissioni che si eran fatte. Fra le altre cose si rigettò come favolosa l'origine dell'università di Ferrara, qual narravasi dal Borsetti e da altri scrittori. E certo essi non ci arrecano nè l'autorità di cronache antiche, nè alcun editto di Federigo, nè verun altro autentico documento onde si provi ciò ch'essi affermano. Anzi, se il Borsetti avesse posto mente alla storia di questi tempi, avrebbe veduto che la sua opinione non può in alcun modo difendersi. A'tempi di Federigo II era signor di Ferrara Azzo VII, marchese d'Este, il quale gli fu sempre nemico, trattone il breve spazio di tre anni, cioè dal 1237 fino al 1240 in cui fu costretto a collegarsi con lui. In questi tre anni soli Ferrara ubbidì a Federigo, e poscia nel 1240 ritornò sotto il dominio di Azzo che il tenne fino alla sua morte seguita l'an. 1264 (*Murat. Ann. d'Ital. ad hos ann.*) Or il trasporto della università di Bologna a Ferrara si fissa dal mentovato scrittore all'an. 1241, quando questa città era nelle mani di Azzo, e questi già erasi dichiarato di nuovo contro di Federigo. Non basta egli ciò a mostrarci che non potè Federigo, nè è a credere che volesse in questo anno onorare una città che non era sua, e ch'egli anzi dovea considerare come nimica? E non è parimente punto probabile che in que' tre anni in cui egli fu signor di Ferrara, le concedesse un tal privilegio, poichè l'amicizia tra lui e Azzo fu sforzata e apparente più che sincera; e ben dovea egli conoscere che troppo fermo non era il dominio ch'egli avea di quella città.

XXI. Ivi però erano fin dal sec. XII pubbliche scuole.

XXI. Ma benchè sia favolosa l'erezione dell'università di Ferrara fatta da Federigo II, non vuolsi però negare che pubbliche scuole vi fossero in questo secolo stesso. Ne abbiamo un'autentica pruova negli antichi Statuti mss. di questa città dell'an. 1264, ne' quali leggesi il privilegio già pubblicato dal Muratori (*Antiq. Ital. t. 3, p. 910*), in cui concedesi a' professori, che non sian tenuti ad andare alla guerra: „ Quod omnes docentes in Scientia legum et Me„ dicinae et Artibus Grammaticae et Dialecticae ire ad exer-

„ citum, aut aliquam facere cavalcatam, non cogantur.
„ Quod statutum vendicat sibi locum in Doctoribus conti-
„ nue docentibus „. Qui veggiam nominati professori di quasi tutte le scienze, delle quali allora teneasi scuola; e sol vi mancano que' del diritto canonico e delle sacre lettere. Un documento ancora arrecasi dal Borsetti (*l. c. p.* 13), da cui si raccoglie che sino all' an. 1297 le scuole che diconsi delle arti, erano state nel convento dell'Ordine de' Predicatori, ove la comunità di Ferrara avea a tal fine prese a pigione alcune stanze, e donde in quell'anno furono trasferite altrove. Tutto ciò ci dimostra che scuole pubbliche di leggi, di medicina, di gramatica ossia di belle lettere, e di dialettica, erano fin da questo secolo in Ferrara; benchè non vi abbia alcun monumento che le mostri formate con imperiale, o con pontificia autorità. Anzi il non trovarsi quasi più alcuna memoria di queste scuole fino all' an. 1391, nel quale Bonifacio IX sollevolle all'onore e a' privilegi delle altre università, ci fa congetturare ch' esse non fossero nè per valore di professori nè per numero di scolari molto famose. E non fu nondimeno piccolo pregio l'avere pubbliche scuole, quali ch' esse si fossero, in questi tempi in cui molte anche illustri città n'erano quasi del tutto prive.

XXII. Scuole pubbliche di giurisprudenza in Roma.

XXII. Come i romani pontefici gareggiarono cogl' imperadori nel promuover le scienze, così non furon men di essi solleciti nell'aprire a comun vantaggio pubbliche scuole. Roma fu il principale oggetto delle loro premure. Gli studj sacri vi erano stati felicemente coltivati ne' secoli addietro, come più volte abbiamo osservato. Ma il diritto civile e canonico occupavano di questi tempi l'ingegno e lo studio di quasi tutti coloro che voleano col lor sapere acquistarsi gran nome. Conveniva dunque all' onore di Roma, che ve ne fossero scuole, affinchè la corte pontificia e i tribunali ecclesiastici fossero provveduti d'uomini in queste scienze versati. Perciò Innocenzo IV con una sua legge inserita nelle Decretali (*l. 6, c. Sup. Specula, tit. de Privilegiis*) comandò che vi si aprissero pubbliche scuole di legge canonica e civile, e che esse godessèro di tutti que' privilegi che alle altre università solevano esser comuni. Quindi, come avverte il p. Caraffa (*Hist. Gymnas. Rom. t.* 1, *p.* 132) da noi altre volte citato, da molti si considera Innocenzo IV

come il primo fondatore della università di Roma (*a*). La gloria però di averla condotta a stato migliore, e di averla più ampiamente stesa a tutte le scienze, deesi a Bonifacio VIII che al principio del secolo susseguente la rendette assai più illustre, come a suo luogo vedremo.

XXIII. Università aperta in Piacenza.

XXIII. Allo stesso pontef. Innocenzo IV dovette la sua origine l'università di Piacenza, cui nel sec. XIV vedremo gareggiare in numero e in valore di professori colle più illustri. Nell'antica Cronaca di Piacenza se ne parla in poche parole all'an. 1243. *Circa hoc tempus Innocentius IV Papa concessit Placentinis privilegium de studio generali* (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 464). Se ne fa menzione ancora negli Annali piacentini del sec. XV pubblicati dal Muratori (*ib. vol.* 20, *p.* 938), dove recasi interamente il Breve perciò spedito da Innocenzo al vescovo e al clero di Piacenza, il quale è stato pubblicato da più altri storici piacentini, e più recentemente e con maggior esattezza dal ch. proposto Poggiali (*Mem. di Piac. t.* 5, *p.* 220). Esso è segnato a' 6 di febbraio dell'an. V. del suo pontificato, cioè

(*a*) A' tempi dello stesso pontef. Innocenzo IV nel Concilio generale tenuto in Lione l'an 1245 si ordinò che in tutte le chiese cattedrali, e nelle altre ancora che avessero bastevoli entrate, si stabilisse dal vescovo e dal capitolo un maestro che istruisse i cherici ed altri poveri scolari nella gramatica, e che perciò gli fosse assegnata una prebanda. E quanto fosse sollecito Innocenzo della osservanza di questa legge, cel mostra un Breve da lui scritto affine di provveder di prebenda un maestro in Venezia. Esso conservasi nell'archivio vaticano, e mi è stato comunicato dal ch. sig. ab. Gaetano Marini a cui di più altri documenti è debitrice questa mia Storia. „ Venerabili Fratri . . . . . Episcopo Castellan., ec. Ne propter rerum inopiam Scholaribus et Clericis subtraheretur utilitas discipline dudum in generali Concilio pia fuit provisione statutum, ut non solum in qualibet Cathedrali Ecclesia, sed etiam in aliis, quarum sufficere poterunt facultates, constituatur Magister idoneus a Prelato cum Capitulo seu majori et saniore parte Capituli eligendus, qui Clericos ipsius Ecclesie aliosque Scolares pauperes gratis in Grammatica facultate instruat juxta posse, percepturus in hujusmodi Ecclesia unius Prebende proventus, quamdiu perstiterit in docendo. Nos igitur Venetiis volentibus viam patere discentibus ad doctrinam, et de dilecto filio Magistro Alberto de Benezeto, ejusque in Grammatica facultate peritia sufficientem notitiam obtinentes, mandamus, quatenus eidem Magistro ibidem in eadem facultate docenti provideas juxta predicti Statuti tenorem auctoritate nostra vel facias provideri. Contradictores etc. non obstante si aliqui in Indulto Apostolico excommunicari aut interdici, vel suspendi non possint, seu ad provisionem cujuspiam coarctari, seu qualibet indulgentia Sedis ejusdem sub quacumque forma verborum obtenta, per quam in presentibus non expressam, vel totaliter non insertam id impediri valeat vel differri. Alioquin Ven. Fr. nostro Episcopo Mantuano et dilecto filio Plebano Sancti Silvestri de Venetiis damus nostris litteris in mandatis, ut ipsi super hoc mandatum Apostolicum exequantur. Datum Assisii II. Idus Maji anno XI.

dall'an. 1248, e in esso alla richiesta del vescovo, e per ornamento e vantaggio sempre maggiore di quella città che gli si manteneva costantemente fedele, permette che vi si apra uno studio generale, e che i professori e gli scolari vi godano di tutti que' privilegi che proprj erano delle università di Parigi e di Bologna, e di altri studj. Con qual successo sorgesse questa nuova università, e qual nome ottenesse fra le altre, non ce n'è rimasta notizia, e di essa non dovrem più favellare che verso la fine del secol seguente; al qual tempo il fioritissimo stato in cui vedremo ch'ella era, ci darà argomento a congetturare che anche ne' tempi addietro ella fosse assai rinomata.

XXIV. Se fosse allora fondata quella di Macerata.

XXIV. Se crediamo all'Ughelli (*Ital. Sacra, V. 2 in Ep. Macer.*), Niccolò IV fondò l'an. 1290 una pubblica università in Macerata, che fu poscia da Paolo III riformata e rinnovata l'an. 1540. Ma io non veggo qual fondamento si arrechi di tal fatto. E certo non par verisimile che non essendo ancor Macerata di questi tempi città vescovile, il pontefice le volesse concedere un tale onore. Innoltre, se ciò fosse stato, Paolo II nel rinnovare quella università avrebbe fatta menzione del primo fondatore di essa. Or nella Bolla perciò da lui pubblicata, di ciò non vi ha cenno; anzi ci mostra che allora per la prima volta furono quelle pubbliche scuole fondate, e con pontificia autorità confermate. Con maggior fondamento deesi somigliante lode a Bonifacio VIII eletto papa l'an. 1295, il quale fondò l'università di Fermo; ma come ciò non avvenne che l'an. 1303, riserbiamo il ragionarne ad altri tempi.

XXV. Quanto fosser celebri le scuole legali di Modena.

XXV. Mentre in tal maniera i sommi pontefici e gl'imperadori coll'aprire e col proteggere in ogni parte le pubbliche scuole cercavano di richiamar l'Italiana letteratura all'antico suo lustro, tra quelle città ancora che reggeansi come repubbliche, ve n'ebbe alcune che non vollero rimaner prive di tai vantaggi, e perciò fondarono scuole e chiamarono professori e con privilegi allettarono ancor gli stranieri a frequentarle. Abbiam già altrove veduto che verso la metà del XII secolo erano assai rinomate le modenesi scuole legali (*V. t.* 3, *l.* 4, *c.* 7, *n.* 27), e che il famoso Ruggieri da Benevento fu ivi per qualche tempo professore di legge. Abbiam pure veduto in questo capo medesimo che Bologna

gelosa delle sue proprie glorie, e temendo che la vicina Modena potesse in parte rapirgliele, verso l'an. 1189 cominciò ad esigere da' suoi professori un giuramento con cui si astringessero a non abbandonar quelle scuole per recarsi altrove. Ma il celebre Pillio, di cui favelleremo più a lungo tra' professori del diritto civile, non ostante tal giuramento, a quel tempo medesimo sen venne a Modena, allettato da' presso a 100 marche d'argento, che gli furon promesse, e ch'erano troppo opportune a' debiti di cui trovavasi carico. Il Muratori ha creduto (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 903), che questo fosse l'annuale stipendio a Pillio promesso dai Modenesi. Ma, come osserva l'esattiss. p. Sarti (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 74), le parole di Pillio, ove narra tal fatto, non indicano stipendio di ogni anno, ma un dono, e come un capitale da impiegare pel suo sostentamento. In fatti 100 marche corrispondono ad 800 once d'argento, o, come computa il Panciroli (*De cl. Legum Interp. l.* 2, *c.* 21) a 680 scudi, somma a quei tempi assai ragguardevole per un capitale, ma quasi incredibile per un annuale assegnamento. Più altri celebri professori di legge furon chiamati da' Modenesi a tenere scuola tra loro, come Alberto Galeotti, Alberto da Pavia, Guido da Suzzara, ed altri, dei quali a suo luogo ragioneremo. Intorno a che dee correggersi un errore del ch. Muratori che tra gl' illustri professori modenesi ha annoverato ancora il famoso Azzo; errore nato da un passo del soprannomato Pillio, che per essere stampato nella Somma di Azzo, a questo è stato attribuito, come dimostra il p. Sarti (*l. c. p.* 93).

XXVI. Concorso numeroso di forestieri alle medesime.

XXVI. Se scuole, o professori ancor di altre scienze fossero di que' tempi in Modena, non ne abbiam espressa memoria. Ma poichè da varj monumenti raccogliesi che grande era ivi il numero degli scolari anche stranieri, par verisimile che non vi fosse la scuola sola di leggi. L'Ughelli accenna un Breve di Onorio III (*Ital. Sacra vol.* 2 *in Ep. Mut.*) segnato dell'an. VIII del suo pontificato, cioè al fine del 1224, o al principio del seguente, in cui concede autorità a Guglielmo vescovo di Modena di assolvere que' cherici che ivi si trovassero per motivo de' loro studj, i quali si fosser l'un l'altro leggermente feriti. Il qual pri-

vilegio sembra indicarci che copioso ivi fosse il numero degli scolari. Più chiaramente ancora ciò si conferma dall'antica Cronaca modenese pubblicata dal Muratori, in cui si dice (*Script. rer. ital. vol.* 15, *p.* 560) che l'an. 1232 il podestà Gherardo Albino da Parma rendette a Modena il suo studio: *Dicto tempore recuperatum fuit studium Scholarium Mutinae per dictum Dominum Potestatem*. Per qual ragione e da chi le pubbliche scuole di Modena fossero state in addietro o soppresse, o trasportate altrove, non trovo chi ne abbia lasciata memoria. Ma queste parole ci mostrano che avean esse sofferte alcune di quelle burrasche a cui le altre università furono in questi tempi soggette. Comunque ciò fosse, il vederle qui nominate con quella voce di *studio*, con cui abbiam veduto che si nominava ancora l'università di Bologna, ci fa conoscere ch'esse erano per numero di professori e di scolari famose. Veggiamo in fatti che da Parma singolarmente ve n'accorreva gran copia; perciocchè nell'antica Cronaca di questa città, pubblicata dal Muratori, raccontasi (*ib. vol.* 9, *p.* 771) che l'an. 1247 quelli tra' Modenesi, ch'erano del partito di Federigo II, sorpresero e condusser prigioni 50 soldati parmigiani che trovavansi in Modena, e tutti gli scolari pur parmigiani che attendevano ivi agli studj, e spogliatili d'armi, di cavalli, di libri e d'ogni altra cosa, e legatili nelle mani e ne' piedi li mandarono a Federigo. „ Pars Imperialis Mutinae cepit et carceravit cin-
„ quantinam militum de Parma.... et omnes Scholares
„ de Parma, qui tunc erant Mutinae ad studendum, cepit
„ et spoliavit omnibus equis, armis, libris et rebus eorum.
„ Deinde Milites et Scholares ligatis catenis ferreis mani-
„ bus et pedibus, misit omnes in manibus dicti quondam
„ Imperatoris „. E forse, se verrà un giorno in cui diligentemente si ricerchin gli archivj di questa città, e se ne traggano le opportune notizie, monumenti ancor più pregevoli si scopriranno intorno all'antica università modenese, e si vedrà che fin da' più antichi tempi ella cominciò a godere di quella fama a cui in quest'anno medesimo 1773 in cui scrivo tai cose, l'ha richiamata con sì felice successo la provvida mente e la splendida munificenza del gloriosissimo nostro sovrano Francesco III.

XXVII. La città di Reggio ancora avea fino da questi tempi pubbliche scuole; benchè le notizie che ce ne sono rimaste non ci spieghino precisamente quali esse fossero. Un monumento dell'an. 1188 tratto dall'archivio di quella città è stato dato alla luce dal co. Niccola Taccoli diligente e faticoso raccoglitore di antiche Memorie ad essa spettanti (*Mem. stor. di Reggio t. 3, p. 227*). Jacopo di Mandra si obbliga a quella comunità a recarsi colà insieme co' suoi scolari per tenervi scuola, cominciando dalla prossima festa di s. Michele fino ad un anno intero, e promette che non andrà a tenere scuola altrove senza farne parola col podestà e co' consoli: „ quia a s. Michaele proximo usque ad unum annum veniet Rhegium cum Scholaribus causa scholam tenendi, et tenebit; nec in aliquam terram erit pro schola tenenda nisi fecerit parabola Potestatis vel Consulum „. Chi fosse questo Jacopo, ove, e quale scuola tenesse prima di venire a Reggio, quale scienza insegnasse in questa città, e se oltre il pattuito anno più oltre ancora vi si trattenesse, di tutto ciò siamo all'oscuro; e solo da questo monumento noi raccogliamo che scuole pubbliche erano in Reggio di questi tempi. Di esse si fa menzione ancora in una Decretale d'Innocenzo III (*Decret. Greg. l. 1, t. 6, c. 36*) scritta dopo la morte di Sicardo vescovo di Cremona, che avvenne l'an. 1215, perciocchè in essa egli nomina un canonico di Cremona, che in Reggio attendeva agli studj: *Rhegii disciplinis scholasticis insistentem*; il che ci mostra che da stranieri ancora e da ragguardevoli personaggi esse erano frequentate. Ma questo documento ancor non ci mostra di quali scienze esse fossero. Certo vi era scuola di legge, poichè parlando del celebre giureconsulto Guido da Suzzara, vedremo che l'an. 1270 ei fu con onorevoli e vantaggiosi patti condotto da' Reggiani a professore nella loro città, oltre alcuni altri che similmente vi tennero scuola di legge. Anzi dal monumento che allor recheremo, si vedrà che il vescovo di quella città avea diritto di conferire la laurea in questa scienza. Ed è probabile che altre scuole ancora vi fossero ad insegnar altre scienze.

XXVII. Scuole reggiane, e loro celebrità.

XXVIII. „ Parma anncora ebbe nel sec. XIII le sue pubbliche scuole, e se ne fa menzione in un codice di Statuti

XXVIII. Scuole pubbliche in Parma.

compilati al tempo di Giberto da Gente, che si conserva nell'archivio di quella comunità, e in cui si legge questa rubrica:,, De scolaribus et eorum bonis manutenendis et ,, recuperandis. Quod Potestas teneatur Scolares, qui mo- ,, rantur in Civitate Parme, eos et eorum bona, bona fide ,, manutenere, et rationem eis facere, et eorum res recu- ,, perare, si fuerint ablate in Episcopatu Parme, et hoc ,, Capitulum fuit factum in MCC: XXVI.,, Di fatto nella Cronaca ms. di f. Salimbene parmigiano, scritta in questo secol medesimo, ei fa menzione di alcuni che ivi erano stati istruiti negli studj gramaticali. Così di un certo f. Bartolommeo Guiscolo da Parma dice ch'egli era stato *in seculo in grammatica Rex*, e di f. Gherardino da Borgo s. Donnino, di cui diremo più sotto, afferma che *in seculo docuit in Grammatica*, e di Gherardo da Cassia narra, che ,, fecit librum de dictamine; fuit enim ,, magnus dictator nobilioris styli; ,, e di se stesso per ultimo dice che quando entrò nell'Ordine di s. Francesco l'an. 1238 era già in gramatica *eruditus et attritus*. Nè sol di gramatica, ma eranvi scuole di legge; e il p. Affò, a cui debbo tutte queste notizie, ha pubblicato un passo della suddetta Cronaca di f. Salimbene, da cui si raccoglie che Obizzo da Sanvitale, che fu poi vescovo di Parma, avea ivi atteso alla giurisprudenza sotto Giovanni di Donna Rifida (*Raccolta ferrar. di Opusc. t.* 15, *p.* 151), e in un altro passo lo stesso cronista afferma che il pontefice Martino IV *aliquando in Parma leges audierat a Domino Uberto de Bobio*. Anzi eravi ancora un collegio di giudici e di notai, che secondo l'antica Cronaca di quella città fu l'an. 1295 scomunicato dal suddetto vescovo Obizzo (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 429). Esso venne poi meno; e solo l'an. 1412 fu ristabilito dal march. Niccolò d'Este, mentre era signor di Parma. Ed eravi ancora un collegio di medici; perciocchè negli Statuti di esso, che furono riformati l'an. 1440 così si legge:,, Examinatis diligenter statutis, quibus tunc pre- ,, sentes Civitatis Doctores antiquissimi anno Nativitatis ,, Christi MCCXCIIII. et moderniores presentes tempore ,, quo felix studium secundo viguit, scilicet anno Christi ,, MCCCCXV, inter se observabant, ec.,, E vi si trova

di fatto nello statuto XII il modo con cui esaminavansi quei che volevano essere laureati. Cessò poscia lo studio fra non molto tempo; e avendo i Parmigiani circa il 1327 pregato il pontef. Giovanni XXII a volerlo rinnovare, questi ordinò al suo legato di Lombardia, che, se non era per sorgerne danno alla università di Bologna, soddisfacesse al lor desiderio. Ma la cosa non ebbe effetto, e lo studio non fu riaperto che al principio del sec. XV „.

XXIX. Stato delle scuole milanesi, e delle paesi.

XXIX. Qual fosse lo stato delle scuole milanesi di questo secolo, il ricaviamo da un passo della Cronaca di f. Buonvicino da Riva del terz' Ordine degli Umiliati, che allor vivea, e di cui io ho lungamente parlato nelle mie Ricerche su' Monumenti di quella religione (*Vetera Humiliat. Monum. t.* 1, *p.* 297, ec.). Avea egli scritta l'an. 1288 una Cronaca della città di Milano colla descrizione della medesima. Essa è perita, ma un pregevol frammento ce n'è stato serbato da Galvano Fiamma scrittore del secolo susseguente (*Manip. Flor. c.* 336, ec. *Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 711, ec.), in cui appunto contiensi la descrizione dello stato in cui allora era Milano, della quale abbiam pure un estratto negli antichi Annali milanesi (*vol.* 16 *Script. rer. ital. p.* 680). Essa è assai piacevole a leggersi, poichè vi si vede non solo il numero delle porte, delle case, delle piazze, de' cittadini, ma ancora la quantità de' viveri di diverse sorte, che ogni giorno vi si consumava, il numero degli artefici di ciascheduna professione, ed altre somiglianti notizie, le quali sono state di fresco con esattezza illustrate dal diligentiss. co. Giorgio Giulini (*Mem. di Mil. t.* 8, *p.* 392, ec.). Or in essa noi troviamo ch'erano di quel tempo in Milano 200 giudici ossia giureconsulti, 400 notai; 600 notai imperiali, 200 medici, e, ciò che più appartiene al nostro argomento, 80 maestri di scuola, *Magistri Scholarum, qui pueros instruunt*, *LXXX*. Di quali scienze essi fosser maestri, qui non si dice, ma quella espressione *qui pueros instruunt*, ci fa sospettare che non si debbano intendere queste parole se non di scuole gramaticali ed elementari proprie de' fanciulli. Direm noi dunque che in Milano, ove era pure sì gran numero di giureconsulti e di medici, non fossero scuole di giurisprudenza e di medicina? Cre-

derem noi che, mentre in tante altre città minori assai di Milano erano scuole di quasi tutte le scienze, questa città non avesse che 80 pedanti, e per altre scienze non vi fossero professori? Io confesso che per una parte ciò mi sembra impossibile; ma per l'altra il testo di Buonvicino cel rende quasi indubitabile, perciocchè un uomo che dice persino che erano in Milano 4000 forni e 1000 osterie e 400 macellai, non avrebbe certo taciuti i professori di sì nobili scienze, o non gli avrebbe nominati così alla rinfusa col titolo di *maestri, che fanno scuola a' fanciulli*. Lo stesso Galvano Fiamma che in una sua Cronaca ms. ci ha data una somigliante descrizion dello stato in cui era Milano verso la metà del secol seguente, fa espressa menzione, come allora vedremo, dei professori di legge, di medicina, di filosofia, e così sembra che avrebbe dovuto fare ancor Buonvicino, se tali professori ai suoi tempi vi fossero stati. Convien dire che le funeste vicende a cui nel sec. XII era stata soggetta questa città, e le continue guerre da cui in questo ella fu travagliata, non le permettessero di rivolgere efficacemente il pensiero a far fiorire le scienze; e che perciò costretti fossero i Milanesi che volevano in esse istruirsi, ad andarsene altrove. E poichè anche in Pavia non si trova vestigio di professori e di scuole in questo secolo (*a*), avranno i Pavesi e i Milanesi probabilmente dovuto recarsi o a Bologna, o ad alcun' altra delle città ove le scienze fiorivano felicemente. In fatti nel Catalogo degl' illustri Scolari di quella università pubblicato dal p. Sarti, veggiam nominati parecchi Milanesi, come Ortone Oldone di Casate (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 247) all'an. 1286, Roberto Visconti canonico ordinario della chiesa metropolitana (*ib. p.* 250) all'an.

(*a*) Il poc'anzi lodato sig. Siro Comi mi corregge amichevolmente, perchè qui ho asserito, secondo lui, *nullum hocmet saeculo tertio decimo nequo doctorum neque scholarum ticinensium vestigium occurrere*; e pruova di fatto che in Pavia eran non pochi giureconsulti avvocati, ec. (*Philelphus Archigym. Ticin. Vindic. p.* 149). A me sembra però che avendo io esserito soltanto che *in Pavia non si trova vestigio di professori e di scuole in questo secolo*, la mia asserzione non sia distrutta col dimostrare che in Pavia erano molti giureconsulti ed avvocati e dottori; giacchè io ragiono solo di scuole e di professori che dalle cattedre insegnano; e possono in una città trovarsi molti giureconsulti, senza che perciò vi siano pubbliche scuole.

1292, e nel seguente Pietro da Pirovano (*ib. p.* 251), e più altri in altri anni.

XXX. Scuole pubbliche in Trevigi.

XXX. Fra le città italiane nelle quali nel sec. XIII era un pubblico studio, vuolsi annoverar Trevigi. Nell'archivio di quella comunità conservasi un codice degli Statuti compilati nell'an. 1231, a cui poscia se ne sono aggiunti più altri fino al 1263. E in essi alla rubr. MCXXXIV si legge: „ Ad honorem Dei et gloriosae Virginis Mariae, et in „ augmento et statu Civitatis Tarvisii, et hominum totius „ ejusdem districtus, statuimus et ordinamus, quod Potestas infra duos menses, postquam in regimen Civitatis „ Tar. intraverit, teneatur ac debeat Consilium facere ge„ nerale ad utramque campanam coadunatum super studio „ Scholarium in Civit. Tar. reducendo, et perseverando „ in ea quantitate facultatum, prout melius per ipsum Con„ silium super eo fuerit firmatum „. E in un altro codice del secolo stesso: „ Statuitur Medicinae Artis peritum „ et Physices accerseri debere, qui non sit de districtu „ Tarvisii et qui debeat legere et studere in Arte Physice, „ et tenere scholas in Civitate Tarvisii .... Statuimus, „ quod Dominus Bonencontrus Doctor Legum possit et „ debeat stare et habitare in Civitate Tarvisii ad docendum „ Scolares in legibus, et teneatur praebere consilium in „ omnibus factis Comunis Tarvisii, si requisitus fuerit, „ et habere debeat a Comuni Tarvisii pro suo salario et „ labore quolibet anno quatuor libras Venetas gross. h. e. „ Ducatos Venetos aureos circiter 44 „. Questi bei monumenti mi sono stati gentilmente comunicati dall'eruditissimo sig. co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico della cattedral di Trevigi. Questo studio però non dovette nel corso di questo secolo aver gran nome in Italia, e sol nel seguente divenne assai più illustre, come a suo luogo si osserverà. Anche in Bassano troviam nel corso del sec. XIII qualche maestro di gramatica, e singolarmente un certo Gloi che vedesi nominato in una carta dell'an. 1233, ch'è stato pubblicata dal ch. sig. Giambattista Verci nella sua storia degli Eccelini (*t.* 3, *p.* 244), il quale ha poscia pubblicato un Decreto della comunità di Bassano intorno a quelle pubbliche scuole del 1260 (*Stor. della Marca Trivig. t.* 2, *App. p.* 32).

XXXI. Se la università di Pisa fosse allora fondata: altre pubbliche scuole.

XXXI. Non giova ch'io mi trattenga più a lungo a ricercare minutamente in quali altre città fossero pubbliche scuole. Ho rammentate finora quelle di cui mi è avvenuto di trovar monumenti che ci comprovino che vi era non solo qualche scuola, ma un pubblico studio di tutte, o di quasi tutte le scienze. Se ne ho tralasciata alcuna, ciò è avvenuto solo perchè non mi si sono offerte memorie dalle quali raccolgasi che non le mancasse tal pregio. Delle scuole di gramatica e delle ecclesiastiche è omai inutile il cercarne partitamente, poichè è credibile che appena vi fosse città che non avesse le sue. Io vorrei bensì poter sostenere l'opinione del cav. dal Borgo, che ha pubblicata l'erudita sua dissertazione sull' origine dell' università di Pisa, per dimostrare che assai prima del sec. XIV essa ebbe cominciamento. Ma a dir vero, egli ha bensì chiaramente provato che molti uomini dotti furono innanzi a quel tempo in Pisa, e singolarmente molti valorosi giureconsulti, e che vi fosse ancor un collegio delle arti. Ma che vi fossero scuole pubbliche di molte altre scienze, com' erano in Bologna, in Padova e altrove, non parmi ch' egli l'abbia provato; e in tutti i monumenti da lui prodotti io veggo nominati dottori e professori di legge; di studio, di università, di maestri d'altre scienze non vi trovo vestigio. Quindi si può al più affermare che fosse in Pisa qualche scuola di legge; ma che vi fosse studio, coma allor diceasi, generale, a me non sembra che si possa finora affermare. In Pistoja ancora fu aperto in questo secolo studio di leggi, poichè, parlando de' giureconsulti, vedremo che l'an. 1279 vi fu chiamato il celebre Dino dal Mugello. Ma non sappiamo se altre scuole ancora vi fossero.
„ Pare che anche Siena avesse fin dal sec. XIII la sua università, o almeno le sue pubbliche scuole. Il ch. p. Guglielmo dalla Valle (*Lettere sanesi t.* 1, *p.* 139) reca l'autorità già prodotta dal Gigli (*Diario sanese par.* 2, *p.* 75) di un'antica Cronaca in cui si narra che l'an. 1248 alcuni messi de' Sanesi *portaverunt literas Comunis per Tusciam invitando, ut Scholares venirent ad Studium in Civitate Senarum*, ed ha ancora accennati altri documenti che in que' pubblici archivi conservansi, e nei quali si fa menzione dello stipendio da quel comune

pagato ad alcuni pubblici professori „ . Finalmente nelle Giunte fatte dal p. Oldoino alle Vite de' Cardinali del Ciacconio si fa menzione del card. Pietro Capoccio a' tempi d' Innocenzo IV, di cui si dice (*Hist. Cardinal. t.* 2, *p.* 126) che co' suoi proprj beni fondò in Perugia il collegio della Sapienza , in cui si mantenessero 40 giovani , affin di ammaestrarli nelle belle lettere e nelle scienze . Ma questa lode deesi al card. Niccolò Capoccio che fiorì nel sec. seguente , come a suo luogo vedremo . „ Ivi però fino da questo secolo erano certamente pubbliche scuole ; perciocchè dagli Atti di quella città si raccoglie che l'an. 1276 fu ivi aperta una scuola di legge , di gramatica , di logica, e di altre arti , e che nel settembre del detto anno furono spediti ambasciadori alle terre vicine *ad invitandum omnes Scholares venire volentes Perusii* ; e che poscia in un consiglio tenuto nel 1296 a' 4 di settembre furono conceduti diversi privilegi agli scolari forestieri e a' lor servidori. E il ch. sig. Annibale Mariotti , a cui debbo queste notizie , mi avverte che gli storici perugini pretendono chè fin dal 1058 Angelo da Camerino fosse ivi professore di medicina ; e che anzi il Pellini in una lettera ms. ch' ei conserva presso di se , afferma di averne avuto nella mani un trattato *De Regimine preservativo in peste* , in cui egli dichiara che nel detto anno ei leggeva in Perugia . Ma il sig. Mariotti stesso saggiamente non si fida a tale autorità , e molto più che un Angelo da Camerino fu medico di Bonifacio VIII sulla fine del sec. XIII. Veggansi intorno a ciò le riflessioni dello stesso sig. Mariotti nell'opera degli Archiatri pontificj del ch. ab. Gaetano Marini (*t.* 1, *p.* 41) .

CAPO IV.

Biblioteche .

I. Le università e le altre pubbliche scuole che abbiamo vedute in tante città d' Italia erette felicemente , e salite anche presso le straniere nazioni in altissima stima , ci potrebbon persuader facilmente che si cominciasse in questo secol medesimo a formar pubbliche e private biblioteche

I. Per qual ragione fossero anche in questo secolo po-

che e scarse le biblioteche.

necessarie a' professori non meno che agli scolari. In fatti come pòteansi coltivare senza un tal mezzo gli studj? Anche in mezzo alla luce, di cui veggiamo a' giorni nostri risplendere le scienze tutte, appena può uno sperare di acquistarsi in esse gran nome, se non sia copiosamente fornito di libri che ad esse il conducano per più breve e più agevol sentiero. Quanto più dovea ciò esser ne' tempi di cui scriviamo, ne' quali sì folte eran le tenebre e sì universal l'ignoranza! La difficoltà nondimeno di trovar copie dei buoni libri, e il caro prezzo a cui conveniva comprarle, appena rendea possibile il raccoglierne quella copia che a ricondurre gli uomini al buon gusto da tanto tempo smarrito, e a scoprir loro le verità che stavansi ancora involte in un'oscurissima notte, era necessaria. Io non trovo in fatti memoria nè di personaggio alcuno, nè di alcuna città che a questi tempi pensasse ad aprire un'ampia, universale e pubblica biblioteca, e ad agevolare e a promuovere per tal maniera gli studj. Anzi io rifletto che il nome di biblioteca era talvolta usato a spiegare non altro che i libri della sacra Scrittura, come osserva il du Cange (*Glossar. med. et inf. Latin. ad voc. Bibliotheca*). Così nel testamento di Jacopo da Bertinoro, fatto in Bologna l'an. 1199, e pubblicato dal p. Sarti (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 145), ove veggiamo ch'ei lascia due biblioteche alle chiese di s. Vittore e di s. Giovanni in Monte, deesi intendere in questo senso. Tanto era allor grande la scarsezza de' libri che col donare una Biblia credeasi di fare uno splendido donativo.

II. Copisti de' libri in diverse città.

II. Ad ogni modo era pur necessario l'aver de' libri, e conveniva perciò trovar maniera con cui provvederne chi ne fosse bramoso. A tal fine io penso che in tutte quelle città che aveano pubbliche scuole, fosse un sufficiente numero di scrittori che si occupassero in far copie de' libri più necessarj per poscia venderli agli scolari. Osservo in fatti che nel monumento appartenente all'università eretta in Vercelli, di cui nel capo precedente si è favellato tra i patti stabiliti fra quella comunità e i professori di Padova, che colà dovean recarsi, questo si esprime che vi abbia due copiatori, i quali provvedano agli scolari le copie pe' libri opportuni per l'uno e per l'altro diritto

e per la teologia, e le vendano a quel prezzo che da' rettori sarà fissato: „ Item habebit Commune Vercellarum „ duos Exemplatores, quibus taliter providebit, quod eos „ scolares habere possint, qui habeant exemplantia in utro„ que Jure et in Theologia competentia et correcta tam in „ textu quam in glossa; ita quod solutio fiat a scolaribus „ pro exemplis secundum quod convenit, ad taxationem „ Rectorum „. Ma che eran mai due copiatori al bisogno di una università e di una città intera? Nella descrizione, che abbiam poc' anzi accennata, della città di Milano fatta verso il fine di questo secolo da Buonvicino da Riva, si trova memoria ancora del numero de' copiatori che ivi era: *Scriptores Librorum L.* Il qual numero non era certo proporzionato a una sì popolosa città, qual era allora Milano, ove, secondo la descrizione medesima, contavansi duecentomila abitanti.

III. Prezzo de' codici: lusso in essi introdotto.

III. Maggiore assai dovea essere in Bologna il numero de' copiatori, poichè assai maggiore vi era il numero degli scolari e de' professori. Nè sol gli uomini, ma le donne ancora esercitavansi in tale impiego, come con varj monumenti dimostra il p. Sarti (*ib. pars 1, p. 186*), il quale a ciò attribuisce gli errori e le scorrezioni che in tanti antichi codici si ritrovano. Soleasi ivi affiggere pubblicamente il Catalogo de' libri ch' erano in vendita, come ora si usa talvolta da' nostri librai; e un di tali catalogi, che appartiene però al secolo susseguente, è stato pubblicato dal medesimo p. Sarti (*ib. pars 2, p. 214*). In esso si spiega il numero de' quinterni, onde ciascun libro era composto; e a ciascuno si fissa il prezzo che dovea pagarsi da chi volesse usarne o a leggerlo, o a copiarlo: a cagion d' esempio: *Lecturam Domini Hostiensis: CLVI quinterni taxati Lib. II. Fol. X.* Il suddetto Catalogo non è che di libri appartenenti all' uno e all' altro diritto; e forse ciascuna scienza avea i catalogi de' libri ad essa opportuni. Ma il farli copiare non era cosa da tutti; perciocchè non picciolo era il prezzo che perciò richiedeasi. Ne' monumenti citati dal p. Sarti (*ib. pars 1, p. 187*) veggiamo che per copiar *l' Inforziato* furono pattuite 22 lire bolognesi, e 80 lire per una Biblia, prezzo a que' tempi grandissimo, in cui tre lire bolognesi cor-

rispondevano a due fiorini d'oro (*ib. p.* 481) , il valor de' quali era allora tanto maggior del nostro . E per iscrivere un Messale ornato a lettere d' oro ed a pitture troviam in un monumento dell' an. 1240 presso gli annalisti camaldolesi , che parecchi monaci contribuirono oltre a 200 fiorini (*Ann. camald. vol.* 4, *p.* 348) . Ciò non ostante anche ne' libri s' introdusse ben presto il lusso , e si cominciarono a dorare le lettere iniziali , e ad ornare di capricciose figure i contorni delle pagine . Odofredo , sempre leggiadro ne' suoi racconti , narra di un cotale che mandato da suo padre a studiare in Parigi coll' assegno annuale di 100 lire, egli tutte gittavale in far adornare e dipingere i suoi libri , e in farsi calzar di nuovo ogni sabato : „ Dixit „ Pater filio.... Vade Parisius vel Bononiam, et mittam „ tibi annuatim centum libras. Iste quid fecit? Ivit Pari- „ sius, et fecit libros suos babuinare de literis aureis.... „ ibat ad cerdonem, et faciebat se calceari omni die Sa- „ bati (*De Senat. Consult. Macedon.*) „. La voce *babuinare* coniata dal nostro Odofredo, indica, come ognuno vede, quelle strane figure, di cui si veggon talvolta fregiati gli antichi Codici; ed è tratta dalla volgar voce *Babbuini*. Nè solo negli ornamenti, ma nella mole ancora de' libri vedeasi non rare volte un eccessivo lusso. Daniello Merlaco scrittor inglese alla fine del XII secolo descrive alcuni scolari, cui egli chiama bestiali , da lui veduti, i quali sedendo con gran maestà nelle scuole faceansi porre innanzi su due, o tre tavole volumi d'immensa mole fregiati ad oro: „ Videbam quosdam bestiales in „ Scholis gravi auctoritate sedes occupare habentes contra „ se scamna duo vel tria , et descriptos Codices importabi- „ les aureis literis Ulpiani traditiones repraesentantes (*Ap.* „ *Wood Hist. Univ. Oxon. ad an.* 1189) „ . Perciò lo stesso Odofredo parlando de' tempi suoi, dice che i copiatori allora erano pittori: *Hodie scriptores non sunt scriptores, sed pictores* (*Ap. Sarti l. c. p.* 187) . E veramente gli scrittori bolognesi erano singolarmente famosi per l'eleganza e bellezza del lor carattere, nel che superavano ancora que' di Parigi, come dimostra il p. Sarti (*ib.*) da cui io ho tratte quasi tutte le minute notizie che su ciò son venuto finora sponendo. Ad esse io debbo

aggiugnere la menzione di un bel monumento pubblicato dall'eruditiss. p. abate Frova vercellese, cioè il Catalogo de' libri che il card. Guala, di cui parleremo nel libro seguente, lasciò in dono l'an. 1227 al monastero di s. Andrea in Vercelli da lui fondato (*Guale Bicherii card. Vita p.* 175). Esso è assai copioso singolarmente di libri sacri; ma ciò che fa al nostro proposito, si è che veggiamo che al titolo di molti tra essi si aggiugne la nota ancor del carattere in cui erano scritti, e questa ci mostra quai fossero allora i caratteri più pregiati, e quanto vanamente si ornassero cotai codici. Eccone alcuni fra gli altri: „ Bibliotheca magna „ (cioè un corpo della Sacra Scrittura) „ de littera Parisiensi cooperta purpura, et ornata floribus aureis, et litterae capitales aureae.... item alia Bibliotheca de littera Boloniensi cum corio rubeo: item bibliotheca de littera Anglicana ... item in bibliotheca parva pretiosissima de littera Parisiensi cum litteris aureis et ornamento purpureo ... item Exodus, Leviticus... de littera antiqua ... item XII. Prophete in uno volumine de littera Lombarda ... item moralia B. Gregorii super Job de bona littera antiqua Aretina „. Qual ampio campo si offre qui agli studiosi delle antichità de' bassi secoli a ricercare qual diversità passasse fra questi caratteri, e come essi l'un dall'altro si distinguessero! A me basta il riflettere fin dove giugnesse il lusso in que' tempi rozzi ed incolti (*a*).

IV. Notizie di alcune biblioteche:

IV. Non ci dee dunque recar maraviglia che sì rare fossero di questi tempi le private e le pubbliche biblioteche. Della Vaticana non trovasi, ch'io sappia, in tutto questo secol memoria alcuna, e i dottissimi Assemani che hanno con grande esattezza formato il Catalogo de' Bibliotecarj della sede apostolica, non ne hanno in questo spazio di tempo rinvenuto pur uno. Nelle altre chiese cattedrali che secondo l'antica lodevole istituzione da noi rammentata più volte, dovean avere la loro biblioteca, singolarmente di libri sacri, è probabile che almen qualche

(*a*) Sarebbesi qui dovuto trattare dell'invenzione della carta di lino, che sembra appartenere al secolo di cui parliamo. Ma ne ho risorbato il discorso al secolo susseguente in cui l'uso ne divenne più universale.

vestigio ne rimanesse ; benchè moltissimi dovettero essere i libri che all' occasione delle continue guerre, e delle fierissime dissensioni da cui fu travagliata l'Italia, interamente perirono." Di una biblioteca in Perugia, ma ricca solo di libri *legum tam divine quam humane*, mi assicura trovarsi memoria ne' monumenti di quella città all'anno 1208 l'altre volte lodato sig. Annibale Mariotti „. Tra' privati poi appena era possibile che si trovasse chi avesse ricchezze sufficienti a formare una copiosa biblioteca. Il p. Sarti chiama *assai bene provveduta* (*ib. p.* 186) la biblioteca di Cervotto Accorso, ch' egli probabilmente avea avuta in dono dal celebre giureconsulto Accorso suo padre. Ma tutta questa biblioteca, di cui egli stesso ha pubblicato il Catalogo, riducesi finalmente a venti volumi tutti di scrittori legali. Egli ha pur pubblicato il Catalogo della biblioteca che da Buonagiunta figliuol di Pepone e dottore in legge canonica fu donata a' monaci cisterciensi nella diocesi di Volterra l' an. 1262 (*ib. pars* 2), ed essa ancora consiste ne' Corpi del Diritto civile e canonico, e in alcuni pochi chiosatori e comentatori. Più copiosa è probabile che fosse quella dell' imp. Federigo II, di cui egli fa cenno in una sua lettera: „ Librorum volumina, quorum „ multifarie multisque modis distincta chirographa nostra- „ rum armaria divitiarum locupletant (*De Vineis Epist. l.* 3, *c.* 67). Ma d' essa non troviam chi ci dia più distinto ragguaglio. Buon numero di libri avea pure raccolto il suddetto card. Guala, come raccogliesi dal Catalogo poc' anzi accennato, ove tutti si annoverano. Essi però, trattine alcuni legali, appartengono tutti alle scienze sacre. Il proposto di Vercelli Jacopo Carnario, di cui nel capo precedente si è ragionato, avea egli pure non piccola copia di libri, come dal suo testamento ivi mentovato si apprende; perciocchè veggiamo ch' ei lascia i libri di teologia al convento di s. Paolo dell' Ordine de' Predicatori in quella città con alcune condizioni che si esprimono; i libri di leggi e di canoni e alcuni altri teologici comanda che si diano a certo cherico Giovanni di Raddo; e che i libri di fisica e delle arti si distribuiscano gratuitamente ai poveri cherici e studenti della stessa città.

V. Delle biblioteche monastiche di questo secolo appena abbiamo notizia alcuna. L'essersi in quelle serbati sino a' giorni nostri non pochi codici, alcuni scritti a questa medesima età, altri ancora assai più antichi, ci mostra che i monaci continuarono ad averne sollecita cura, e ad accrescerle di nuovi libri. Ma se sene tragga la copiosa biblioteca poc' anzi accennata che il card. Guala donò al monastero di s. Andrea in Vercelli, non sappiamo precisamente di alcuno che imitasse in ciò gli esempj di alcuni de' monaci de' secoli addietro, che tanto si erano adoperati per arricchire le loro biblioteche. La storia monastica, generalmente parlando, dopo il sec. XII non è stata finora abbastanza illustrata; e non possiamo a meno di non dolerci che la grand' opera del p. Mabillon non oltrepassi l' an. 1157, e non sia stata da alcuno continuata. Il che se un giorno avvenisse, ci si offrirebbe forse pei monaci anche in questo argomento più ampia materia di lode. Egli è vero però, che, come le nuove religioni che sorsero in questo secolo, e principalmente i chiarissimi ordini de' Predicatori e de' Minori, rivolsero a se gli sguardi di tutta l' Europa, e furono, benchè contro lor voglia, cagione che gli ordini antichi cominciassero ad essere in minore stima, perchè minore era il bisogno che di essi si avea, così i novelli ordini stessi veggendosi destinati a imitazion degli antichi ad istruire gli uomini, e a combatter gli errori e i vizj, presero ad emular nobilmente non sol le loro virtù, ma ancor l' indefesso travaglio nel fornirsi di quella scienza che a' lor ministeri era necessariamente richiesta. Quindi, come negli scorsi secoli avean fatto i monaci, si diedero essi pure a raccoglier libri, e a formare biblioteche. Io ne recherò solo l' esempio de' conventi di di s. Croce e di s. Maria Novella amendue in Firenze, il primo de' Minori, il secondo de' Predicatori. Perciocchè quanto al primo alcuni monumenti sono stati dati alla luce dall' eruditiss. ab. Lorenzo Mehus (*Vita Ambros. camald. p.* 339, ec.), dai quali raccogliesi che que' religiosi cominciarono fino da questo secolo a far raccolta di codici a vantaggio de' lor fratelli, e conservansi ancor le memorie di coloro che ne fecero acquisto, e de' doni ch' essi ne fecero al lor convento. E quanto al secondo an-

V. Biblioteche monastiche.

cora egli stesso nomina alcuni di que' religiosi (*ib. p.* 341) che ne furon per somigliante maniera benemeriti col gittare, per così dire, i primi fondamenti della copiosa biblioteca che in esso poi si venne formando.

VI. Vantaggi di queste benchè scarse biblioteche.

VI. Questo è ciò solo che intorno alle biblioteche di questo secolo mi è riuscito di rinvenire. Assai più copioso argomento ci daranno esse nel secol seguente, ove vedremo cominciare a destarsi in molti Italiani un'ardente brama di trar dalle tenebre, fra cui giacevano, tanti libri che l'ignoranza de' secoli trapassati avea quasi fatti dimenticare. Noi dobbiamo ad essi in gran parte i progressi che dopo tali scoperte si son fatti in tutte le scienze. Ma essi ancora dovettero a'lor maggiori il poter conseguire ciò che bramavano; perciocchè se quelli anche nel tempo della più incolta barbarie non avessero serbato pur qualche copia delle opere degli antichi autori, ogni loro sforzo in cercarne sarebbe tornato a nulla. E l'essersi per la maggior parte gli antichi libri scoperti in Italia, come a suo luogo vedremo, ci mostra che gl'Italiani furon in ciò più degli altri solleciti, e che, benchè più di tutti fossero travagliati ed oppressi da gravissime calamità, men di tutti però si lasciarono avvolgere in quella nube foltissima d'ignoranza, da cui il mondo tutto fu per più secoli ingombrato.

CAPO V.

Viaggi.

I. Utilità de' viaggi riguardo alle lettere.

I. Non v'ha chi non sappia quanto a promuovere e a perfezionare le scienze giovino i viaggi, quando al viaggiar si congiunga una riflession diligente su' costumi, sulle leggi, sugli studj e sull'arti de' popoli, fra' quali si passa. Come una città non può esser ricca senza un industrioso commercio, per cui ella faccia sue le ricchezze straniere, così le scienze non posson fiorire felicemente, se i dotti ai loro proprj lumi non aggiungan gli altrui. E benchè ciò si ottenga in gran parte col profittare de' libri che ci vengono dagli stranieri, il recarsi nondimeno tra essi, e il ricercare minutamente lo stato e l'indole loro, e l'esaminar le ragioni della felice, o infelice lor condizione, giova per ma-

ravigliosa maniera ad arricchire la mente di pregevoli cognizioni. La geografia, la storia naturale, molte parti ancora della fisica e della matematica, la storia civile ancora e la ecclesiastica, e tutte le belle arti non sarebbon certo fra noi in quella sì bella luce in cui le veggiamo, se fosser loro mancate le osservazioni e le scoperte di dottissimi viaggiatori. In questo libro adunque in cui si tratta dei mezzi, onde fu avvivata e promossa l'italiana letteratura, parmi opportuno il ragionare ancora de' viaggi che dagl'Italiani s'intrapresero. Verrà un tempo in cui vedremo viaggiatori italiani trionfar dell'oceano, approdare a spiagge non più conosciute, e ponendo le straniere nazioni al possesso di ricchissimi regni, lasciarne ad esse tutto il vantaggio, ed appagarsi della gloria di averle loro additate. Nel secolo di cui scriviamo, non dobbiam vederne che tenui cominciamenti, tali però, che serviron di norma a quelli che lor vennero appresso. Io non parlerò nè de' viaggi che furon fatti per motivo sol di pietà, o per la conquista o per la visita di luoghi santi, nè di quelli che altro fine non ebbero che di chiamare alla Fede le genti che n'eran prive. Cotai viaggiatori son degni della nostra venerazione; ma i loro viaggi non entran nel piano di questa Storia. Io parlo solo di quelli che furono intrapresi per osservare paesi e popoli sconosciuti, o di quelli che intrapresi forse per altro fine, giovarono nondimeno per la diligenza che in essi usarono i viaggiatori, all'istruzion degli uomini e all'avanzamento delle scienze.

II. Viaggi di Marco Polo: in qual lingua fossero da lui scritti.

II. Il celebre Marco Polo, e Niccolò, e Maffio o Matteo, il primo padre, il secondo zio di Marco, sono gli unici celebri viaggiatori che in questo secolo noi troviamo. Marco ci ha data la descrizione de' loro viaggi. Essa fu stampata in Venezia l'an. 1496, poi fu inserita da Giambattista Ramusio nel secondo tomo della sua Raccolta di Navigazioni e di Viaggi pubblicato l'an. 1559, e finalmente di nuovo impressa in Venezia l'an. 1597, (V. *Zeno Annot. alla Bibl. del Fontanini*, *t.* 2, *p.* 270). Di un'altra edizione fattane in Treviso l'an. 1590, che si rammenta nella Storia generale de' Viaggi (*t.* 27 *ed. in* 12, *p.* 9), io non trovo autor italiano che faccia menzione. Ne abbiamo ancora alcune edizioni latine assai tra loro diverse,

che si annoverano nella Storia sopraccitata. A me spiace singolarmente di non aver potuto vedere quella fattane in Berlino da Andrea Muller l'an. 1675, a cui egli ha aggiunte note e dissertazioni erudite. Il Ramusio afferma che Marco la scrisse standosi in prigione in Genova in lingua latina: „ siccome dic' egli (*praef. p.* 7), accostumano li „ Genovesi in maggior parte fino oggi di scrivere le loro „ facende, non potendo con la penna esprimere la loro „ pronuncia naturale „; ed aggiunge di aver veduta una copia di quest' opera „ scritta la prima volta latinamente di „ maravigliosa antichità, e forse copiata dallo originale di „ mano di esso Messer Marco „. Della prigionia di Marco ragioneremo appresso. Qui solo è ad esaminare ciò che afferma il Ramusio, cioè che Marco scrivesse la sua relazione in latino. Per vero dire, la ragione che il Ramusio ne arreca, parmi leggiadra assai. Dunque perchè i Genovesi, secondo ch' ei dice, non possono scrivere in italiano, Marco Polo che non era genovese, ma veneziano, dovea scrivere in latino? La conseguenza non mi par molto legittima. S' egli avesse detto che i Genovesi non intendevano l'italiano, avrebbe recata una più probabil ragione. Ma i Genovesi non gli concederanno sì facilmente che i lor maggiori al fin del secolo XIII non intendessero, nè sapessero scrivere in lingua italiana. Per altra parte è certo che pochi anni dopo la pubblicazion di quest' opera ella fu recata in latino da Francesco Pipino dell' Ord. de' Predicatori, della qual versione conservansi copie scritte a mano in alcune biblioteche, ed una fra le altre in pergamena ne ha questa biblioteca estense da me consultata, e di cui varrommi talvolta in questo capo medesimo. Il traduttore, nella prefazione che premette alla sua versione, afferma chiaramente che Marco aveala scritta in italiano: „ Librum prudentis, ho- „ norabilis, ac fidelis viri Domini Marchi Pauli de Venetiis „ de conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum „ ab eo in vulgare fideliter editum et conscriptum compel- „ lor ego frater Franciscinus Pipinus de Bononia ordinis „ fratrum praedicatorum a plurimis patribus et dominis „ meis veridica et fideli translatione de vulgari ad latinum „ reducere „. E il Ramusio non troverà molti che cre-

dano a ciò ch' ei dice, che il Pipino credesse essere stata quest' opera scritta in lingua italiana, perchè non gli venne fatto di trovare alcun esemplare latino. La lingua latina era allora dagli scrittori usata assai più dell'italiana, e perciò sarebbe stato più facile ad avvenire che si smarrisser gli esemplari italiani, che non i latini. Ma non giova il trattenersi più oltre su tal quistione ch' è stata interamente decisa dall'eruditissimo e diligentissimo Apostolo Zeno (*l.c.*) coll' autorità di un codice di oltre a 300 anni da lui veduto nella libreria del senator Jacopo Soranzo in Venezia. Esso contiene i Viaggi del Polo, non divisi in libri, come poscia si è fatto, ma solo in capi; e sono scritti in volgare e antico dialetto veneziano che ha tutti i caratteri di originale. Vi si premette il prologo di un altro scrittore anonimo nel medesimo dialetto, in cui dopo aver dette più lodi del Polo si aggiugne: „ le qual ziando destegnudo in „ charzere de' Zenovesi, tutte ste cose feze schrivere per „ missier Rustigielo cittadin de Pixa, lo qual era nella „ dicta prixone con el dito mixier Marcho Polo „.

III. Loro edizioni e versioni e diversità che passa fra esse.

III. Non par dunque che rimanga luogo a dubitare se Marco scrivesse in latino, o in italiano, ossia nel suo volgar dialetto. Su questo originale si fecer poi le diverse edizioni, e versioni latine e italiane; delle quali veggasi il soprallodato Apostolo Zeno. Io non mi trattengo a ricercarne più oltre, sì perchè altre non ne ho io vedute che la italiana del Ramusio, la latina manoscritta del Pipino, e un' altra pure latina, ma in gran parte diversa, che da Simone Grineo è stata inserita nella sua opera intitolata *Novus Orbis* stampata in Basilea l'an. 1537, sì perchè io sfuggo di entrare in cotai minute ricerche che non sono di questa mia opera, e che la condurrebbono a un'eccessiva lunghezza. Solo debbo avvertire che pel confronto ch'io ho fatto delle tre suddette versioni, e per quello che di più altre han fatto e il suddetto Zeno ed altri scrittori da lui citati, si vede una notabile diversità tra le une e le altre; il che ci mostra che i traduttori hanno alterata non poco quest' opera, o col cambiare i sentimenti dell' autore da essi non ben intesi, o coll' aggiugnerli cose ch' egli non avea scritte. Gli accademici della Crusca ne citano nel lor Vocabolario

un testo a penna, che da essi si annovera tra i libri di lingua, e che dal Salviati (*Avvert. t.* 1, *l.* 2, *c.* 12) si dice scritto l'an. 1298. Il Zeno a ragione riflette che ciò non può essere; poichè nell' antico codice Soranzo, da noi mentovato poc' anzi, si afferma che Marco scrisse la sua Storia l'an. 1299. Esso però debb' essere assai antico; ed è a bramare che un giorno esca alla luce.

IV. Viaggi in Tartaria e in Persia di Niccolò e Matteo, padre e zio di Marco.

IV. Premesse queste brevi notizie intorno alle varie versioni di questi viaggi, veniamo omai ad accennare compendiosamente le vicende de' nostri tre viaggiatori da Marco narrate ne' primi capi della sua opera. Niccolò e Matteo Polo fratelli postisi in nave a Venezia viaggiarono a Costantinopoli, ove allora era imperadore Balduino II di questo nome. Ma in qual anno essi partissero precisamente non si può diffinire, perchè gran varietà ritrovasi su questo punto ne' varj codici e nelle varie edizioni. Il codice estense ch' è per altro pregevolissimo, qui certamente non è a seguirsi; perciocchè dice che ciò avvenne l'anno 1201, mentre Balduino II non cominciò a regnare che l'an. 1228. Anche nell' edizion del Grineo è corso errore, poichè vi si segna l'an. 1269, nel quale dopo più anni di viaggio tornarono i due fratelli in Italia. Più verisimile sembra ciò che dicesi nell' edizion del Ramusio, la qual nota l'an. 1250, e questo è ancor confermato dal codice Soranzo che segna lo stesso anno. Niccolò partendo lasciò incinta la moglie che alcuni mesi dopo diè alla luce Marco. Da Costantinopoli tragittarono pel Ponto Eusino a Soldadia città dell' Armenia, quindi per terra passarono alla corte di un gran Signore de' Tartari, detto Barka, in una città che nell' edizione del Ramusio si dice Bolgora ed Assara, nel codice Soranzo Barchachan, nel codice estense e nell' edizion del Grineo non si nomina. Le quali diversità io fo qui rilevare, non perchè abbia intenzione di proseguire ad annojare i lettori con questi confronti, ma solo perchè si veda quanto sian tra lor discordanti i codici, e quanto sia perciò ragionevole il credere che molti errori, de' quali il Polo vien incolpato, debbansi anzi attribuire a' copisti, i quali nel trascrivere, o nel tradurre quest' opera hanno creduto che fosse loro permesso il farvi tutti que' cambiamenti che lor sembrassero opportuni. Grandi presenti offrirono essi a Barka, da cui pure furono

con regal munificenza premiati. Ma quando, dopo essersi ivi arrestati un anno, pensavano di far ritorno a Venezia, una improvvisa guerra che si accese tra lui e un altro re tartaro detto Allau, e che finì colla sconfitta di Barka, gli costrinse a gittarsi per le vie non battute. Perciò venuti per lungo giro a Ouchacha, o, come leggono più altre versioni, Gathaca, e quindi passato il fiume Tigri, e corso per 17 giorni un solitario deserto, giunsero a Bocara nella Persia, ove per 3 anni fecer dimora.

V. Passano alla corte del gran Kan dei Tartari, da cui spediti a Roma tornan poscia a quella corte con Marco.

V. Frattanto un messo spedito da Allau a Kublay gran Signore, o, come dicesi, gran Kan de' Tartari passò per Bocara; e avendovi conosciuti i due Veneziani che già aveano appresa la lingua tartara, invitolli a venir seco alla corte di Kublay. Essi nol rifiutarono, e presi a lor seguito alcuni che seco condotti avean da Venezia, si posero in viaggio col messo, e dopo un anno giunsero alla corte di Kublay. Accolti onorevolmente da questo potente monarca, furon da lui interrogati non sol delle cose d'Europa, ma della lor religione ancora, ed essi seppero sì ben soddisfare alle dimande del re, ch'egli determinossi a inviargli in suo nome ambasciadori al sommo pontefice, chiedendogli 100 dotti Cristiani che venissero ad istruire tutti i suoi popoli nella vera fede. A tal fine diè loro sue lettere per lo stesso pontefice, e insieme una tavoletta d'oro improntata del suo sigillo, perchè i governatori de' luoghi del suo impero, per cui dovean passare, somministrasser loro tutto ciò di che potessero abbisognare viaggiando, e aggiunse loro a compagno uno de' principali suoi cortigiani, il quale infermatosi dopo 20 giorni di viaggio nol potè proseguire. I due fratelli il continuarono, e finalmente dopo tre anni arrivarono a Giazza porto dell'Armenia minore; donde postisi di nuovo in cammino giunsero ad Acri, non già ad Ancona, come leggesi nell'edizion del Grineo. In questa edizion medesima e nel codice estense si dice che il loro arrivo ad Acri fu nell'aprile del 1272; ma da ciò che ora diremo è evidente che deesi qui seguire l'edizion del Ramusio, che segna l'anno 1269. Perciocchè ivi giunti udirono che il pontef. Clemente IV poco tempo innanzi era morto; ed egli appunto era morto a' 29 di novembre dell' an. 1268. Era allora in Acri legato pontificio Tedaldo

de' Visconti di Piacenza, arcidiacono di Liegi; a cui i due viaggiatori essendo venuti innanzi, furon da lui consigliati ad aspettare la creazione del nuovo papa. Essi frattanto fecer ritorno a Venezia, ove Niccolò trovò la moglie defonta, il figlio Marco già giunto ad età giovanile. Se fosse certo quanti anni allora contasse Marco sarebbe ancor certo l'anno della prima partenza de' due fratelli; ma qui ancora i codici e le edizioni variano notabilmente. Nell'edizion del Ramusio si dice ch' egli avea 19 anni, il che combina colla lor partenza nel 1250. In un manoscritto di Berlino citato nella Storia de' Viaggi (*l. c. p.* 4) si legge 17; nel codice estense e nell' edizion del Grineo si legge 15; onde qui ancora non possiamo accertar cosa alcuna. Due anni stettero essi in Venezia attendendo l'elezione del nuovo pontefice. Ma differendosi questa ancora, poichè la sede apostolica vacò allora quasi tre anni, essi temendo che Kublay non si sdegnasse di sì lungo ritardo, preso seco il giovane Marco navigarono ad Acri, e avute lettere di Tedaldo pel suddetto monarca, ripresero il loro viaggio verso la Tartaria. Ma appena eran partiti da Acri, ecco giunger messi dallo stesso Tedaldo; perciocchè eragli giunto l'avviso ch' egli stesso era stato eletto pontefice. Egli che avea preso il nome di Gregorio X, diede loro altre due lettere per Kublay, e non potendo inviargli quel gran numero di ministri evangelici che quegli chiedea, scelse due religiosi dell'Ord. de' Predicatori, Niccolò da Vicenza, e Guglielmo da Tripoli, i quali co' tre Veneziani si posero in viaggio. Ciò dovette accadere al fine dell' an. 1271, o al principio del 1272.

VI. Lor soggiorno di più anni a quella corte.

VI. Giunti a Giazza in Armenia, trovarono che il soldano di Babilonia avea a quella provincia recata guerra; di che atterriti i due religiosi ivi si arrestarono. I tre Veneziani più coraggiosi proseguirono arditamente il lor cammino; e dopo tre anni e mezzo di pericoloso e disastroso viaggio, giunsero ad una città detta Clemensa o Clemeniso, ove allora risiedeva Kublay. Questi avea già spedito loro incontro pel viaggio di 40 giorni, chi onorevolmente gli accompagnasse; e poichè furono giunti, gli accolse con somme dimostrazioni di allegrezza e di onore; e con singolar riverenza ricevè non meno le lettere del pontefice,

che l' olio della lampada che ardeva innanzi al sacro sepolcro di Gerusalemme, da lui richiesto, e da essi recatogli. Al giovane Marco fece onorevole accoglienza, e pose lui insieme col padre e col zio tra' suoi cortigiani. Marco apprese in poco tempo quattro diverse lingue di que' paesi; e si avanzò tant' oltre nella grazia del suo signore, che fu da lui inviato per gravi affari in provincie assai lontane, alle quali non poteasi arrivare che con un viaggio di sei mesi. Egli soddisfece felicemente a' comandi di Kublay, e insieme ricercò ed osservò esattamente la situazione e i costumi de' paesi pei quali viaggiava; talchè tornato a Kublay, questi prendeva non ordinario piacere nell' udirlo ragionar delle cose che avea vedute. Per 17 anni stette egli col padre e col zio a quella corte, e fu spesso mandato or in una, or in un' altra lontana provincia; il che gli diede occasione di conoscere sempre più l' indole e la natura di que' paesi e de' loro abitanti; ed egli stesso ci narra che ogni cosa andava diligentemente scrivendo, e che di queste memorie si valse poscia a compilare i suoi libri.

VII. Loro viaggio all'Indie, e ritorno a Venezia.

VII. La lunga assenza dalla patria aveane risvegliato gran desiderio ne' nostri tre viaggiatori; ed essi perciò chiesero il lor congedo a Kublay. Egli, che assai gli amava, non avrebbe voluto che partissero dalla sua corte. Quando sopraggiunsero tre ambasciatori di Argon re dell' Indie, per chiedere in moglie pel loro sovrano a Kublay una giovane principessa di sua famiglia di 17 anni detta Kogatim, che discendeva dalla sua stirpe medesima. Or mentre essi apparecchiavansi a tornare all' Indie, conosciuti i tre Veneziani, e inteso il desiderio che aveano di tornare alla lor patria, chiesero a Kublay, che per onorar maggiormente il lor sovrano e le nozze della giovane principessa, li destinasse a compagni del loro viaggio. Egli, benchè di mal animo, pur finalmente il permise, e dati loro gran contrassegni del suo favore, e aggiunti ad essi alcuni suoi ambasciatori al papa e ad altri principi cristiani, li congedò. Dopo una navigazion di tre mesi, giunsero a un' isola detta Jana o Java, e quindi navigando pel mare dell' Indie, dopo il viaggio di un anno e mezzo, come si legge nel codice estense, giunsero alla corte di Argon; dove o

perchè così volesse lo stesso Argon, come si legge nell'edizion del Grineo, o perchè questi frattanto fosse morto, come nelle altre edizioni si dice, la principessa fu data per moglie al principe di lui figliuolo che nell'edizion del Ramusio si chiama Casan. Quindi i tre Veneziani, ricevute le solite tavolette d'oro, perchè fossero onorevolmente ricevuti ovunque approdassero, con molte ricchezze e con onorevole accompagnamento postisi in cammino, giunsero finalmente a Costantinopoli, e quindi a Venezia l'an. 1295.

VIII. Confronto delle Relazioni di Marco colla storia di quei paesi.

VIII. Questa è in breve la descrizione de' suoi viaggi e delle sue vicende, che Marco Polo ci ha lasciata ne' primi dieci capi del primo suo libro. Io ho voluto prendermi la nojosa briga di confrontare le cose ch'ei narra, e che qui si sono accennate, colla storia de' paesi medesimi de' quali egli ragiona, valendomi singolarmente della Storia Universale degli eruditi Inglesi che hanno esaminati con singolar diligenza i più antichi e i più autorevoli scrittori. Nè io perciò verrò qui sfoggiando in una stucchevole erudizione della storia de' Tartari, de' Mogoli, de' Persiani e di altri barbari popoli, che annojerebbe troppo i lettori. Solo perchè si vegga che Marco è uno storico esatto e fedele, osserverò brevemente che la più parte de' fatti ch'egli ci narra, si trovano ancor narrati nella Storia suddetta, in cui pure non si fa alcun uso di questo scrittore, ma solo degli storici orientali, e di que' che gli hanno attentamente esaminati. Ivi veggiam la guerra di Barka signor del paese che dicesi la gran Bucharia, di cui è capitale Bogar che debb' esser la Bolgara di Marco Polo, contro di Abaka signor dell'Iran (*Hist. Univers. t.22, p.638; t.20, p.570*), il quale avea un fratello detto Alaò-ddin, donde probabilmente è venuto l'Allau del Polo; guerra che finì colla sconfitta di Barka, il quale poco appresso morì l'an. 1265, il che combina ottimamente coll' epoca del viaggio de' due fratelli veneziani. Kublay detto altramente Hu-pi-lay, fu uno de' più possenti signori dell'Asia. Eletto imperador de' Mogoli, de' Tartari e de' Cinesi l'an. 1260 (*ib. t. 17, p. 441*), tentò ancora, ma con poco felice successo, di sottomettere il Giappone. Ebbe in pregio le scienze e i loro coltivatori: coraggioso in guerra, prudente nel governo del suo impero, splendido, magnifico, liberale, fu

uno de' più gran principi che regnassero in quelle provincie; e non è perciò a stupire ch' egli onorasse tanto i nostri veneti viaggiatori, e che ambisse di farsi conoscere per mezzo loro a' principi cristiani, ed anche al romano pontefice, benchè probabilmente ei non avesse pensiero alcuno di abbracciarne la religione, come si conosce ancor dal discorso che di ciò egli tenne con Marco Polo, e che da questo scrittore si riferisce (*l.* 2, *c.* 2,). Veggiamo in fatti che, dopo la metà di questo secolo, si ebbe più volte speranza di ricondurre i Tartari alla Religion cristiana, e che perciò più volte vi furono inviati operai evangelici (*Raynaldi Ann. eccl. ad an.* 1260, 1288, 1291). Anzi abbiamo un Breve scritto a tal fine da Niccolò IV l' an. 1289 a Cobyla o Cobla gran Kan de' Tartari (*id. ad an.* 1289), ch' è appunto Kublay di cui abbiamo ragionato. Pare ancora che il Polo, tornato in Italia, desse qualche nuova speranza al pontefice, ch' era allora Bonifacio VIII, di vedere la gran Tartaria ridotta alla Fede cristiana. Io l' argomento da un codice della Biblioteca Riccardiana (*Cat. Bibl. riccard. p.* 7), di cui dovrem di nuovo parlare altrove, e che contiene un compendio della nostra Religione fatto dal celebre Egidio da Roma per ordine di Bonifacio, e ch' era destinato ad uso del gran Signore de' Tartari: „ Capitula Fidei Cristianae com- „ posita ab Ægidio de consensu et mandato SS. P. D. Bo- „ nifacii VIII transmissa ab ipso D. Papa ad Tartarum „ Majorem volentem Christianam colere Fidem „. Ma non veggiamo che ne seguisse effetto alcuno. Di Argon re dell' Indie orientali non trovo contezza. Ma sembra certo che qui debba intendersi Argon re dell' Iran, paese chiamato da Marco colla general voce di *India*. Egli in fatti salì a quel trono l' an. 1284, e morì l' an. 1291 (*Hist. Univers. t.* 17, *p.* 644, ec.); il qual anno pure accordasi a maraviglia coll' epoca de' nostri tre viaggiatori. Egli ebbe ancora un figlio appellato Casan o Kazan (*ib. p.* 650), che quasi 5 anni dopo la morte del padre gli succedette nel trono. Di amendue questi principi troviamo spesso menzione nella storia ecclesiastica di questi tempi, e veggiam che amendue furon più volte pressati ad abbracciare la Religion cristiana ad esempio di altri di lor famiglia, e ben-

chè il padre non vi s'inducesse il figlio però più anni dopo ricevette il battesimo (*Rainaldi ad an.* 1285, 1288, 1289, 1291, 1301). Finalmente io trovo che Chengkin figliuolo di Kublay, e destinato a succedergli, ebbe per moglie la principessa Kokochin, e ch'essa rimase vedova per la morte del suo marito morto l'an. 1285 (*Hist. Univ. l. c. p.* 485). E mi sembra perciò probabile, benchè ciò nelle Storie non si racconti, ch'ella sia la Kogatim, di cui parla Marco, destinata dopo la morte del principe suo marito in isposa ad Argon, e data poscia a Casan di lui figliuolo; la quale, benche non fosse nata dalla famiglia di Kublay, come Argon bramava, eravi nondimeno entrata colle sue nozze. Egli è dunque evidente che i viaggi di Marco Polo non furon da lui finti a capriccio, e che le più autentiche Storie ci confermano la verità di ciò ch'ei ne racconta. E basti il saggio fin qui recato a provarlo; senza ch'io prenda a esaminare tutti gli altri punti di storia, che da Marco qua e là s'accennano nella sua Relazione. Solo non vuol passarsi sotto silenzio un errore di cui vien da molti accusato, e da cui, secondo il Foscarini (*Letterat. venez. p.* 414), sembra più difficile lo scusarlo, cioè l'aver segnata all'an. 1162 la vittoria da Gencis-kan riportata sopra Um-kan, e che da' più esatti scrittori si segna all'anno 1202. Il soprallodato autore difende Marco coll'allegare le lezioni notabilmente diverse de' diversi codici e delle diverse edizioni intorno a quest'anno, e col riflettere che avendo il Villani segnata questa vittoria all'an. 1202, pare ch'egli altronde non potesse saperlo, che da' viaggi del Polo, e che questi perciò così abbia veramente scritto. Ma parmi di poter aggiungere ancora che nel codice estense si pone l'elezione di Gencis-kan all'an. 1187, il che pure è nell'edizion del Grineo; ma nell'estense inoltre i primi dissapori con Um-kan si segnano all'an. 1200, dal che probabilmente deducesi che, secondo lo stesso Marco, la disfatta di Um-kan avvenne appunto verso l'an. 1202.

IX. Vicende de' viaggiatori dopo il

IX. Rimane a vedere s'ei sia stato ugualmente fedele e sincero nella descrizion che ci ha data de' paesi da lui corsi viaggiando. Ma prima di entrare in questo esame, vuolsi cercare ove e quando prendesse agli a scriverla. Di ciò

ei non parla a nulla pur si dice nella prefazione premessa da Francesco Pipino alla sua traduzione, qual essa è nel codice estense, benchè in quella che si vede tradotta in lingua italiana, e pubblicata dal Ramusio, ciò pure si accenni. Nel proemio premesso al codice Soranzo si dice solo, come già abbiamo osservato, che Marco si accinse a questa opera, essendo prigion di guerra in Genova. Il Ramusio nella sua prefazione racconta assai più stesamente la stessa cosa. Ei dice prima che i tre viaggiatori, tornati a casa, non poterono sì facilmente esser da' loro parenti riconosciuti: tanto eran essi cambiati nelle sembianze; quindi descrive a lungo una magnifica festa ch' essi diedero, in cui spiegarono le gran ricchezze che seco avean portate in abiti, e in tal maniera accertarono tutti ch' essi erano que' medesimi che 26 anni addietro aveano abbandonata Venezia. Aggiugne che facendosi molti a chieder novelle a Marco delle cose da lor vedute, e delle ricchezze di que' gran principi d' Asia, e non sapendo Marco usar altri numeri nel ragionare, che di milioni e milioni, la casa Polo n'ebbe il soprannome di Milione; ed egli afferma di averla veduta così nominata ne' libri pubblici; e che la corte della lor casa chiamavasi anche a suo tempo *del Milione*. Ma Apostolo Zeno (*Bibl. t.* 2, *p.* 186) cita altri scrittori che ripeton l'origine di tal soprannome dalle immense ricchezze da essi raccolte, e riportate da' loro viaggj. Racconta poscia il Ramusio che „ non molti „ mesi, dappoichè furono giunti a Venezia, sendo ve- „ nuta nuova, come Lampa Doria Capitano dell' armata „ de' Genovesi era venuto con settanta galee fino all' Isola „ di Curzola, e d'ordine del Principe e della Illustrissima „ Signoria fatte che furono armare molte galee con ogni „ prestezza nella Città, fu fatto per il suo valore sopracomi- „ to d' una Messer Marco Polo; qual insieme con l' altre es- „ sendo il Capitano Generale Messer Andrea Dandolo no- „ minato il Calvo, molto forte e valoroso gentilhuomo, „ andò a trovar l' armata Genovese, con la qual combat- „ tendo il giorno di nostra Donna di Settembre, ed es- „ sendo rotta (come è comune la sorte del combattere) „ la nostra armata, fu preso. Perciocchè avendosi voluto „ mettere avanti colla sua galea nella prima banda ad in-

loro ritorno: prigionia di Marco.

„ vestir l'armata nemica, et valorosamente et con grande „ animo combattendo per la patria e per la salute de' suoi, „ non seguitato dagli altri rimase ferito et prigione „. Fin qui il Ramusio, il quale continua poscia a narrare delle cortesi accoglienze che Marco ebbe in Genova, e come ad istanza de' Genovesi, fattesi venir da Venezia le sue memorie, prese a scrivere le relazioni de' suoi viaggi, e come pochi anni appresso egli ottenne ancora la libertà. Dell' anno in cui morissero egli e Niccolò e Maffio, il Ramusio non fa parola. Or quanto alla prigionia di Marco, e all'occasione in cui egli scrisse la storia de' suoi viaggi, l' autorità da noi mentovata poc'anzi del codice Soranzo, basta a persuadercene. Io veggo in fatti che la battaglia dei Genovesi contro de' Veneziani, qual narrasi dal Ramusio, tale ancor si rammenta e da Giorgio Stella antico storico genovese (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 985), e da Andrea Dandolo (diverso dal capitano mentovato poc'anzi) nella sua Cronaca di Venezia (*ib. vol.* 12 *p.* 407). Marco Polo non vi si nomina, perciocchè ei non era uomo di sì alto stato di farne distinta menzione; ma i nomi de' capitani dell' una e dell'altra parte, e il giorno e il luogo della battaglia, e l'infelice esito della stessa, concordano pienamente. Solo sembravi aver differenza nell' anno; perciocchè il Ramusio, dice che ciò avvenne pochi mesi dopo il ritorno di Marco, seguito nel 1295, e secondo i suddetti due storici la battaglia seguì nel 1292. Ma questo non è errore sì grave che dobbiam rivocare in dubbio la sostanza del fatto, e sembra perciò indubitabile che alla cortesia da' Genovesi usata coll'infelice Marco noi siam debitori dell' opera ch'egli a loro istanza compose. Ma passiamo omai a cercare qual fede si debba alle relazioni di Marco.

X. Qual fede debbasi alle descrizioni fatte da Marco Polo.

X. Io son ben lungi dal voler proporre le relazioni di Marco Polo come interamente veraci, senza falsità, senza errore, senza esagerazione di sorte alcuna. Non concederei sì agevolmente tal lode agli stessi viaggiatori moderni, che pure sì grandi cose ci dicono della loro sincerità e della loro esattezza. Essi giurano tutti ugualmente di aver veduta ogni cosa co' loro proprj occhi. E nondimeno si contraddicono spesso nella più leggiadra maniera del mondo.

Noi frattanto, che non ci sentiamo in lena d'intraprendere sì lunghi viaggi, ci stiam dubbiosi ed incerti; e dopo aver lette cento descrizioni dello stesso paese, non ne caviamo spesso altro frutto, che di conchiudere che non ne sappiam nulla. Or se anche i viaggiatori moderni, i quali son pure tanto più colti degli antichi, non hanno però ancor rinunciato al natio diritto di vendere fole, perchè vorrem noi che del diritto medesimo non godesse ancora il nostro Marco? Appena è possibile a un viaggiatore l'osservare, l'esaminare, l'accertare ogni cosa. Spesso non può guardare un oggetto che alla sfuggita; e ancorchè il rimiri con attenzione, spesso non può farne prontamente in iscritto la descrizione. Ciò non ostante ei vuol comparire esatto; e parla perciò di ogni cosa minutamente; e a ciò ch'egli non ha potuto o diligentemente osservare, o ritener fedelmente, supplisce colla sua fantasia. Io dunque non mi farò a difendere Marco Polo in tutto ciò ch'egli racconta; anzi concederò senza pena che molte cose egli abbia esagerate, o fors'anche finte a capriccio. Ma non temerò ancor di affermare che gli errori de'quali egli possa essere a ragione accusato, non son poi tanti, quanti da alcuni si crede. Coloro a'quali le relazioni di Marco sembrano piene di falsità e d'imposture, misurano spesso i tempi antichi da'nostri; e perchè ne'paesi, de'quali egli ragiona, non trovasi ora ciò ch'egli afferma d'avervi trovato, gridan tosto all'errore. Ma egli è certo che ben diversa era la condizione di quelle provincie a'tempi di cui ragiona il Polo, da quella ch'è al presente. Anzi avviene non rare volte, che con più diligenti ricerche si venga a scoprire che la cosa è veramente, come da lui si trova descritta. Quindi a ragione afferma l'eruditiss. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 414) che „ avendo i libri di lui incontrate innumerabili censure ... „ dopo avutesi più certe notizie della China e dell'Indie ne fu „ assolto dal consenso de'dotti „. E similmente l'esattissimo Zeno (*Bibl. t.* 1, *p.* 273 *nota*): „ Gli ultimi viag- „ giatori gli hanno renduta piena giustizia, e i suoi rac- „ conti non sono più favolosi, dice il Colomesio, dap- „ poichè le nuove relazioni han confermata quella di lui. „ Nessuno però lo stabilì in concetto di sincero e veridi- „ co, quanto la comparsa del Viaggio anteriore di più

„ secoli al suo fatto da due Maomettani, e pubblicato in
„ Parigi dall'ab. Eusebio Renaudot con bellissimi riscon-
„ tri di questi con quello inseriti nelle ben ragionate sue
„ Annotazioni a quel Viaggio „. E perchè non credasi che gl'Italiani a scriver così siansi indotti dall'amor della patria, recherò qui ancora il sentimento degli eruditi Inglesi autori della Storia Universale. „ Si trovano in quest'ope-
„ ra, dicono essi (*t.* 21, *p.* 4), molte cose straordinarie
„ ed anche false, ch'ei riferisce sull'altrui relazione; ma
„ ciò ch'ei dice per sua propria sperienza, è curioso del
„ pari che esatto. Egli non solo ha fatto conoscer me-
„ glio la Cina, che non si facesse in addietro, ma ha
„ data ancora la descrizione del Giappone, di molte isole
„ dell'Indie orientali, del Madagascar, e delle coste d'Afri-
„ ca, talchè poteasi raccogliere dalle sue opere, che il pas-
„ saggio diretto all'Indie pel mare era non sol possibile,
„ ma praticabile „. E poco appresso, dopo aver detto che molte cose da lui e da altri antichi viaggiatori riferite credeansi false, soggiungono (*p.* 5 *nota*): „ ma quelli che
„ poscia hanno esaminate più da vicino la storia, le
„ scienze, la geografia di que' paesi, hanno riconosciuto
„ che vi era del vero in molte cose da questi viaggiatori
„ narrate, le quali prima sembravano incredibili „.

XI. Risposta alle accuse che da alcuni si danno alle Relazioni del Polo.

XI. Sarebbe impresa da non uscirne giammai l'accingersi a esaminare tutte le accuse che da molti si danno alle relazioni di Marco Polo. Gioverà nondimeno l'averne un saggio, perchè si vegga che spesso autori anche dottissimi troppo facilmente accusan altri di negligenza e di errore. Io scelgo perciò la critica che ne han fatta i moderni inglesi autori della Storia de' Viaggi. Convien confessare, dicono essi (*Hist. des Voyag. t.* 27, *p.* 13, ec.) „ che
„ le relazioni di Marco Polo son piene di errori „. Veggiam quai siano i principali. „ I nomi sono scritti con
„ sì poca esattezza, che spesso non si può sapere a quai
„ luoghi appartengano; difficoltà che spesso si accresce
„ dall'affettazione ch'egli usa di dare i nomi mogolici alle
„ provincie e alle città della Cina „. Se noi avessimo l'originale di Marco, potremmo accertare com'egli avesse segnati i nomi delle città e delle provincie. Ma noi veggiamo la grandissima diversità che passa tra i diversi esemplari

e manoscritti e stampati che abbiam di quest' opera; e veggiamo quanto essi sono stati guasti dall' ignoranza de' copiatori. Perchè dunque attribuire a Marco un difetto di cui probabilmente ei non è punto colpevole? Che s'egli adopra le voci mogoliche a spiegar le città e le provincie cinesi, che colpa ne ha egli, il quale verisimilmente non sapea la lingua cinese, e usava di que' nomi che udiva usarsi da quelli con cui trattava? Innoltre i detti autori il riprendono perchè *non ha segnata la latitudin de' luoghi* (a). Questo vuol dire che il nostro Marco non era nè astronomo nè geometra; e io non veggo perchè debba a lui farsi delitto di cosa ch' era allora comune a quasi tutti gli uomini. Quante altre relazioni hanno essi inserite nella lor Raccolta de' Viaggi, che hanno questo difetto medesimo, nè essi perciò le han creduti inutili? Passano quindi a darci un saggio delle favole e degli errori di cui Marco ha ingombrati i suoi Viaggi; e il primo si è ciò ch' ei narra avvenuto ne' funerali di Mangú-Khan, cioè che secondo il costume che aveano i Tartari di trucidar coloro che incontravan per via, quando portavano a seppellire sul monte Alchai i cadaveri de' loro monarchi, furono in quella occasion trucidati ventimila uomini. Al che essi oppongono la rarità degli abitanti della Tartaria, ove dicono, *si potrebbe viaggiare tre settimane senza incontrare la decima parte di ventimila uomini*. Ma chi assicura questi dotti scrittori, che Marco abbia scritto *ventimila*? Così veramente si legge nell' edizion del Grineo, e nel codice estense; ma nell' edizion del Ramusio si legge *diecimila* (*l.* 1, *c.* 44). Ed ecco già il numero diminuito della metà. E forse il Polo scrisse anche meno. Ma diamo ancora ch' egli scrivesse *diecimila*. Se i suddetti scrittori avessero riflettuto che Mangu-Khan morì non già nella Tartaria, ma nella Cina, la quale ognun sa quanto sia e fosse anche allor popolata; se avessero riflettuto che morì ucciso nell'assalto dato a una piazza (*Hist. Univers. t.* 17, *p.* 440),

(a) Io non so intendere come il sig. Landi nel suo Compendio della mia Storia possa rimproverarmi (*t.* 2, *p.* 333) di aver ommesse le obbiezioni che si fanno a Marco Polo, cioè di non aver segnata la latitudin dei luoghi, il che io ho qui osservato espressamente, di aver nominati i paesi di Og e Magog, e di aver creduto alla magia de' Tartari, delle quali cose ho pur fatto cenno poco appresso.

e che perciò i suoi soldati dovean essere accesi d'un fiero sdegno contro i Cinesi; se avessero riflettuto per ultimo al lungo viaggio che conveniva lor fare, per recare al consueto sepolcro il lor monarca, non avrebber forse creduto favoloso il racconto di Marco Polo. Lasciamo alcune altre cose di niun conto, ch'essi riprendono in Marco, come il nominarsi da lui i paesi di Og e Magog, i quali per altro anche dagli storici inglesi sono stati situati nella Tartaria (*ib. p.* 13), e i prodigi magici ch'ei narra seguir talvolta alla tavola del Kan, i quali però egli non dice di aver veduti, come asseriscono i raccoglitori de' Viaggi, ma narra solo, per quanto pare, sull' altrui relazione; ed altre simili minutezze non degne di essere esaminate. Lasciam, dico, da parte cotali inezie, e vegniamo a più gravi accuse.

XII. Altre accuse, e risposta alle medesime.

XII. Marco Paolo, dicono i medesimi autori, *tra gl'infiniti errori di cui ha empito il suo libro, afferma ancora che Gencis-Kan era re de' Tartari, e tributario di Ung-Kan ossia del Prete-Gianni*. Se tutti gli errori di Marco sono somiglianti a questo, non vi ebbe mai scrittore più di lui veritiero. Non era egli forse Gencis-Kan principe de' Mogoli? E questo tratto di paese non comprendevasi egli nella Tartaria? Leggasi la descrizione di quel vasto impero fatta dagli autori della Storia Universale (*ib. p.* 229), e vedrassi che i Tartari occidentali chiamansi indifferentemente Tartari e Mogoli. Leggasi la medesima Storia (*ib. p.* 238), e vedrassi che Gencis-Kan unitosi cogli altri Kan de' Mogoli, ricusò di pagare il consueto tribuno a Vang-Kan ch'è appunto l'Ung-Kan di Marco Polo, e ch'è quel desso che fu in quel secolo conosciuto sotto il nome di Prete-Gianni (*ib. p.* 278). Che vi ha dunque di falso in queste parole del nostro scrittore? E come mai i suddetti scrittori han potuto così di leggieri accusarli di errore? Più ragionevole sembrar potrebbe il rimprovero ch'essi fanno a Marco, di aver errato nella serie de' successori di Gencis-Kan, perciocchè Marco nomina Kui, Barkim, Allau, Mangu, e Kublay; e le Storie più esatte nominano Oktay, Kayuk, Mangu, e Kublay. Ma in primo luogo chi può accertare come siano stati da Marco scritti que' nomi, e quanto gli abbiano contraffatti i copisti? In fatti nell' edizione del Ramusio si leggono diversamente i nomi de' primi tre successori di

Gencis-Kan, e diconsi Cyn, Banthyn, ed Esu. Innoltre veggiam sovente che i gran Signori de' Tartari aveano diversi nomi presso le diverse nazioni a cui comandavano. Così Cayuk dicevasi ancora Quey-yeu (*ib. p.* 428), e Kublay dicevasi ancora Hu-pi-lay (*ib. p.* 441), e Timur di lui nipote avea anche il nome di Chingison (*ib. p.* 499); e similmente più altri. Come possiamo noi dunque dal vedere nominati diversamente i primi successori di Gencis Kan inferire che Marco Polo abbia in ciò preso errore? Ma frattanto i mentovati scrittori da questi pretesi abbagli del nostro viaggiatore traggono una conseguenza con cui per poco non cel rappresentano come un solenne impostore, cioè ch'egli non sia mai entrato nè nella Tartaria, nè nella Cina, nè nel Katay. Noi abbiam dimostrato ch'essi non sono stati troppo felici nell' accusar Marco Polo. Se dunque non son provate le accuse con cui essi han cercato di mostrarlo scrittore infedele e mal istruito, cade per se medesima a terra la conseguenza che ne deducono. Ma com' è possibile dicono essi, e con quest' ultimo argomento conchiudono la lor accusa contro di Marco Polo, com'è possibile che, s'ei fu alla Cina, non vedesse la gran muraglia famosa di divisione tra quell'impero e la Tartaria, e non ne facesse parola nelle sue relazioni? Io non mi farò a cercare per qual parte vi entrasse il Polo, benchè forse al cercarne con diligenza si rinverrebbe che gli scrittori inglesi non provano abbastanza che ei non vi potesse entrar che per la gran muraglia. Ma senza ciò, egli è pur certo che Marco ci parla assai della Cina. Dunque s' ei non la vide, ne cercò almeno o da' libri, o da quelli che vi avean viaggiato. Or com'è possibile, dirò io ancora, che in niun libro ei trovasse menzione della prodigiosa muraglia, o che niuno gliene parlasse? com' è possibile che avendo sapute tante altre più minute cose di questo impero, di questa ch' è una delle più ammirabili, non abbia saputo nulla? Trovino i censori del Polo un' opportuna ragione a spiegare come mai egli, avendo per relazione intese tante altre cose della Cina, abbia ignorata questa; ed essi vedranno che questa stessa ragione gioverà forse a spiegare come avendovi egli viaggiato, non ne abbia fatta parola. In somma il silenzio di Marco Polo intorno alla famosa muraglia è misterioso ugualmente, o egli abbia

veduta la Cina co' suoi proprj occhi, o l'abbia veduta solo cogli occhi altrui. E come esso non basta a negare ch'egli non abbia avuta relazione e notizia dello stato di quell'impero, così non basta a negare che egli non v'abbia viaggiato. E chi sa ancora se ci sia giunta intera l'opera, qual fu da lui scritta, o se qualche parte non se ne sia smarrita?

XIII. Elogi fatti alle Relazioni di Marco.

XIII. Abbiam finora esaminati i rimproveri che gli autori della Raccolta de' Viaggi han fatti al nostro veneto viaggiatore; non già per provare che le sue relazioni non contengano fole ed errori; ma per mostrare che non son sì spregevoli, come altri ha creduto. Per altro già abbiam confessato noi pure, che molte cose false e molte ridicole egli ha inserite ne' suoi Viaggi, o perchè da lui non esaminate abbastanza, o perchè troppo facilmente credute. Ma ciò non ostante non può negarsi che il viaggio de' tre Veneziani non abbia recato grandissimo giovamento, e che la loro impresa non debba considerarsi come una delle più ardite e delle più vantaggiose. Nè mi farò io qui a ripetere gli elogi, di cui molti scrittori hanno onorato Marco, che potrebbon forse sembrar dettati da una troppo credula ammirazione. Sol tra gli antichi nominerò il celebre Pietro d'Abano, che gli fu coetaneo, e che ebbe occasione di favellargli. Egli narra alcune cose che da lui gli furono raccontate, e così dice di Marco: *De ipsa quoque cum aliis retulit mihi Marcus Venetus omnium, quos umquam scitum, orbis major circuitor, et diligens indagator* (*Conciliat. diss.* 67). Ma lasciando cotali encomj, io recherò qui il sentimento dei più volte mentovati raccoglitori de' Viaggi, i quali non essendo certo troppo favorevoli al Polo non possono aversi in conto di sospetti, o di pregiudicati (*l. c. p.* 11, ec.). Il Rubruquis (viaggiator francese che alcuni anni prima dei Poli corse la Tartaria), „ e il Polo sono i più celebri tra gli „ antichi nostri viaggiatori nella Tartaria. Le lor relazioni „ hanno infinitamente giovato alla geografia, perchè uno „ ci ha fatto conoscere le parti settentrionali della Tartaria, „ l'altro le meridionali. Il Rubruquis vi ha aggiunte notizie „ esatte intorno a' costumi de' Mogoli. Ma egli non viaggiò „ fuorchè per deserti. Il Polo al contrario traversò provincie „ fertili e popolose. Il Rubruquis non passò oltre a Karakarum. Il Polo per vie diverse s'avanzò fino all'estremi-

„ tà orientale del continente. Ei descrive con ordine le
„ provincie e le città della piccola Tartaria, del Tangut, del
„ Katay, e de' paesi vicini alla Tartaria; l'altro non ce ne
„ dà che idee imperfette e confuse. Il Polo non si ferma
„ nel continente. Entra nell' oceano orientale e naviga intor-
„ no all' Indie, viaggio, di cui non v'ha esempio tra' Greci
„ e tra' Romani antichi. Scende in terra, continua il suo
„ viaggio intorno alla Persia e alla Turchia. Alle cose da
„ lui vedute aggiugne le apprese per altrui relazione. Fi-
„ nalmente ei riporta alla patria infiniti lumi su tutte le con-
„ trade marittime dell' Asia e dell' Africa, dal Giappone
„ all' Occidente fino al Capo di Buona Speranza „. Quindi
prosieguono a dire ciò che narra il Ramusio, che a' suoi
tempi serbavasi ancora in Venezia nel monastero di s. Mi-
chele di Murano una Carta geografica disegnata e delineata
dallo stesso Marco, in cui vedeasi espresso il Capo che fu
poi detto di Buona Speranza, e l'isola di Madagascar; e
che da ciò si raccoglie che i Portoghesi nelle prime loro
spedizioni non iscoprirono che una parte de' paesi scoperti
due secoli prima da Marco, e che anzi egli servì loro di
guida. „ Solo al principio del XVII secolo, *conchiudono*
„ *essi*, cominciarono gli Europei a seguir le tracce del Po-
„ lo nella Tartaria, ma a passi sì lenti, che dopo il viaggio
„ di esso fino a quelli degli ultimi missionarj gesuiti appena
„ aveano visitata la terza parte de' paesi da lui descritti. „
Così per confessione ancora di chi rimira i Viaggi di Mar-
co Polo come pieni di favole e in gran parte finti a capric-
cio, questo nostro Italiano co' suoi due compagni furono i
primi a penetrare in quelle sconosciute provincie, e a segna-
re il sentiero che più secoli dopo dovea battersi da altri. Io
debbo qui avvertire che la Carta geografica dal Ramusio at-
tribuita a Marco Polo è opera non già di Marco, ma di un
monaco camaldolese del monastero medesimo, detto Mau-
ro, come prova in una sua dissertazione il ch. p. d. Abon-
dio Collina dello stesso Ordine (*Comm. Acad. Bonon.
t.* 2, *pars* 3, *p.* 378), e di cui pure diremo altrove.

XIV. Viaggi di Ricoldo da Montecroce.

XIV. Assai men celebre nelle Storie è un altro viaggiator
italiano di questo secolo, perchè la Relazion da lui scritta
non è mai stata data alle stampe. Fu questi Ricoldo detto
da Montecroce dell' Ord. de' Predicatori, e fiorentino di pa-

tria, il quale avendo viaggiato gran parte dell' Asia per condurre alla Religion cristiana i Saracini, scrisse la descrizion de' paesi da lui veduti, de' lor costumi; e delle sette da essi seguite, e morì poscia in Firenze nel convento di S. Maria Novella l'an. 1309. I pp. Quetif ed Echard dicono (*Script. Ord. Praed. t. 1, p.* 504) di non aver veduto alcun codice di tal descrizione in lingua latina, in cui la scrisse Ricoldo, ma solo una traduzione manoscritta in francese dell' an. 1351, di cui dan qualche saggio. Un codice nell'original lingua latina se ne conserva nella biblioteca del capitolo di Magonza, da cui il Gudeno (*Sylloge Monum. p.* 383) ne ha pubblicata la prefazione e il principio. Questo sembra anzi prometterci una descrizione ascetica che erudita. Nondimeno è a credere che vi siano sparse per entro quelle notizie ancora che possono giovare alla storia; e così in fatti si afferma nella prefazione premessa alla traduzion francese. Nè vuolsi tacere che nella sua prefazione Ricoldo narra di avere, essendo ancor secolare, viaggiato assai in lontane provincie per motivo di erudizione: *maxime cum in mente mea revolverim, quas longas et laboriosas peregrinationes assumpseram, adhuc secularis existens, ut addiscerem illas seculares scientias, quas liberales appellant*. Di lui abbiamo alle stampe una breve confutazione dell' Alcorano, intorno alla quale e ad altre cose che a questo viaggiatore appartengono, veggansi i suddetti pp. Quetif ed Echard.

XV. Tentativo de' Genovesi per trovar la via per mare alle Indie orientali: scoperta delle Canarie.

XV. A questi viaggiatori italiani io debbo per ultimo aggiungere un ardito, benchè infelice, tentativo fatto in questo secolo stesso da' Genovesi per trovare la via marittima alle Indie orientali, che fu poi scoperta due secoli dopo dai Portoghesi. Di questo memorabil fatto niuno, ch' io sappia, ha parlato de' moderni scrittori de' Viaggi e delle Navigazioni. Ne troviamo però memoria nelle storie genovesi del Foglietta, il quale all'an. 1292 narra un tal fatto, e nomina i due magnanimi capitani che a ciò si accinsero, cioè Thedisio Doria e Vgolino Vivaldi. „ Tedisius Auria et Ugolinus Vivaldus duabus triremibus privatim comparatis, „ et instructis... aggressi sunt maritimam viam ad eum „ diem orbis ignotam ad Indiam patefaciendi, fretumque „ Herculeum egressi cursum in Occidentem direxerunt; quo-

„ rum hominum... qui fuerint casus, nulla ad nos unquam
„ fama pervenit „ (*Hist. Genuens. l.* 5). Il veder narrata una sì ardita impresa sol dal Foglietta, e taciuta nelle antiche Cronache genovesi, mi avrebbe forse tenuto alquanto dubbioso e sospeso. Ma fortunatamente mi è riuscito di trovarne memoria presso uno scrittore contemporaneo; e io debbo questa scoperta alla sofferenza che ho avuta di scorrer tutta l' opera di Pietro da Abano, intitolata il Conciliatore, per trarne quelle notizie storiche che mi avvenisse di rinvenirvi. Ei dunque parlando di que' paesi dice che circa trent' anni innanzi (egli scriveva al principio del secolo seguente) i Genovesi; apperecchiate e ben provvedute due galee, ardiron con esse di uscir dallo stretto di Gibilterra, e ingolfarsi nel vasto oceano; ma che più non se n' avea avuta notizia alcuna, e quindi addita la strada terrestre che allor teneasi per andare alle Indie, cioè di entrare nella Tartaria andando verso settentrione, e di piegar quindi a levante e a mezzogiorno. Ecco le parole di questo scrittore: „ Parum ante ista tempora Januenses duas paravere omnibus
„ necessariis munitas galeas, qui per Gades Herculis in fine
„ Hispaniae situatas transiere. Quid autem illis contigerit,
„ jam spatio fere trigesimo ignoratur anno. Transitus tamen nunc patens est per magnos Tartaros eundo versus
„ aquilonem deinde se in orientem et meridiem congirando „
(*Conciliat. diss.* 67). Ed è probabile che questi medesimi Genovesi, o altri dal loro esempio eccitati, fossero quelli che scopriron prima da ogni altro le isole Canarie, dette ancor Fortunate. Perciocchè egli è certo ch'esse furono scoperte verso questo tempo medesimo, e che furono scoperte dai Genovesi. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza presso il Petrarca, il quale parlando di esse dice: *Eo siquidem et patrum memoria Genuensium armata classis penetravit* (*De Vit. Solit. l.* 2, *sect.* 6, *c.* 3). Io mi maravilio che gl' Inglesi autori della Storia de' Viaggi non abbian fatta parola di questa scoperta, e che abbian creduto che le isole Canarie solo nel sec. XV si rendesser note agli Europei. E nondimeno potean leggere in quasi tutti gli storici di quei tempi la solenne, benchè inutile, pompa, con cui Clemente VI l'an. 1344 conferì la sovranità di quell'isole al principe Luigi di Spagna, che non potè mai giungerne

al possesso (*Rainaldi Ann. eccl. ad h. an.*; *Petrarcha ib.* ec.). Egli è dunque evidente che agl' Italiani, e specialmente a' Genovesi, si dee la lode di aver tentata una sì difficile impresa; e non è a stupire che quella città medesima che avea già prodotti uomini di sì raro coraggio, producesse poi anche due secoli appresso il primo e immortale discopritore del nuovo mondo (*).

LIBRO II.

Scienze.

CAPO I.

Studj Sacri.

I. Nuove eresie: fondazione de' Predicatori e de' Minori.

I. Le leggi da' romani pontefici, e da' generali e da' particolari Concilj pubblicate a fomentare e ad avvivare gli studj, delle quali nel precedente libro si è ragionato, eran rivolte singolarmente a' vantaggi della Chiesa e del clero. La scostumatezza in cui questo era vissuto ne' secoli addietro, attribuivasi, e con ragione, all' ignoranza e all' ozio in in cui esso giacea; e si sperava perciò, che ove avvenisse di rivolgerlo a coltivare le scienze che a' sacri ministri son

(*) Il sig. ab. Lampillas che vuol togliere quasi del tutto agl' Italiani la gloria della scoperta del nuovo mondo, si maraviglia che gli „ scrittori italiani „ attribuiscano così francamente ai Genovesi questo scoprimento (*delle Canarie*), mentre appena si trova autore di quei che ci narrano questi viaggi, il „ quale faccia menzione de' Genovesi, e quei pochi che gli nominano, aggiungono ad essi i Catalani, i quali in quei tempi non erano meno famosi dei „ Genovesi nelle navigazioni „ (*Saggio par.* 2, *t.* 1, *p.* 232, ec.). Io m'aspettava ch' ei citasse gli autori da lui qui accennati, e autori che fosser vicini a que' tempi, ne' quali scoperte furono le Canarie. Ma veggo ch' egli allega sol l' opera intitolata *Fasti Novi Orbis*, scritta più secoli dopo, e la recente Storia del Robertson; opere i cui autori, ove non citino scrittori assai più antichi, non bastan certo a persuaderci della verità delle cose ch' essi narrano avvenute tanto tempo addietro. Ma per qual ragione il sig. ab. Lampillas parlando delle Canarie se la prende solo contro il sig. ab. Bettinelli, e non fa menzione di me, che pure ho dato a' Genovesi la gloria di quella scoperta? Dovremmo forse credere che l' autorità da me citata del Petrarca, il quale chiaramente lo afferma, e quella di Pietro d'Abano, che più oscuramente lo indica, gli desser noia? e ch' egli perciò, mostrando di non aver veduto quel passo della mia storia, dissimulasse la difficoltà? Io non credo il sig. ab. Lampillas capace di usar quest' arte, e perciò lo prego a dirci per qual ragione dobbiam credere piuttosto alla testimonianza dello scrittore de' *Fasti* e del Robertson, che a quella di Pietro d'Abano, e del Petrarca, tanto più vicini a que' tempi.

necessarie, sarebbesi più di leggeri ottenuta la riforma ancor dei costumi. E ben fu opportuno questo consiglio; perchè in questo secolo stesso nuove sette d'eretici si vider sorgere da ogni parte, e spargersi ovunque, e divolgare i loro errori. Valdesi, Albigesi, Catari, Patarini ed altri di diversi nomi, ma non molto diversi nelle ree loro opinioni, presero a combatter la Chiesa. L'Italia ancora ne fu inondata, e molti si lasciarono miseramente infettare dal lor veleno. Era dunque d'uopo che la Chiesa fosse fornita d'uomini dotti che facessero argine al rovinoso torrente, e coll'efficacia del loro zelo non meno, che del loro sapere gl'impedissero lo stendersi e dilatarsi ampiamente. La Providenza che veglia sempre sollecita a contrapporre ai nuovi mali rimedj nuovi, fe' sorgere al cominciamento di questo secolo due Ordini regolari, i quali all'esercizio delle più ardue virtù congiungessero un'istancabile applicazione agli studj, e fossero perciò opportuni a edificare insieme e ad istruire il mondo. Parlo de'due chiarissimi Ordini de' Predicatori e de' Minori, che, nati quasi al medesimo tempo, si vider presto produrre copiosissimi frutti di santità e di scienza, e risvegliare le maraviglie, e riscuoter gli applausi di tutti i saggi. Di quelli che per santità singolarmente furono illustri, non è di quest' opera il tenere ragionamento. Io debbo sol ricercare de'loro studj, e molti di essi dovrem rammentare con lode in questo capo medesimo, da' quali le scienze sacre riceveron ne'tempi di cui ora scriviamo, luce e ornamento maggiore, che non avesser negli ultimi secoli addietro. Il loro esempio giovò ad accendere in altri una lodevole emulazione; e perciò da questo secolo in poi si videro coltivati gli studj sacri e da numero assai maggiore di persone, e con assai maggiore impegno di prima. Io debbo però rinnovar qui le proteste già da me fatte più volte; che non è mia intenzione di ragionare di tutti quelli che qualche opera scrivessero di tale argomento. Se tutti quelli che ci diedero Somme, Quistioni, Dichiarazioni, ed altri somiglianti trattati, dovessero qui aver luogo, io verrei a formare una sterile e noiosa Biblioteca, non una Storia dell'origine e dei progressi delle scienze. L'ampiezza stessa della materia mi costringe ad usare di brevità, e a sceglier ciò solo che sia più importante a sapere, e perciò più utile

a ricercare. Io parlerò dunque solo di quelli a' quali siamo in singolar modo tenuti, perchè co' loro studj recarono e vantaggio alle scienze, e onor all' Italia. Ma prima di ogni altra cosa gioverà l'esaminar brevemente qual fosse in generale lo stato delle scienze sacre nel secolo di cui parliamo.

II. Lettore di teologia introdotto nella metropolitana di Milano.

II. La legge pubblicata nel IV Concilio lateranese sotto Innocenzo III, che ogni chiesa metropolitana avesse un teologo, il quale al clero non men che al popolo opportunamente spiegasse i dogmi e i precetti della Religione, in molte chiese è probabile che si recasse ad effetto. Ma è probabile ancora che le pubbliche calamità non permettessero ad altre l'eseguirla sì prontamente. Troviamo in fatti che solo verso la fine di questo secolo fu istituito nella chiesa di Milano il lettore di teologia dall'arcivesc. Ottone Visconti morto l'an. 1295, di cui racconta Galvano Fiamma (*Manip. Flor. c.* 331, *vol.* 11 *Script. rer. ital. p.* 714), che col suo patrimonio fondò tre prebende; ed una di esse *pro uno Lectore qui in Ecclesia Majori Theologiam legat*. Lo stesso si narra da Francesco Pipino (*Cron. c.* 27, *ib. vol.* 9, *p.* 701), il quale aggiugne che Ottone gli assegnò lo stipendio annuale di 100 lire. Ma in una Cronaca ms. di Ambrogio Taegio, domenicano esso pure, come i due succennati scrittori, citata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 59), si dice che lo stipendio da Ottone assegnato fu di 100 fiorentini; ch'egli diè quella cattedra a' religiosi del suo Ordine, i quali ancor ne godevano, mentr' egli scrivea, cioè circa il principio del sec. XVI, e che il primo ad essa trascelto fu f. Stefanardo da Vimercate, di cui ragionerem fra gli storici. Delle altre chiese metropolitane non mi è avvenuto di trovar certa contezza a qual tempo vi s'introducesse il lettore di sacra teologia; e se ciò avvenisse subito dopo la promulgazion del Decreto del Concilio lateranese, o alcuni anni più tardi. Per riguardo alle altre chiese cattedrali, intorno alle quali nulla erasi in esso determinato su questo punto, non vi s'introdusse il teologo, che due secoli appresso, come altrove vedremo.

III. Se in Bologna fossero scuo-

III. Oltre le scuole teologiche ch'erano nelle chiese metropolitane, le università ancora aveano fin da que' tempi probabilmente le loro. Molti nondimeno negano questo vanto

a quella che pur tra tutte è la più antica, cioè a quella di Bologna; e affermano che solo l'an. 1362 vi fu introdotto lo studio della teologia. Il fondamento di questa opinione è la Bolla d'Innocenzo VI pubblicata dal Ghirardacci (*Stor, di Bologna par. 2, l. 24, p. 262*) e dall'Ughelli (*Ital. Sacra t. 2 in Episc. Bonon.*), e in parte ancor dal Sigonio (*De Episc. Bonon. l. 3 ad an. 1363*), segnata a' 29 di giugno del X anno del suo pontificato, che corrisponde al suddetto an. 1362. In essa il pontefice, dopo aver lodati i vantaggi che dalla università di Bologna e dalle scuole di diritto civile e canonico e delle arti liberali derivavansi nel mondo tutto, soggiugne ch'era a sperare che frutto ancor maggiore se ne sarebbe raccolto, se vi si potessero stendere più ampiamente i teologici studj: „ speramus ipsius theologicas palmas, si illius studium posset „ ibidem amplius propagari, etc. „ e comanda perciò, che siavi in avvenire uno studio generale della medesima facoltà: „ Ordinamus, quod in dicta civitate deinceps studium „ generale in eadem theologica facultate existat „. Questo è il documento a cui appoggiati alcuni scrittori moderni, ed Ermanno Conringio fra gli altri (*Antiq. academ. diss. 3, parag. 31*), hanno pensato che solo a questi tempi si fondasse nell'università di Bologna la cattedra teologica. Gli scrittor bolognesi al contrario, e fra essi il ch. p. abate Fattorini continuatore della Storia di quella università cominciata dal p. Sarti (*De Pref. Bonon. vol. 1, pars 2. p. 1*), affermano che la Bolla d'Innocenzo intender si dee non della prima fondazione, ma di ampliamento maggiore della facoltà teologica, e del privilegio di conferire anche per essa i gradi e gli onori consueti; e rammentano in fatti alcuni professori di teologia, che furono assai prima in Bologna, e singolarmente Rolando Bandinelli che fu poscia papa Alessandro III, di cui noi pure abbiam già favellato. A dir vero, le parole stesse della Bolla sopraccennata sembrano confermare la loro opinione, perciocchè ivi si nomina solo ampliazione e accrescimento: *si illius studium posset ibidem amplius propagari*. Ma in un antico codice della stessa università citato dal Ghirardacci e dall'Ughelli e dal p. Costanzo Rabbi agostiniano si usan diverse espressioni, e vi si dice che l'an. 1364 vennero al-

le pubbliche di teologia.

cuni celebri professori a Bologna *ad fundandum et inchoandum Bononiae studium theologicae facultatis*; le quali parole sembrano indicare cominciamento di cosa del tutto nuova. E a dir vero, sì scarso è il numero de' teologi, dei quali ha tessuto il Catalogo il sopraccitato p. Fattorini, e intorno ad essi ancora sì poche son le notizie che ne ha potuto raccogliere, che sembra da ciò ancor confermarsi l'opinione contraria.

IV. Probabilmente vi erano, ma solo nei monasteri.

IV. Che direm noi dunque in questa diversità di espressioni e di pareri? Crederem noi che per quasi tre secoli l'università di Bologna sì celebre in tutto il mondo, non avesse pubblici studj di teologia? Io confesso che non potrò mai persuadermelo. Ma parmi che si possano di leggeri conciliare insieme le due contrarie opinioni. Io penso perciò, che nel corpo stesso dell'università di Bologna non vi fosse cattedra di teologia; e ciò mi sembra evidente dal non trovarsi monumento alcuno che di essa faccia menzione, nè memoria di alcun professore, di cui espressamente si dica che nella università di Bologna leggesse teologia, nè alcun indicio di laurea, o d' altro onor accademico conferito per essa. Ma penso insieme che Bologna non fosse priva di tale studio. Il p. Sarti ha mostrato che sin da' tempi più antichi erano in Bologna fioritissime scuole, non solo nella metropolitana, ma ancor ne' monasteri di s. Felice e di s. Procolo (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 3). Or queste io credo che fosser le scuole nelle quali insegnavansi le scienze sacre. Quando poi furono introdotti in Bologna i due Ordini di s. Domenico e di s. Francesco, ne' loro chiostri è probabile che si tenessero tali scuole. E de' primi singolarmenre lo ha provato il p. Fattorini (*ib. Pars* 2, *p.* 2) con un documento dell'an. 1268, in cui delle loro scuole si fa menzione: *Actum in domo Fratrum Praedicatorum juxta scholas ipsorum Fratrum*. E in un altro del 1302 *Actum Bonon. in domo Fratrum Prædicatorum sub porticu domus scholarum*. In queste scuole adunque dovetter tenere le loro lezioni e Rolando Bandinelli, detto poi Alessandro III, e quegli altri pochissimi, e per la più parte non molto noti teologi che si annoverano dal suddetto p. Fattorini, fra' quali però non dee tacersi il celebre taumaturgo s. Antonio da Padova, di cui con qual fondamento si dica che leggesse teologia in Bologna, si vegga pres-

so il medesimo autore (*ib. p.* 9). Di s. Tommaso, di cui pur si racconta lo stesso, parleremo tra poco. In tal maniera erano in Bologna pubbliche e rinomate scuole di teologia, ma separate dall'università, a cui poscia dovettero essere incorporate e congiunte per la Bolla d'Innocenzo VI da noi mentovata poc'anzi.

V. Anche in altre città erano somiglianti scuole.

V. Nelle altre città è probabile che la teologia avesse i suoi professori o nelle università, ove esse eran fondate, o presso i regolari, e singolarmente ne' conventi de' Predicatori, come in Bologna. In fatti nei capitoli stabiliti per l'erezione dell'università di Vercelli abbiam veduto (*sup. l.* 1, *c.* 3, *n.* 10) che tra' professori che vi doveano tenere scuola, vi è nominato espressamente il teologo. Al contrario in Padova sembra che l'università non avesse teologi, perchè abbiam parimenti osservato (*ib. n.* 13) che l'ab. Engelberto verso l'an. 1280, dopo avere studiata la filosofia a quella università, passò allo studio della teologia nel convento che in quella città medesima aveano i Predicatori. E sembra che in tale stato durasser le cose fin verso l'an. 1360, perciocchè allor solamente fu in quella università introdotta la cattedra teologica, come mostra il Facciolati (*Fasti Gymnas. patav. pars* 1, *p.* 17), e noi a suo luogo vedremo. Così pure si è dimostrato (*l. c. n.* 15) che allor quando i Predicatori e i Minori furono da Federigo II cacciati da tutto il regno di Napoli, quella università ebbe ricorso ad Erasmo monaco casinese, perchè venisse a tenervi scuola di teologia. In tal maniera o nelle università, o nelle scuole de' Regolari, o nelle chiese metropolitane, o cattedrali eranvi uomini dotti che istruivano pubblicamente nello studio della sacra Scrittura e della teologia. Ma passiamo omai a vedere chi siano quelli che in tali scienze furono in questo secolo più rinomati.

VI Notizie del celeb. ab. Gioachimo: diversità di opinioni intorno ad esso.

VI. Io darò il primo luogo ad uno che, benchè non tenesse scuola di teologia, nè ci abbia in questo argomento lasciate opere di cui ora si faccia gran conto, fu nondimeno uom dotto, ma più ancora che pel suo sapere, è famoso per le profezie a lui attribuite, dico al celebre abate Gioachimo. Non vi ha personaggio per avventura di cui si sian formati sì contrarj giudizj. Alcuni cel rappresentano come uom santo e dotato di soprannatural dono di profezia; altri ne fanno un ipocrita e un impostore; altri il descrivono come uom dabbe-

ne, ma semplice, e che lusingavasi di aver lumi dal cielo a conoscer le cose avvenire. Intorno alle quali diverse opinioni si posson vedere le Memorie degli Scrittori Cosentini del march. Salvatore Spiriti che le ha diligentemente raccolte (*p.* 15, *nota* 2). Tutti però gli autori da lui allegati sono moderni, e non hanno perciò autorità maggiore de' fondamenti a cui essi appoggiano il lor parere. Di essi adunque io non varrommi; nè crederò che ad affermar qualche cosa intorno all'abate Gioachimo mi basti il vederla narrata o dall' abate Gregorio Lauro cisterciense che l'an. 1660 ne pubblicò in Napoli l'Apologia e la Vita, o da Jacopo Greco dello stesso ordine, che parimenti ne scrisse la Vita stampata in Cosenza l' an. 1612. Potrebbonsi questi autori aver per sospetti; e inoltre furono troppo lungi da' tempi di Gioachimo, perchè si debba lor credere, se non recano monumenti più antichi a confermar ciò che narrano. Con critica e con esattezza maggiore ne ha esaminata la vita, le opere, e i costumi il p. Papebrochio della Comp. di Gesù (*Acta SS. maii t.* 6 *ad d.* 29), fondando le sue ricerche su più antichi e più autentici documenti. E di questi mi gioverò io pure nel ricercar brevemente ciò che appartiene a quest' uom sì famoso, aggiugnendovi ancora l'autorità d'altri scrittori che il p. Papebrochio non potè consultare, perchè non erano ancor pubblicati. Degno singolarmente d'aversi in pregio è un breve ragguaglio delle virtù di Gioachimo, scritto da Luca prima monaco e discepolo e confidente dello stesso Gioachimo, e poscia arcivescovo di Cosenza, pubblicato dopo l'Ughelli dal suddetto Papebrochio; a cui la schietta semplicità con cui è scritto, e la dignità dell'autore conciliano fede.

VII. Epoche della sua vita: sue rare virtù.

VII. In qual anno nascesse Gioachimo, non si può precisamente affermare, e discordano in ciò gli scrittori moderni, altri de' quali il fan nato al principio del XII secolo, altri solo l'an. 1145. Il p. Papebrochio crede che l'opinione meno improbabile sia quella che ne fissa la nascita circa l'an. 1130. Se crediamo a' moderni sopraccitati scrittori, ei nacque in Celico villaggio della diocesi di Cosenza da Mauro notaio e da Gemma. Giovinetto ancor secolare, ma in abito dimesso e vile, qual era proprio de' religiosi, recossi a visitare divotamente i luoghi santi di Palestina. Tornato poscia alla patria, si consacrò a Dio, scegliendo a tal fine l'ordine cister-

ciense, e in più monasteri della Calabria ebbe sua stanza, e fu abate di quel di Curazio. Poscia fondò la celebre Badia di Fiore, che divenne capo di una particolare e più austera congregazione dello stesso ordine, ed ebbe sotto di se non picciol numero di monasteri. Veggasi l'erudita Storia della stessa Badia scritta dal sopraddetto p. Papebrochio (*l. c.*) che ha ancor pubblicati di nuovo i varj privilegi di cui fu arricchita dall'imperadrice Costanza, da Federigo II di lei figliuolo e da altri, i quai monumenti erano già stati dati alla luce dal p. abate Lauro, e dall'Ughelli (*Ital. Sacra t.* 9). Gioachimo la resse fino all'an. 1207, nel quale, o al più tardi nel cominciar del seguente, egli morì, come prova il Papebrochio dai monumenti di quest' anno medesimo, in cui si vede nominato l'abate Matteo di lui successore. Delle rare virtù di cui egli fu adorno, ci ha lasciato un'autorevol testimonianza il suddetto arcivesc. Luca nella mentovata sua Relazione in cui non narra se non le cose da lui stesso vedute. Egli descrive il dimesso e logoro abito di cui Gioachimo usava, la singolar divozione con cui offeriva il divin sagrificio, nel qual atto, benchè fosse comunemente pallido e sparuto, tutto accendevasi il volto d' un santo ardore, l'austerià de' digiuni con cui macerava la sua carne, la singolare umiltà con cui egli stesso esercitava i più vili uffici del monastero, la carità generosa con cui sovveniva a' poveri, e altre somiglianti virtù che da lui si espongono senza quella affettata esagerazione che talvolta incontrasi nelle leggende, e che ci rende difficili a creder tutto ciò che in esse si narra. Di prodigj da lui operati, l'arcivesc. Luca altro non ci racconta, se non ciò ch' egli sperimentò in se stesso; perciocchè, dice, gli fu da lui sciolta la lingua che prima avea impedita e tarda, e che fu da lui risanato da una malattia che l'avea condotto agli estremi. Molti altri miracoli dall'abate Gioachimo e in vita e dopo morte operati si leggono in una Relazione distesa da Jacopo Greco, pubblicata dall'abate Lauro, e poi dal Papebrochio i quali però, come confessa l' editore medesimo, dalla sede apostolica non sono ancora stati approvati. Noi non abbisogniamo di essi per credere che l'abate Gioachimo fosse uomo di santi costumi; e perciò ancor abbiam qui tralasciate molte altre cose che di lui ci raccontano i moderni scrittori sopraccennati; non perchè vogliamo negarle, ma perchè potrebbon

credersi non abbastanza provate. La Relazione dell' arcivesc. Luca basta a persuaderci che Gioachimo, ben lungi dall'essere quell'impostore che fu da alcuni creduto, era uomo di rare e singolari virtù, e degno di quel culto privato con cui è onorato dalla sua congregazione, e a cui la sede apostolica non si è opposta giammai.

VIII. Sue opere, e apologia di esse.

VIII. Ma più che i costumi, si biasimano da molti le opere e le profezie dell'abate Gioachimo. Separiamo per amor di chiarezza l' una cosa dall' altra, e diciam prima dell' opere. Io non le rammenterò quì una ad una, poichè se ne può vedere il catalogo presso i mentovati scrittori, e presso il Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aet. t.* 4, *p.* 41) e il Nicodemo (*Addiz. alla Bibl. napol. p.* 91), che annoverano ancora le loro edizioni, e segnano quelle che non son pubblicate. Mi basterà l'accennare che molte d'esse sono Comenti su varj libri della sacra Scrittura, altre sono ascetiche, altre contengono le celebri sue Profezie. Ciò ch'è degno d'essere osservato, si è che Gioachimo si accinse a comentar la sacra Scrittura per espresso volere de' romani pontefici. L'arcivesc. Luca racconta ch'egli nel II anno del pontificato di Lucio III, cioè l'an. 1183, venuto innanzi al pontefice, prese a parlare nel Concistoro dell'interpretazione della Scrittura, e della concordia del Vecchio e del Nuovo Testamento; che ottenne da lui licenza di scrivere su tal argomento; e che prese a stendere i suoi Comenti sopra l' Apolicassi, e sopra la concordia de' due Testamenti. Il Greco, e dopo lui il Papebrochio, han pubblicato un Breve di Clemente III scritto l' an. 1188 allo stesso abate Gioachimo, in cui lo esorta a condurre a fine le suddette due opere, ed egli pure rammenta il comando che di ciò avuto avea, non sol da Lucio III, ma anche da Urbano III, di lui successore. La stima in cui questi romani pontefici ebbero Gioachimo, è una chiara ripruova ch'egli era conosciuto qual uomo di virtù e di sapere non ordinario. Per ciò che appartiene ad Urbano III, leggiam nella Vita che ne scrisse Bernardo di Guidone, pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars.* 1, *p.* 476), che Gioachimo venne dalla Calabria a Verona l'an. 1185, ove allora era il pontefice, e a lui presentossi, per quanto sembra, per offerirgli parte delle sue opere; nella qual occasione egli probabilmente fu da lui esortato a continuarne il lavoro. Aggiugne Bernardo, che dicevasi comunemente che Gioachimo

dapprima fosse stato uomo di corto intendimento; ma che poscia avesse dal ciel ricevuto uno straordinario lume ad intendere e ad interpretare i più difficili passi della Scrittura. Lo stesso, e quasi colle stesse parole, raccontasi da Francesco Pipino (*Chron. c.* 15, *Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 598). Ciò non ostante la dottrina di Gioachimo non fu in ogni sua parte giudicata cattolica. Avea egli scritto un libro contro ciò che sul mistero della Trinità avea insegnato il celebre Pier lombardo; il qual libro più anni dopo la morte di Gioachimo esaminato nel general concilio lateranese l'an. 1215 sotto Innocenzo III fu condennato. Ma due cose a discolpa di Gioachimo si debbon riflettere. La prima si è ch'egli soggettò spontaneamente tutte le sue opere alla sede apostolica; e perciò Onorio III, successor d'Innocenzo, con due suoi Brevi, uno dell' I, l'altro del V. anno del suo pontificato, che sono stati pubblicati dal Greco e dal Papebrochio, diffinì che Gioachimo dovea esser tenuto uomo cattolico, e seguace della retta Fede, e ordinò che niuna molestia perciò si recasse a' monaci della Congregazione da lui fondata. L'altra si è che lo stesso Gioachimo in altre sue opere scrisse di questo augusto mistero nella più esatta maniera che sia possibile, sicchè egli o ritrattò in tal modo ciò che altrove avea scritto men giustamente, o spiegò in senso opportuno ciò che prima avea scritto in maniera oscura, e che potea facilmente intendersi in senso reo. Intorno a che veggasi il Papebrochio che questo punto ha illustrato con singolar diligenza, e che dopo avere esaminate le opere da lui scritte, ne ha esaltato assai la profonda dottrina, la forza con cui combatte gli errori, la chiarezza delle espressioni e delle immagini, con cui spiega ogni cosa singolarmente nell' opera intitolata del *Salterio di dieci corde*, in cui egli dice che Giachimo vinse se stesso; e solo si duole che le edizioni ne siano per lo più scorrette, per modo che spesso non se ne rileva il senso. Degna è ancora d'essere letta una bella dissertazione del dottissimo p. Natale Alessandro intorno alla condanna del libro di Gioachimo (*Hist. eccl. saec.* 13, *c.* 3, *parag.* 5, *art.* 3).

IX. Varj pareri intorno alle sue profezie.

IX. La santità de' costumi di Gioachimo, di cui sopra abbiam ragionato, basta essa sola a renderci non improbabile che Dio lo illustrasse con soprannatural luce a conoscer le cose avvenire. Ma non basta il mostrare che ciò

potesse avvenire: convien cercare se avvenisse di fatto. Or questo è il punto su cui vi ha tra gli scrittori discordia maggiore, e, ciò ch'è più degno di maraviglia, tra' medesimi scrittori antichi, de' quali solo io cerco. Sicardo vescovo di Cremona, che vivea al tempo medesimo di Gioachimo, afferma (*in Chron. ad. an.* 1194, *Script. rer. ital. vol.* 7, *p.* 617) ch'egli ebbe veracemente spirito di profezia. „ His temporibus quidam exstitit Joachim Apulus „ Abbas, qui spiritum habuit prophetandi et prophetavit „ de morte Imperatoris Henrici et futura desolatione Siculi „ Regni, et defectu Romani Imperii, quod manifestissime „ declaratum est „. Al contrario Ruggiero Howeden, che pur vivea al medesimo tempo, ne parla come di un falso profeta, e venditor di menzogne; e ne reca in prova la predizione ch'ei narra fatta da lui in Sicilia l'an. 1190 a Riccardo re d'Inghilterra e a Filippo re di Francia sul felice esito della guerra sacra, per cui essi movevano (*Ann. Anglic. ad an.* 1190). Di questo fatto ragioneremo trappoco. Or basti averlo accennato per dimostrare quanto diverse fossero le opinioni intorno a Gioachimo, mentre ancor egli vivea. S. Tommaso medesimo non ne giudicò troppo favorevolmente dicendo (*in* 4 *Sentent. Dist.* 43, *qu.* 1, *art.* 3) che Gioachimo avea in alcune cose predetto il vero per sola forza di naturale intendimento, e che in altre erasi ingannato. Anzi in una Vita di questo santo dottore scritta da Guglielmo di Tocco vissuto al principio del XIV secolo, e ch'è stata pubblicata dal p. Bollando (*Acta SS. martii ad d.* 7), si narra che avendo egli osservato che d'alcuni detti dell'abate Gioachimo abusavan gli Eretici, presa una copia dell'opere da lui scritte segnò con una linea quelle parole e que' passi che contenevano errore. Il che però forse, come osserva opportunamente il p. Papebrochio, s. Tommaso fece soltanto perchè si avvertisse a non prendere in reo senso que' passi, non già perchè ei li credesse veramente infetti di errore. Non molto dopo i tempi di s. Tommaso, Dante parlò di lui, come di vero profeta.

Il calavrese abate Gioachimo
Di profetico spirito dotato (*Parad. c.* 12, *v.* 140).

Or se gli antichi scrittori che vissero insieme, o non molto dopo Gioachimo, non poterono accordarsi nel formarne

il carattere, qual maraviglia che discordin tra loro i moderni? Più dunque che ai loro detti, convien riflettere ai fatti, e ricercare se l'abate Gioachimo abbia fatte mai profezie, e se esse si siano avverate.

X. Anche mentr' ei vivea, se ne spargevano alcune false.

X. In ciò ancora io non seguirò i moderni scrittori, che non bastano a persuadermi, ma sol gli antichi, che sembrano assai più degni di fede. Ma che, dovrem noi dire, se anche nei fatti veggiamo in essi contraddizioni e inverisimiglianze grandissime? L'Anonimo vaticano, pubblicato dopo altri dal Muratori, ci narra una leggiadra novella (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 778). Arrigo V, imperadore, essendo andato in Calabria, l'abate Gioachimo gli venne innanzi, e gli disse che l'imperadrice Costanza di lui moglie, benchè non se ne fosse ancor avveduta, era incinta, ma che avrebbe partorito un demonio; volendo così indicare Federigo II. Chi non vede in questo racconto la semplicità, o l'impostura del narratore? L'arcivesc. Luca, che vale egli solo assai più che tutti gli altri scrittori insieme, racconta che Costanza avea per Gioachimo un rispetto e una venerazion singolare; e che un giorno avendolo ella fatto chiamare per confessarsegli, l'abate che la vide seduta sulla consueta sua sedia, avvisolla che ricordevole dell'umiltà conveniente a quel sagramento, sedesse in terra, e ch'ella prontamente ubbidì. Questo racconto non è punto improbabile, e si confà ottimamente al carattere virtuoso, ma non fanatico, di Gioachimo. Ma egli certo non avrebbe parlato mai di Federigo in quella sì ingiuriosa maniera che gli fa usare l'Anonimo Vaticano; e ancorchè avesse voluto predire i mali che da lui si sarebbero recati alla Chiesa, l'avrebbe fatto con più rispettose espressioni. Io perciò non dubito punto che una tal profezia sia stata coniata da alcun del partito contrario a Federigo II, e troppo facilmente adottata dal detto Anonimo. Il che comincia a mostrarci che alcuni si son presi il trastullo di fingere profezie dell'abate Gioachimo, ch'egli non avea mai fatte. Ciò cominciò a farsi fin da quando egli vivea; e tale io credo col p. Pagi (*Crit. ad Ann. Baron. ad an.* 1190), che fosse quella cui Ruggero Howeden scrittore contemporaneo racconta fatta ai re Riccardo e Filippo, cioè che fra 7 anni sarebbe stata espugnata Gerusalemme. In fatti lo stesso Ruggero

narra che Gioachimo avea prima risposto che non era ancor giunto il tempo di espugnare Gerusalemme, e che poco, o nulla avrebbono i Cristiani con quella spedizione ottenuto. E che tale fosse, e non altra la risposta di Gioachimo, l'afferma ancora Bernardo di Guidone (*Vita Clement. III, Script. rer. ital. t. 3, pars 1, p.* 478). Ma per confortare i Crociati dovette probabilmente spargersi ad arte la voce che Gioachimo avesse differita allo spazio sol di 7 anni la presa di Gerusalemme. In tal maniera, mentre ancor vivea Gioachimo, si spacciavano profezie finte a capriccio, e a lui francamente si attribuivano. Questo stesso ci mostra che Gioachimo era tenuto universalmente in concetto di vero profeta; ma insieme ci avverte a non fidarci troppo alla cieca a ciò che anche gli scrittori contemporanei ci raccontano essere stato da lui predetto; poichè forse essi poterono troppo facilmente dar fede alle voci incerte del popolo, che su ciò si spargeano.

XI. Che debba credersi di quelle che sono inserite nelle sue Opere.

XI. Come potrem noi dunque conoscere finalmente ciò che pur vorremmo sapere, se Gioachimo fosse, o non fosse profeta? L' unico mezzo a ben giudicarne, sembrami quello di cui ha fatto uso il p. Papebrochio, cioè consultare le opere stesse che di lui ci sono rimaste; vedere se in esse egli abbia predette cose avvenire, e se esse siansi di fatto avverate. Or egli rapporta due lettere da Gioachimo scritte l'una l'an. 1191 ad un suo amico di Messina, il quale avealo avvertito che il re Tancredi mostravasi contro di lui acceso di fiero sdegno: l'altra l'an. 1193 al medesimo re che con sua lettera avealo minacciato di distruggere i monasteri della sua Congregazione; e in amendue, e nella seconda singolarmente, Gioachimo predice al re la rovina che a lui e a' figliuoli di lui soprastava, predizione che dal fatto fu comprovata l'an. 1194, in cui Tancredi, dopo aver perduto per morte il primogenito suo Ruggero, morì egli pure, e non molto dopo Sibilla moglie di Tancredi coll' altro suo figlio Guglielmo costretti furono a darsi nelle mani d' Arrigo, e furono da lui trattati con eccessivo rigore. Più chiare ancora e più certe sono le profezie che veggiam da lui fatte ne' suoi Comenti su Geremia da lui verso l' an. 1197 indirizzati all'imp. Arrigo V. Egli gli pre-

dice che quand'egli dia fine alla sua vita insieme e al suo regno, due rivali sorgeranno a contrastar dell'impero: „ Vide „ autem tu, qui Vipera diceris (*così parla ad Arrigo*), „ ne te pereunte morteque praevento Imperii latera di- „ srumpantur; et aliqui quasi duae viperae ad apicem po- „ testatis ascendant; et quasi alter Evilmerodach unus eo- „ rum obtineat, qui in brevi tempore a morsu regali retro „ cadat „. Potevasi egli adombrar meglio lo stato dell'impero dopo la morte d'Arrigo, la lunga guerra tra Ottone e Filippo, la morte di Filippo, che rendette Ottone posseditore del trono, e l'abbatterlo che presto fece Federigo II, il qual finalmente rimase padron dell'impero? Tutte le quali cose avvennero alcuni anni dopo la morte di Gioachimo. Egli va innanzi ancora, e apertamente predice il tribolare che Federigo (fanciullo di 3 anni, mentre Gioachimo scrivea, e che contavane 8 quando ei morì) avrebbe fatto la Chiesa e il pontefice; la vergognosa pace ch'egli avrebbe stretta co' Saracini; l'estinzione della famiglia degl'imperadori svevi; la scomunica che contro di lui sarebbe stata fulminata, ed altre sì fatte cose che Gioachimo non potè prevedere se non per lume infuso dal cielo. Io non recherò qui tutti i passi in cui egli ha fatte tai predizioni, che si posson veder raccolti dal suddetto p. Papebrochio. Mi basti il riferirne un solo, in cui chiaramente descrive e l'alto stato in cui Federigo sarebbe salito, e le finte promesse con cui avrebbe lusingati i pontefici, e la guerra che avrebbe poscia lor mossa, e l'anatema con cui sarebbe stato punito: „ Sane ipse Regulus altius volabit et latius, ut „ per cunctam Imperii latitudinem affligat Ecclesiam.... „ Hic tamen interim blandietur facie in principio ortus „ sui, sed tempore procedente, veluti alter Balthassar, abu- „ tetur in foeminarum concupiscentiis, Templi, scilicet, „ Ecclesiae, vasis. Nam volatus ejus etsi culpam insinuet „ tamen dolose et invide ipsum innuit esse venturum... „ Cadet in gladio non viri, et gladius non hominis vora- „ bit eum... gladius scilicet non humanus, sed gladius „ spiritus verbi „. Da tutte le quali cose sembra potersi raccogliere che, quando i codici sui quali si è fatta l'edizione dell'opere dell'abate Gioachimo siano originali, o almeno antichi, per modo che non v'abbia luogo a temere

d'interpolazione, o d'impostura, le predizioni in esse inserite si debbon avere in conto di vere e sôprannaturali profezie.

XII. Giudizio datone dal Papebrochio.

XII. I confini di brevità, tra cui mi sono prefisso di contenermi, non mi permetton di stendermi più ampiamente su questo argomento; nè mi è necessario il farlo, avendo già rischiarata, quanto si potea bramare, una sì intralciata quistione il più volte lodato p. Papebrochio. Egli riferisce ancora più altre profezie estratte dall' opere dell' abate Gioachimo intorno alle contraddizioni che le sue profezie medesime avrebbon sofferte, alle vicende a cui sarebbe stata soggetta e la sua Congregazione, e tutto l'Ordine cisterciense, a' nuovi Ordini che nella Chiesa di Dio sarebbon nati non solo ne' tempi a lui vicini, ma ne' più lontani ancora; e singolarmente arreca le chiarissime formole con cui predisse i due incliti Ordini de' Predicatori e de' Minori, che poco dopo dovean avere cominciamento, benchè insieme mostri la falsità di ciò ch' altri hanno scritto, cioè che egli nel tempio di s. Marco in Venezia ne facesse profeticamente dipingere co'lor proprj abiti i due santissimi fondatori. Egli scioglie ancora felicemente la non piccola difficoltà che contro le profezie di Gioachimo nasce dal non troppo favorevol giudizio portatone da s. Tommaso; e mostra che l'abuso che alcuni avean cominciato a farne, e gli errori che da alcune di esse non ben intese ebbero origine, e le predizioni che sotto il nome dell'abate Gioachimo da alcuni malignamente si disseminavano, indussero il santo ad usar di molta cautela nel ragionarne, e ad adoperare espressioni che in altre circostanze probabilmente ei non avrebbe adoperate. Tutta questa dissertazione del p. Papebrochio è degnissima di essere letta, e io spero che chiunque prenderà a leggerla, avrà a confessare ch'io non ne ho giudicato con troppo favorevole prevenzione. Degli errori che all' occasione de' libri dell' abate Gioachimo si divulgaron da alcuni, dovrem ragionare in questo capo medesimo ove tratteremo di Giovanni da Parma dell' Ord. de' Minori. Ma prima di passar oltre, rimane a dir qualche cosa intorno a quelle profezie dell' abate Gioachimo, che sono anche ai nostri giorni le più famose, cioè a quelle sui romani pontefici.

XIII. Quelle intorno ai romani pontefici son certamente supposte.

XIII. Che Gioachimo avesse scritte profezie intorno a' futuri pontefici, si afferma dagli scrittori della sua Vita; e più antica testimonianza ne abbiamo in un libro del b. Telesforo da Cosenza, che fiorì al cominciamento dello scisma d'Occidente. Il Papebrochio arreca un passo di questo scrittore, in cui dice d'aver egli medesimo veduto il libro intitolato *del Fiore*, che Gioachimo avea scritto su qnesto argomento; ch'egli cominciava la serie de' papi da Innocenzo IV, e che giungeva fino a' tempi dell'Anticristo, col qual nome, secondo alcuni, accennasi il fine del mondo, secondo altri, l'antipapa Clemente VII che fu il primo tra quelli che formarono il suddetto scisma. Telesforo aggiugne che il libro di Gioachimo cominciava con queste parole: *Tempore colubri Leaenae filii*. Quest'opera di Gioachimo è certamente perduta, come osserva il p. Papebrochio, ed è probabile che i monaci stessi la facesser perire, temendo che cotai profezie potesser riuscire ad essi pericolose. E nondimeno si spacciano ancora le profezie intorno a' papi dell'abate Gioachimo; e non manca anche al presente chi alla creazion del nuovo papa brami di risapere che ne dica questo famoso profeta. Corrono in fatti per le mani del volgo alcuni vaticinj di tal natura attribuiti all'abate Gioachimo. Ma basta il leggerli, perchè un uom saggio ne conosca subito l'impostura. Il libro di Gioachimo cominciava da Innocenzo IV, e le profezie che ora abbiamo, cominciano da Niccolò III. Quello giugneva a' tempi dell'Anticristo, qualunque persona egli intendesse sotto tal nome; queste dell'Anticristo non fanno motto; anzi in alcune edizioni giungono fino ad Innocenzo VIII morto l'an. 1492, benchè ciò che appartiene a' papi successori di Urbano VI, si pretenda da altri che sia opera di Anselmo vescovo marsicano vissuto al principio del XIII secolo. Ma, come opportunamente osserva il p. Papebrochio (*Propileum ad Act. SS. maii diss.* 41), il profeta impostore, chiunque ei fosse, non fu abbastanza avveduto; perciocchè avendo voluto alle sue profezie aggiugnere ancora simboli e figure, rappresentò tutti i pontefici col triregno in capo, il quale ornamento essendo stato trovato da Urbano V, non dovea attribuirsi a dodici altri pontefici di lui più antichi, che non l'usarono. Lo

stesso p. Papebrochio congettura con ottimo fondamento che le profezie intorno a XV papi da Niccolò III fino ad Urbano VI, che sono le più comunemente attribuite all'abate Gioachimo, fosser lavoro di qualche scismatico fautore dell'antipapa Clemente VII, e il raccoglie dalle ingiuriose espressioni con cui il preteso profeta parla di Urbano, e da' simboli con cui il descrive; perciocchè egli il dipinge in figura di orribile alato drago che giace sul fuoco, col capo umano, colle orecchie d'asino, colla fronte ornata alla foggia de' dogi veneti, e colla coda armata di spada infocata, che sembra trascinar nove stelle dal cielo in terra, mentre altre otto risplendono intorno alla luna; e quindi di lui dice ch'egli è l'ultima fiera orribile a vedersi, che trarrà dal cielo le stelle, che fuggiranno gli uccelli, e i rettili soli si rimarrano; e volgendosi poscia a lui stesso, *crudel fiera*, esclama, *che consumi ogni cosa, l'inferno ti aspetta*. Non è egli questo un parlare qual si conviene appunto a un furioso scismatico e seguace dell'intipapa Clemente? Conchiudiam dunque che le profezie su' romani pontefici attribuite all' abate Gioachimo non sono che un' impostura indegna di formare l'occupazione d'un uom saggio. Nè io mi sarei trattenuto sì lungo tempo a favellar di quest'uomo sì rinomato, se non avessi creduto opportuno il liberarlo dalla taccia che quasi tutti i moderni scrittori gli danno, d'impostore, o almen di fanatico e di visionario. Essi credono per avventura di non poterne giudicar altrimenti, senza esser creduti deboli e superstiziosi. Io non ricuserò di esser creduto tale, quando mi si dimostri l'insussistenza delle ragioni che a difesa di Gioachimo ho finora allegate.

XIV. Professori italiani di teologia in Parigi.

XIV. Or venendo agli altri Italiani che nel tempo di cui scriviamo furon celebri pe' sacri studj da lor coltivati, ci si offron dapprima molti dottissimi professori che l'Italia diede all' università di Parigi. Lanfranco e Anselmo erano stati in Francia i ristoratori degli studj, e singolarmente della teologia. Pier lombardo avea alla università di Parigi accresciuto gran nome col suo sapere e co' suoi libri, come nel precedente tomo si è dimostrato. Nel presente secolo ancora veggiamo non pochi Italiani mostrarsi su quel luminoso teatro, e divenire l'oggetto d'ammirazione degli

stranieri tra cui viveano. Noi li verremo annoverando partitamente, e ci tratterremo or più, or meno nel ragionarne, come richiederan le cose che intorno ad essi dovrem ricercare; e speriamo che i Francesi ci permetteran volentieri che ricordiamo con sentimenti di gratitudine gli onori ch'essi renderono a' professori italiani ch' ebber la sorte di esser chiamati a quella università sì famosa. Cominciamo da quello di cui è troppo celebre il nome, perchè non debba a tutti essere preferito, dico da s. Tommaso d' Aquino.

XV. Epoche della vita di s. Tommaso d'Aquino.

XV. Io non debbo qui esaminare ciò che appartiene alla vita, alle virtù, a' miracoli di questo santo dottore. Le Vite che anticamente ne furono scritte e che sono state dete alla luce dal p. Enschenio (*Acta SS. mart. ad d. 7*), e quelle che hanno scritto molti moderni, possono a ciò somministrar le più ampie e le più esatte notizie. Io debbo solo osservare ciò che appartiene agli studj da lui fatti, alle cattedre occupate, alle opere pubblicate, e al lume ch'egli ha sparso su quelle scienze a cui si rivolse. Tommaso figliuol di Landolfo conte d'Aquino e di Teodora de' conti di Chieti, nato in Rocca Secca nella diocesi d' Aquino l'anno 1225, o, secondo altri, il 1227, poichè fu giunto all'età di cinque anni, fu da' genitori mandato a Monte Casino, perchè insieme con altri nobili fanciulli che ivi si allevavano, fosse istruito nella Religione non meno che negli elementi della letteratura. Se egli in quel monastero medesimo vestisse l'abito di s. Benedetto, si è disputato assai in questi ultimi tempi, e si posson vedere le due dissertazioni stampate su questo argomento una contro l'altra l'an. 1722 (*De Monachatu benedict. D. Thom.* ec., *De Fabula Monachatus benedict. D. Th.* ec.), la prima dal p. Serry in difesa del monacato di s. Tommaso, l'altra in risposta ad essa dal p. de Rubeis amendue dello stesso Ordine de' Predicatori. Gugliemo di Tocco antico scrittore della Vita del santo di ciò non fa motto; ma dice bensì che l'abate di monte Casino veggendo il vivace ingegno di cui era fornito Tommaso, persuase al co. Landolfo che il mandasse agli studj in Napoli; e che essendosi ciò eseguito, Tommaso vi ebbe a maestri nella gramatica e nella dialettica un cotal Martino, nella fisica quel Pietro ibernese medesimo che abbiam veduto chia-

mato a Napoli da Federigo II per tenervi scuola di leggi, e che forse avea cambiato il Codice di Giustiniano colla fisica di Aristotele. Ne'quali studj fece Tommaso sì felici progressi, che lasciossi di lunga mano addietro tutti i suoi condiscepoli. Entrato l'anno 1243 nell'Ordine de' Predicatori ebbe a soffrire dalla sua famiglia medesima un'ostinata persecuzione e una lunga prigionia di un anno in circa, con cui si sforzarono di ricondurlo dal chiostro al mondo. Liberatone finalmente l'an. 1244 fu condotto a Parigi, e quindi tosto a Colonia a studiarvi la teologia sotto il celebre Alberto Magno; il quale chiamato poscia l'an. 1245 a legger la Teologia nel convento del suo Ordine in Parigi seco condusse Tommaso che in quella città compì in 4 anni il suo corso. Tornato indi a Colonia cominciò a tenere scuola tra i suoi di filosofia, di Teologia, e di sacra Scrittura; e dopo essersi ivi trattenuto 4, o 5 anni, passò a tenerla in Parigi. Bollivano allora le celebri controversie tra quella università e i Mendicanti intorno al diritto d'insegnare pubblicamente, e di entrare a parte degli onori della università medesima. Esse non appartengono punto al mio argomento, ed io godo di non esser costretto a rinnovarne se non di passaggio la spiacevol memoria. S. Tommaso all'occasione di esse sen venne in Italia, e giovò non poco alla causa de' suoi, ch' ebbero al tribunale di Alessandro IV una compiuta vittoria sopra i loro avversarj. Dopo essa tornato a Parigi vi fu solennemente ricevuto dottore l'an. 1257. E quella celebre università che aveagli prima contrastato questo onorevole grado, fu poscia ed è anche al presente lietissima di avergliело conferito. Per tre, o quattro anni continuò egli a tenervi scuola di teologia. Tornato poscia in Italia, l'an. 1260 e 1261 aprì scuola di teologia in Roma, e continuolla fino all'an. 1269, benchè cambiasse spesso soggiorno, tenendola or in Orvieto, or in Anagni, or in Viterbo, or in Perugia, secondo che cambiavan soggiorno i romani pontefici. All'occasion del Capitolo generale del suo Ordine, celebrato in Parigi l'anno 1269, essendo egli tornato a questa città, per due altri anni vi tenne scuola; finchè tornato in Italia l'an. 1271, aprilla di nuovo in Roma. L'università di Parigi dolente della perdita che avea fatta di un professore sì illustre, scrisse l'anno seguente al Capitolo generale de' Predicatori, raunato in Fi-

renze, per riaverlo; ma al medesimo tempo avendolo chiesto istantemente per la sua università di Napoli il re di Sicilia Carlo I, l'ottenne, e s. Tommaso ivi passò il rimanente della sua vita, avendo dal real erario lo stipendio di un'oncia d'oro al mese. Finalmente l'an. 1274 chiamato da Gregorio X al concilio general di Lione, sorpreso da malattia nel viaggio, e ritiratosi nel monastero de' Cisterciensi di Fossanuova nella diocesi di Terracina, vi morì santamente in età di 48, o secondo altri, di 50 anni. L'università di Parigi, poichè ne intese la morte, scrisse al Capitolo generale de' Predicatori, che tenevasi quell'anno a Lione, una lettera sommamente onorevole al santo dottore, in cui dopo avere spiegato il dolore con cui ne aveva udita la morte, prega l'Ordine tutto a volere concedergliene il corpo, acciocchè esso possa avere riposo in quelle scuole medesime che prima ne avean formato lo spirito, e che poscia da lui erano state cotanto illustrate; e chiede insieme che le siano mandate alcune opere da lui scritte, e singolarmente un Comento sul Timeo di Platone, e un trattato sulla costruzione degli Acquedotti. Questa lettera è stata pubblicata dal du Boulai (*Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 409); ma non pare che l'università ottenesse punto di ciò che bramava.

XVI. Esame di alcune circostanze di essa.

XVI. Tutte queste notizie intorno alla vita di s. Tommaso, ch'io son venuto con somma brevità accennando, si posson vedere più ampiamente distese presso gli autori da noi poc'anzi citati, e singolarmente presso i pp. Quetif ed Echard che ogni cosa hanno provata con autorevoli documenti (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 271, ec.) Non ho qui fatta menzione della cattedra di teologia da lui tenuta in Bologna, perchè non ne trovo indizio in alcun antico scrittore. Il dotto p. Touron dell'Ord. de' Predic. lo ha affermato (*Vie de S. Thomas l.* 3, *c.* 3), non so su qual fondamento. Ma gli storici dell'università di Bologna, raccoglitori per altro sì diligenti di ogni più minuta notizia, non hanno rinvenuto alcun monumento a cui appoggiare tal tradizione, e han dovuto riferirla sulla sola autorità del suddetto p. Touron (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars.* 2, *p.* 2). Molto meno ho creduta degna di esame la popolar voce che sulla morte di s. Tommaso corse allora tra alcuni, e che veggiamo accennata da Dante (*Purgat. c.* 20.), e più chiara-

mente espressa da Giovanni Villani: „ Andando lui, *dic'egli* „ *di questo santo* (*l.* 9, *c.* 217), a Corte di Papa al Con-
„ cilio a Leone, si dice che per uno Fisiciano di detto Re
„ (*Carlo I*) per veleno li mise in confetti il fece morire,
„ credendone piacere al Re Carlo, però ch'era del lignaggio
„ de' Signori d'Aquino suoi rubelli, dubitando che per lo
„ suo senno et virtù non fosse fatto Cardinale; onde fu
„ grande dannaggio alla Chiesa di Dio „. A que' tempi non vedeasi morire alcuno di morte immatura, che non si credesse avvelenato: nè giova il trattenersi a confutare tai voci che altro fondamento non hanno che la popolare credulità.

XVII. Sue opere e loro carattere.

XVII. Molto meno entrerò io a parlare distintamente di tutte le opere da questo grand'uomo composte; poichè in ciò mi converrebbe occupare più fogli, e appena potrei dir cosa che non fosse già stata detta. I suddetti pp. Quetif ed Echard, e più recentemente il dottissimo p. de Rubeis (*De Gestis, ec. S. Thomae Diss. Ven.* 1750), hanno esaminato e trattato questo argomento, per modo che è inutile il disputarne di nuovo. Io dirò solo generalmente, che non vi è genere alcuno di scienza che fosse allor conosciuta, che non sia stato da lui illustrato. Di ciò ch'egli fece a vantaggio della filosofia, parleremo altrove. Qui non trattiamo che degli studj sacri. I Comenti da lui fatti su' libri delle Sentenze di Pier lombardo, le opere scritte contro i Gentili e contro gli Ebrei, la Sposizione di molti libri della sacra Scrittura, gli opuscoli in gran numero da lui composti su diversi sacri argomenti, ma sopra ogni cosa la sua Somma Teologica ci mostrano chiaramente ch'egli era forse il più dotto uomo ch'ai suoi tempi vivesse. Quest'ultima opera sola basterebbe a renderne immortale il nome. Perciò non sono mancati alcuni che gliene hanno invidiata e contrastata la gloria, negando ch'egli ne fosse il vero autore. Ma i soprannominati scrittori hanno con tal evidenza risposto alle ragioni degli avversarj, che niun probabilmente vorrà più sostenere una sì mal fondata opinione. Anche il celebre p. Francesco Pagi ha prodotti forti argomenti a provare che la Somma Teologica è veramente opera di s. Tommaso, tratti dal testamento di s. Lodovico vescovo di Tolosa, da lui pubblicato dopo i Sermoni di s. Antonio da Padova. Or in que-

sta e nelle altre sue opere s. Tommaso alla profondità delle ricerche e alla forza del raziocinio aggiunge un ordine, una connessione, una chiarezza, e una precision singolare tutta sua propria; in modo che il testo è spesso più chiaro assai del comento e della sposizione che alcuni vi hanno aggiunta. Nè io negherò già che le voci scolastiche dà lui usate non rechin talvolta ingombro e dispiacere a chi legge; ma esse erano allora ciò che sono al presente le espressioni geometriche ed analitiche, che da molti s'introducono per vezzo anche nella storia e nella filosofia morale. Perchè sdegnarci con lui, s'egli ha seguiti i pregiudizj del suo secolo, e se ancora egli ha tenute alcune opinioni che in altra età egli avrebbe impugnate? Ma io non debbo qui fare l'apologia di s. Tommaso che ha già avuti difensori troppo più valorosi, i quali hanno ribattute le accuse che da alcuni gli sono state date, e le villanie con cui da altri è stato oltraggiato, e singolarmente dall'apostata Oudin (*De Script. eccl. vol. 3, p. 256, ec.*), il qual per altro ha assai diligentemente trattato dell'opere da lui composte; ma un grave abbaglio ha preso trattando dell'opera di s. Tommaso intitolata *de Regimine Principum;* perciocchè afferma che non egli, ma Egidio Colonna, ne è l'autore; come se non abbiano amendue scritto su questo argomento, e l'opera dell'uno non sia totalmente diversa da quella dell'altro. Essi hanno ancora esaminato ciò che concerne la condanna di alcune proposizioni attribuite a s. Tommaso fatta l'an. 1277 da Stefano Tempier vescovo di Parigi, che fu poi annullata l'an. 1325 da Stefano di Borret di lui successore. Del che parlano gli storici dell'università di Parigi (*Crevier Hist. de l'Univ. de Paris t. 2, p. 79, 288*).

XVIII. Elogi che ne han fatto alcuni illustri moderni scrittori.

XVIII. Io so bene che dopo tutte le apologie fatte di s. Tommaso molti ancora vi sono, e vi saranno probabilmente in ogni età, che ne parlano con disprezzo, e senza averne mai letta per avventura una linea, se ne fan beffe come di un misero e oscuro scolastico troppo indegno di ottener lodi da spregiudicato filosofo; e a gli elogi in ogni secolo e da ogni ordine di persone a lui fatti rispondono in breve ch'essi son sentimenti d'uomini o superstiziosi, o fanatici. Io mi guarderò dal venir con essi a contesa; che il mio giudizio non sarebbe da essi accolto se non colle risa. Ma essi mi

permetteranno almeno che io rammenti loro il giudizio che di s. Tommaso han dato alcuni scrittori a'quali non credo che si possa dare la taccia d'uomini o pregiudicati, o superstiziosi, o fanatici. Tali certo non erano nè Erasmo di Rotterdam, il quale chiama s. Tommaso non solo „ il più dotto uomo del suo secolo, ma tale a cui niuno de' moderni „ teologi puossi agguagliare nè per diligenza nè per ingegno „ nè per erudizione „ (*Comm. in Ep. ad Rom. p.* 244); nè il protestante Bruckero, il qual confessa che s. Tommaso „ ebbe non mediocre discernimento, eccellente in„ gegno, grande letteratura, e infatigabile industria, per „ cui potè tante e sì gran cose scrivere, morto in età di cin„ quant'anni: e che se fosse vissuto a secol migliore, e „ avesse avuto il corredo di quella letteratura di cui ora go„ diamo, sarebbe certamente creduto un de' più grandi in„ gegni che mai siano stati; come si può conoscere da quel„ le cose medesime che in mezzo alle tenebre de' suoi tempi „ trattò nondimeno con moderazione e con senno „ (*Hist. crit. Philos. t.* 3, *p.* 803, ec.). Io potrei ancora recare il bell'elogio che ne ha fatto m. Crevier (*Hist. de l'Univ. de Paris t.* 1, *p.* 457), il quale fra le altre cose reca un bel detto di m. Fontenelle, che solo vale per un eloquentissimo encomio: *S. Tommaso*, dice egli (*Elog. t.* 2, *p.* 483), *in un altro secolo e in altre circostanze sarebbe stato Cartesio*. Ma basti il riferire ciò che s. di Tommaso ha scritto recentemente un autore; il cui giudizio io spero che non sarà rigettato dagli stessi più illuminati filosofi de' nostri giorni, dico il celebre ab. Yvon. Egli non tace i difetti che in lui gli sembra di ravvisare; e per ciò ancora ei merita maggior fede quando ne celebra i pregi. „ Dopo aver supe„ rati, dic'egli parlando di questo santo dottore, (*Disc. sur* „ *l'Hist. de l'Eglise t.* 3, *p.* 230) i primi ostacoli, entrò „ animosamente nel corso delle scienze, e a guisa di un tor„ rente che abbia rotti i ripari, gittossi quasi con impeto su „ quanto a lui si offerse ne' vasti campi della filosofia e della „ teologia. Lasciossi ben presto addietro i suoi condiscepo„ li, da' quali prima era stato sprezzato. La sua autorità fra „ i Domenicani fu uguale alla ammirazione in cui era presso „ di loro. I sommi pontefici lo ricolmaron di elogi. Fu il „ maggior teologo del suo secolo, e il sarebbe stato in quei

„ secoli ancora in cui risorse il gusto della buona letteratu-
„ ra. In mezzo a quella barbarie di cui tutti gl' ingegni d'al-
„ lora erano infetti, si vede in alcuni suoi libri una certa ele-
„ ganza di stile allora non conosciuta. Fu dotato di un pro-
„ fondo giudizio e di uno spirito penetrante, cui egli perfe-
„ zionò con una ostinata fatica, e con una immensa erudi-
„ zione. Fu gran danno ch' ei non avesse maestri degni di
„ lui, e che in grazia d' Aristotele, cui non leggea che tra-
„ dotto, abbia negletto lo studio della lingua greca, l'arte
„ della critica, e la soda bellezza de' grandi scrittori d' Atene
„ e di Roma. Questo filosofo gli dee quasi tutta la gloria a
„ cui tra' Latini è salito. S. Tommaso seppe coprire i di-
„ fetti della teologia scolastica di cui è stato il maggior or-
„ namento, con una moltitudin di cose assai ben pensate,
„ delle quali ei non fu debitore che al suo proprio ingegno.
„ Solo è a dolere ch' egli abbia fornite le armi, con cui di-
„ fendersi, a questo metodo di trattare la teologia, e che lo
„ abbia fatto credere il più eccellente per mezzo de' suoi
„ scritti, che certamente sarebbono più perfetti, s' ei fosse
„ nato in un secolo in cui si fosse potuto ridur questo meto-
„ do alle sue giuste misure. Le idee metafisiche di s. Tom-
„ maso sono state sommerse in un mar di comenti, alla cui
„ lettura non basta la vita d' un uomo laborioso; ed a lui an-
„ cora è avvenuto ciò che suole avvenire agli uomini di ta-
„ lento, cioè che tra molte verità tramandino ancora e ren-
„ dan perpetui alcuni errori fra i troppo servili loro imitato-
„ ri „. Potrebbesi per avventura oppor qualche cosa a' difetti
che questo scrittore ravvisa in s. Tommaso, e singolarmente
potrebbonsi qui ripetere i non pochi e assai forti argomenti
con cui il dotto p. de Rubeis (*l. c. diss.* 30, *c.* 3), e dopo
lui il ch. monsig. Giangirolamo Gradenigo (*Della Letterat. greco-ital. c.* 6) han provato non abbastanza certo ciò
che dicesi comunemente che s. Tommaso non sapesse la lingua greca. Ma io permetterò volentieri, che si riconoscano in
s. Tommaso tutti i sopraccennati difetti, purchè insieme non
gli si contendan quei pregi, di cui egli ci si descrive fornito.

XIX. Epoche della vita di s. Bonaventura.

XIX. Non vuolsi disgiungere da s. Tommaso un altro chiarissimo professore dell' università di Parigi, che ivi fiorì al medesimo tempo, che l'anno stesso con lui fu ornato della teologica laurea, e che l' anno stesso finì di vivere, cioè s. Bo-

naventura singolar ornamento della religion de' Minori. Di lui ancora io parlerò brevemente, perciocchè, oltre ciò che ne ha il Wadingo negli Annali del suo Ordine, coll'usata sua accuratezza ne ha trattato il p. Giambatista Sollier della Comp. di Gesù uno de' continuatori del Bollando (*Acta SS. jul. t.* 3, *ad d.* 14), e una nuova Vita assai diligentemente composta, e in ogni sua parte provata colle testimonianze di antichi autori ce ne ha data l'anonimo recente editore delle Opere di questo santo (*t.* 1 *Op. s. Bonav. ed. ven.* 1751). A me perciò basterà qui ancora l'accennarne in breve le principali notizie, rimettendo a' suddetti scrittori chi voglia averle più esatte. S. Bonaventura nato l'anno 1221 in Bagnarea da Giovanni Fidanza e da Ritella di lui moglie, fu ancor fanciullo risanato da mortal malattia per intercessione di s. Francesco che pochi anni innanzi era morto. L'anno 1243 entrò nell'Ord. de' Minori, e tosto l'anno seguente mandato a Parigi, vi attese agli studj sotto il celebre Alessandro di Hales. Sette anni appresso cominciò egli stesso a tenere scuola, e ad interpretare il Maestro delle Sentenze; e dopo essere passato per gli ordinarj gradi scolastici, l'anno 1257, poichè furono terminate le controversie tra la università e i Mendicanti, delle quali abbiam detto poc'anzi, e nelle quali egli pure si adoperò in favore de' suoi, fu insieme con s. Tommaso onorato della dignità di dottore. Frattanto l'anno precedente egli, benchè giovane di soli 35 anni, era stato eletto ministro generale dell'Ordine. Delle cose da lui operate a vantaggio de' suoi, non è di quest'opera il ragionare. Esse si posson vedere narrate distintamente da' sopraccitati autori. Clemente IV avealo nominato l'anno 1265 all'arcivescovado di York; e il Wadingo ha pubblicato il Breve che perciò gli scrisse (*Ann. Minor. t.* 2 *ad an.* 1265). Ma il santo seppe destramente sottrarsi all'onor destinatogli. Gregorio X, alla cui elezione avea egli avuta parte, l'an. 1273 dichiarollo cardinale e Vescovo d'Albano, e nel seguente seco il condusse al Concilio general di Lione, ove egli diede in quell'augusto consesso luminose pruove del suo sapere. Ma mentre esso si celebrava, s. Bonaventura finì di vivere a' 15 di luglio dello stesso an. 1274 con gran dolore de' cardinali e del pontefice, che nella V session del Concilio espose il danno che la Chiesa per tal morte avea ricevu-

to, e con dolore ugualmente di tutti i prelati, i quali con gli ambasciadori de' principi e co' teologi ivi raccolti intervennero alle solenni esequie che gli furono celebrate.

XX. Sue opere e loro pregi.

XX. E veramente le opere ch' egli ci ha lasciate, cel mostran degno della stima che i papi ne fecero, quand' ei viveva, e dell' onore a cui Sisto V lo ha sollevato dichiarandolo dottor della Chiesa. Sono esse non altrimenti che quelle di s. Tommaso, di vario argomento, benchè il numero ne sia minore, ed egli abbia appena toccate le quistioni filosofiche. Parecchi sono gli opuscoli ascetici, parecchi quelli scritti in difesa del suo Ordine, del cui fondator s. Francesco scrisse ancora la Vita; parecchi ancora i teologici e gli scritturali. La più pregevole fra tutte le sue opere è il Comento sul Maestro delle sentenze, in cui il santo si scuopre profondo teologo, ed assai versato nell' opere dei santi Padri. Veggasi il diligente esame che di tutte ha fatto il sopraccennato editore, distinguendo le vere opere di s. Bonaventura da quelle che son dubbiose, e da quelle che certamente sono supposte. Egli e il p. Sollier ancora han recate le testimonianze onorevoli che molti han renduto all' ingegno e al sapere di lui, fra' quali il famoso Giovanni Gersone non dubitava di anteporlo a tutti i teologi, dicendo che in lui ei trovava uno scrittore giudizioso e sensato che non seconda punto la curiosità comune agli uomini dotti, che sfugge le quistioni lontane dal suo argomento, e che alla sodezza della dottrina congiunge l' unzione della pietà. Nè i Cattolici solamente han recato sì favorevol giudizio delle opere di s. Bonaventura; ma tra' Protestanti ancora non è mancato chi ne parlasse con lode. Fra gli altri il Bruckero, che pur seguendo i principj della sua setta il riprende, perchè con zelo, secondo lui, eccessivo abbia promosso il culto della Madre di Dio, confessa nondimeno che senza ciò ei dee aver luogo tra i migliori scolastici, e che gli si dee gran lode, perchè veggendo, com' egli dice, le sterili paglie e *il vil* loglio che da ogni parte infettava la teologia, sforzossi di scriver cose più sode e più vantaggiose (*Hist. crit. Philos. t.* 3, *p.* 811).

XXI. Prepositivo e Desiderio professori nella stes-

XXI. Io ho antiposti ad ogni altro questi due chiarissimi lumi degli Ordini de' Predicatori e de' Minori, dell' università di Parigi, e dell' Italia lor patria, non perchè essi fossero i primi di tempo tra gl' Italiani che in questo secolo sa-

lirono in quella università a gran nome, ma perchè essi pel vasto loro sapere, e per le molte e pregevolissime opere da lor composte, divenner fra tutti i più rinomati. Molti altri Italiani però ancora veggiamo in questo secol medesimo, altri prima di essi, altri dopo, occupare le teologiche cattedre in Parigi, ed acquistarsi la stima e gli elogi di quelli tra cui viveano. Il primo tra essi è un cotal Prepositivo lombardo di nascita, che dal monaco Alberico (*Chron. ad an.* 1217) vien detto uomo ammirabile, e scrittore di alcuni Sermoni e di alcune Postille sul Maestro delle Sentenze. Egli fu sollevato all'onorevole dignità di cancelliere della chiesa di Parigi l'anno 1207, e il du Boulay (*Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 36) ha pubblicata la formola del giuramento con cui egli, secondo la costituzion fattane dal vescovo Odone, obbligossi per ben della chiesa e dell'università a risedere in Parigi, finchè fosse nella carica di cancelliere. Le postille che da Alberico gli si attribuiscono, sembrano esser la Somma di Teologia raccolta da' detti dei ss. Padri da lui composta, e di cui conservansi esemplari a penna in molte biblioteche, come pruova l'Odin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 31), il quale rammenta ancora alcuni codici di Sermoni e di Omelie dello stesso Prepositivo. Un altro libro da lui scritto, e intitolato *Liber Officiorum de Divino Officio et diurno* si accenna dal p. Bernardo Pez (*Diss. Isagog. in t.* 1 *Anecd. p.* 7). Di lui veggasi ancora il Fabricio (*Bibl. med. et. inf. Latin. t.* 6, *p.* 10). Un altro che dicesi generalmente lombardo di nascita, e Desiderio di nome, si annovera dal du Boulay (*l. c. p.* 678) tra quegli accademici dell'università di Parigi, che in occasione delle contese di essa co' Mendicanti scrissero contra questi; ed egli infatti vien perciò nominato da s. Tommaso col titolo di eresiarca (*Contra Impugnant. Relig. c.* 6). Il Gesnero accenna l'opera da lui scritta su questo argomento (*in Bibl.*); ma non sappiamo ch'ella sia uscita alla luce, o che in qualche biblioteca conservisi manoscritta.

...università di Parigi.

XXII. *Rolando cremonese domenicano.*

XXII. A maggior nome salirono alcuni di diversi Ordini religiosi, che in Parigi tennero scuola di teologia. Il primo dell'Ordine de' Predicatori, che avesse ivi la laurea, fu Rolando cremonese. Era egli l'an. 1219 in Bologna professore di filosofia, come affermano i pp. Quetif ed Echard (*Script.*

Ord. Praed. t. 1, *p.* 125) sull' autorità di Gherardo da Fracheto scrittore contemporaneo, o piuttosto di medicina come prova il p. Sarti (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 447) su quella de' migliori codici dello stesso Gherardo, quando mosso dalle prediche del b. Reginaldo compagno di s. Domenico, abbandonata la cattedra, entrò nell' Ordine dei Predicatori. L' an. 1228 passato a Parigi, ivi fu onorato del grado di baccelliere, e poscia ancor della laurea, e per più anni insegnò la teologia, nel quale studio ebbe fra gli altri a suo scolaro il celebre Ugo di S. Caro, che fu poi cardinale. La stessa scuola tenne egli in Tolosa dall' an. 1231 sino al 1233, ove è probabile ch' ei fosse inviato per combattere l' eresia degli Albigesi, contro de' quali in fatti ei rivolse il suo zelo non meno che il suo sapere. Per lo stesso motivo chiamato l' anno 1233 in Italia, venne a Piacenza, ove quanto ei sostenesse dal furor degli Eretici, si può vedere presso gli storici piacentini, e singolarmente presso l' eruditissimo proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 5, *p.* 173). Pare ch' egli poscia passasse a Cremona, perciocchè i suddetti pp. Quetif ed Echard sulla fede di due antichi scrittori raccontano che, mentre Federigo II l' an. 1238 assediava Brescia, alcuni Domenicani venuti dall' esercito imperiale a Cremona narrarono a Rolando che un cotal Teodoro filosofo, ch' era nel campo di Federigo, disputando con essi aveali confusi e ridotti a un vergognoso silenzio, e che Rolando mosso da zelo benchè allor travagliato dalla podagra, salito tosto su un asino portossi al campo, e in una numerosa assemblea venuto a disputa con Teodoro ne riportò un solenne trionfo. Egli finalmente morì in Bologna verso l' anno 1250, come mostrano i due soprallodati autori, i quali provano stesamente ciò ch' io non ho che accennato; e rammentano ancora una Somma di Teologia e di Filosofia da lui composta, di cui però avvertono non sapersi se conservisi in alcun luogo.

XXIII. Altri Domenicani Professori in Parigi.

XXIII. Quando s. Tommaso abbandonò l' ultima volta la sua cattedra di Parigi per tornare in Italia l' an. 1271, ebbe a suo successore Romano da Roma dello stesso suo Ordine, e laureato nella stessa università. Era egli della nobilissima famiglia degli Orsini, e nipote del card. Giovanni Gaetano degli Orsini, che fu poi papa col nome di Niccolò III.

Ei resse quella cattedra fino all'an. 1274 in cui morì; e di lui son rimasti i Comenti su quattro libri delle Sentenze (*Script. Ord. Praed. t. 1, p. 263*). Pochi anni prima avea avuto il medesimo onore Annibaldo degli Annibaldi, domenicano egli pure, e romano di patria, che tenne scuola in Parigi dall'an. 1257 sino al 1260, e tornato poscia in patria fu da Urbano IV sollevato all'onor della porpora. Di lui veggansi i più volte nominati scrittori della Biblioteca dei Predicatori (*ib. p. 261*), i quali provano lungamente ch'egli è l'autore di quel Comento su' libri delle Sentenze, che leggesi col titolo di *Secondo Scritto* fra l'Opere di s. Tommaso, il che è stato dimostrato ancor dall'Oudin (*De Script. eccl. t. 3, p. 470*). Credesi ancora, benchè non si possa affermare con sicurezza, che ivi leggesse teologia il b. Ambrogio Sansedoni dello stesso Ordine, che in questo esercizio, così in Italia come in Allemagna, occupossi con somma lode per circa 30 anni (*Quetif*, ec. *p. 401*). Egli però non ci ha lasciato alcun monumento del suo sapere. Alberto da Genova, che l'anno 1300 fu eletto a maestro generale del medesimo Ordine, ma morì tre mesi soli dopo la sua elezione, avea avuto in Parigi il solo grado di baccelliere, ed era poscia passato a leggere teologia in Montpellier, e di lui si citano alcune opere teologiche (*ib. p. 463*). Finalmente verso la fine del XIII secolo era ivi pubblico professore di teologia un f. Remigio da Firenze, che all'occasione delle discordie tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello fu chiamato a Roma, ove poscia fu eletto procuratore dell'Ordine, e morì l'an. 1309. Di lui e delle opere da lui composte si veggano, oltre i suddetti scrittori (*ib. p. 506*), anche il Fabricio, e il ch. monsig. Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t. 6, p. 66*). Io ho voluto accennar brevemente questi dottissimi teologi italiani dell'Ordine de' Predicatori per dimostrare quanto ferace esso fosse fin da que' tempi di celebri professori, e in qual pregio si avessero gl'ingegni italiani in Parigi, poichè tanti furon prescelti ad occupare quella cattedra che fra tutte era la più onorevole e la più apprezzata.

XXIV. Notizie del b. Gio. da Parma

XXIV. Le contese tra l'università e i Mendicanti erano state comuni anche a' religiosi dell'Ordine de' Minori, e questi ancora perciò entrarono a parte della vittoria, e ot-

Francescano; s'ei sia l'autore dell'Evangelio eterno.

tennero di esser ricevuti nel corpo dell'università medesima. Molti in fatti sono quelli che noi troviamo aver ivi insegnata pubblicamente la teologia; ma tra gl'Italiani altri non mi è avvenuto di rinvenirne, oltre s. Bonaventura, che il b. Giovanni da Parma. In una Cronaca scritta da f. Salimbene dell'Ordine de' Minori, che vivea al medesimo tempo, e di cui il p. Sarti ha dati alla luce alcuni frammenti (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 213), l'autore, dopo aver dette gran cose della singolare pietà di Giovanni (*), racconta ch'egli era uomo eloquente e culto scrittore; ch'essendo ancor secolare, avea tenuta scuola di logica, e che fatto poi religioso, era stato lettore in Napoli e in Bologna. Teneva egli scuola di teologia in Parigi, quando l'an. 1247 fu eletto a ministro generale del suo Ordine, e due anni dopo fu da Innocenzo IV mandato in Grecia a trattare la riunione di quella chiesa colla latina. Delle cose da lui saggiamente operate nel governo del suo Ordine sino all'anno 1266, in cui spontaneamente dimise la carica, si può vedere il Wadingo (*Ann. Minor. t.* 3, *p.* 171, ec. 210; *t.* 4, *p.* 2, ec.). Io debbo solo cercare ciò che appartiene a' sacri studj da lui coltivati. Nè mi tratterrò a ragionare di alcune opere di non molta importanza da lui composte, delle quali ragionano l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 241) e il Fabricio (*Bibl. med. et. inf. Latin. t.* 4, *p.* 112). Più degna di essere esaminata è la quistione s'ei fosse l'autore d'un empio libro che, mentre egli vivea, videsi uscire alla luce, latinamente intitolato *Evangelium aeternum*. Bollivano allora le spesso accennate contese tra l'Università e i Mendicanti, quando verso l'anno 1254, come afferma Gu-

(*) Il titolo di beato dato già in addietro a Giovanni da Parma gli è stato per decreto della Congragazione de' Riti confermato nel 1777, e nell'anno stesso ne è stata pubblicata in Parma la Vita dal ch. p. Ireneo Affò ora bibliotecario di quella real biblioteca, scritta con somma esattezza, e con quella giusta critica con cui sarebbe desiderabile, che tante altre Vite de' Santi fossero state scritte, e in essa si potranno vedere esaminate più a lungo alcune quistioni da me qui solo accennate. Il Fabricio ha confuso insieme questo Giovanni da Parma, che fu della famiglia Buralli, con un altro pur parmigiano, ma della famiglia Quaglia, che visse nel sec. XV; errore in cui è caduto ancora il ch. sig. can. Bandini, il quale al primo attribuisce un'opera ascetica intitolata *Rosarium*, che si conserva ms. nella Laurenziana (*Cat. Codd. lat. Bibl. laurent. t. I, p.* 568), e che, come dal titolo è manifesto, appartiene al secondo, di cui pure sono i Sermoni da lui medesimo rammentati (*ib. p.* 638).

glielmo da Santamore (*De peric. novissim. tempor. c.* 8), cominciò a spargersi segretamente il detto libro. Era esso tessuto di strani e ridicoli errori tratti in gran parte dalle Profezie non ben intese dell'abate Gioachimo. Il dotto p. Natale Alessandro ne ha fatto un breve epilogo (*Hist. eccl. saec. XII, c.* 3, *art.* 4), ed essi riduconsi in somma ad antiporre la dottrina di Gioachimo a quella del Vecchio e del Nuovo Testamento; ad affermare che il Vangelo di Cristo sarebbe cessato l'anno 1260, e che un altro Vangelo di spirito sarebbesi allor promulgato: a innalzare le Religioni de' Mendicanti sopra qualunque altro Ordine ecclesiastico, e a dare ad esse il governo della nuova Chiesa che fondar si dovea, ed altri somiglianti sogni. Questo sì empio libro diede a' professori dell'università di Parigi troppo bella occasione di accender l'invidia e lo sdegno di tutti contro de' Mendicanti; e mentre questi adoperavansi perchè fosse dannato il libro da Guglielmo di Santamore contro di essi scritto e intitolato: *De' pericoli degli ultimi tempi*, quelli accusarono al pontefice, come pieno di bestemmie e di errori *l'Evangelio eterno*. Amendue furono condannati da Alessandro IV l'an. 1256, benchè paresse che più rigore si usasse contro il primo che non contro il secondo (*Crevier Hist. de l'Univers. t.* 1, *p.* 441, 449). Or di questo corse voce a que' tempi che fosse autore Giovanni da Parma, come afferma il domenicano Eimerico autor del Direttorio degl' Inquisitori, che visse nel secolo susseguente, il quale ancora sembra non esser alieno da tal opinione (*Direct. Inquis. pars* 2, *quaest.* 9). E certo non può negarsi che tale accusa non fosse del tutto priva di fondamento. Giovanni da Parma aveva in grande stima la dottrina e i libri dell' abate Gioachimo; e fu questa una delle accuse a lui date, per cui spontaneamente dimise il ministero dell' Ordine. S. Bonaventura, che gli fu dato a successore, destinò giudici ad esaminar lui e alcuni suoi compagni che dicevansi da lui sedotti. Questi in fatti mostraronsi così ostinati nel difender le opinioni dell'abate Gioachimo, anche in quella parte in cui dalla sede apostolica erano state dannate, che convenne punirli di prigionia. Giovanni non fu trovato reo di error nella fede: ma sol si vide che troppo favorevolmente ei sentiva delle opinioni di Gioachimo. Egli

però ritrattò umilmente ogni errore in cui potesse esser caduto, e si sottomise in ogni cosa al giudizio della sede apostolica. Fu perciò rilasciato, e s. Bonaventura permisegli che scegliesse qual convento gli fosse più in grado per sua dimora; ed egli ritiratosi in Grecia nella valle di Rieti, vi passò santamente il più degli anni che sopravvisse, finchè l'an. 1289 morì in Camerino. Tutto ciò veggasi più ampiamente narrato dall'annalista Wadingo (*Ann. Minor. t.* 4, *p.* 2, ec.). Poteasi dunque credere agevolmente che fosse egli l'autor di un libro ch'era fondato sulle Profezie dell'abate Gioachimo, e in cui tanto esaltavansi gli Ordini mendicanti, e singolarmente, benchè mai non si nominasse, quel de' Minori. Ciò non ostante il suddetto Wadingo reca argomenti, a mio parere fortissimi, a dimostrare (*l. c. p.* 9, ec.) che questa non è che una mera impostura; e fra gli altri argomenti quello mi sembra evidente, che un degli errori dell'Evangelio eterno era l'antiporre la credenza de' Greci a quella de' Latini, il che non è possibile che si pensasse da Giovanni, il quale, come si è detto, adoperossi con sommo zelo per la riunione de' Greci. È degna di esser letta tutta l'apologia che su questo punto ne ha fatta il detto storico; alle cui ragioni parmi che un'altra ancora di non minor forza si possa aggiugnere; cioè che se Giovanni fosse stato autore di quell'empio libro, non sarebbesi certo lasciato di accusarnelo espressamente da quelli che di altri errori il dissero reo. Or noi veggiamo bensì ch'egli fu accusato di seguire alcune opinioni dell'abate Gioachimo, ma ch' egli avesse composto l'Evangelio eterno, non troviamo che da alcun si dicesse, nè ch'egli fosse costretto a negare di averlo composto, o a ritrattare gli errori in esso insegnati. Quindi mi sembra che senza bastevol ragione il du Boulay (*Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 299) lo abbia creduto autore di questo libro.

XXV. Si continua l'esame della stessa quistione.

XXV. L'accusa data a Giovanni di aver composto un tal libro è sembrata improbabile anche all'Oudin (*l. c.*), il qual per altro non è sì difficile in adottare somiglianti opinioni. Ma egli dopo aver difeso l'autor francescano, addossa questo delitto a tutto l'Ordine de' Predicatori, da cui afferma essere stato composto e divolgato l'Evangelio eterno. Matteo Paris fu il primo autore di questa calunnia

(*Hist. ad an.* 1256), a cui l'Oudin aggiugne due altri scrittori contemporanei da' quali questo stesso si narra, cioè Richerio monaco di s. Benedetto, e Egidio de Lorris. Ma, come ottimamente osserva il Rinaldi (*Ann. eccl. ad eund. an.*), la maniera stessa con cui essi accusan quest'Ordine di aver pubblicati sì gravi errori, basta a scolparnelo, perciocchè avrebbon essi dovuto dire chi fosse precisamente l'autor di quel libro, e non incolparne generalmente l'Ordine tutto. „ E noi ora sappiam finalmente di certo chi fosse l'autore del Vangelo eterno che da alcuni fu attribuito al b. Giovanni da Parma, e ne dobbiam la scoperta all'infatigabile diligenza del soprallodato p. Ireneo Affò che ne ha trovata la notizia nella Cronaca ms. di f. Salimbene scrittor di quei tempi da lui prima di ogni altro attentamente esaminata. Ei fu f. Gherardino da Borgo s. Donnino dell'Ordine dei Minori. Salimbene narra a *p.* 399 che Alessandro IV proscrisse due empj libri, cioè quello di Guglielmo da s. Amore, e il *Vangelo eterno*, e di questo secondo dice: „ Alter vero libellus continebat multas „ falsitates contra doctrinam Abbatis Joachym, quia sic „ Abbas non scripserat; videlicet quod Evangelium Christi „ et doctrina Novi Testamenti neminem ad perfectum du„ xit, et evacuanda erant MCCLX. anno.... Et nota quod „ iste, qui fecit istum libellum, dictus est Frater Ghirar„ dinus de Burgo Sancti Donini, qui in Sicilia nutritus „ fuit in seculo, et ibi docuit in Grammatica. Et cum „ intrasset Ordinem Fratrum Minorum processu temporis „ fuit Parisius pro Provincia Sicilie, et factus est Lector „ in Theologia, et Parisius fecit istum libellum; et igno„ rantibus Fratribus divulgavit. Sed valde bene fuit puni„ tus, ut posui supra „. Del gastigo dato a f. Gherardino avea parlato f. Salimbene a p. 394, ove dopo aver detto, ciò che pur ripete altrove; che fuor di questo libro niun'altra taccia poteasi a lui apporre, e ch'era uomo di ottimi ed onesti costumi, soggiugne: „ Et quia occasione „ istius libelli improperatum fuit Ordini et Parisius et ali„ bi, ideo predictus Ghirardinus, qui libellum fecerat, pri„ vatus fuit lectoris officio, et predicationibus, et confes„ sionibus audiendis, et omni actu legittimo Ordinis. Et „ quia noluit rescipiscere, et culpam suam humiliter reco-

„ gnoscere, sed perseveravit obstinatus procaciter in pertinacia et contumacia sua, posuerunt eum Fratres Minores in compedibus et in carcere, et sustentaverunt eum pane tribulationis, et aqua angustie... Iste miser nec sic voluit resilire a proposito obstinationis sue... Cognoscant igitur omnes, quod rigor justitie servatur in Ordine Fratrum Minorum contra Ordinis transgressores. Non igitur unius stultitia est toti Ordini imputanda „.

XXVI. Teologi agostiniani in Parigi: Egidio da Roma.

XXVI. L'Ordine agostiniano ancora, le cui diverse congregazioni furono in un sol corpo unite l'an. 1256, ebbe di questi tempi in Parigi tre celebri professori, de' quali, benchè toccassero in parte il secol seguente, perchè nondimeno fiorirono in quello di cui scriviamo, diremo a questo luogo. Essi sono il b. Egidio Colonna che dalla sua patria dicesi comunemente Egidio da Roma, Agostino Trionfo d'Ancona, e Jacopo da Viterbo. Di questi tre famosi teologi non possiam non bramare che alcun prenda a esaminare attentamente la vita e le azioni. Molti, singolarmente tra gli Agostiniani, ne hanno scritto; ma essi sono scrittori vissuti in tempo in cui la critica non era ancora ben conosciuta, e non possiamo perciò fidarci abbastanza a'lor racconti. L'idea di questa mia Storia non mi permette il far di ogni cosa minute ricerche; e quindi raccoglierò qui in breve, ed esaminerò, quanto mi sarà possibile, ciò che ne hanno scritto alcuni de' più accreditati tra' moderni scrittori. Nel che fare io confesso di aver ricevuti lumi e soccorsi grandemente opportuni dal p. Giacinto dalla Torre agostiniano già lettore in Cremona, e poi sollevato a più cospicue dignità nel suo Ordine, il quale mosso da quel lodevole zelo che ogni religioso nudrir dovrebbe per la gloria dell'Ordin suo, con diligenza non ordinaria ha intrapreso a raccogliere le più esatte e le più accertate notizie intorno a' più celebri scrittori agostiniani, e con singolar gentilezza me le ha liberalmente comunicate. Io verrò giovandomene secondo il bisogno; ma poichè ne' limiti di brevità, che mi sono prefissi, son costretto a toccare soltanto le cose di maggior momento, non posso a meno di non pregar caldamente il suddetto dottissimo religioso a volerci dare una compita storia degli scrittori del suo chiarissimo Ordine, per la qual opera egli ha i ta-

lenti, e può facilmente avere i soccorsi più necessarj. Egidio, nato circa l'an. 1247 della nobilissima famiglia Colonna, di che il p. dalla Torre afferma di essere stato accertato dall'archivista di questa casa, dopo aver fatti in patria i primi suoi studj, e dopo essere stato arrolato nell'Ordine di s. Agostino, fu mandato a Parigi allo studio della teologia l'an. 1269, come ricavasi dagli antichi registri dell'Ordine (*). Ivi ebbe a suo maestro s. Tommaso, e secondo il comun sentimento degli scrittori agostiniani, vi ebbe a suoi condiscepoli gli altri due soprannomati teologi Agostino Trionfo e Jacopo da Viterbo; e dee perciò correggersi il Bruckero che fa Egidio scolaro del Trionfo (*Hist. crit. Philos. t.* 3, *p.* 823); e debbonsi ancora emendare altri scrittori che hanno affermato che Egidio fu scolaro ancora di s. Bonaventura, poichè questi l'an. 1269 non era più professore in Parigi. Egidio formatosi alla scuola di s. Tommaso, gli mostrò a tempo opportuno la sua gratitudine; perciocchè avendo Guglielmo di Mara dell'Ordine de' Minori teologo di Oxford pubblicato un libro contro molte proposizioni di quel s. dottore (V. *Oudin. l. c. p.* 618). Egidio ne prese la difesa, e pubblicò un' opera intitolata: *Difensorio di s. Tommaso*. Questa da alcuni si vuole opera di altro scrittore (V. *de Rubeis diss.* 25 *De s. Thoma*). Ma oltre più altre pruove, a mostrarlo lavoro del b. Egidio, è troppo autorevole la testimonianza di Arrigo di Usimaria tedesco, che gli fu in parte coetaneo, poichè morì l'an. 1340. Egli adunque favellando delle opere di Egidio dice espressamente ch'egli scrisse *contra fratrem Guillelmum de Mara in defensionem magistri sancti Thomae* (*De origine FF. eremit.*). Nelle contese che cominciarono ad eccitarsi in Parigi tra 'l clero e i Mendicanti intorno alle loro esenzioni l'an. 1281,

(*) A toglier i dubbj che alcuni scrittori han mosso sulla famiglia del b. Egidio da Roma, fondati sul silenzio de' più antichi scrittori e sulla nimicizia che passava tra 'l pontef. Bonifacio VIII e i Colonnesi, sarebbe desiderabile che si producessero i monumenti che diconsi serbati nell'archivio della famiglia Colonna, co' quali ciò si dimostra. Per ciò che appartiene agli studj da lui fatti sotto la direzione di s. Tommaso, non si può dire a rigore che ei si formasse alla scuola di esso, poichè se andò a Parigi nell' anno 1269, non potè ivi averlo a maestro che per due anni, essendone il santo partito nel 1271, e ciò che Guglielmo da Tocco nella Vita di s. Tommaso afferma, che questi ebbe a suo scolaro Egidio per tredici anni, è assai difficile a combinarsi colle epoche delle vite di amendue.

osserva il Crevier (*Hist. de l' Univ. de Paris t.* 2, *p.* 106) che Egidio *il più famoso dottore*, dic' egli, *che fosse allora in Parigi*, benchè agostiniano, e perciò mendicante, nondimeno, perchè la causa de' prelati gli parve più giusta, si tenne costantemente per essi. Ei diede saggio ancora della sua umiltà, quando avendo il vescovo di Parigi Stefano Tempier condennate alcune proposizioni da lui insegnate, Egidio venuto a Roma per ritrattarsi, ove facesse bisogno, innanzi al pontef. Onorio IV, e da lui rimandato a Parigi, perchè ivi emendasse ciò in che potesse avere errato, egli si sottopose di buon animo a ciò che dalla università gli fu imposto di ritrattare (*ib. p.* 113). L' an. 1286 quando Filippo il Bello consecrato a Reims venne a Parigi, Egidio fu dall' università destinato a complimentarlo in suo nome (*Crevier l. c. p.* 114). Il du Boulay reca l' orazione da lui recitata in latino e in francese (*De Gestis Franc. l.* 8), e aveala prima di lui prodotta Paolo Emili (*Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 475, 477), ma forse ella fu composta, come suole avvenire, dagli storici stessi, da cui il du Boulay la trasse. Egli era stato maestro di questo monarca; e ad istruzione di esso egli scrisse la sua opera *de Regimine Principum*, la quale già abbiamo osservato essere interamente diversa da quella di s. Tommaso: e il Crevier confessa che a lui dovette Filippo l' amore che professò sempre alle lettere (*ib. p.* 515). Quest' opera di Egidio fu avuta in sì gran pregio, che fu tradotta anche in lingua ebraica (*Wolf. Bibl. hebr. t.* 3, *p.* 1206). Nel suo Ordine ottenne egli tal fama, che nel Capitolo generale tenuto in Firenze l' an. 1287 fu fatto decreto che tutto l' Ordine dovesse attenersi interamente alle opinioni ch' egli avesse insegnate, e che in avvenire insegnasse. L' an. 1292 fu dallo stesso Ordine eletto generale. Bonifacio VIII, la cui elezione avea egli difesa scrivendo il suo trattato sulla validità della rinuncia del s. pontef. Celestino V, intitolato *de renuntiatione Papae*, e per cui ordine egli scrisse un Compendio della Fede cristiana da mandarsi al gran Signore de' Tartari, che mostrava desiderio di venire alla cristiana fede, del qual compendio conservasi un codice ms. (*Cat. Bibl. riccard. p.* 7), Bonifacio, dico, sollevollo nel I anno del suo ponti-

ficato, cioè nel 1295, all' arcivescovado di Bourges (*Gallia christ. t. 2, p. 76*). Quando si accesero le funeste discordie tra Bonifacio VIII e il re di Francia Filippo il bello, Egidio prese a scrivere sul pericoloso argomento della podestà ecclesiastica e della temporale; e i Maurini autori della Gallia Sacra ci dicono (*l. c. p. 78*) che egli si mostrò scrivendo piuttosto favorevole a Bonifacio che a Filippo, talchè questi ne fu altamente sdegnato, e Bonifacio al contrario pensò di onorarlo della sacra porpora, benchè poscia la morte non gliel permettesse. Il Goldasto ha pubblicato (*Monarchia Rom. Imp. t. 2, p. 96*) sotto il nome di Egidio un breve opuscolo, intitolato *Quaestio de utraque Potestate*, nel quale, dopo aver recata la Bolla di Bonifacio VIII contro del rè, e la risposta che il re le fece, esamina se la podestà pontificia e la reale sieno tra lor distinte; e dopo avere stabilito che sì, svolge più ampiamente in cinque articoli lo stesso argomento. Or io non so intendere come per questo opuscolo ei potesse incorrer lo sdegno di Filippo, e ottenere il favore di Bonifacio. Perciocchè egli apertamente afferma, fra le altre cose, che *Christus in institutione spiritualis potestatis nullum commisit vel potius promisit dominium terrenorum*. Egli è vero che nelle cause miste egli attribuisce il diritto di decisione alla Chiesa; ma ciò a que' tempi non dovea certo bastare a rendergli sì favorevole l' animo di Bonifacio, nè sì avverso quel di Filippo. Per altra parte nella libreria de' pp. Agostiniani in Cremona, come ha osservato il diligentissimo p. dalla Torre, conservasi un esemplar ms. dell' opera *de Potestate ecclesiastica* del b. Egidio assai più ampia, e indirizzata a difendere troppo diverse opinioni. Ella è dedicata allo stesso pontefice, e divisa in tre parti, e ognuna d'esse in più capi. Nella prima egli tratta *de hujusmodi potestate respectu materialis gladii et respectu potentie secularis*; nella seconda *de ecclesiastica potestate respectu ad hec temporalia que videmus;* nella terza scioglie le difficoltà che alla sua opinione si possono opporre. Qual dunque crederem noi che sia la vera opera di Egidio, giacchè non può credersi in alcun modo che un uom sì saggio e sì dotto scrivesse due opere così tra loro contrarie? Il fa-

vore di Bonifacio, e lo sdegno di Filippo, che ne furon gli effetti, non ci lascian luogo a dubbio alcuno. E l'opuscolo dal Goldasto dato alla luce è probabilmente uno degli artificj usati dai Protestanti di quella età, di pubblicare sotto il nome di alcun celebre personaggio qualche trattato con cui si confermassero i loro errori. Egidio morì in Avignone l'an. 1316, in età, come credesi, d'anni 69, e il corpo, come egli avea ordinato, ne fu trasportato a Parigi, ove ancor si conserva nella chiesa del suo Ordine. Molte sono le opere filosofiche e teologiche e scritturali da lui composte, intorno alle quali veggasi singolarmente il Cave (*Hist. liter. Script. eccl. t.* 2, *p.* 339), ed esse sono un bel monumento dell'ingegno non meno che della erudizione di questo scrittore. Altre più minute notizie intorno alla sua vita si potranno vedere presso gli autori ch'io son venuto allegando; dopo le quali però ci rimane ancora il desiderio, come sopra ho detto, di vederne una Vita scritta con esattezza corrispondente al merito di un uom sì dotto. Forse avrebbe a ciò soddisfatto il p. Paolino Berti lucchese agostiniano della Congregazione di Lombardia, il quale l'an. 1618 pubblicò il manifesto di una compiuta edizione, ch'ei meditava di fare, di tutte le Opere del b. Egidio, ed egli avea perciò diligentemente cercate tutte le più celebri biblioteche. Ma essendo egli morto in Firenze l'an. 1621, il suo disegno rimase interrotto, nè è mai stato da altri condotto ad effetto (*).

XXVII. Agostino Trionfo d'Ancona.

XXVII. Più scarse ancora e più incerte son le notizie che abbiamo di Agostino Trionfo anconitano di patria, e religioso dello stesso Ordine agostiniano. Dalla iscrizione che ne fu posta al sepolcro in Napoli, si raccoglie ch'ei nacque l'an. 1243, e che morì in età di 85 anni l'an.

(*) Assai prima del p. Paolino Berti pensò a darci una compiuta edizione delle Opere di Egidio romano il p. Gabriello da Venezia generale dell'Ordine agostiniano, come si raccoglie da una carta de' 27 di settembre dell'an. 1519, che si conserva nell'archivio della Procureria generale di s. Maria del Popolo in Roma, che mi è stata comunicata dal ch. p. lettor Tommaso Verani da me altrove lodato, nella quale egli attesta di aver ricevuti a tal fine in prestito dal convento di Cremona due codici delle Opere di Egidio, Ma questo disegno non fu eseguito. Nel 1555 il general dell'Ordine Cristoforo da Padova fece stampare in Roma il primo tomo delle dette Opere; ma questa edizione ancora non fu continuata.

1328 (*). Innanzi all'edizione della sua opera della Podestà ecclesiastica fatta in Roma l'an. 1584 si legge la Vita di questo dotto teologo, in cui si narra che entrato nell'Ordine agostiniano, fu mandato a Parigi allo studio della teologia, come noi pure già abbiam detto; che fu in quella università ammesso a tutti i gradi di onore; che tenne ivi con grande applauso pubblica scuola; che giovane di soli 31 anni intervenne l'an. 1274 al Concilio di Lione; che poscia da Francesco Carrara signor di Padova fu chiamato a questa città per istruire il popolo colle sue prediche; che tornato indi ad Ancona sua patria, attese a comporre molte opere di diversi argomenti; che giunta la fama del profondo sapere di cui egli era fornito a Carlo II re di Napoli, questi mandò ad Ancona le sue galee con onorevole accompagnamento, perchè a lui ne venisse; e che giunto a Napoli, Agostino vi ebbe dal re medesimo e da Roberto di lui figliuolo le più segnalate testimonianze di onore e di stima, e che fu da essi impiegato in ambasciate e in affari di gran momento. Io voglio credere che l'autore di questa Vita non abbia asserite tai cose senza probabile fondamento; ma sarebbe stato opportuno che se ne fosser recate le pruove. Certo nulla di tali cose, se sene traggan gli studj da lui fatti in Parigi, si trova negli elogi del Trionfo, che alla stessa Vita si veggon soggiunti, tratti dalle Opere di f. Jacopo Filippo da Bergamo, dello Schedel, del Tritemio, del Volaterrano e di altri; e dell'esser egli intervenuto al Concilio di Lione non v'ha tra gli storici di que' tempi, nè tra gli antichi scrittori agostiniani, chi faccia motto. E inoltre alcune delle cose che abbiam vedute narrarsi, non possono sostenersi. Il primo tra' Carraresi, che fosse signor di Padova, fu Jacopo, a cui ne fu data la signoria solo l'an. 1317 (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. an.*). Francesco non n'ebbe il dominio che l'an. 1350 (*id. ad. h. an.*). Come dicesi dunque che dopo il Concilio di Lione del 1274 il Trionfo fu da Fran-

(*) Agostino Trionfo fu nipote di Guglielmo Bompiano agostiniano esso pure, uomo assai dotto, e autor di un trattato *de Poenitentia*, il quale esisteva ancora nel sec XVI ai tempi di Giovanni Bunderio che ne fa menzione (*Compendium Concertationis, etc. tit. 14 de Contritione*). Di lui e di quest'opera parla dopo più altri scrittori il p. Ossinger (*Bibl. Augustin. p.* 49).

cesco Carrara chiamato a Padova? E come dicesi ancora che dopo più anni Carlo II, re di Napoli, il volle alla sua corte, mentre questi era morto fin dall'an. 1309, prima cioè che Jacopo non che Francesco di Carrara fosse signor di Padova? Il Fabricio aggiugne (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 152) ch' ei fu ancora arcivescovo di Nazaret. Ma egli ha confuso Agostino Trionfo con Agostino da Roma. Se però è incerto ciò che appartiene alla vita di questo dotto teologo, le opere da lui composte ci sono pruova ben certa del suo sapere. Nella suddetta iscrizione si dice che furono 36 i volumi da lui scritti. Molti se ne veggono rammentati dall' autor della Vita, dal Fabricio, e dall' Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 599), il quale ancor nomina le biblioteche in cui alcuni di essi conservansi manoscritti, e sono opere di diversi argomenti così di teologia, come di filosofia, e d' interpretazione della sacra Scrittura. Di lui però non altro abbiamo alle stampe che la celebre sua opera intitolato *Summa de Potestate ecclesiastica* ch' egli per ordine di Giovanni XXII compose, e a cui diè fine l'an. 1320, e inoltre i Comenti sul Cantico della Vergine e sull' Angelica Salutazione e sull' Orazione Domenicale, e un' operetta sopra l'anima umana. Egli ancora avea cominciata l'opera intitolata *Milleloquium s. Augustini*, che fu poi compita da Bartolommeo vescovo di Urbino dello stesso Ordine.

XXVIII. Jacopo da Viterbo.

XXVIII. Il terzo teologo agostiniano, che co'suoi studj dapprima e poscia col suo magistero onorò l'università di Parigi, è il b. Jacopo da Viterbo della famiglia Capoccia. Ei fu condiscepolo, come si è detto, del b. Egidio e del Trionfo, e scolaro di s. Tommaso. Sin a quando ei si trattenesse in Parigi, non troviam chi 'l dica. Certo è che l'an. 1300 egli era in Napoli ove assistette al Capitolo generale, e vi diè un' eroica pruova della sua umiltà che si riferisce dal p. Gandolfi (*Script. augustin.*). L' an. 1302 fu innalzato alla sede di Benevento, e l'Errera ne cita in prova la Bolla da lui veduta tra' registri del Vaticano (*Alphab. augustin.*). Infatti abbiamo un Diploma del re Carlo II de' 2 di ottobre dello stesso anno, in cui rende a Jacopo questo magnifico elogio: *Ad omnes Ecclesiarum Praelatos pro Ecclesiasticae reverentia dignitatis sincerum habemus in Domino charitatis af-*

fectum. Sed dum specialium dona virtutum, et splendorem scientiae specialem venerabilis in Christo Patris Fratris Jacobi de Viterbio Sacrae Theologiae Magistri Archiepiscopi Beneventani Apostolica noviter assumptione provisi, ec. (*Chioccarell. de Archiep. Neap. p.* 192). Nel Sinodico Beneventano di Benedetto XIII si dice ch'ei sedette un anno, tre mesi e nove giorni, e che l'an. 1303 fu trasferito alla chiesa di Napoli, il che pure confermasi dall'Ughelli (*Ital. Sacra t.* 8 *in Arch. Benev.*), benchè questi altrove il dica trasferito a Napoli l'an. 1302 (*ib. t.* 6 *in Archiep. Neap.*). Assai più grave è l'errore dell'Oudin che afferma (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 889) lui essere stato fatto arcivescovo di Napoli verso l'an. 1240. Morì nel 1308, e lasciò più opere teologiche e filosofiche che si annoverano dal Gandolfi, il quale aggiugne che il p. Maurizio Terzi dei conti di Sissa agostiniano aveale in gran parte raccolte per darle alle stampe, ma che rapito da morte non potè eseguire il suo disegno. Esse dunque son tutte inedite, e se ne conservan copie in alcune biblioteche, e singolarmente di due che son più celebri, cioè di quella intitolata *de Regimine christiano*, e de' suoi comenti sul Maestro delle Sentenze. Della prima l'Oudin cita un codice in cui Jacopo la dedica, egli dice, a Benedetto XII. Ma nel passo di Jacopo, che da lui stesso si riferisce, si nomina solo Benedetto senza alcun numero, e perciò ei debb'essere Benedetto XI eletto papa nel 1303 e morto l'anno seguente (*).

XXIX. Quanto sia gloriosa all'Italia questa serie dei suoi professori in Parigi.

XXIX. Questi furono i più illustri tra gl'Italiani, che recatisi a Parigi per coltivarvi gli studj sacri, ottennero ivi tal fama, che furono considerati come i più splendidi lumi di quella università sì famosa. Essa tuttor si vanta di averli avuti suoi alunni; e noi ci rallegriamo con essa di sì bel pregio; e con noi stessi insieme ci rallegriamo al vedere che, per confessione degli storici della medesima università, i più celebri professori che in questo secolo ella ebbe, fossero italiani;

(*) Del beato Jacopo da Viterbo più copiose e più esatte notizie si posson vedere nell'opera dell'eruditiss. can. Mazzocchi *De Sanctorum neapolitanae Ecclesiae Episcoporum cultu*. Io avvertirò solo che nella Casanatense, come mi ha indicato il più volte lodato p. Tommaso Vesani, conservasi copia dell'opera da lui scritta *de Regimine christiano*, tratta da altro codice assai più antico, a cui precede una lettera dell'autore al pontef. Bonifacio VIII. dal quale l'an. 1302 fu nominato arcivescovo di Benevento.

e che come dall' Italia eran mossi que' primi che cominciarono a renderla rinomata, dall' Italia ancora uscissero quelli che la portarono al sommo della sua gloria. Benchè sembrasse però, che i più preclari ingegni italiani passassero ad acquistarsi nome in Francia, l' Italia non ne rimase sì priva, che non avesse in questo secol medesimo nelle sue scuole valorosi teologi che attendessero ad istruire coloro che non poteano, o non voleano passare a Parigi. Dopo aver dunque annoverati gl' Italiani che illustraron la Francia col loro ingegno, veniamo ora a parlar di coloro che fioriron tra noi.

XXX. Chi fosse il primo autore delle Concordanze bibliche.

XXX. E primieramente ci si offre a sciogliere una quistione, cioè chi debba aversi per autore di un' opera la quale, benchè sia men dotta che laboriosa, è troppo utile nondimeno, perchè non si debba cercare a chi ne siam debitori, cioè delle Concordanze della sacra scrittura. La comune opinione l' attribuisce al card. Ugo da S. Caro, detto ancora da S. Teoderio (e non da S. Teodorico, come provano (*Script. Ord. Praed. t. 1, p. 194*) i pp. Quetif ed Echard) dell' ordine de' Predicatori e francese di nascita. Ma contro la comune opinione levossi l' Oudin (*De Script. eccl. t. 3, p. 568*); e pretese ciò che prima aveano alcuni altri affermato, ma senza recarne gran pruove, che l' autor ne fosse Arlotto da Prato in Toscana, il quale l' an. 1185 fu eletto generale de' Minori. L' argomento da lui recato ha certamente non picciola forza, cioè il detto di f. Bartolommeo da Pisa autore della celebre opera delle *Conformità di s. Francesco*, il quale scrive: ***Frater Arlottus de Prato Concordantias edidit.*** Quando l' Oudin scriveva, non erasi ancor recato autor più antico di Sisto sanese a provare che le Concordanze fosser opera del card. Ugo, e perciò l' autorità di Bartolommeo tanto più antico parea dovergli preferire. Ma i suddetti dottissimi bibliotecarj domenicani con esattezza e con erudizion singolare hanno sì ben dimostrato (*l. c. p. 203*) che le Concordanze nacquero nel lor convento di s. Jacopo in Parigi per opera del card. Ugo, e che da altri dei lor religiosi dello stesso convento furono poi successivamente accresciute a perfezione, e hanno con tal corredo di autorità e di documenti confermata l' opinion loro, che a me non sembra che rimanga più luogo a muoverne alcun dubbio. Oltre che il passo di f. Bartolommeo non par che provi ab-

bastanza; perciocchè ei non nomina che generalmente le *Concordanze*. Or altre opere ancor vi sono sotto un tal nome, che pur son totalmente diverse dalle Concordanze bibliche. S. Antonio da Padova ed altri hanno scritte *Concordanze*, cioè raccolte di sentenze e di fatti della sacra Scrittura su varj argomenti; e forse tale fu l'opera di Arlotto da Prato. Cediam dunque di buon animo questo onore alla Francia, e mostriamo con questo stesso, quanto siam lungi dal volerci usurpare le glorie altrui (*a*).

XXXI. Scrittori contro le eresie: Moneta cremonese.

XXXI. Gli errori de' Catari, de' Patarini, e di altre somiglianti razze di Eretici, da cui l'Italia ancora in questi tempi fu travagliata, diede occasione ad alcune dotte opere teologiche che a confutarli furono pubblicate. L'inclito Ordine de' Predicatori, destinato per ispecial modo a combattere e a sradicare le serpeggianti eresie, produsse molti che coll'ardore del loro zelo, e molti che colle dotte loro opere in ciò s'adoperarono felicemente. Io non debbo favellare che de' secondi, e di questi ancora per amore di brevità trascelgo solo alcuni pochi degni di singolar ricordanza. E sia il primo il cremonese Moneta, la cui Somma Teologica contro de' Catari e de' Valdesi è stata a giusta ragione creduta degna d'essere pubblicata dal dottissimo p. Ricchini maestro del sacro Palazzo, che l'ha data alle stampe con dissertazioni e con note assai erudite l'an 1743. Di lui, sulla scorta di autori e di monumenti antichi, hanno diligentemente parlato i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 122), il suddetto p. Ricchini (*Monetae Vita ante ejus Summam*), e il p. abate Fattorini (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 467). E non ci è d'uopo perciò il trattenerci a disputarne qui lungamente. Moneta, o sia questo cognome, come alalcuni vogliono, o, come altri pensano, solo nome, natio di Cremona, era in Bologna pubblico professore di filosofia; e insegnava con sì gran plauso, che gli antichi scrittori il chia-

(*a*) Alle pruove recate per dimostrare che il card. Ugo fu il primo a formar le Concordanze della sacra Scrittura, si può aggiugnere l'autorità della Cronaca inedita di f. Salimbene scrittor di que' tempi, il quale così ne scrive: „ Anno Domini 1242. ... His temporibus floruit vita et scientia venerabilis Do- „ minus Ugo Cardinalis Fratrum Predicatorum Ordinis, qui Doctor Theologus „ doctrina sana et perlucida totam Bibliam postillavit. Concordantiarum in „ Bibliotheca (già abbiamo avvertito che con questo nome indicavasi tal- „ volta la sacra Scrittura) primus auctor fuit! Sed processu temporis factae „ sunt Concordantiae meliores, ec.

mano famosissimo in tutto il mondo, e il gran lunga superiore a tutti gli altri. Quando, venuto essendo verso il fine dell'an. 1218 a predicare in Bologna il p. Reginaldo, il Moneta che a tutt'altro pensava allora che a prediche, fu quasi a forza tratto da' suoi scolari ad udirlo; e appena uditolo, risolvè di seguirlo, e di abbracciarne l'Istituto. Egli eseguì tosto la sua risoluzione; ma perchè così richiedevano alcuni affari, restossi in abito secolare oltre ad un anno; dopo il qual tempo vestì il religioso. Alcuni credono ch'ei fosse mandato a Parigi allo studio della teologia; ma i suddetti autori dimostrano non avervi di ciò alcun fondamento. A questa però si rivolse egli con quell'ardore medesimo con cui in addietro erasi volto alla filosofia, e in essa ancora acquistò ugual fama, e non è improbabile ch' egli ne fosse professore in Bologna. Ei fu certo uomo assai dotto, come dalla sua opera stessa si manifesta, in cui si vede comunemente buon raziocinio, ordine giusto, e chiarezza. Credesi ch' egi morisse circa la metà del sec. XIII.

XXXII. F. Rainero Sacconi.

XXXII. Contro gli stessi Eretici scrisse ancora verso il medesimo tempo f. Rainero Sacconi dello stesso Ordine, di patria piacentino, e non già spagnuolo, come alcuni hanno scritto. I pp. Quetif ed Echard han recato l' onorevole elogio (*l. c. p.* 154) che ne ha fatto Leandro Alberti; e io godo di poter confermare in gran parte la narrazion di Leandro coll'autorità di altri più antichi scrittori che verrò allegando, e di aggiugnervi ancora alcune altre notizie. Era egli stato in addietro avvolto negli errori de' Catari, come confesssa egli stesso in un passo della sua opera, di cui or or parleremo: *Ego autem F. Rainerius olim haeresiarca, nunc Dei gratia Sacerdos in Ordine Praedicatorum*; e poscia: *praeterea dico indubitanter, quod in annis XVII, quibus conversatus sum cum eis*, ec. Poichè ebbe conosciuta e seguita la verità, entrato nell'Ordine de' Predicatori, dopo il martirio di s. Pietro Martire fu fatto inquisitor generale nella Lombardia, come raccogliesi da più Bolle di Alessandro IV (*Poggiali Stor. di Piac. t.* 5, *p.* 261); e il can. Campi ha dato alla luce un Monitorio da lui pubblicato contro gli Eretici nella metropolitana di Milano l'an. 1255 (*Stor. eccl. di Piac. t.* 2, *p.* 402). Egli ancora fece distruggere e spianar da' fondamenti un cotal luogo detto la Gatta

ove gli Eretici soleano ricoverarsi; e perchè essi soleano ancora eleggere i loro vescovi, Rainero avendo saputo che due di costoro detti Nasario e Desiderio erano dopo la morte venerati dagli Eretici a guisa di santi, ne fece disotterrare ed ardere i corpi (*ib. p.* 215). Il suo zelo gli eccitò contro molti nimici in Milano, e quando gli Eretici congiuraron id toglier la vita a s. Pietro Martire, come di fatto avvenne, avean destinato di uccidere anco Rainero (V. *Acta SS. apr. ad d.* 29 *Vita s. Petri M. n.* 36). Martin della Torre, uno de' più forti nimici di Rainero, fece in modo che il march. Uberto Pelavicino, chiamato allora da' Milanesi a lor signore, e che come fautor degli Eretici da Rainero era stato scommunicato l'an. 1259, lo costringesse a partir da Milano. Così l'antico autore degli Annali milanesi. *Martinus de la Turre procuravit, quod Ubertus Marchio Pelavisinus, qui Fratrem Raynerium Ordinis Praedicatorum natione Placentinum de Mediolano ejici praecepit*, ec. (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 662). Che avvenisse poi di Rainero, non ci è giunto a notizia. Mà ben ci è giunta la dotta opera da lui composta contro gli eretici stessi, da' quali era stato sedotto. Essa è intitolata: *Summa de Catharis et Leonistis sive Pauperibus de Lugduno*; ed è stata data alla luce dal p. Gretsero. I pp. Martene e Durand avendo trovata in un codice ms. una Somma di f. Rainero contro de' Catari e de' Poveri di Lione, e avendola creduta diversa da quella pubblicata già dal Gretsero, l'han data alla luce come cosa per anco inedita (*Thes. noviss. Anecdot. t.* 5, *p.* 1759). Ma essa non è veramente che una parte di quella che dal Gretsero fu pubblicata, e il codice, onde essi l'han tratta, sembra quel desso di cui parlano i pp. Quetif e Echard (*l. c.*).

XXXIII. Buonaccorso.

XXXIII. Una somigliante confutazione degli stessi Eretici era già stata fatta da un altro prima infetto de' lor medesimi errori. Fu questi un cotal Buonaccorso, il quale era già stato vescovo de' Catari, e lor maestrò in Milano, e che ritornato poscia sul buon sentiero confutò pubblicamente gli errori che prima avea insegnati e difesi, e scoprì le frodi e gl' inganni di cui quegli Eretici usavano. Questo opuscolo di Buonaccorso è stato dato alla luce dal p. d' Achery (*Spicil. t.* 1, *p.* 208 *ed.* 1723, ed è intitolata: *Manifestatio hae-*

reseos Catharorum Bonaccursi quondam magistri illorum Mediolani nunc autem catholici. Nel proemio egli accenna ciò che sopra abbiam detto, cioè ch'egli era stato vescovo di quegli Eretici: *Quemdam episcopum doctorem Bonaccursum nomine misericorditer gratia S. Spiritus illuminavit*. L'Argelati, credendo ch'ei fosse fatto vescovo dopo la sua conversione, si è molto affaticato in ritrovarne la sede, e finalmente lo ha posto nell'antica città di Emonia, ossia di Città Nuova nell'Istria, ove l'an. 1257 era vescovo un Buonaccorso (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 189). Ma noi raccogliamo bensì dall'opera stessa di Buonaccorso, ch'ei fosse avanti la sua conversione vescovo de' Catari, i quali, come si trae ancora dall'opera di f. Rainero, sceglievano alcuni cui onoravano di questo nome; ma ch'ei fosse vescovo, dappoichè venne alla Chiesa cattolica, non se ne trova indicio. Dicesi comunemente ch'egli vivesse verso l'an. 1190, ma non vi è argomento che provi per quel tempo piuttosto che per qualunque anno del sec. XIII, che fu sempre infestato da tali eretici. Monsig. Mansi ci avea fatta sperare un'altra edizion di quest'opera su un codice ch'egli n'avea, diverso in molta parte da quello già pubblicato (V. *Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 251); ma non veggo ch'egli abbia eseguito il suo disegno.

XXXIV. Scrittori contro gli errori dei Greci. Buonaccorso bolognese.

XXXIV. Mentre così combattevansi gli errori che per la Italia si andavano disseminando, altri adoperavansi con ugual zelo a ridurre i Greci scismatici all'unità della Chiesa. S. Tommaso su questo argomento ancora scrisse un un ampio trattato, e molti teologi somigliantemente in ciò si occuparono. Io non parlerò che di Buonaccorso, diverso dal precedente, e religioso dell'Ordine de' Predicatori, che scrisse un'opera in greco e in latino contro gli errori dei Greci, la quale trovata nel secolo susseguente da f. Andrea Doto dello stesso Ordine nel convento di Negroponte, fu da lui inviata e dedicata al pontef. Giovanni XXII. Essa non è stata ancor pubblicata; ma solo se ne conservano alcuni codici mss. de' quali parlano i pp. Quetif, ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 156), che fanno ancor di quest'opera una diligente analisi. Dalle prefazioni ad essa premesse dal Dotto essi inferiscono che f. Buonaccorso fu di patria bolognese, che in età giova-

nile passato in Grecia vi apprese felicemente la lingua, e per 45 anni attese istancabilmente alla conversione degli Scismatici, a cui vantaggio ancora scrisse quest' opera. Egli fiorì, per quanto si congettura, verso la metà del sec. XIII, ma non si può determinar fissamente il tempo a cui visse.

XXXV. Niccolò da Otranto sostenitore dei medesimi errori.

XXXV. Ma se l'Italia produsse valorosi sostenitori della cattolica Religione, ebbe ancora il dolore di rimirare tra i suoi non solo molti Eretici, i quali comunemente non erano uomini dotti, ma uno ancora che abusò del suo ingegno e del suo sapere contro di essa. Fu questi Niccolò da Otranto, così detto dalla sua patria, il quale, passato non so per qual motivo in Grecia, si lasciò avvolgere nello scisma e negli errori di cui que' popoli erano infetti. Egli allor quando Innocenzo III mandò colà il card. Benedetto a trattare la riunione di quella chiesa colla latina, servì d'interprete, essendo ben versato nell' una e nell' altra lingua, come egli stesso racconta in alcune delle sue opere da lui scritte in difesa de' suoi errori contro i Latini; cioè sulla processione dello Spirito Santo, sulla consecrazione della Eucaristia, sul matrimonio de' sacerdoti, e su altri somiglianti punti di controversia. Di lui parla lungamente l' Allacci che reca ancora alcune particelle delle opere da lui composte (*De consensu utriusque Eccl. l.* 2, *c.* 13, *parag.* 4), le quali non sono mai uscite alla luce; e dopo l' Allacci hanno pure di lui favellato l' Oudin (*De Script. eccl. t*, 3, *p.* 9) e il Cave (*Hist. liter. Script. eccl. t.* 2, *p.* 279) (*). Ma più belle notizie intorno all' opere di Niccolò si potranno vedere nell' erudito Catalogo de' Manoscritti greci della Biblioteca laurenziana pubblicato dal ch. sig. can. Bandini, perciocchè molte opere ivi si trovano dagli altri non rammentate, e si raccoglie ch' egli era ancor poeta, e inoltre, ciò che non è ugualmente lodevole, coltivator dell' astrologia giudiciaria. In alcuni di questi codici egli è detto figliuolo di maestro Gio-

(*) Intorno a Niccolò da Otranto alcune altre notizie si posson vedere nella più recente ediz. fatta in Lecce nell' an. 1727 del libro *de Situ Japigiae* e di altri opuscoli di Antonio Ferrari soprannomato Galateo (*p.* 47, 195), il quale ancora rammenta una copiosissima libreria di codici greci da lui raccolta nel monastero di s. Niccolò di Otranto, e che ivi conservossi fino al memorabil sacco che a quella città dierono i Turchi.

vanni (*Cat. Bibl. laur. t.* 1, *p.* 25, 28, 60, 62, *et* 3, *p.* 340, 407).

XXXVI. Se io volessi stendermi ancor più oltre su questo argomento, potrei parlare di molti altri che ci hanno lasciate opere teologiche, o scritturali. Bartolommeo di Breganze vicentino dell' Ord. de' Predicatori, maestro del sacro Palazzo, e vescovo prima di Nemosia nell' isola di Cipro, poi di Vicenza l' an. 1256, aveane scritte non poche che s' annoverano da' pp. Quetif ed Echard. (*Script. Ordin. Praed. t.* 1, *p.* 254, ec.), i quali provano, contro l' opinione del Papebrochio, ch' ei non fu patriarca di Gerusalemme (**). Così pure altri moltissimi dello stesso Ordine de' Predicatori, ed altri ancor tra' Minori potrei qui annoverare, che ci tramandarono libri di somiglianti argomenti, e de' quali favellasi nelle Biblioteche di questi Ordini. Il card. Pietro di Mora beneventano di patria, che da Innocenzo III fu onorato della sagra porpora, avea scritta un' ampia Raccolta di passaggi della sagra Scrittura opportuni alle prediche, della quale conservansi copie manoscritte in alcune biblioteche che si annoverano dall' Oudin (*De Script. eccl. t.* 2, *p.* 1721), ed una ne ha fra le altre la real biblioteca di Torino (*Cod. MSS. Bibl. reg. taurin. t.* 2, *p.* 52). In somigliante maniera potrei continuare tessendo una non breve serie di scrittori ecclesiastici di questi tempi. Ma il trattenerci, ricercando così le cose ancor più minute, non gioverebbe che a recar noia a chi legge, nè accrescerebbe di molto la favorevole idea che della italiana letteratura sacra di questo secolo abbiam data finora.

XXXVI. Altri scrittori sacri.

XXXVII. La storia ecclesiastica, di cui qui ancora dobbiam parlare, non ebbe molti coltivatori. Abbiam le Cronache di alcuni monasteri; come quella del monastero di Fossa nuova pubblicata già dall' Ughelli (*Ital. sacra t.* 10), e da lui attribuita a Giovanni da Ceccano, poscia più assai corretta data di nuovo alla luce dal Muratori

XXXVII. Cronache monastiche.

(**) Del b. Bartolommeo da Breganze ha parlato assai lungamente il p. Angiolgabriello da s. Maria, presso cui si potrà vedere raccolto quanto n' è stato scritto da altri, aggiuntivi ancora alcuni inediti monumenti tratti dagli archivj di Vicenza (*Bibl. degli Scritt. vicent. t.* 2. *par.* 1, *p.* 38, ec.). Ne ha ancora scritta, ma non ancor pubblicata una copiosa Vita il ch. p. m. Tommaso Riccardi domenicano.

(*Script. rer. ital. vol.* 7) sotto il nome di un anonimo, poichè a lui non sembran bastevoli le prove dall' Ughelli addotte per attribuirla al detto autore. Essa giunge sino all'an. 1217, onde è probabile che fosse scritta di questi tempi. Alessandro monaco a' tempi del pontef. Celestino V scrisse la Storia del suo monastero di s. Bartolommeo di Carpineto, che dall' Ughelli medesimo è stata posta in luce (*l. c.*). Un monaco vallombrosano fiorentino di patria, detto Benigno, generale del suo Ordine, e morto l'an. 1236, compose la Storia dell'Ordine stesso stampata l'an. 1500 (*Negri Scritt. fiorent. p.* 98). Nè io so di altri che in questo secolo si accingessero ad illustrare la storia monastica; e già abbiamo osservato che al nascer de' nuovi Ordini regolari, come parve che il mondo a questi si rivolgesse più che agli antichi, così essi parvero meno solleciti di mostrarsi utili al mondo coi loro studj e colle loro fatiche.

XXXVIII. Scrittori delle Vite de' SS. F. Jacopo de Voragine.

XXXVIII. La storia de' romani pontefici non fu da alcuno a questi tempi illustrata, o almeno io non ho potuto trovar contezza di chi in tal lavoro si esercitasse. Veggo sol nominarsi presso il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 147), e presso alcuni autori da lui citati, Guglielmo da Gattatico parmigiano vice cancelliere della Chiesa romana morto l'an. 1256, di cui dicono che scrisse le Vite de' romani Pontefici fino ad Innocenzo IV. Ma essi non ci additano su qual fondamento essi l' affermano, nè ove or conservinsi tali Vite, e i moderni eruditi raccoglitori delle Vite de' Papi, e que' che ci han date su questo argomento dotte dissertazioni, nulla ci accennan di queste. Degli scrittori delle Vite de' Santi già ho avvertito più volte che non è mia intenzione di tenere ragionamento. Ma non vuolsi ommettere uno che maggior lavoro intraprese, e che col suo esempio eccitò molti altri a entrare in somigliante carriera, parlo di Jacopo da Voragine ossia da Varaggio, luogo della Riviera occidentale di Genova, da cui l'antica famiglia di esso prese il nome. Egli, dopo gli antichi scrittori delle Vite de' santi Padri dell' Eremo, fu il primo che prendesse a raccogliere in un sol corpo le Vite de' santi, quali gli riuscì di trovare scritte da diversi autori, la qual opera per la sua utilità fu poi datta *Leg-*

genda aurea (*). Le moltissime edizioni che se ne son fatte fin verso la metà del sec. XVI, e che da' pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 455) si annoverano, ci fan vedere quanto ella fosse una volta pregiata. Ora appena v'ha chi la degni di un guardo. Nè io consiglierei alcuno a ricercar in essa le giuste ed esatte notizie intorno alla vita de' santi. Le favole vi sono sparse per entro troppo liberalmente. Ma perchè incolparne il neligente raccoglitore? Egli è degno anzi di lode per la fatica a cui si accinse. Egli non ha inventato a suo capriccio ciò che ci narra: ha scritto ciò che ha trovato scritto da altri. A' tempi in cui egli vivea, non sospettavasi ancora che si fosser potuti scrivere tanti sogni; non v'erano monumenti alla luce co' quali discernere il vero dal falso: ogni cosa era all'oscuro; e aggirandosi fra tante tenebre, non era possibile il reggersi in piedi. Nondimeno, fra molte favole, molte cose assai pregevoli egli ci ha conservate, che forse altrimenti sarebbon perite. Di lui hanno assai diligentemente parlato i due suddetti scrittori, i quali da ciò ch' egli stesso di se racconta nella Cronaca, di cui or parleremo, raccolgono ch' egli nato circa l'an. 1230, entrò nell'Ord. de' Predicatori l'an. 1244; che dopo aver insegnate in più luoghi le scienze, e dopo essersi esercitato più anni nella predicazione, l'an. 1267 fu fatto provinciale di Lombardia, il qual impiego ei sostenne sino al 1285; che finalmente l'an. 1292, eletto e consacrato arcivescovo di Genova, occupò quella sede per lo spazio di sei anni, nel qual tempo adoperossi con sommo zelo alla riforma degli ecclesiastici, al qual fine radunò un sinodo provinciale, e al sopimento delle civili discordie, da cui era quella città lacerata miseramente; e che l'an. 1298 lasciò di vivere. Oltre le Vite de' Santi, egli scrisse ancora molti sacri Sermoni, e un libro in lode della Madre di Dio intitolato *Mariale*, che sono stati dati alle stampe; e qualche altra

(*) F. Jacopo da Voragine non fu il primo dopo gli antichi a scriver le Vite de' Santi. Questa lode deesi con più ragione a f. Bartolommeo da Trento esso ancora domenicano, il quale prima di Jacopo prese a scriverle. Il ch. p. ab. Trombelli ne possedeva l'originale, di cui si hanno ancora diverse copie; e i Bollandisti ne hanno alcune volte fatto uso. Egli accenna in un luogo, che scriveva nel 1244, cioè in quell'anno in cui Jacopo entrò nell'Ord. de' Predicatori: *hoc anno idest* 1244.

opera ascetica, di cui rimangono copie manoscritte in alcune biblioteche, e finalmente una Cronaca della città di Genova, di cui il Muratori, troncando le molte favole di cui Jacopo l'avea imbrattata, ha pubblicate sol quelle parti che recan luce alla storia (*vol. 9 Script. rer. ital.*), di che veggasi la prefazione di questo dotto scrittore alla Cronaca stessa premessa.

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. Stato infelice della filosofia innanzi al sec. XIII.

I. Benchè ne' due ultimi secoli precedenti alcuni tra gli Italiani avessero, per così dire, richiamati a vita i filosofici studj che per tanto tempo si eran giaciuti in una totale dimenticanza, gli sforzi lor nondimeno più alle straniere nazioni che alla comune lor patria avean recato giovamento ed onore. Lanfranco e s. Anselmo avean comunicati i lor lumi alla Francia; Giovanni avea fatto ammirare il suo ingegno a Costantinopoli; Gherardo cremonese era andato tra gli Arabi della Spagna. Pochi in Italia erano stati coloro che in questi studj ottenuto avessero qualche nome; e le scuole di filosofia, ch'erano in Bologna, e probabilmente ancora in altre città, non par che fossero tali che questa scienza potesse esserne illustrata, come sarebbe stato opportuno. Aristotele, il miglior tra' filosofi dell' antichità, di cui fosser rimaste le opere, appena era noto di nome. Ne' libri del monastero di Bobbio, il cui Catalogo, fatto, come sembra, nel X secolo, è stato pubblicato dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 817), non veggiam registrati altri libri filosofici, che alcune opere di Boezio, la Dialettica attribuita a s. Agostino, i libri di Marziano Capella, e alcuni anonimi; e questi dovean essere i soli che in tali studi servisser di norma e si leggessero nelle scuole. Ma il XIII secolo vide finalmente risorgere in qualche modo anche la filosofia e la matematica; e Aristotele, finallora dimenticato, si vide dominar nelle scuole ed occupare l'ingegno e le penne de' più celebri professori italiani, mentre frattanto in Francia gli si facea la guerra, e come autor empio e irreligioso ei veniva gittato alle fiamme. L'esame

delle vicende a cui la dottrina di questo filosofo fu soggetta, sarà, io spero, di piacevole trattenimento a chi legge, e recherà insieme non poco onore all'Italia, ove egli più che altrove ebbe coltivatori e seguaci.

II. Jacopo cherico veneziano è il primo a tradurre in latino le opere di Aristotele.

II. Se crediamo all'ab. Tritemio (*De Script. eccl. c.* 321; *et Ill. Benedict. l.* 2, *c.* 84), il primo che dopo le invasioni dei Barbari prendesse a tradurre in lingua latina e ad illustrare alcune opere di Aristotele, fu Ermanno Contratto monaco del monastero di Augia nel secolo XI, cui egli dice che nella greca, nella latina, e nell'arabica lingua era espertissimo. Ma il Muratori teme, e parmi non senza ragione (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 932), che il Tritemio abbia qui esagerato alquanto. E veramente nell'elogio di Ermanno scritto da chi era con lui vissuto, e pubblicato dal medesimo Muratori (*ib. p.* 933), si parla bensì degli altri studj di questo monaco, ma di lingue straniere da lui apprese non si dice motto, e nulla pure ne ha l'Anonimo mellicese (*De Script. eccl. c.* 91) tanto più del Tritemio vicino ad Ermanno. A me pare perciò, che l'autorità del Tritemio non basti a persuadercelo, e che anzi il silenzio de' più antichi scrittori, e la poca esattezza con cui egli ha parlato di Ermanno, come mostra il p. Mabillon (*Ann. bened. t.* 4, *l.* 53, *n.* 90), ci persuada piuttosto che questo, per altro dottissimo monaco, non facesse intorno alle opere di Aristotele lavoro alcuno. Ben possiamo noi affermare con qualche maggior fondamento che un Italiano prima di tutti si accinse dopo i traduttori più antichi a recarne dal greco in latino alcune opere. Fu questi Jacopo cherico veneziano, quel medesimo, per quanto io penso, che trovossi in Costantinopoli insieme con Mosè da Bergamo e con Anselmo vescovo di Avelbergen, colà mandato da Lottario II imperadore, di che abbiamo altrove parlato (*t.* 3). Or questi per testimonianza di Roberto del Monte, scrittore non molto posterior di tempo a Jacopo, verso l'an. 1128 recò dal greco in latino ed illustrò con comenti alcune delle opere d'Aristotele. „ Jacobus „ clericus de Venetia transtulit de graeco in latinum quo- „ sdam libros Aristotelis, et commentatus est, scilicet To- „ pica, Analyticos et priores et posteriores, et Elenchos, „ quamvis antiqua translatio (cioè quella probabilmente di Boezio) super eosdem libros haberetur (*in App. ad*

„ *an.* 1128) „ . Questo traduttore e comentatore, sconosciuto al Fabricio, fu dunque il primo che dopo gli antichi cominciasse a recare in latino e ad interpretare Aristotele. E vuolsi avvertire che dove le altre traduzioni che se ne fecero poscia, furono per lo più lavorate non sul testo greco, ma sulle versioni arabiche, questa fu fatta sul testo greco medesimo. Ed è probabile che Jacopo a quest'opera si accingesse quando era in Costantinopoli, o che tornatone portasse seco alcune opere di Aristotele, e poscia le traducesse e le comentasse.

III. Altre traduzioni di esse: vicende della dottrina d'Aristotele in Francia.

III. Convien dire però, che la traduzione di Jacopo o non molto si divolgasse, o venisse presto a smarrirsi, perciocchè di essa non si trova altra menzione. Nondimeno le opere di Aristotele recate in latino sembra che si leggessero in Francia verso la metà del XII secolo, perciocchè le veggiamo accennate nell'opera di Gualtero priore di s. Vittorio scritta contro di Pier lombardo e di altri teologi, della quale si è ragionato altrove (*t.* 3). Più frequente ancora dovette rèndersi cotale lettura in Francia verso l'an. 1209, come raccogliesi dalla Vita di Filippo Augusto scritta da Bigordo medico del re medesimo: ***Legebantur***, dic'egli parlando del detto anno, ***Parisiis libelli quidam de Aristotele, ut dicebatur, compositi, qui docebant Metaphysicam, delati de novo a Costantinopoli, et a graeco in latinum translati*** (*Ap. Launojum de Aristot. fortuna c.* 1) . E quindi siegue a narrare che avendo alcuni presa occasione da questi libri di spargere sentenze eretiche, fu fatta legge nel sinodo tenuto quell'anno in Parigi, che l'opere di Aristotele fosser date alle fiamme, e che a niuno fosse lecito in avvenire di farle copiare, di ritenerle, o di leggerle. Poscia l'an. 1215 il card. Roberto di Courcon negli Statuti formati per l'università di Parigi permise il leggere l'opere appartenenti a dialettica, ma confermò il divieto riguardo a' libri di fisica e di metafisica; il qual divieto fu ancor mitigato da Gregorio IX l'an. 1231, ordinando che que' libri si avessero per vietati, finchè non fosser corretti. Di questi divieti, e di queste ed altre somiglianti vicende a cui la dottrina d'Aristotele fu soggetta in Parigi, veggasi l'accennato trattato del Launoio che ha eruditamente raccolto quanto a ciò appartiene. Questi divieti non furon mai stesi fino all'Italia; ma furon

fatti soltanto all' università di Parigi a cagione degli errori che alcuni di que' professori vollero sostenere coll' autorità di questo filosofo. Io ne ho dato qui un cenno, sol perchè giovi ad intender meglio ciò che dello stato in cui fu in Italia la filosofia di Aristotele dobbiam ora dire.

IV. Nuove traduzioni di Aristotele, e di altri autori greci ordinate da Federigo II e da Manfredi.

IV. Abbiamo altrove mostrato che in Bologna e in alcune altre città d'Italia non era del tutto negletto lo studio della filosofia; benchè esso per lo più non passasse oltre la dialettica. Delle opere però d' Aristotele non so se si possa trovar memoria tra noi prima de' tempi di Federigo II. Questo imperadore, di cui vorrei che si potessero ricordare solo i non piccioli pregi di cui fu adorno, intento a ravvivare in Italia gli studj d'ogni maniera, pensò tra gli altri a quello della filosofia; e rinvenute avendo nella sua biblioteca alcune opere di Aristotele e di altri antichi filosofi, altre scritte in lingua arabica, altre in lingua greca, commise ad alcuni, che nell' una e nell' altra erano assai periti, di tradurle in latino, e poichè il lavoro fu compito, invionne copie a' professori dell' università di Bologna, perchè per mezzo di essi si divolgassero a comune istruzione. Abbiam tuttora la lettera ch' egli scrisse loro in questa occasione (*De Vineis l. 3, c. 67*), ch' è un bell' elogio così della sollecitudine di questo monarca nel fomentare gli studj, come del valore di que' celebri professori. Di questi parlando, egli dice che a niuno meglio che ad essi doveasi offerire un tal dono, come a chiarissimi alunni della filosofia: *Vobis potissime, velut philosophiae praeclaris alumnis, de quorum pectoribus promptuaria plena fluunt*. Il Bruckero, troppo docilmente seguendo l' autorità di Giuseppe Scaligero e di Giovanni Saldeno, afferma (*Hist. crit. Philos. t. 3, p. 700*) che questa versione dell' opere di Aristotele si fece solo sulle versioni arabiche, e pretende che dalle parole stesse di Federigo si raccolga ciò chiaramente; poichè, ei dice, il testo greco di Aristotele non videsi certamente in Italia prima della metà del sec. XV, quando Costantinopoli fu presa da' Turchi; e perciò affermandosi da Federigo che le opere di Aristotele e di altri filosofi erano state tradotte parte dal greco, parte dall' arabo, in questa seconda lingua sola è a credere che fosser le copie dell' opera di Aristotele, ch' ei fece tradurre. Ma ciò che a lui pare certissimo, cioè

che sì tardi si avesse tra noi l' original testo greco di questo filosofo, a me par certamente falso; e noi trappoco dovrem recare monumenti chiarissimi a dimostrare che altre versioni ne furono in questo secolo fatte sul testo greco. Quindi poichè alcuni de' libri tradotti per ordine di Federigo furono tradotti dal greco, egli è anzi probabile che questi fossero appunto que' d' Aristotele ch' è il sol filosofo di cui nella sua lettera ei fa espressa menzione. Quai fossero precisamente questi libri tradotti, Federigo nol dice; ma solo accenna ch'essi trattavano *de Sermocinalibus et mathematicis disciplinis*; colle quali parole io crederei ch'ei voglia indicare le opere dialettiche di Aristotele, e le astrologiche di alcuni filosofi arabi. Non possiam parimenti accertare in qual anno fosse questa lettera scritta da Federigo; poichè tutte le lettere di Pier delle Vigne non hanno data. Io congetturo però, che ciò avvenisse prima dell' anno 1224; perciocchè avendo in quell' anno Federigo eretta l' università di Napoli, e avendo con essa tentato di opprimere quella di Bologna, non sembra probabile che, dopo ciò, ei volesse a questa, piuttosto che a quella ch' era la sua prediletta, dar questo non picciolo contrassegno di estimazione. Vuolsi anche avvertire che questa lettera stessa è stata pubblicata di nuovo da' pp. Martene e Durand (*Collect. ampliss. t.* 2, *p.* 1220) come cosa inedita, e come indirizzata non da Federigo alla università di Bologna, ma da Manfredi re di Sicilia a quella di Parigi, poichè così vedeasi intitolata nel codice colbertino, da cui essi la trassero: *Sedentibus in quadrigis physicae disciplinae parisiensis studii doctoribus universis, Manfredus Dei gratia, etc.*; e su tal fondamento l' ab. Lebeuf ha asserito (*Diss. sur l' Hist. de Paris t.* 2, *p.* 80) che il re di Napoli avendo nella sua biblioteca trovate le opere dialettiche e matematiche d' Aristotele, le fè tradurre in latino, e inviolle all' università di Parigi. Ei dovea avvertire che la traduzione dell' opere di Aristotele era già stata fatta per ordine di Federigo, e inviata all' università di Bologna. E certo però, che qualche opera di Aristotele fu per ordine di Manfredi recata in latino, e non dall'arabico, ma dal greco. Ne abbiam la pruova in un codice a penna della libreria di s. Croce in Firenze citato dal ch. Mehus (*Vita Ambros. camald. p.* 155), in cui si contiene l' Etica di quel filosofo tradotta dal greco da Bartolommeo di Messina: *Incipit liber magnorum Ethicorum Ari-*

stotelis translatus de graeco in latinum a magistro Bartholomaeo de Messana in Curia Illustrissimi Manfredi Serenissimi Regis Ciciliae scientiae amatoris de mandato suo, ec. (*). Forse altre opere ancora di Aristotele, che a' tempi di Federigo non erano state tradotte, fece Manfredi recare in latino, e per render noto il valore e l'erudizione de' suoi, mandolle in dono alla università di Parigi, usando perciò della lettera stessa di cui usato avea Federigo nell' inviar le altre a' professor bolognesi.

V. Urbano IV promuove molto gli studj filosofici.

V. Ma le premure di Federigo II e di Manfredi nel ravvivare i filosofici studj non ebbero effetto troppo felice, o fosse che le pubbliche calamità rendessero inutili i mezzi da lor usati, o fosse che pochi libri di Aristotele e di altri antichi filosofi essi ritrovassero, e se ne cogliesse perciò poco frutto. La gloria di aver fatta risorgere la filosofia in Italia deesi a più giusta ragione ad Urbano IV. Un bel monumento tratto dalla biblioteca ambrosiana, e con quella gentilezza ch' è propria degli uomini dotti, comunicatomi dall' eruditiss. prefetto della medesima, il dottor Baldassarre Oltrocchi, ci rappresenta questo pontefice come amantissimo della filosofia, e splendido protettor de' filosofi. Ella è la dedica a lui fatta di un suo libro dal matematico Campano novarese, di cui ragioneremo tra poco, la quale essendo inedita, parmi opportuno il recarne ciò che fa al mio intento, appiè di pagina, accennandone qui le più importanti notizie che da essa raccolgonsi (†).

(*) Oltre la traduzione dell' Etica d' Aristotele, un' altra ne abbiamo fatta dallo stesso Bartolommeo da Messina, che si conserva in un codice ms. della libreria di S. Salvadore in Bologna, che ha per titolo: „ Incipit liber Eraclei ad „ Bassum de curatione equorum in ordine perfecto . . translatus de graeco „ in Latinum a mag. Bartolommeo de Messana in Curia Illustrissimi Manfre„ di Serenissimi Regis Siciliae scientiae amatoris, de mandato suo.

(†) „ Clementissimo Patri et piissimo Domino unico mundane pressure so„ latio Domino Urbano IV. electione Divina Sancte Romane Ecclesie summo „ Pontifici Campanus Novariensis sue dignationis Servus inutilis beatorum pe„ dum oscula cum qua potest reverentia. De pulvere, Pater, Philosophiam „ erigitis, que lugere solet in sue mendicitatis inopia, nostrorum Presulum „ auxiliis destituta. Nunc autem ad vestre serenitatis aspectum facie revelata „ consurgit, quam hactenus obduxerat verecundie pallio, rei familiaris angu„ stia macerata. Latere malebat tenuis et pudica, quam aulicorum impudice „ se largis dapibus immiscese. Quippe semper est in vere domesticis arbitra„ ta ridiculum, ut in risum histrionum more vocari soleat, que mores instrue„ re debet, et vitam hominum mensurare. Ad vos autem, qui non solum in„ tellectu vigetis, polletis ingenio, et scientia radiatis, sed cum affectu multi„ plici, soliusve videmini pulcritudinis amatores, tam secura venit, quam le„ ta; cum non ad peregrina, sed ad propria videat se vocari. Sumptis namque „ secundis dapibus placet, uti illud venerabile Capillorum (*ita* Vestrorum „ Collegium, quos tibi vestra condesse Clementia voluit, vos sequatur, quibus

Rende egli grazie al pontefice perchè degnavasi di sollevar dalla polvere l'infelice filosofia che in addietro appena osava mostrarsi, sì per la povertà a cui era condotta, sì pel disprezzo con cui soleva essere ricevuta; ma ora vedevasi da lui amata e onorata. Quindi racconta che Urbano godeva di aver seco alla mensa molti valorosi filosofi, e che levate le tavole usava condurli seco, e fattili sedere a'suoi piedi, li faceva venire a dispute erudite l'uno coll'altro; che egli stesso proponeva i problemi su cui doveasi disputare; che pesava ed esaminava le ragioni addotte dall'una parte e dall'altra, e facea per ultimo diffinire qual sentimento dovesse preferirsi agli altri. Aggiugne di se il Campano, ch'egli era un de' filosofi a cui Urbano avea conceduto sì grande onore; e conchiude, dicendo ch'egli perciò in testimonio di sincera riconoscenza gli offre il presente suo libro. Questo contrassegno di onore, con cui Urbano IV distingueva i filosofi, dovette certo contribuire non poco a rivolger molti allo studio di una scienza che vedeasi da sì gran personaggio cotanto apprezzata.

VI. Ordina a s. Tommaso di tradurre e di comentare le opere di Aristotele.

VI. Egli però non fu pago di fomentar questo studio con tali onori. Aristotele era allora l'oracolo della filosofia, e credeasi che a questo fonte soltanto si potesse attinger la scienza del vero. Ma poche eran le opere di questo filosofo, che si leggesser tradotte in latino, ed ancora avean bisogno di chi diligentemente le illustrasse. Ei pose perciò gli occhi

„ ad vestre sanctitatis pedes sedentibus jucundum sapientie certamen indicitis;
„ in quo militaribus armis accincte militariter dimicant partes, aggrediens et
„ aggressa; hec quidem instat valide jaculis rationum, illa vero responsionum
„ clipeis strenue se defendit. In hoc vestro Philosophia Camerali gimnasio jo-
„ cundatur, ubi sicut et vos estis ipsi domestici, sic eidem domestica pro-
„ blemata disquirenda proponitis, eaque rationum collatione pensatis. Postre-
„ mo jubetis, quid in iis tenendum Philosophia censeat, diffiniri. Habent ita-
„ que Philosophiam professi de vestre Mense benedictione quo ventrem refi-
„ ciant, et quo mentem. Ista vero sunt illa saturnalia festa, quorum solem-
„ niis Protophilosophos legimus vacavisse. Iste vero sunt epule, quas reveren-
„ dus Socrates discipulis suis ministrasse legitur, et quas sibi vice mutua mi-
„ nistrari postulat ab eisdem. Ad has tam sanctas tam venerandas epulas, Cle-
„ mentissime Domine, licet santis indignum muneribus pietate propria me vo-
„ castis, et hujus duplicis sancte mense participem me fecistis, ut me nobili-
„ taretis titulis vestre dignitatis amictum, qui tenuitate proprie scientie ple-
„ bescebam, propter quod possum vere dicere: Gratia Domini mei Urbani
„ sum id, quod sum. Sed ne gratia tanti Patris in me vacua remaneret, a re-
„ cepte beneficentie tempore jugiter mente discussi sollicita, si quid saltem
„ vel minimum invenirem, quod vestre Majestatis honori possem in signum
„ pronissime devotionis offerre. Cumque mihi sedule perquirenti, nihil inve-
„ nirem in mee paupertatis armario, quod auderem tante Celsitudini presen-
„ tare, tandem Divina largitas, que datorum nihil improperat, et dat omnibus
„ abundanter, mihi quiddam aperuit, quod, ec.

sul più dotto uomo che allor vivesse, cioè su s. Tommaso d'Aquino, e gli comandò che scrivesse comenti su' libri di Aristotele. Tolomeo da Lucca, scrittore contemporaneo, e famigliare di s. Tommaso, racconta (*Hist. eccl. l.* 22, *c.* 24, *vol.* 9 *Script. rer. ital. p.* 1153) che s. Tommaso tornato da Francia in Italia l'an. 1261, tra le cose che per ordine del pontef. Urbano IV fece in Roma, una fu questa. „ Tunc frater Thomas redit de Parisiis ex certis caussis, et „ ad petitionem Urbani multa fecit et scripsit... tenens stu„ dium Romae, quasi totam philosophiam sive moralem, „ sive naturalem exposuit, et in scriptum seu commentum re„ degit, sed praecipue Ethicam et Mathematicam (*forse dee* „ *leggersi* Metaphysicam) quodam singulari et novo modo „ tradendi.„ E quindi in altri passi ragiona (*ib. l.* 23, *c.* 11, 15) delle altre opere di Aristotele, che in somigliante maniera comentate furono da s. Tommaso. Ma a ben comentarle, necessario era dapprima l'averne una fedel traduzione, e perciò egli adoperossi, probabilmente a esortazione dello stesso pontefice, perchè nuovamente esse fosser tradotte: *quorum librorum*, dice Guglielmo da Tocco scrittore antico della sua Vita, *procuravit quod fieret nova translatio* (*Acta SS. ad d.* 7 *mart. c.* 4, *n.* 18). In questo lavoro egli occupò Guglielmo da Morbecca natio del Brabante, religioso del suo Ordine, e poscia arcivescovo di Corinto; intorno al quale veggansi i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 388, ec.) e il p. de Rubeis (*De Gestis, etc. s. Thomae diss.* 23, *c.* 2), i quali colla testimonianza e di antichi autori e di codici antichi provano chiaramente ch' egli in gran parte fu traduttore dell'opere di Aristotele, e ciò ch'è degno di osservazione, si è che comunemente ei le tradusse non dall'arabo, ma dal greco; perciocchè in molti de' monumenti da questi scrittori allegati dicesi espressamente che il tale e il tal libro furon tradotti dal greco, e si rammentano i greci esemplari su' quali s' era formata la traduzione. Ma Guglielmo non era italiano, e perciò io non debbo esaminar le fatiche da lui intraprese, e mi basta accennarle per gloria di s. Tommaso che ad esse animollo. Per ciò che appartiene a' Comenti di s. Tommaso, io non dirò che essi contengano la più esatta dottrina, singolarmente in ciò che spetta alla fisica. Questa era ancora troppo lungi da quella luce a cui è giunta nei

tempi a noi più vicini. Ma è degna d'esser qui riferita l'osservazione di Eusebio Renaudot (*De barbarica Arist. Versione ap. Fabr. Bibl. gr. t.* 12, *p.* 259), cioè che non può abbastanza ammirarsi l'ingegno, e la penetrazione di s. Tommaso, il quale avendo sotto gli occhi versioni e comenti non troppo opportuni a illustrare Aristotele, ciò non ostante nell'interpretarlo superò di gran lunga non sol gli Arabi, ma molti ancora de' greci comentatori. Nè è maraviglia che anche le versioni fatte per opera di s. Tommaso non fossero troppo esatte. Il Bruckero lo attribuisce alle traduzioni arabiche infedeli e scorrette, di cui egli crede che i traduttori si valessero. Noi abbiam dimostrato ch'essi si valsero ancora, almen talvolta, del testo greco. Ma nondimeno non è a stupire che le versioni fosser poco felici. Già abbiam veduto nel primo tomo di questa Storia qual guasto soffrisser le opere d'Aristotele fin da' tempi più antichi, e da quante mani esse venisser corrotte. Or quanto più dovette ciò avvenire nella barbarie de' secoli susseguenti, quando i copiatori erano per lo più ignoranti, e scrivevan ciò che punto non intendevano? Qual maraviglia adunque che di un testo sì guasto si facesser sì misere traduzioni, e che le vere opinioni di questo ingegnoso filosofo si cambiassero spesso o in oscurissimi gerghi, o in grossolani errori? A ciò aggiungasi la sottigliezza e le speculazioni degli Arabi che nuove tenebre aggiunsero agli scritti di Aristotele; e non rimarrà luogo a stupire di ciò che molti affermano, e che parmi certissimo, cioè che non possiam esser sicuri che Aristotele sentisse veramente ciò che sembrano indicarci le opere che di lui abbiamo, e che anzi possiam credere con fondamento che in molte cose egli avesse opinioni del tutto contrarie a quelle che sembran da lui sostenersi.

VII. Altre opere filosofiche di s. Tommaso.

VII. Ciò che abbiam detto del comando fatto da Urbano a s. Tommaso d'interpretare le opere di Aristotele, basta a mostrarci che non avea ragione il Launoio di maravigliarsi (*De Arist. fortuna c.* 7) che questo santo, benchè professore dell'università di Parigi, e benchè sì ubbidiente ai pontificj decreti, ardisse nondimeno di comentare un filosofo, i cui libri da' romani pontefici erano

stati proscritti. Questa proibizione non avea luogo, come già abbiamo osservato, che nella università di Parigi; e ancorchè ella fosse stata distesa a tutte le scuole, l'espresso comando che s. Tommaso ne ricevette da Urbano IV, basta ad assolverlo da ogni taccia. Non è da ommetter per ultimo che s. Tommaso non prese ad illustrare solamente Aristotele, ma avea ancor cominciato un comento su un'opera di Simplicio, e un altro sul Timeo di Platone, che si rammentano nella lettera scritta dalla università di Parigi al Capitolo generale dell'Ord. de' Predicatori l'an. 1274, poichè ne ebbe intesa la morte, in cui chiede che queste opere, benchè imperfette, le sian mandate. Accennasi ivi ancora un'altra opera di s. Tommaso, la quale, se fosse a noi pervenuta, ci mostrerebbe quanto ei fosse versato anche nelle matematiche; cioè un trattato da lui cominciato sopra gli Acquedotti e sopra le macchine per sollevare e condurre le acque. Ma benchè queste ed altre opere di s. Tommaso sian perite, quelle però, che ci sono rimaste, bastano a persuaderci che non andò lungi dal vero l'ingegnoso m. Fontenelle, quando come sopra abbiam riferito, scrisse che in altri tempi s. Tommaso sarebbe stato un Cartesio.

VIII. Opere matematiche di Campano novarese.

VIII. Al favore di cui Urbano IV onorava i filosofici studj, dobbiam ancor le opere di Campano novarese filosofo e matematico di questo secolo. Il Tritemio, seguito da alcuni, ne assegna con troppo grave errore l'età all'an. 1030 (*De Script. eccl. c.* 334). Il Vossio la fissa all'an. 1200 (*De natura Art. l.* 3, *c.* 36, *parag.* 25), e forse egli vivea fin d'allora, ma ei fioriva ed era filosofo e matematico rinomato a'tempi di Urbano IV che fu eletto papa l'an. 1261; come è manifesto dalla dedica a lui fatta del suo libro sopra la Sfera, da noi pubblicata poc'anzi. Della vita da lui condotta niuno ci ha data finora notizia alcuna. A me è avvenuto di scoprire felicemente, ch'egli fu cappellano del papa, cioè probabilmente di Urbano IV, e ch'ebbe ancora un canonicato in Parigi, ove però io credo ch'egli non mai abitasse. Ne abbiam la pruova in una lettera del medico Simone da Genova, di cui parleremo nel capo seguente, che così comincia: „ Domino suo praecipuo Domino Magistro Campano Do-

„ mini Papae Capellano, Canonico Parisiensi, Simon,
„ ec. (*Saxii Hist. typogr. mediol. p.* 453)„. E che ci sia il nostro Campano, si rende anche più certo al riflettere che Simone il prega, acciocchè *Philosophiae culmen ad hujusmodi vilia non dedignetur descendere*. I moderni comunemente l'appellano Giovanni Campano, ma in tutte le edizioni, e in tutti i codici mss. ch'io ho consultati, trattone uno (*Catal. Bibl. reg. Paris. mss. t.* 4, *p.* 352, *cod.* 7401), ei non è chiamato che col nome semplice di Campano. Checchè sia di ciò, le opere parte geometriche, parte astronomiche da lui scritte cel mostran uomo in queste scienze versato forse sopra ogni altro della sua età. La più nota, che abbiamo alle stampe, sono i Comenti sopra Euclide. Il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 2, *p.* 373) e tutti i moderni scrittori da me veduti affermano concordemente che il Campano tradusse ancora Euclide in latino, valendosi a ciò fare della versione arabica; anzi monsig. Huet gravemente il riprende (*De claris Interpr. p.* 227) perchè lo abbia colla sua traduzione miseramente guasto e corrotto. Ma io credo che il Campano non si meritasse tal ripassata, e ch'egli non traducesse mai Euclide, ma solo il comentasse. Una osservazion diligente che io ho voluto fare su' codici mss. che se ne veggono annoverati nel Catalogo della Biblioteca del re di Francia (*t.* 4, *p.* 327, *cod.* 7213, 7214, 7216), e in quello de' Manoscirtti dell' Inghilterra e dell' Irlanda (*t.* 1, *p.* 86, *cod.* 1792, *p.* 162, *cod.* 3359), me ne ha convinto; perciocchè in essi non mai si dice il Campano traduttore d'Euclide, ma solo comentatore; anzi in alcuni di essi chiaramente si afferma che il traduttore fu Adelardo goto monaco del monastero batoniese in Inghilterra nel sec. XII, di cui di fatto dice altrove il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 11) che tradusse dalla lingua arabica nella latina Euclide. Così nel codice 7213 della Biblioteca del re di Francia: „ Euclidis Elementorum
„ libri XV ex arabico in latinum ab Adelhardo gotho Ba-
„ thoniensi conversi cum Commentario Campani nova-
„ riensis„ e nel codice 3359 de' Manoscritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda; *Euclidis Elementorum libri XV ex versione Adelhardi de arabico cum Commentario ma-*

gistri Campani novariensis. Diasi dunque all' inglese Adelardo la colpa di aver fatta su una cattiva arabica una peggior versione latina di Euclide, e al nostro Campano rimanga la gloria di averlo illustrato, quanto era possibile in que' tempi sì tenebrosi. Egli affaticossi inoltre intorno al famoso problema della quadratura del circolo; e il trattato che su ciò egli scrisse, vedesi stampato nell' Appendice allla *Margharita Philosophica*.

IX. Opere astronomiche del medesimo e di altri.

IX. Ei rivolse inoltre i suoi studj all'astronomia, e più opere intorno ad essa compose, delle quali però niuna, ch' io sappia, è data alle stampe. Esse sono annoverate dal Fabricio (*ib. t.* 1, *p.* 326) e dal Cotta (*Museo novarese p.* 78), e se ne trovano codici mss. nell' Ambrosiana in Milano, nella biblioteca di s. Marco in Firenze, e altrove; e molte ne veggiam registrate ne' Catalogi della Biblioteca del re di Francia (*t.* 4, *p.* 325, *cod.* 7196, *p.* 337, *cod.* 7298, *p.* 352, *cod.* 7401), della Riccardiana (*pag.* 95), e de' Manoscritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda (*t.* 1, *p*, 78, *cod.* 1629, *p.* 79, *cod.* 1658, *p.* 85, *cod.* 1769, *p.* 86, *cod.* 1779, *p.* 87, *cod.* 1816. ec.); e trattano comunemente de' moti de' diversi pianeti, degli stromenti necessarj a conoscerli e a determinarli, del computo ecclesiastico, oltre un general trattato intitolato Teoria dei Pianeti. Era egli amico di f. Rainero da Todi dell' Ord. dei Predicatori, e nella sopraccennata biblioteca di s. Marco in Fireuze conservasi una lettera scritta dal Campano sul moto dell' ottava sfera, che così comincia: „ Magnae „ sanctitatis et scientiae religioso viro Fratri Ranero Tu- „ dertino de Ordine Praedicatorum Campanus Novarien- „ sis de numero peccatorum orationum suarum cum in- „ stantia reverenti deposcit suffragia, ec. (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 474). A questa epistola nel codice stesso si aggiungono due opuscoli sulla Sfera, i quali probabilmente sono o dello stesso Campano, o di f. Rainero il quale dal solo commercio che avea col Campano possiam raccogliere che de' medesimi studj si dilettasse. Ed essi non dovean esser di fatti infrequenti in quest' Ordine; perciocchè Guglielmo Ventura astigiano nella Storia della sua patria racconta (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 156) che un cotal Lanfranco domenicano l'an. 1261 nel mese di gennaio

predisse che in quell' anno nella vigilia dell' Ascensione verso l' ora di nona sarebbesi ecclissato il sole, come in fatti avvenne. E nel secolo stesso Leonardo da Pistoia del medesimo Ordine verso il 1280 oltre una Somma Teologica scrisse alcuni trattati di Geometria, di Aritmetica, e del computo lunare, che conservansi manoscritti nella suddetta biblioteca di s. Marco (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 473). Per ultimo vuolsi avvertire aver dubitato il Vossio (*l. c.*) che due Campani si dovesser distinguere vissuti in diverso tempo, uno francese, cioè l' interprete di Euclide, l' altro novarese, cioè l' astronomo. Ma le cose dette fin qui mostrano chiaramente che il Campano novarese fu l' autore di tutte queste opere, e che non vi ha alcuna ragione per dividerle tra due scrittori. Di lui veggasi ancora il Marchand che riguardo all' opere dal Campano composte ha scritto con diligenza (*Dict. hist. art. Campanus*), benchè egli ancora il faccia traduttore di Euclide.

X. Leonardo Fibonacci porta in Italia i numeri arabici.

X. Fra i matematici di questo secolo dee annoverarsi principalmente Leonardo Fibonacci ossia figliuol di Bonaccio, di patria pisano; perciocchè a lui si attribuisce la lode di avere prima di ogni altro portati in Italia al principio del secolo stesso i numeri detti arabici, o, com' egli dice, numeri degl' Indiani (*a*). L' Aritmetica da lui composta conservasi in un codice ms. della Magliabecchiana, e il sig. ab. Zaccaria (*Excursus liter. p.* 229, ec.) e il sig. dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*Relazioni d' alcuni Viaggi, ed.* 2, *t.* 2, *p.* 58, ec.) ce ne hanno data una assai esatta descrizione. Il titolo è: *Incipit Liber Abbaci compositus a Leonardo filio Bonacci Pisano in anno* 1202. Narra nella prefazione Leonardo, che

(*a*) Intorno all' introduzione delle cifre arabiche meritan di esser letto le diligenti e ingegnose riflessioni del ch. sig. ab. Andres (*Origine e progressi d' ogni Letter. t.* 1, *p.* 223, ec.), il quale senza negare a Leonardo Fibonacci la gloria di averle dall' Africa portate in Italia, si fa a provare ch' esse non furon note a Gerberto, come alcuni hanno affermato, e molto meno a Boezio; e crede che l' esempio più antico di tali cifre sia la traduzione di un' opera di Tolomeo dall' arabo in latino fatta nel 1136, e che conservasi nell' archivio di Toledo. Ma se il codice della Magliabecchiana, che contiene i simboli dei libri di s. Agostino, e tra essi le note arabiche a indicarne il trattato di Aritmetica, quali il Targioni le ha fatte incidere, se dico, quel codice è veramente del sec. XI, come questo autore lo crede (*Viaggi t.* 2, *p.* 68), egli è evidente che ad esso convien dare la preferenza sopra il codice di Toledo.

in età fanciullesca essendo stato condotto da suo padre a Buggia nella Barberia, nella cui dogana egli era cancelliere a nome de' Pisani, apprese ivi a conoscere le nuove figure de' numeri usati dagl' Indiani, e si diè a cercare tutto ciò che su quella scienza sapevasi nell' Egitto, nella Siria, nella Grecia, nella Sicilia, ec., aggiugnendovi ancora parecchi lumi tratti dalla Geometria di Euclide. Alla prefazione segue la dedica dell' opera a quel Michele Scotto da noi mentovato in questo tomo medesimo. L' ab. Zaccaria ci ha dato l' Indice de' capitoli, in cui l' opera è divisa, e il dott. Targioni ne ha scelte parecchie belle e interessanti notizie che si leggono intorno alle monete, al commercio, alle misure, agli usi mercantili di quell' età. Egli osserva fra le altre cose l' etimologia della voce *zero*, che viene, secondo Leonardo, dalla voce arabica *zephirum*; e mostra insieme che Leonardo fa uso non sol del nome, ma delle note e delle regole dell' algebra. Ei nondimeno rammenta qualche codice latino del sec. XI e del XII, in cui pure si veggono alcuni, benchè più rozzi, numeri arabici; ed egli anzi sospetta che cotai numeri siano lettere minuscule greche un poco storpiate, e che forse gli Arabi abbian preso il modo di conteggiare da' Greci de' bassi secoli. Nella stessa Magliabecchiana conservasi un' altra opera di Leonardo scritta nell' an. 1220, e intitolata *Practica Geometriae*, la quale però propriamente appartiene all' agrimensura, e di essa ancora qualche saggio ci offre il soprallodato dott. Targioni.

XI. Giordano Nemorario ossia del Bosco, fu di patria tedesco.

XI. Vivea al medesimo tempo un altro astronomo e matematico di qualche fama, a cui io sono stato lungamente dubbioso se convenisse dar luogo in questa mia Storia. Ei fu Giordano Nemorario detto da altri del Bosco, del quale pare che niuno si sia preso pensiero di additarci la patria; perciocchè per lungo tempo è stata inutile ogni ricerca da me fatta per iscoprire onde egli fosse. Ei visse, come ho detto, al tempo medesimo col Campano, perciocchè questi due autori si citan l' un l' altro a vicenda (V. *Voss. l. c. parag.* 26). Il che, come prova comune la loro età, così potrebbe forse parere non ispregevole congettura a dirne comune la patria, o almeno il soggiorno, poichè a quei tempi non era così agevole che le opere,

viventi ancora i loro autori, passassero da uno all'altro paese, se gli stessi autori seco non le portavano. Ma finalmente mi è avvenuto di osservare che in un codice della biblioteca di s. Marco in Venezia (*Cod. lat. Bibl. s. Marci p.* 141) egli è chiaramente detto tedesco: *Jordani de Nemore de Alemania Arithmetica*; e noi perciò non abbiam più alcun diritto ad annoverarlo tra' nostri.

XII. Astrologia giudiciaria fomentata da Federigo II.

XII. Da ciò che abbiam detto finora, si rende evidente che fra tutte le parti della filosofia e della matematica l'astronomia fu quella che sopra le altre fu in questo secolo coltivata. Così gli studiosi di essa si fosser ristretti entro i confini della vera ed utile astronomia. Ma molti passaron tropp'oltre, e, abusando del loro studio, divenner pazzi e superstiziosi seguaci dell'astrologia giudiciaria. E io penso che la colpa se ne dovesse in gran parte a Federigo II. Il Montucla lo annovera tra i fomentatori dell'astronomia (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 418); nè io gli contrasto tal lode, la quale anzi comprovasi dalle cose che di questo principe abbiam dette in addietro. Ma ciò che afferma il Montucla, cioè che a lui deesi la prima traduzione latina dell'Almagesto di Tolomeo fatta sulla versione arabica, è certamente falso; perciocchè nel tomo precedente si è dimostrato che tal traduzione fu fatta fin da' tempi di Federigo I da Gherardo cremonese. Forse però una nuova versione ne fece fare Federigo II, e forse fu Tolomeo uno di quegli antichi filosofi, la cui traduzione egli mandò in dono alla università di Bologna. Aggiugne il Montucla che Federigo tanto godeva degli studj astronomici, che solea portar seco un globo la cui superficie rappresentava le costellazioni, e al di dentro vedeasi raffigurata la disposizione delle orbite, e i movimenti de' pianeti. Ma io credo certo che ciò movesse da una folle credenza per le astrologiche predizioni anzi che dal desiderio d' istruirsi nell' astronomia. Veggiamo in fatti ch' egli avea sempre seco molti di cotali impostori. Così nell' antica Cronaca di Vicenza scritta da Antonio Godi leggiamo (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 83) che l'an. 1236 dovendo egli uscir da Vicenza, volle che un suo astrologo gli predicesse per qual porta dovea uscire; e che costui avendogli posto in mano un viglietto chiuso, Federigo, poi-

chè fu uscito, apertolo, riconobbe che colui avea colto nel vero. E Rolandino racconta (*ib. p.* 228) che volendo egli andare l'an. 1239 da Padova a Castelfranco nel trevisano, comandò a mastro Teodoro suo astrologo, che per mezzo dell'astrolabio gli predicesse a qual ora dovea muover l'esercito, e che, quando volle edificare la città detta Vittoria presso Parma, consultò pure gli astrologi (*ib. p.* 249) per cogliere il tempo a ciò opportuno. Nel che però convien dire che i suoi astrologi non fosser troppo felici; perciocchè la nuova città fu non molto dopo distrutta. E finalmente f. Francesco Pipino con molta serietà ci racconta (*ib. vol.* 9, *p.* 660) che dagli astrologi gli fu ancora predetto che sarebbe morto alle porte di ferro in un luogo che avesse il suo nome dal fiore; e che di fatto ei morì in Fiorentino terra dell' Abruzzo in una torre che avea le porte di ferro: le quali cose, benchè in gran parte si debban credere finte a capriccio, ci mostran però che Federigo II erasi lasciato miseramente acciecare dalle astrologiche imposture.

XIII. E da Ezzelino da Romano.

XIII. Nè punto men pazzamente andava dietro esse perduto il celebre Ezzelin da Romano (a). Jacopo Malvezzi, scrittore di un' antica Cronaca bresciana, racconta (*ib. vol.* 14, *p.* 930, 931) ch'egli avea seco in Brescia una truppa di astrologi, cioè il famoso Guido Bonatti, di cui or or parleremo, Riprandino veronese, Paolo bresciano, un Saracino che alla lunga barba e al fiero sembiante pareva un nuovo Balaamo, e, ciò che dee sembrar più strano, anche un canonico di Padova detto Salione; e che costoro non molto prima della battaglia presso Cassano, ove Ezzelino ricevette la ferita di cui morì, due volte gli predissero i più felici successi. Il che pur si racconta dall' anonimo autore dell' antica Cronaca estense pubblicata dal Muratori (*ib. vol.* 15, *p.* 329), ove i medesimi astrologi si veggono nominati, se non che il Malvezzi distingue Paolo bresciano dal saracino, di cui non dice il nome, il cronista estense nomina solo *Paolo Saracino*,

(a) La storia di questo sì celebre uomo e degli altri personaggi della sua famiglia è stata assai bene illustrata pochi anni addietro dal sig. Giambattista Verci nella sua Storia degli Ezzelini stampata in Bass. nel 1779 in tre t. in 8.°

nel che però deesi credere errore; perciocchè un saracino non avrebbe avuto il nome di Paolo. Di Salione astrologo di Ezzelino fa menzione ancora il suddetto Guido Bonatti (*Astronom. pars* 1, *p.* 143) ch'era insieme con lui al seguito di Ezzelino. Guido fu il più celebre tra gli astrologi di questa età; ed è il primo dopo gli antichi che ci abbia lasciato un pieno ed intero trattato su questa pretesa scienza. Di esso abbiamo più edizioni che rammentansi dal Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aet. t.* 3 *p.* 130); e in esso alle imposture astrologiche Guido unisce tutta quella scienza astronomica che allor poteasi avere, e merita perciò, che ne facciamo distinta menzione, anche per discernere ciò che possiam di lui credere con fondamento, da ciò che la credulità de' nostri maggiori ha troppo facilmente adottato. E tanto più che pochi di lui hanno parlato con esattezza; e quelli che più copiosamente degli altri ne hanno scritto, cioè Prospero Marchand (*Dict. hist. art. Bonatus*) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. art. Bonatti*), han bensì riferite le altrui opinioni, ma non han consultate le opere dello stesso Guido, il che a me sembra che prima d'ogni altra cosa si debba fare quando si prende ad esaminare la vita di qualche scrittore.

XIV. Notizie di Guido Bonatti, sua patria e suoi principj.

XIV. Guido Bonatti credesi comunemente di patria forlivese. Così egli è nominato nel titolo della sua Astronomia; così afferma l'antico autore della Cronaca estense (*l. c.*), per tacere altri più moderni scrittori; così sembra provarsi da parecchie carte di questo e del precedente secolo, che conservansi negli archivi di quella città, e nelle quali si fa menzione della famiglia Bonatti (V. *Georgii Viviani Marchesii Vit. ill. Foroliviens. p.* 248). Ma molti scrittori fiorentini, ed altri citati e seguiti dal p. Negri *Scritt. Fiorent. p.* 317), affermano ch'ei fu fiorentino, e che cacciato per le civili discordie dalla sua patria, e ritiratosi a Forlì volle da questa città prendere il nome. Io non farei gran conto di tutti gli autori allegati dal p. Negri, poichè son quasi tutti di due secoli posteriori a Guido. Ma parmi più forte assai l'argomento tratto dalle Vite d'Uomini illustri fiorentini di Filippo Villani pubblicate dal co. Mazzucchelli; poichè questa conferma la suddetta opinione, e aggiugne (*p.* 80) che *nacque in Cascia*, luogo

del territorio di Firenze, *di famiglia secondo il luogo assai antica*; di che altre congetture ancora si arrecano nelle Novelle letterarie di Firenze, (*an.*1248, *p.*345). Quindi io confesso che non so arrendermi a preferire l'una all'altra opinione. A me par nondimeno che, se il Bonatti avesse avuto contro dei Fiorentini quell'odio che questi scrittori ci dicono, ei ne avrebbe forse dato qualche indicio nella sua opera, in cui non rare volte parla di se medesimo. Or di ciò non vi ha motto. Il qual argomento, benchè non abbia forza di prova, può rimirarsi però come congettura favorevole a' Forlivesi, a cui parmi che un' altra si possa aggiungere di non minor forza, cioè una carta fiorentina del 1260, in cui tra i testimonj è notato ancor Guido con queste parole: *Guido Bonactus Astrologus Communis Florentiae de Forlivio* (*Mazzucch. Pref. ad Villani p.* 21). In un codice della Cronaca di Giovanni Villani citato dal Muratori si dice (*Script. rer. ital. vol.*13, *p.*291, *nota* 6) ch'egli era *ricopritore di tetti*. Ma in quest' arte ei non dovea certamente impiegare gran tempo. Non si sa in qual anno ei nascesse; ma certo egli era già vivo, e in età di poter conoscere altri l'an. 1223, perciocchè egli narra che in quell'anno vide in Ravenna un certo Riccardo, il qual diceva di aver 400 anni, e di essere stato a' tempi di Carlo Magno (*Astronom. p.* 209). Anzi ei doveva esser uomo di qualche autorità l'an. 1233, poichè egli parlando del celebre Giovanni da Vicenza domenicano, di cui tratteremo altrove, dice ch'ei fu il solo che ricusasse di venerarlo come uom santo, e che perciò era dal popolo considerato come empio ed eretico (*ib.*). Questo passo medesimo ci mostra ch' egli era allora in Bologna, ove forse egli aveva fatti i suoi studj, e ove sembra che avesse conosciuto Pier delle Vigne, come altrove si è mostrato. Pare ancora ch'egli viaggiasse fin nell' Arabia; perciocchè Benvenuto da Imola citando un passo dell' opera astrologica del Bonatti dice: „ Scribit enim Guido Bonatti foroliviensis ma„ gnus astrologus, se vidisse in Arabia unum astrolabium „ mirabilis magnitudinis, ec. „ (*in Comm. ad Dant. ed. Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1183). Ne' libri di Guido io non ho veramente potuto trovare un tal passo; ma se Benvenuto in essi lo ha letto, pare che possa a ragione esiger fede. L' astrologia giudicaria fu il suo studio più caro; e tanto

se ne lasciò egli acciecare, che lungi dal sospettare in essa superstizione, o colpa alcuna, invoca spesso nella sua opera il divino ajuto, affine di sciogliere le proposte quistioni, e giunge a dire che Gesù Cristo medesimo si valse dell' astrologia giudiciaria (*p.* 18). Ei vivea in tempo in cui gl' impostori facilmente otteneano fede; ed egli perciò fu avuto in conto del più grande e del più dotto uomo che allor ci fosse; e molti de' principali signori italiani voleano averlo seco.

XV. Predizioni delle quali egli si vanta.

XV. Benchè non sappiamo s'ei fosse onorato da Federigo II, ciò nondimeno è assai probabile, se è vero ciò che lo stesso Guido racconta (*p.* 182), ch' essendo Federigo in Grosseto, ed egli in Forlì, dalla combinazión de' pianeti conobbe che tramavasi congiura contro l' imperadore, e che avendonelo egli avvertito, trovossi in fatti che Pandolfo da Fasanella, Teobaldo, Francesco, e più altri de' suoi segretarj avevano contro di lui congiurato, senza che alcun degli astrologi che stavano in corte, ne avesse avuto presentimento. Forse ciò avvenne l' an. 1233, quando Arrigo ribellatosi contro l' imperador suo padre cercò di condurre molti al suo partito (V. *Murat. Ann. d' Ital. ad h. an.*). Guido fu ancora con Ezzelino, come sopra abbiam detto, l' an. 1259 in cui questi morì, dopo aver avuto da Guido stesso e da altri astrologi le più favorevoli predizioni. Di questo però non fa alcun motto Guido nella sua opera; perciocchè non era egli sì semplice a narrarci cosa che non era troppo onorevole a lui e alla sua arte; ma solo racconta (*p.* 210) la morte infelice di quel tiranno, anzi parla di lui (*p.* 152) come dal più crudele uomo del mondo, dicendo ch' egli „ a niun ordine, a niu- „ na religione, a niun grado, a niuna età, a niun sesso, „ a niuna famiglia ebbe riguardo; uccidendo persino colle „ sue mani un suo fratello, e un suo nipote; le quali co- „ se tutte, conchiude, io stesso ho vedute „. Ma ei fu caro singolarmente al conte Guido Novello che da Giovanni Villani dicesi (*l.* 6, *c.* 80) Guido Novello de' conti Guidi. Questi fu fatto podestà di Firenze a nome del re Manfredi l' anno 1260, e il Bonatti racconta (*p.* 311) che avendo il conte mossa guerra a' Lucchesi, il che secondo il Villani (*ib. c.* 83) avvenne l' anno 1261, ed essendo i

due eserciti l'un dall'altro non molto discosti, lo stesso conte lo interrogò se sarebbe allora seguita battaglia, e ch'egli, consultati i pianeti, rispose che nò, e che così in fatti avvenne; e aggiugne (*p.* 313) che, mentre il conte stringeva d'assedio un castello, egli interrogato se esso sarebbe stato espugnato, rispose pure che no per codardia degli assedianti. Il che deesi intendere del castello di Fucecchio che per trenta giorni fu inutilmente assediato dal conte Guido, come narra il Villani (*ib.*), il quale però non attribuisce l'infelice esito dell'assedio alla viltà degli assediatori, ma alla forza del castello e al coraggio de' difensori. Il Bonatti rammenta ancora, come da se predetta, la sconfitta ch'ebbero i Fiorentini guelfi da' gibellini presso il castello di Montaperti l'an. 1260, e dice (*p.* 393) che Guido Novello era il condottiero de' Gibellini, e che ciò avvenne, dappoichè egli cacciato fu da Firenze, e i Fiorentini ebber distrutti i castelli che aveano in Toscana. Gli storici antichi non ci raccontano che Guido Novello avesse parte nella battaglia di Montaperti, e secondo essi ei non fu cacciato da Firenze che l'an. 1266 (*Vill. l.* 7, *c.* 14). Ma forse egli fu da Firenze cacciato due volte, o forse due battaglie avvennero presso di Montaperti. Certo non deesi credere che il Bonatti o abbia errato o abbia voluto ingannare, fingendo una battaglia a' suoi tempi, che non fosse accaduta. La ultima sua predizione, di cui Guido si vanta, è quella di una battaglia che da lui solo si accenna, dicendo: „ sicut accidit „ nobis, quando equitavimus Valbonam.... vicimus enim „ omnes volentes nobis resistere „ (*p.* 299); la qual forse fu la battaglia di cui parlasi negli annali di Forlì all'an. 1276, seguita tra' Gibellini forlivesi e i Guelfi loro nimici, i quali aveano appunto posto il campo a Valbona (*Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 140).

XXI. Altre cose ammirabili, ma favolose, che di lui si raccontano.

XVI. Queste sole sono le predizioni del cui avveramento si vanta Guido nella sua opera, e le sole imprese di guerra, a cui narra di essere intervenuto. Io penso che non gli si debba gran fede, quando racconta di aver predetto sì felicemente il loro successo; o che si debba credere ch'egli colpisse fortunatamente nel vero, come avviene talvolta anche a chi non si pregia di essere astrologo. Io

penso ancora che Guido si sarà molte volte ingannato nelle sue predizioni, come gli accadde riguardo ad Ezzelino. Ma penso altresì che, se in altre occasioni egli avesse potuto vantarsi di aver letto nelle costellazioni il futuro, ei non l'avrebbe nella sua opera dissimulato; poichè troppo era l'onore che ne sarebbe venuto a lui e alla sua arte. Quindi a me sembra che tutti gli altri maravigliosi avvenimenti che di lui ci raccontano altri scrittori vissuti dopo di lui, non si debbano ammettere sì facilmente, non solo perchè vi ha sempre ragione di dubitare delle astrologiche imposture, ma perchè non sembra probabile che Guido gli avesse taciuti, se in essi vi fosse almeno qualche apparenza di vero. Io non mi tratterrò a rammentare le grandi cose che di lui hanno scritto, o, a dir meglio, sognato alcuni. Leggasi la Vita scrittane da Filippo Villani, e da noi rammentata poc'anzi, e vi si troverà menzione e di una statua di bronzo fatta fonder da Guido, la qual rendea risposte profetiche, e del campanile di s. Mercuriale in Forlì, su cui salito il Bonatti, quando il conte Guido di Montefeltro signore di quella città ne uscia per combattere, dava col primo tocco della campana l'avviso di mettersi l'armatura, col secondo di salire a cavallo, col terzo di muovere velocemente. Leggansi i Comenti di Benvenuto da Imola sulla Commedia di Dante pubblicati dal Muratori, e vi si troveranno accennate (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1083) le molte vittorie dallo stesso conte Guido ottenute contro dei Bolognesi per le profezie del Bonatti, il predire che questi fece una ferita ch'egli stesso avrebbe ricevuta in una battaglia, come avvenne, e la confusione ch'ei dovette un giorno soffrire, quando avendo egli dall'osservar le stelle predetto che non sarebbe caduta pioggia, e un contadino al contrario da' movimenti del suo asino avendo pronosticato e affermato ch'ella sarebbe caduta assai copiosa, si vide in effetto che l'asino avea maggior virtù che le stelle nell'indicare il futuro. Leggansi gli Annali di Forlì da noi mentovati poc'anzi, i quali però sono scritti, come osserva il Muratori, da assai recente autore, e si vedrà narrata distesamente (*l. c. p.* 149) la segnalata vittoria che colla scorta delle predizioni di Guido riportò il conte di Montefeltro l'an. 1282 contro l'esercito

francese mandato al espugnare Forlì dal pontef. Martino IV; e cose ancora maggiori assai si troveranno al fine de' medesimi Annali (*ib. p.* 233), ove molte predizioni raccontansi da lui fatte , altre avverate , altre no , e ove Guido ci si dipinge non sol come astrologo , ma ancor come mago . Leggansi finalmente i due sopraccennati articoli del Marchand e del co. Mazzucchelli , e si vedrà quante altre cose da' più moderni autori si sono scritte intorno a Guido , che altro fondamento non hanno che la tradizione e la credulità popolare ; e cui perciò non giova nè il riferire , nè il confutare .

XVII. Notizie che si ricavano dalle opere del Bonatti.

XVII. Lasciate dunque in disparte tutte cotali cose maravigliose non meno che favolose , veggiamo alcune altre notizie intorno alla vita di Guido , ch' egli stesso nella sua opera ci ha tramandate . Egli racconta (*p.* 209) che un cotal Simon Mestaguerra , uomo di vil condizione , e di cui non si ritrova , ch' io sappia alcuna menzion nelle Storie , guadagnatosi l'amor del popolo in Forlì , venne in sì alto stato , che niuno ardiva di opporglisi , benchè facesse quanto sapeva fare di male ; e dice di se medesimo che fu il solo che ardisse di fargli fronte e resistergli , e che finalmente dopo tre anni di tirannia colui fu sbandito e cacciato dalla città . Egli si duole spesso de' Regolari ; a cui dà il nome di *tunicati* , perchè si opponevano alle sue predizioni , e dicevano la sua arte non essere che impostura ed inganno . Convien dire che sopra tutti parlasse contro di lui il celebre f. Giovanni da Vicenza domenicano , poichè egli il chiama in un luogo ipocrita (*p.* 18) , e altrove ne forma un assai svantaggioso carattere (*p.* 210), di che parleremo più lungamente quando dovremo nel capo IV di questo libro trattare di questo uom sì famoso . Confessa Guido però , che anche tra' Regolari aveva trovati alcuni , benchè assai pochi , che non mostravansi cotanto alieni dalla sua scienza , e fra essi dice che dee render giustizia a f. Corrado bresciano dell' Ord. de' Predicatori , „ cui , dice , ho conosciuto uomo molto discreto , e che „ intendeva bene il vero , e bene ne usava , il qual pel „ suo profondo sapere fu fatto vescovo di Cesena „ (*p.* 190) . Tra' vescovi di Cesena del secolo XIII io non trovo alcun Corrado domenicano . Di quest'Ordine vi fu

un Francesco, che dicesi da alcuni eletto nel 1263, ma di cui dubita l' Ughelli (*Ital. sacra t.* 2) se debba annoverarsi tra' vescovi di Cesena, poichè non se ne trova negli antichi monumenti notizia alcuna. Dopo Francesco vien nominato Onerardo di Sassonia, cui dice eletto l'an. 1270, e questi io credo appunto che fosse il Corrado di Guido. La diversità del nome non è sì grande, che non possa esser facilmente il personaggio medesimo; benchè con nome alquanto diverso. Egli è vero che l' Ughelli il dice di *Sassonia*, e Guido il dice *da Brescia*. Ma possiam noi accertarci che l' Ughelli non abbia qui, come in tanti altri luoghi, preso qualche abbaglio? E molto più che, come osservano i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 359), Bernardo di Guidone, che scrisse verso il 1330, nomina tra i vescovi domenicani Everardo da Brescia vescovo di Cesena. Or chi non vede quanto facilmente il nome di Everardo siasi potuto cangiar in quello di Onerardo, e in quello ancor di Corrado? Che più? Lo stesso Ughelli all'an. 1383 nomina tra' vescovi di Cesena un Everardo da Brescia domenicano, benchè si mostri dubbioso se debba veramente entrar nella serie, perchè non ne trova autentici documenti. Or chi non vede che l'Ughelli ha a questo luogo malamente sconvolto l' ordin de' vescovi di Cesena? poichè Everardo da Brescia, facendo di lui menzione il suddetto Bernardo debbe essere certamente vissuto assai prima dell' an. 1383. A me par dunque certissimo che, ove l' Ughelli nomina Onerardo di Sassonia, si debba legger Corrado, o Everardo da Brescia, e che questi sia appunto colui di cui parla il Bonatti. Ma crederem noi a questo scrittore, quando ci narra ch' egli ancor favoriva l' astrologia giudiciaria? Io confesso che libererei volentieri da una tal taccia questo religioso e vescovo. Ma un passo dell' antica Cronaca di Niccolò Smerego pubblicata dal Muratori non mel permette. Egli nell' an. 1258, parlando di una vittoria ch' ebbe Ezzelino, in cui fece prigione Filippo arcivescovo di Ravenna legato del papa, aggiugne che fu fatto allora prigione anche f. Gaverardo domenicano, ch' era astrologo dello stesso legato. „ Isto „ medio D. Eccelinus habuit Brixiam, et fecit unam maxi„ mam cavalcatam, in qua ipse habuit victoriam, et ce-

„ pit Legatum, qui ceperat ei Paduam, et Fratrem Ga-
„ verardum de Ordine praedicatorum, qui erat suus Astro-
„ logus „ (*Script. rer. ital. vol. 7, p.* 101). Il Muratori avverte che un codice ms. in vece di *Gaverardum* legge *Everardum*; e quindi parmi egualmente sicuro che sia questi appunto e l'Everardo da Brescia di Bernardo da Guidone, e il Corrado da Brescia di Guido Bonatti, e l'Onerardo di Sassonia dell'Ughelli. E forse ancora egli era natìo della Sassonia, ma veniva appellato da Brescia pel lungo soggiorno fatto in quella città. Un religioso, e, ciò ch'è più, un legato coltivatore dell'astrologia giudiciaria è certamente un oggetto da farne gran maraviglia. Ma tal era l'ignoranza di que'tempi, che si credeva da molti sublime dottrina ciò che non era che puerile superstizione. Lo stesso Bonatti nomina molti altri famosi astrologi ch'egli dice vissuti a'suoi tempi, tra i quali sono, lasciando da parte gli Arabi, Giovanni da Pavia, Domenico spagnuolo, Michele Scotto, così detto forse dalla Scozia sua patria, Stefano francese, Gherardo da Sabbioneta cremonese, di cui parleremo tra poco, e Bellone pisano (*p.* 355); il che conferma grande essere stato di questi tempi l'acciecamento degli uomini nel correr perduti dietro a cotali sciocchezze.

XVIII. Se Guido sul fin de' suoi giorni entrasse nell' Ordine dei Minori.

XVIII. Chi avrebbe creduto che un sì superstizioso astrologo, qual era Guido, dovesse finir la sua vita nell'Ordine de' Minori, e divenire egli pure un di que' *tunicati* ch'eran tanto nimici della sua astrologia? E nondimeno, se crediamo al Wadingo (*Ann. Minor. t.* 5, *p.* 51) e agli altri scrittor francescani, e a molti altri ancora citati dal ch. Mazzucchelli, così fu veramente; e Guido in vecchiezza entrò tra' Minori, e vi passò in umiltà e in penitenza i suoi ultimi anni. E in ciò egli ebbe o ad esemplare, come vogliono alcuni, o a compagno, come pensano altri, o a seguace, come altri scrivono, quello stesso Guido conte di Montefeltro, a cui avea predette tante vittorie. E che questi vestisse l'abito di s. Francesco, non può negarsi. Il Wadingo ha pubblicato il Breve (*ib. p.* 349) che Bonifacio VIII scrisse perciò al provincial della Marca l'an. 1296. Dante ne parla assai lungamente (*Inferno c.* 27); ma non ostante la conversione del conte, il severo poeta

lo ripon nell' inferno per quella ragione che nel passo allegato si può vedere. Ma che il Bonatti ancora si facesse frate, Dante nol dice; ma solamente accennandone il nome lo pone nell' inferno insiem con Michele Scotto e con Asdente prima ciabattino in Parma, poscia astrologo:

> Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
> Michele Scotto fu, che veramente
> Delle magiche frodi seppe il giuoco.
> Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
> Che avere inteso al cuoio ed allo spago
> Ora vorrebbe, ma tardi si pente (*ib. c.* 20).

Della conversion di Guido nulla han parimenti nè le antiche Cronache sopraccitate, nè gli Annali di Forlì: nulla ne dice nè Benvenuto da Imola, nè Filippo Villani, scrittori di tempo vicini a Guido, che non avrebbon ignorata tal cosa, nè l' avrebbon taciuta. Solo due secoli dopo la morte di Guido si cominciò ad affermarla, e, come suole avvenire, gli scrittori seguenti, copiandosi felicemente l' un l' altro, moltiplicarono il numero de' seguaci di questa opinione, ma non perciò la renderon probabile. Io credo che ella abbia avuto origine da un passo della Vita di Guido scritta dal suddetto Villani, che così dice, secondo la traduzion pubblicata dal co. Mazzucchelli: „ Morì (Guido) „ già vecchio, vivendo ancora il conte Guido, il quale „ con gran concorso de' Forlivesi seppellì l' ossa sue in „ santo Mercuriale molto onorevolmente. Perduto Guido „ Bonatti, perdè la speranza di poter tenere la tirannia, „ ma quella al tutto lasciò, e preso umile abito entrò „ nella Religione di s. Francesco, nella quale tra' Frati „ Minori Frate Minore passò di questa vita. Molti furono „ quelli che lo videro, lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina „. Benchè queste parole sian troppo chiare, perchè non si possa intendere del Bonatti ciò che il Villani narra del conte di Montefeltro, non è però improbabile che alcuno leggendole in fretta prendesse l' un Guido per l' altro, e narrasse dell' astrologo ciò che il Villani narra del conte; e mi conferma in questo sospetto il riflettere che gli autori dal Marchand allegati a difesa di questa opinione toccano espressamente la circostanza dell' andare accattando il pane per

Dio, che dal Villani si dice del conte Guido.

XIX. Sua morte e sue opere.

XIX. I moderni scrittori affermano comunemente che il Bonatti morì verso il 1300, ma non recano alcun monumento onde ciò si confermi. De' fatti storici che da lui si raccontano nella sua opera, l'ultimo è la battaglia presso Valbona, avvenuta, come si è detto, l'anno 1276. Dopo quell' anno adunque scrisse Guido la sua opera; e se è vero ch' ei si trovasse presente alla rotta che il conte Guido diè l' anno 1282 alle truppe pontificie, abbiamo un' altra epoca a cui stenderne con certezza la vita. Anzi, secondo la narrazion del Villani, dovette vivere il Bonatti fin verso il 1296; perciocchè il conte Guido non entrò tra' Minori che l' an. 1296, come si è detto, e non vi entrò che dopo la morte del Bonatti. Oltre la sua opera astrologica, di cui abbiam ragionato, alcuni altri libri di somigliante argomento, che a lui si attribuiscono, sembrano essere particelle staccate dalla stessa sua opera. Nel Compendio della Biblioteca del Gesnero si dice ancora ch' egli scrisse un libro contro de' Francescani (*Epist. Bibl. Gesn. p.* 297). Niuno, ch' io sappia, ha mai veduto un tal libro; e io penso che qui ancora siasi preso qualche equivoco. Guido nella sua opera sembra talvolta prender di mira i Francescani, come nemici della sua arte, e pare che di essi intenda singolarmente parlare, quando parla de' *tunicati*. Anzi in un luogo egli ha voluto fare il profeta contro di essi, e predir la rovina del loro Ordine. Rechiamone questo passo che da niuno, ch' io sappia, è stato avvertito: „ Sicut fuit, quando incepit Secta sive Religio Augustini, et Secta Benedicti, et Secta Fratrum Minorum, quae incepit aera Arabum 609 anno, mense Rabae ultimi, aera Christi 1211 anni, cujus principium fuit tale ascendens, quod ipse subradicabit omnes alias Sectas, et alios Ordines sub Romana Ecclesia degentes; sed ejus finem dicere non audeo, timore ne incidam in rumores vulgi. Erit tamen publicus valde cum advenerit, ac de ipso rumor immensus „ (*p.* 820). Questo suo odio contra l'Ordine de' Minori, e questa sua profezia contro di esso, di cui non veggiamo già da quattro secoli il compimenro, e che forse non compirassi se non alla fine del mondo, ha dato per avventura

occasione ad alcuni di errare, e di scrivere ch' egli avesse composto un libro contro de' Francescani. Io mi son trattenuto forse più lungamente che non conveniva su questo astrologo. Ma egli è uom nelle Storie troppo famoso, perchè non se ne dovesse parlare, e mi è sembrato opportuno il procurar di discernere in ciò che di lui si racconta il vero dal falso. In questi e ne' seguenti due secoli, ed anche più oltre, furon talvolta uomini di grande ingegno sedotti dalle fallacie di quest' arte; e ci farà d'uopo il trattar di essa più che ella non meriterebbe per se medesima. Per ora ci rimane a dire di qualche altro, di cui però ci spediremo assai più brevemente.

XX. Gherardo cremonese da Sabbioneta dee distinguersi dall' altro Gherardo cremonese più antico.

XX. Tra questi è quel Gherardo da Sabbioneta cremonese, che abbiam veduto poc' anzi nominarsi da Guido Bonatti tra gli astrologi vissuti a' suoi tempi. Nel terzo tomo si è già ragionato (*l.* 4, *c.* 5, *n.* 7, ec.) di un altro Gherardo cremonese, vissuto lungo tempo in Toledo, e celebre per molte traduzioni di libri arabici da lui fatte; e abbiam allora mostrato ch' ei fu veramente cremonese, come alcuni hanno affermato, e ch' ei morì l' an. 1187. Ei non potè dunque essere quel Gherardo, di cui parla il Bonatti, perciocchè questi ragionando di un uomo morto nel 1187 non l' avrebbe detto suo coetaneo. Aggiungasi che il secondo Gherardo visse certamente circa la metà del sec. XIII, come si mostra da' monumenti che allegheremo fra poco; e non può quindi rimanere alcun dubbio che l' uno non sia diverso dall' altro. Direm noi forse che il Pipino abbia errato nel fissare il tempo in cui Gherardo morì? Ma si rifletta: se il Pipino avesse voluto parlare di quel Gherardo che fiorì circa la metà del XIII secolo, egli avrebbe parlato di un uomo quasi suo coetaneo, perciocchè ei fiorì al principio del secol seguente, e non è probabile ch' egli prendesse sì grave errore, e di un uomo morto forse mentre ei vivea, o certi pochi anni prima, dicesse ch'era morto l'an. 1187. Nè si può sospettare di error ne' copisti; poichè ei parla del suo Gherardo, ove parla di un Federigo I, a' cui tempi vivea. Inoltre il Gherardo di cui parla il Pipino, era uomo d' insigne pietà, come si è veduto nell' elogio che ce ne ha lasciato; quegli di cui parla il Bonatti, era un astrologo impostore, come ora vedremo; il primo visse quasi

sempre in Toledo, il secondo visse almen lungo tempo in Italia. Tutte le quali cose parmi che rendano poco meno che certa la distinzion de' due Gherardi. Forse a confermarla ancor maggiormente gioverà il riflettere che il primo dal Pipino dicesi cremonese, il secondo dal Bonatti si dice cremonese di Sabbioneta, il qual luogo, benchè ora appartenga al territorio mantovano, forse entrava allora nel cremonese. Potrebb' essere nondimeno che amendue fosser natii di Sabbioneta; e potrebbe essere ancora che il secondo fosse figliuolo, o nipote del primo. Intorno a ciò creda ognuno come gli sembra meglio. A me basta di aver mostrato che due Gherardi cremonesi si debbon ammettere, uno vissuto nel sec. XII, l'altro nel sec. XIII. Così pure hanno pensato gli autori della Storia dell'Università di Bologna (*De Prof. Bonon. t. 1, pars 1, p. 511*), benchè essi non abbian preso a sostenerlo direttamente. Il non essersi posta mente in addietro a una tal distinzione, ha fatto che siasi da molti attribuito ad un solo ciò che dovea esser diviso in due; e ci conviene perciò separare con diligenza ciò che spetta al primo, e ciò che spetta al secondo.

XXI. Opere del primo.

XXI. Del più antico Gherardo altro non ci dice il Pipino se non chè tradusse dall' arabica lingua nella latina moltissimi libri. Di opere da lui composte non dice motto. Parmi dunque probabile che tra le opere che dal Fabricio si attribuiscono (*Bibl. med. et inf. Latin. c. 3, p. 39*) a un sol Gherardo, quelle che son traduzioni, si debban attribuire al primo; quelle che son opere veramente composte, e quelle singolarmente che appartengono all' astrologia, si debban credere del secondo, e solo sembra meno improbabile che il primo fosse autore di qualche operetta medica che va sotto il nome di Gherardo cremonese. Fra quelle del secondo, l' unica che abbiasi alle stampe, è la Teorica de' Pianeti, libro che fu per lungo tempo avuto in conto poco men che di classico riguardo all' astronomia. In fatti Giovanni Regiomontano, ossia di Konigsbergh in Franconia, che nel sec. XV fu acerrimo impugnatore delle opinioni di Gherardo, contro cui scrisse un libro con questo ingiurioso titolo: *Disputatio contra Cremonensia in Planetarum Theoricas deliramenta*, Giovanni stesso, io dico, afferma che la Teorica di Gherardo sole-

vasi leggere e spiegare nelle università, e che da molti e grandi ingegni era approvata (*praef. Disp. contra Crem.* ec.). Delle altre opere di Gherardo, che non son venute alla luce, e che probabilmente debbonsi attribuire al secondo, veggasi il sopraccitato Fabricio, e più ancora il Marchand che, benchè abbia confusi insieme i due Gherardi, e col troppo valersi de' passi de' moderni scrittori abbia anzi avviluppate che diciferate le cose, delle opere però date alla luce col nome di Gherardo ha parlato assai esattamente. Ma il nostro Gherardo troppo male abusava del suo sapere astronomico rivolgendolo alle superstizioni dell' astrologia giudiciaria. Conservasi nella Vaticana un codice ms. come hanno osservato i dottissimi autori della Storia dell' Università di Bologna (*l. c.*), dal quale ciò raccogliesi ad evidenza. Esso è intitolato: „ Judicia Magistri Gerardi de Sabloneta Cremonensis super multis „ questionibus naturalibus, ac annorum Mundi revolutio- „ nibus „ ; e contien le risposte che Gherardo rendeva ad alcuni de' principali signori italiani di quella età, e singolarmente ad Ezzelino da Romano, a Uberto Pelavicino, a Buoso da Doara, i quali consultavanlo su ciò che far dovessero nelle loro imprese. Una, a cagion d'esempio, delle interrogazioni così comincia: „ Quaesivit illustris Marchio Pelavicinus super facere amicitiam cum Martino de „ Turre „. Il che ci mostra che Gherardo era tenuto in concetto di uno de' più valorosi astrologi che fossero al mondo.

XXII. L'astrologia giudiciaria insegnata in Padova e in Bologna.

XXII. Fu in Bologna un cotale Bartolommeo, di cui non si hanno più certe notizie. Solo di lui ci è rimasto un trattato della Sfera scritto l'an. 1292, di cui conservasi qualche codice ms., e in cui egli ancora si mostra seguace superstizioso dell' astrologia giudiciaria, di cui tratta assai lungamente. Di esso e di un certo Guizzardo, di cui pur si ha qualche libro di Geometria, veggasi l' erudita Storia de' Professori dell' Università di Bologna (*t. 1, pars 1, p. 494*). In questa città sembra che le astrologiche imposture ottenesser gran fede, poichè nella Storia medesima si reca un decreto di quella comunità, con cui a un cotal Giovanni di Luna astrologo e professore di fisica, o sia di medicina, si assegna un' annual donazione di grano in

ricompensa dei servigi prestati al pubblico . „ Anno „ MCCCIII. Item providerunt, quod Ponterii Pontis Idicis Reni teneantur omni anno in festo S. Marie Augusti mittere Mag. Joanni de Luna Astrologo et artis Fisice professori VI corbas frumenti . . . . et hoc cum dictus „ Mag. Joannes in factis Comun. Bonon. semper vigil „ fuerit, ec. „ (*ib.*) . E quando nel quinto tomo di questa Storia dovrem ragionare del celebre Cecco d' Ascoli, vedremo ch' egli fu scelto ancor giovane a professore d' astrologia in Bologna . Nè minore era in ciò la superstizione de' Padovani, perciocchè, come afferma il ch. Facciolati (*De Gymn. petav. syntag.* 5, *p.* 57), negli Statuti di quella università, parlandosi dell' astrologo si dice : „ quem tamquam necessarissimum haberi omnino vo- „ lumus „ . Ma degli astrologi sia omai detto abbastanza ; e torniamo a coloro che in più utili cose occuparono il tempo e l' ingegno .

XXIII. Vitellione tedesco scrittor di Ottica, ma vissuto molto in Italia.

XXIII. Ebbe il sec. XIII uno scrittore di Ottica, che parve allora uomo in questo genere prodigioso, cioè Vitellione, della cui opera stampata in Norimberga nel 1551 veggasi il giudizio del Montucla (*Hist. des Mathem. t.* 1, *p.* 421) . Egli non fu di patria italiano, perciocchè ei si chiama nella dedica dell' opera stessa a f. Guglielmo da Morbecha *filius Thuringorum et Polonorum* . Ma io sospetto ch' ei facesse i suoi studj in Italia . Certo egli accenna più volte di avervi fatto soggiorno : „ quales aquas, dic' egli (*Optica l.* 10, *n.* 42) „ in loco subterraneo in „ concavitate montis, qui est inter civitates Paduam et „ Vicentiam, qui locus dicitur Cubalus, nos vidimus, ec. „ e altrove (*ib. n.* 57) : „ Invenimus et nos diebus aestivis „ circa horam vespertinam vel modicum ante circa Viterbium in quodam praecipitio apud balneum, quod di- „ citur Scopuli, ec. „ (*a*) .

XXIV. Epoca dell' invenzion

XXIV. L' invenzion delle cose che giovino a conoscer meglio, o a perfezionar la natura, ha sempre ottenuta l' immortalità del nome, a chi ha potuto giugnervi feli-

(*a*) Il sig. ab. Andres afferma (*Dell' Origine e Progr. d' ogni Letter. t.* 1, *p.* 103) che Vitellione altro non fece che ridurre a maggior brevità e miglior ordine il trattato dell' Arabo Alhezen, il che pure era già stato osservato dal Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 421) .

degli occhiali sconosciuti agli antichi.

cemente. Una ne ebbe in questo secolo l' Italia, la quale, benchè dapprima non sembrasse opportuna che a recare all' uomo un passeggero vantaggio, è stata però col volger degli anni l' origine delle più belle scoperte che nella fisica si sian fatte, e si vadan facendo tuttora. Parlo dell' invenzion degli occhiali. Ella è cosa strana a riflettere che siasi tardato sì lungo tempo a immaginarla. Gli antichi conoscevano ed usavano il vetro, e il lavoravano in diverse maniere, come abbiamo in Plinio il vecchio (*Hist. nat. l.* 5, *c.* 19; *l.* 26, *c.* 26; *l.* 37, *c.* 7, ec. ec.). Essi avean trovato che una sfera di vetro, ovver di cristallo, ripiena d' acqua e posta rimpetto al sole raccoglieva e trasmetteva i raggi per modo, che con ciò solo si ardevano e le vesti e gli stessi cadaveri (*ib. l.* 36, *c.* 26; *l.* 37, *c.* 2). Essi aveano specchi che ingrandivano, sformavano, capovolgevano stranamente gli oggetti (*Seneca Quaest. nat. l.* 1, *c.* 5, 6), e delle suddette sfere di vetro ripiene d'acqua usavano ad ingrossare e a render leggibili le lettere più minute (*ib.*). Or è egli possibile che, avendo tai cognizioni, non andasser più oltre? E nondimeno è certissimo che nelle loro opere non abbiamo alcun indicio di occhiali, di telescopj, o di altri somiglianti stromenti atti ad accrescere e a stender la vista. Alcuni hanno preteso di aver trovato un passo di Plauto, che parli degli occhiali; ma essi non hanno mai potuto mostrare in qual codice, o in qual edizione fosse il verso da essi allegato. Alcuni altri passi di autori antichi, che son sembrati a taluno doversi intendere degli occhiali, quando si esaminan meglio, si conosce ad evidenza che hanno tutt' altro senso. Io non voglio fermarmi a disputare di ciò, di che moltissimi autori hanno già scritto diffusamente. Due soli ne accenno che si potran consultare da chi brami esaminar meglio questa questione; il Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 429, ec.), e il ch. sig. Domenico Maria Manni (*Tratt. degli occhiali da naso, Fior.* 1738); i quali più altri autori allegano ehe di ciò hanno trattato.

XXV. Essa appartiene agli ultimi anni del secolo XIII.

XXV. Non furon dunque agli antichi noti gli occhiali, e non se ne trova menzione innanzi al XIII secolo. Da alcuni n' è stato creduto inventore Ruggiero Bacone inglese dell' Ord. de' Minori, uomo di sì acuto e penetrante in-

gegno, che in altri tempi avrebbe gareggiato co' più profondi filosofi e co' più celebri matematici. Ma oltre il Montucla (*l. c.*), anche l'Inglese Smith (*Traité d'Opt. trad. par. le p. Pezenas t. 1, p. 57*) nega a Bacone la gloria di questa scoperta; e il prova chiaramente col solo arrecare un passo dello stesso Bacone, in cui volendo insegnare in qual modo si possano ingrandire le lettere per leggerle più facilmente, propone un segmento di sfera di vetro, o di cristallo, posto sulle lettere stesse, ch'è in somma a un di presso ciò che abbiam veduto essersi usato ancor dagli antichi. Quindi il Montucla confessa che la prima menzione di occhiali trovasi in Italia verso la fine del sec. XIII. Francesco Redi fu il primo che ne scoprisse l'antichità in due sue lettere scritte la prima a Carlo Dati, la seconda a Paolo Falconieri, le quali di nuovo sono state date alla luce dal Manni (*l. c. p. 53*). In una Cronaca del convento di s. Caterina in Pisa dell'Ord. de' Pred. scritta successivamente da varj autori contemporanei, ei lesse l'elogio di f. Alessandro Spina morto l'an. 1313, secondo lo stil pisano, che corrisponde all'an. 1312 di stil romano; e in quest'elogio, a mostrare quanto ingegnoso egli fosse, si dice che avendo udito che un tale avea inventati gli occhiali, e non potendo da lui ottenere che gliene scoprisse il modo, da se medesimo il ritrovò, e il rendè pubblico: „ Frater Alexander de Spina vir modestus et bonus, que„ cumque vidit aut audivit facta, scivit et facere. Ocula„ ria ab aliquo primo facta, et comunicare nolente, ipse „ fecit et comunicavit, corde ylari et volente „. Qui abbiam dunque non il primo inventor degli occhiali, come da alcuni meno esattamente si è detto, ma un fabbricator di essi senza maestro e modello; e abbiam insiem la notizia del tempo a cui cominciarono a lavorarsi; perciocchè f. Alessandro li lavorò, poichè ebbe udito che un cotale avea trovato il modo di lavorarli. Ciò dunque dovette accadere o al fine del XIII secolo, o al cominciar del seguente. In fatti il Redi medesimo arreca un passo di un trattato del Governo della Famiglia scritto l'anno 1299 da Sandro di Pippozzo di Sandro fiorentino, in cui nel proemio così dice: „ Mi trovo cosie gravoso di anni, che non „ arei vallenza di leggiere e scrivere senza vetri appellati

„ okiali truovati novellamente per comoditae delli poveri „ veki, quando affiebolano del vedere „. Queste parole più determinatamente ci mostrano che innanzi al fine del XIII secolo erano stati gli occhiali *trovati novellamente*. Meglio ancor si determina il tempo di questa invenzione da un passo di una predica del b. Giordano da Rivalta domenicano da lui detta in Firenze a' 23 di febbraio l'an. 1305, allegato dallo stesso Redi; perciocchè in esso v'ha queste parole: „ Non è ancora vent' anni, che si „ trovò l'arte di fare gli occhiali che fanno veder bene, „ che è una delle migliori arti e delle più necessarie, che „ il mondo abbia „. Anzi in un codice di questa predica, citato dal Manni (*ib. p.* 73), si aggiunge la seguente notizia: „ E disse il lettore: io vidi colui che prima la „ trovò e fece, e favellaigli „. Ed ecco fissato ad un di presso il tempo della invenzion degli occhiali, cioè circa 15 anni innanzi al compimento del sec. XIII.

XXVI. L' inventore ne fu Salvino degli Armati.

XXVI. Ma tutti i passi allegati ci scuoprono quando si cominciassero ad usare gli occhiali, non ci scuoprono chi ne fosse il primo ritrovatore. La gloria di averlo prima di ogni altro osservato si dee a Leopoldo del Migliore antiquario fiorentino, il quale attesta di avere in un antico sepoltuario letta la seguente iscrizione che prima era nella chiesa di s. Maria Maggiore di Firenze: „ Quì diace Salvino d' Armato degli Armati di Fir. Inventor degli „ Occhiali. Dio gli perdoni la peccata. Anno D. „ MCCCXVII. „ Intorno alla qual iscrizione veggasi il soprallodato Manni (*ib. p.* 64). Testimonio miglior di questo sembra che non possa recarsi a render certissimo che Salvino degli Armati fu l' inventor degli occhiali. L' iscrizione non può essere più conforme alle parole del b. Giordano. Un uomo morto nel 1317 potea facilmente aver trovati gli occhiali verso l'an. 1285. Poteva perciò il b. Giordano dir giustamente che questa invenzione era moderna di soli 20 anni incirca; chi raccolse dalla bocca dello stesso beato la predica, e la distinse in iscritto, poteva facilmente aver conosciuto l' inventore, e aver con lui favellato. E pare perciò, che sia bastevolmente assicurato all' Italia il vanto di un sì utile ritrovamento.

XXVII. Più incerta e quanto al tempo, e quanto all'autore, è un' altra invenzione di non minore vantaggio in riguardo alla navigazione, cioè della bussola nautica ossia dell' ago calamitato. Io ne parlerò a questo luogo, perchè a questo secolo se ne fissa da molti il ritrovamento; ed è certo che a questo secolo ella era già in uso. Ma è cosa strana a vedere quanto su questo punto sien tra lor didiscordanti gli autori. Accenniamo con quella maggior brevità che in una sì intralciata quistione è possibile, le diverse loro opinioni, e ricerchiamo se alcuna ve n'abbia che si possa dire probabile sopra l' altre. Non mancano alcuni che affermano essersi conosciuta ancor dagli antichi quella proprietà della calamita, per cui ella volgesi al polo settentrionale. La qual opinione, che pareva omai del tutto dimenticata, è stata non ha molti anni proposta di nuovo e difesa con un' erudita dissertazione dal p. d. Abondio Collina camaldolese (*Comm. Acad. Bon. t.* 2, *par.* 3, *p.* 373), con cui combatte la contraria opinione del dottissimo p. abate Trombelli da lui con altra dissertazione sostenuta (*ib. p.* 333). A me sembra però, che non faccia bisogno di lungo esame a conoscere quale fra queste due opinioni sia la più verisimile. Le navigazioni degli antichi non che provarci ch' essi conoscessero la direzion polare della calamita, ci provano anzi il contrario; perciocchè noi veggiamo che quando loro mancavano il sole e le stelle, non sapevan più ove volger la prora:

XXVII. La bussola nautica fu sconosciuta agli antichi.

> Ipse diem noctemque negat discernere coelo,
> Nec meminisse viae media Palinurus in unda.
> Tres adeo incertos coeca caligine soles
> Erramus pelago, totidem sine sidere noctes (*Virg. Æn. l.* 3, *v.* 201).

Quelle parole: *cape vorsoriam*, di Plauto (*Mercat. act.* 5, *sc.* 2, *v.* 34; *Trinumm. act.* 4, *sc.* 3, *v.* 20), che si allegano a provar noto agli antichi l'ago calamitato, è così chiaro da tutto il contesto doversi intendere della fune la qual regge le vele, che io non credo che da alcuno si possano più arrecare in difesa della controversa opinione. Ma a che recare argomenti? Il silenzio solo di Plinio su questo punto parmi che equivalga quasi ad una dimostrazione. Un uomo che avea letto quanto potea leggersi di

autori antichi e moderni, un uomo che avea da essi raccolto quanto aveano essi osservato, un uomo a cui nulla sfugge, e nulla singolarmente di ciò che vi ha di più maraviglioso nella natura, un uomo, per ultimo, che ci parla della calamita più volte, e descrive leggiadramente (*l.* 36, *c.* 16) l'attrarre che essa fa il ferro, ce n'avrebbe egli taciuta quest'altra sì ammirabile proprietà, se ne avesse avuta notizia, se ne avesse trovato indicio presso qualche autore? Aggiungasi il silenzio di tutti gli storici e di tutti i poeti, mentre ci parlano della navigazione, de' filosofi tutti e di tutti i naturalisti antichi, mentre ci parlano della calamita (giacchè non v'ha chi non sappia che il passo d'Aristotele, ove se ne fa menzione, è tratto da un'opera che certamente gli è supposta, di che diremo tra poco); e poscia si giudichi se sia probabile che di cosa cotanto maravigliosa avesser taciuto gli antichi, se l'avessero conosciuta. Quindi a ragione l'erudito m. Dutens, che per altro si mostra sempre inclinato a favor degli antichi, per ciò che a questo punto appartiene, confessa (*Recherches sur l'Origine des Découvertes*, ec. *t.* 2, *p.* 34) che non vi è ne' loro libri alcun passo su cui si possa stabilir chiaramente questa opinione.

XXVIII. L'invenzione di essa non si dee ai Cinesi.

XXVIII. Nulla più probabile è, a mio parere, l'opinione di altri, i quali pensano che l'invenzione della bussola nautica si debba a' Cinesi, e che da essi sia venuta all'Italia per opera di Marco Polo; opinione a cui più che alle altre mostrasi favorevole il p. abate Trombelli nella citata sua eruditissima dissertazione; benchè egli non al Polo, ma a qualche altro veneto mercatante più antico attribuisca il trasporto della bussola dalla Cina in Italia. E certo, quanto al Polo, non può in modo alcun sostenersi ch'ei fosse il primo a recarla a' nostri paesi. Egli tornò da' suoi viaggi non già l'an. 1260, come concordemente asseriscono col copiarsi l'un l'altro i sostenitori ed anche gl' impugnatori di questa opinione, ma l'an. 1295, come abbiam chiaramente mostrato poc'anzi (*l.* 1, *c.* 5, *n.* 7). Or da ciò che dovrem dire fra poco, si renderà manifesto che la bussola nautica era assai prima nota in Europa. Che poi i Cinesi abbiano usato fin da' tempi più antichi, ed usino ancora al presente dell'ago calamitato,

non si rivoca in dubbio da alcuno di que' che trattano di tal quistione. E nondimeno ella è cosa non solo da dubitarne, ma che si può ancora negare con sicurezza. Gli autori della Storia universale osservano (*Hist. univ. t.* 20, *p.* 141), e ne recano in testimonio una lettera del p. d' Entrecolles missionario alla Cina, e testimonio di veduta, che i Cinesi hanno bensì la bussola, ma che il lor ago non è altrimenti calamitato, ma tinto invece con un cotal loro empiastro, di cui si annoverano gl' ingredienti; il quale pure comunica al ferro la virtù di volgersi a Settentrione. Or se i Cinesi non usano della calamita, come poteron da essi apprender quest' uso gli Europei? Questa opinione adunque deesi rigettare ugualmente, nè ha fondamento alcuno su cui appoggiarsi.

XXIX. Diversità di opinioni tra gli Scrittori francesi nell' indicarne la più antica menzione.

XXIX. Or poichè nè agli antichi fu nota questa proprietà della calamita, nè l' uso della bussola nautica ci è venuto dai Cinesi, rimane a dire che sia questa invenzione de' bassi secoli, e de' tempi a noi più vicini. Ma quando e come? Esaminiamo dapprima in qual tempo siasi cominciato a farne menzione. I Francesi ci mettono innanzi alcuni versi di certi loro antichi poeti, ne' quali essa vien nominata. Ma io li prego ad accordarsi prima tra loro intorno alla età in cui questi poeti vivessero, e intorno a' loro nomi; perciocchè veggo gli uni dagli altri discordi assai nel ragionare di essi. Il Montucla arreca (*Hist. des Mathèm. t.* 1, *p.* 436) alcuni versi francesi di Guyot di Provins, il quale, dic'egli, visse nel XII secolo; perciocchè l' an. 1181 era in Magonza alla corte di Federigo I. In questi versi si appella la calamita col nome di *Marinetta*; e chiaramente vi si esprime la proprietà di rivolgersi al polo. Poscia soggiugne che questi versi medesimi da altri si attribuiscono ad Ugo di Bercy monaco al tempo del re s. Luigi, cioè circa la metà del XIII secolo. Gli autori dell' Enciclopedia citano gli stessi versi, gli attribuiscono a Guyot di Provins, autore secondo essi, del romanzo della Rosa, e affermano essi pure (*art. Boussole*) ch' ei visse a' tempi di Federigo I. Quasi le stesse parole sono state ripetute dal Sabbatier (*Dict. des Aut. class. t.* 7, *p.* 314). Il Formey ha pubblicata una lettera di un anonimo di Ginevra (*Nouv. Bibl. ger-*

man. t. 14, *p.* 435), in cui riprende d'errore gli enciclopedisti, perchè abbian detto que' versi leggersi nel romanzo della Rosa; ed afferma che essi si trovano in un altro più antico romanzo attribuito per errore allo stesso Guyot; e che nel romanzo della Rosa si accenna bensì l'ago calamitato, ma non col nome di *marinetta*; e che questo nome è usato da Ugo di Bercy, che vivea al tempo di s. Luigi. Il le Gendre citando la Storia della Poesia francese dell'ab. Massieu, ch'io non ho veduta, attribuisce i suddetti versi a Ugo di Bercy (*Traité de l'Opinion t. 7, p.* 406 *ed. de Paris* 1758), ma aggiugne lui essere lo stesso che Guyot di Provins, e lui esser vissuto al principio del XIII secolo sotto Filippo Augusto, ed avere composta un'opera in versi intitolata la *Bibl. Guyot.* " Qui non finiscono i diversi pareri su questi versi. M. le Grand nella sua raccolta di *Fabliaux et Contes du XII et du XIII Siecle* riporta, dic'egli, assai più esattamente questi versi medesimi, e ci assicura (*t.*2, *p.*26, ec.) ch'essi sono non già nel romanzo della Rosa, ma in una satira intitolata *Bible* del già nominato Guyot de Provins, che visse, secondo lui, verso la fine del XII secolo. In essi, secondo la lezione di m. le Grand, la calamita dicesi non *marinette*, ma *mariniere*; e ci si descrive il modo con cui allora si usava, cioè che l'ago calamitato ponevasi sopra una paglia, e questa mettevasi a galleggiare sull'acqua, sicchè l'ago potesse facilmente volgersi al polo ". In tanta discordanza di sentimenti, che possiamo far noi, se non aspettare che gli eruditi Francesi stabiliscano finalmente di chi sian que' versi, e a qual tempo siano stati composti? Allora potrem giudicare qual argomento se ne possa dedurre per l'uso della bussola nautica.

XXX. Testimonianza di alcuni scrittori del sec. XIII, che ne ragionano.

XXX. Io lascio alcuni altri scrittori che da alcuni si accennano senza recarne le precise parole, come Apollinare Sidonio, e la Geografia della Nubia, citati dal p. Fournier (*Hydrogr. l.* 11, *c.* 9), e un cotal Pietro Pellegrino citato dal p. Cabeo (*Philos. magnetica l.* 1, *c.* 6), di cui però dice che il credea vissuto sol due, o tre secoli innanzi, cioè nel XV, o XVI secolo, e altri cotali autori, o più incerti di età, o più oscuri di nome, o

di cui non abbastanza si prova che abbian parlato dell'ago calamitato. Le più antiche certe testimonianze che noi ne abbiamo, sono del sec. XIII. E il più antico di tutti, ch'io sappia, è il card. Jacopo di Vitry, che finì di vivere l'an. 1244 (V. *Oudin. de Script. eccl. t.* 3, *p.* 46). Ecco com'ei ne ragiona :„ Adamas in India reperitur... Ferrum occulta quadam natura ad se trahit.
„ Acus ferrea postquam adamantem contigerit, ad stellam
„ septentrionalem... semper convertitur, unde valde ne-
„ cessarius est navigantibus in mari. (*De Hist. Hiero-*
„ *sol. c.* 89)„. Si direbbe che il card. di Vitry non fosse troppo bene versato nella storia naturale, poichè attribuisce al diamante, ciò ch'è proprio della calamita. Ma noi vedremo fra poco in un passo di Brunetto Latini, che a questi tempi davasi alla calamita il nome ancora di diamante; anzi da questo passo e da un altro che or ora riferiremo, di Vincenzo di Beauvais, raccogliamo che credevasi che la calamita fosse una specie di diamante, perciocchè amendue parlano prima di quel genere di diamante, che noi ancora chiamiam con tal nome, e poscia dell'altro che noi diciam calamita. Ma ancorchè il card. di Vitry avesse errato, questo errore non toglie che il passo soprallegato non ci faccia veder chiaramente che l'ago calamitato era a' suoi tempi notissimo, e che di esso già usavano i nocchieri. Ed è ad osservare ch' ei non parla di ciò come di recente scoperta, ma come di cosa cui niuno ignorava, e che era stata perciò già da molto tempo addietro avvertita. A questo cardinale succedono due celebri Domenicani, vissuti circa la metà di questo secolo stesso, uno tedesco, cioè Alberto Magno, l'altro francese, cioè Vincenzo di Beauvais. Il primo in più luoghi del suo trattato de' Minerali, che si posson vedere citati dal p. ab. Trombelli (*l. c. p.* 334, 352), parla della calamita, e in mezzo a molte favole che ne racconta, mentova ancora la proprietà di volgersi al polo; e, ciò ch'è più, reca un passo del libro che dice scritto da Aristotele intorno alle pietre, che ha così: „ Angulus magnetis cujusdam
„ est, cujus virtus convertendi ferrum ad Zorum (hoc est
„ Septentrionem); et hoc utuntur nautae. Angulus vero
„ alius magnetis illi oppositus trahit ad Aphron (idest po-

„ lum meridionalem) et si approximes ferrum ad Zo-
„ rum, et si ad oppositum angulum approximes, con-
„ vertit se directe ad Aphron „. Parole le quali, benchè non intendasene chiaramente il senso, pur abbastanza chiaramente ci mostrano che conoscevasi allora da tutti questa proprietà della calamita. Io so bene che l'opera di questo filosofo citata da Alberto Magno non trovasi nè manoscritta in alcun codice, nè in alcuna edizione stampata. Anzi il p. ab. Trombelli crede anche (*ib. p.* 351) che il libro de' Minerali sia supposto ad Alberto Magno, e ne reca per fondamento le cose ridicolose d'astrologia e di magia, che vi sono sparse per entro. I pp. Querif ed Echard parlando di quest'opera (*Script. Ord. Praed. t.* 1. *p.* 172) non fanno alcun cenno di dubitare ch'ella non sia legittima; ma non isciolgon nemmeno i dubbj che contro di essa si posson muovere, e solo dicono che Alberto in essa afferma di aver colla sua sperienza provata l'utilità dell'alchimia. Ma o ella sia questa, o nol sia, opera d'Alberto Magno, è certamente opera di antico scrittore, perciocchè i suddetti autori ne allegano un codice ms. dell'an. 1303. Dunque ad Alberto Magno, o a chi ne usurpò il nome, fin dal sec. XIII era nota questa virtù della calamita; anzi credevasi allora che da Aristotele ancora fosse stata avvertita; tanto eran lungi dal crederla scoperta ed invenzione moderna. Vincenzo di Beauvais in più luoghi parla della calamita che anche egli dice essere una specie di diamante. Io ne recherò un passo che veggo comunemente non osservato da chi ha scritto su questo argomento; e che pure è il più pregevole, perchè ci descrive in qual maniera apparecchiavasi e usavasi l'ago calamitato: „ Aliud (adamantis genus), dic'egli (*Specul.*
„ *doctrin. l.* 17, *c.* 134), in Arabia reperitur... stellam
„ maris indicem itineris inter obscuras nebulas per diem
„ vel noctem nautis prodit. Cum enim vias suas ad por-
„ tum dirigere nesciunt, cacumen acus ad adamantem
„ lapidem fricatum per transversum in festuca parva infin-
„ gunt et vasi pleno aquae immittunt; tunc adamantem
„ vasi circumducunt, et mox secundum motum ejus se-
„ quitur in circuito cacumen acus. Rotatum ergo perin-
„ de citius per circuitum lapidem subito retrahunt, moxque

„ cacumen acus avulso ductore contra stellam aciem di-
„ rigit, statimque subsistit, nec per punctum movetur, et
„ nautae secundum demonstrationem factam ad portum
„ vias dirigunt. „ Così egli.

XXXI. Passo di Brunetto Latini.

XXXI. Finalmente Brunetto Latini, il quale, come altrove vedremo, morì l'an. 1294, parla egli pure della bussola nautica come di cosa da niuno ignorata. Ognun può vederne il passo, qual l'abbiamo alle stampe nella traduzione italiana del suo Tesoro (*l.* 2, *c.* 49). Io per più certa pruova ne recherò le parole dell'inedito originale francese antico, in cui quell'opera da Brunetto fu scritta, che sono state pubblicate da m. Falconnet (*Hist. de l'Acad. des Inscr. t.* 7, *p.* 299): „Les gens, qui sont
„ en Europe, najent ils à tramontaine devers Septentrion,
„ et les autres najent à celle de Midy; et que ce soit la
„ verité, prenés une pierre d'jamant, ce est calamite, vous
„ trouverés, qu'elle a deux faces, l'une gist vers une tra-
„ montaine, et l'autre vers l'autre; et chacune des faces
„ allie l'aguille vers celle tramontaine, vers qui cette face
„ gisoit; et pour ce seroient les mariniers deceus, se ils
„ ne preissent garde „. Brunetto non parla qui in linguaggio troppo filosofico. Ma pur qui ancora veggiamo un'espressa menzione dell'ago calamitato, che non ci può lasciare alcun dubbio che fin d'allora non fosse esso a tutto il mondo notissimo, e da'marinari usato generalmente. E questo insieme con gli altri passi poc'anzi recati ci convincono ad evidenza che nel XIII secolo non era più cosa nuova che la calamita si volgesse a Settentrione.

XXXII. Non si pruova che essa fosse invenzione di Flavio Gioia di Amalfi.

XXXII. Da tutto il detto fin qui si rende manifésto abbastanza che se quel Flavio Gioia di Amalfi, a cui da molti si attribuisce l'invenzion della bussola, visse, come comunemente si scrive, verso il 1300, a lui non si può certamente conceder tal gloria. L'avv. Gregorio Grimaldi napoletano ha pubblicata una assai erudita dissertazione (*Saggi dell' Accad. di Cortona t.* 3, *p.* 195) in cui si è sforzato di comprovare questa opinione. Ma collo stabilire che fa egli stesso la età del Gioia al principio del XIV secolo, sembra distruggerla interamente; e parmi strano ch'ei non abbia avvertito alle tante prue-

ve che abbiamo della notizia che vi era dell' ago calamitato fin dal principio del sec. XIII, e che solo alcune pochissime, e quelle appunto che sono men certe, ne abbia toccato sfuggitamente. A me sembra che al suo intento sarebbe tornato meglio il provare che il Gioia visse assai prima del 1300. Nel che però sarebbe stato difficile il trovar pruove e monumenti valevoli a confermarlo; perciocchè, a parlare sinceramente, tutto ciò che ci vien raccontato di Flavio Gioia, è così incerto, ed appoggiato a sì deboli fondamenti, che mi sembra impossibile lo stabilir cosa alcuna con qualche probabilità. L'avv. Grimaldi cita non pochi autori che gli danno la lode di questa scoperta (*l. c. p.* 215, ec.); molti altri ne cita il p. abate Trombelli (*l. c. p.* 367), molti il Gimma (*Idea della Storia letter. d' Ital. t.* 2, *c.* 41), e molti potrei io pure arrecarne. Ma essi son tutti scrittori del sec. XV, e di esso ancora innoltrato. Or come ci posson essi assicurare abbastanza chi fosse l'inventor della bussola ch'era già in uso più di due secoli innanzi? Gli scrittori del XIII secolo da noi allegati sembra che non sapessero a chi si dovesse un tale ritrovamento. Certo niun di essi cel nomina. L'avran dunque saputo gli scrittori del sec. XV? Ma almeno qual pruova ci adducon essi della loro opinione? Null'altra fuorchè la loro autorità. Io la rispetto; ma essa non basta a persuadermi una cosa di tempo tanto anteriore. Essi sono in gran numero. Ma chi non sa che grandissimo è sempre stato il numero de'copiatori? e che spesso cento scrittori equivalgono a un solo, perchè da un solo tutti han tratto lo stesso racconto senza chiamarlo ad esame? Qualche incerta tradizion popolare potè essere il fondamento di questa opinione; e a que'tempi ciò poteva sembrar bastante a spacciarla per certa. Ma l'esperienza ci ha convinti che cotali tradizioni popolari molte volte son false, e fondate su qualche equivoco. Convien dunque vedere se questa abbia valide pruove su cui sostenersi.

XXXIII. Risposta ad alcuni argomenti in favor degli Amalfitani.

XXXIII. Due sole io ne trovo che potrebbon parere a lei favorevoli. Una è un bel passo di Guglielmo da Puglia scrittor del sec. XI, il quale parlando di Amalfi ne fa questo magnifico elogio:

Urbs haec dives opum, populoque referta videtur:
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro;
Partibus innumeris, ac plurimus orbe moratur
Nauta maris coelique vias numerare peritus.
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe
Regis et Antiochi; haec freta plurima transit:
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri;
Haec gens est totum prope nobilitata per orbem,
Et mercanda ferens, et amans mercata referre (*Script. rer. ital. vol.* 5, *p.* 267).

Questo sì vasto e sì universale commercio degli amalfitani, queste loro sì lunghe e sì ardite navigazioni, e singolarmente questa perizia de' lor nocchieri nel misurare le vie del mare e del cielo, sembrano indicarci che fosse ad essi nota la bussola, senza cui non pare possibile ch' essi osassero tanto. Ciò non ostante, io credo che non sia questa una troppo sicura prova. Anche di alcuni popoli antichi, come de' Tirj, de' Sidonj, de' Fenicj, e di altri, sappiamo che intrapresero lunghe navigazioni, e di essi ancora si sarebbon potute usare l'espressioni medesime che veggiamo usarsi riguardo agli Amalfitani. E nondimeno di essi sappiamo che non conobber la bussola. Se dunque le navigazioni di quei popoli antichi non bastano a provarci ch' essi facesser uso di questo strumento, perchè ci basteranno quelle de' cittadini di Amalfi a provare che ne usassero essi? L'altro argomento è quello che arrecasi dal Brencmanno (*Diss. de Rep. Amalph. n.* 22 *ad calcem Hist. Pandect.*), e da altri, cioè che la città e forse tutto il ducato di Amalfi ha per suo stemma la bussola. E certo, se si potesse provare che gli Amalfitani avessero questo stemma fin da' tempi più antichi, sarebbe questo un non leggero argomento a favor della lor tradizione. Ma come si prova ciò? Chi sa dirci quando abbiano essi cominciato ad averlo? E se esso fosse posteriore a' primi scrittori del sec. XV, che concederono loro il vanto di una tale scoperta, non perderebbe questo argomento ogni sua forza? Io dunque non rigetto per falsa la tradizione di que' di Amalfi; anzi dico ch' ella ha in suo favore qualche non improbabile congettura. Ma credo che troppo ancora siam lungi dal poterla abbracciare qual certa.

XXXIV. Nè i Francesi, nè i Tedeschi, nè gl' Inglesi se ne possono dire inventori.

XXXIV. Ma se non è abbastanza fondata l'opinione degli Amalfitani, quella delle altre nazioni che si arrogano un tal vanto, è molto più rovinosa. A' Francesi sembra in lor favore assai forte l'argomento tratto dal giglio, di cui comunemente si suole ornare la bussola (*Hist. litter. de la France t. 9, p. 99*; *Encyclop. art. Boussole*). Ma dopò aver dimostrata non troppo valida la congettura tratta dallo stemma di que' d'Amalfi, parmi di poter con ragione affermar lo stesso di quella tratta dal giglio. Possono forse i Francesi mostrarci quando siasi cominciato ad aggiugnere alla bussola un tale ornamento? E se nol possono, come certamente niun finora lo ha potuto, come possono essi provare che esso abbia preso l'origine dal primo ritrovamento dell' ago calamitato? Non potè forse aver origine da qualche nuova forma di bussola da' Francesi ideata, e ricevuta poscia dagli altri? I Tedeschi poi e gl' Inglesi che, per provare nata fra essi questa invenzione, ricorrono alle etimologie (V. *Encyclop. et Montucla l. c.*), si appoggiano a una troppo fragile canna, perchè dobbiam trattenerci a combattere con essi. E perciò dal disputato finora non altro possiam raccogliere, se non che, quanto più pregevole e quanto più vantaggiosa è stata questa scoperta, tanto più è incerto a chi dobbiamo esserne debitori.

XXXV. Non è improbabile che questa scoperta si debba agli Arabi.

XXXV. Mi sia lecito finalmente il proporre ciò che a me sembra meno improbabile su questo argomento. Abbiam veduto citarsi da Alberto Magno un libro scritto da Aristotele intorno le pietre, in cui parla del volgersi che fa al polo la calamita. Che questo filosofo scrivesse nn libro intitolato in greco *περὶ της λίθου* ossia *de Lapide*, affermasi da Diogene Laerzio (*Vit. Philosophor. l. 5, n. 26*), e dall'anonimo antico autor greco di una vita di Aristotele pubblicata dal Menagio (*in not. ad Diog. Laert. t. 2, p. 202 ed. Amstel.* 1692). Quest' opera di Aristotele nè in greco nè in latino noi or non l' abbiamo; ma il p. Labbe cita un codice ms. di un' opera di Aristotele *de Gemmis* tradotta in arabico (*Bibl. MSS., p. 255*). Essa forse è la stessa che l'opera *de Lapide* mentovata poc' anzi. Ma ancorchè fossero esse opere diverse, è assai probabile che quella che Aristotele scrisse in greco intorno alle pietre, fosse recata dagli Arabi nella

lor lingua, come essi fecero delle altre opere di questo illustre filosofo. E perchè nel sec. XIII erano assai frequenti le traduzioni che di esse facevansi dall'arabico nel latino, è assai probabile ancora che l'opera di Aristotele citata da Alberto Magno, fosse venuta dagli Arabi. Io credo certo che Aristotele non parlasse punto di questa proprietà della calamita, poichè abbiam dimostrato che agli antichi essa fu sconosciuta. Ma è assai verisimile che gli Arabi ve l'aggiugnessero. Or non potremo, noi credere ch' essi fossero stati i primi a scoprirla? I codici mss. delle lor opere, che si conservano in molte biblioteche, e singolarmente in quella dell' Escurial, de' quali abbiamo avuto di fresco un ampio Catalogo scritto con esattezza e con erudizione non ordinaria, e stampato con regia magnificenza, questi codici, dico, ci fan conoscere con quanto ardore si coltivassero da quella nazione ne' bassi secoli gli studj d'ogni maniera; e benchè molte cose in essi s'incontrino superstiziose e puerili, vi si veggono ancor nondimeno cognizioni e scoperte pregevoli assai. Quindi mi sembra che possiamo non senza ragione sospettare ch' essi giugnessero prima d'ogni altra nazione a scoprire la proprietà dell'ago calamitato. Le lunghe navigazioni ch' essi intraprendevano spesso, e a cui davano occasione gli ampj dominj che aveano in ogni parte, poterono facilmente condurli a questa scoperta. Le voci *Zoron* e *Aphron*, che si adducono da Alberto Magno, come usate da Aristotele, non son certamente nè latine nè greche; dunque nè latino nè greco era il libro da cui erano tratte (*). In qual altra lingua poteva dunque essere scritto, se non nell'arabica, poichè queste tre sole erano allora le lingue in cui i libri filosofici si potean leggere. Or se esse son voci arabiche, o almen dagli Arabi usate, non è egli questo indicio che dagli Arabi appunto fossero state fatte le osservazioni che a quelle voci dieder l'origine? Queste non sono che semplici congetture; ma nondimeno il riflettere che niuno fra gli scrittori delle altre nazioni d'Europa ci lasciò memoria di questa sì bella scoperta che a' suoi tempi si fosse fatta; e ch' essa, poichè già era notis-

(*) Ho detto che la voce *Aphron* non è parola greca, e ho voluto dire in quel senso di cui qui si ragiona, cioè polo meridionale. Perciò io non credo che alcuno possa qui oppormi la parola Α'φρὸς che significa spuma, e che nulla ha di comune con ciò di che nel detto luogo si tratta.

sima nel secolo XIII, dovette farsi probabilmente nel X, o nell'XI secolo, quando la filosofia fra noi appena si conosceva di nome, e fra gli Arabi al contrario era assai coltivata (*a*), queste riflessioni, io dico, aggiunte alle altre che abbiam recata finora, se non rendono certa questa opinione, la rendono almeno, s'io non m'inganno, più delle altre probabile. E forse ancora potè avvenire che questa scoperta si facesse dagli Arabi nel regno di Napoli di cui essi in que'tempi furono in gran parte signori, che i primi ad usarne nella navigazione fossero gli amalfitani, e che perciò ne fossero essi creduti i primi ritrovatori (*b*). Io so che questa opinione è stata rigettata come improbabile nella prefazione premessa al primo tomo della Storia generale de' Viaggi. Ho lette le difficoltà che ad essa si oppongono, e che a me non sembrano di molta forza. Ma come io non iscrivo la storia letteraria degli Arabi, non giova che mi trattenga a farne un diligente esame. Ognun ne senta come meglio gli piace. A me basta aver dimostrato che, se vogliamo esser sinceri, non possiamo vantarci con sicurezza di essere stati i primi autori di tale scoperta (*c*).

(*a*) Degli studj e delle scoperte degli Arabi, e della parte ch' essi ebbero nel risorgimento degli studj in Europa, ha scritto lungamente non meno che eruditamente il ch. sig. ab. Andres, il quale prima di ogni altro ha trattato a fondo di questo argomento e lo ha esposto nella più chiara luce a cui era possibile il condurlo (*Dell' Orig. e Progr. d'ogni Letter. t.* 1, *p.* 116, 331). Nè può negarsi, e io stesso l'ho affermato, che quella nazione fosse coltivatrice istancabile di quasi ogni sorta di letteratura. A me par nondimeno che il valoroso autore siasi talvolta lasciato guidar tropp' oltre dal suo amore per gli Arabi. Ma non è di quest' opera il disputarne. Di qualche particolare invenzione ch'ei lor attribuisce, sarà altrove luogo di ragionare. E se io dovrò combatterne l'opinione, il farò con quel rispetto che a un uom sì dotto è dovuto, e non imiterò i trasporti di un troppo focoso scrittore che su questo argomento medesimo lo ha con tale asprezza impugnato, che, lungi dal nuocere, è anzi favorevole alla causa del suo avversario.

(*b*) Mi sembra non improbabile la maniera con cui il sig. Landi nel Compendio francese della mia Storia si studia di conciliare la comune opinione, per cui si dà al Gioia l'onore di questa scoperta, co' monumenti certissimi che ci dimostrano ch' essa era assai più antica (*t.* 2, *p.* 335). Crede egli dunque che fino a' tempi del Gioia si usasse dell' ago calamitato nel modo che si descrive dal Bellovacense e da altri, cioè col porre l'ago calamitato sopra una festuca, adagiando poi questa in un vaso d'acqua; e che poscia il Gioja trovasse il modo di formare la bussola, come ora si usa, e che essendo allora il regno di Napoli, di cui era natio, sotto il dominio della casa d'Angiò, egli vi aggiugnesse l'ornamento del giglio, che tuttor si segue nelle bussole nautiche.

(*c*) L'erudito sig. d. Pietro Napoli Signorelli ha trattato egli pure a lungo di questo argomento (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 2, *p.* 287, ec.), e dopo aver mostrata l'insussistenza delle altre opinioni, e riconosciuta ancora troppo incerta quella che fa lo scopritor della bussola l'amalfitano Flavio Gioia, propone alcune difficoltà contro la mia opinione, le quali po-

XXXVI. Scrittori di filosofia morale.

XXXVI. Mentre in tal maniera si richiamavano a luce gli studj fisici e matematici, la filosofia morale cominciò ella ancora ad avere chi ad essa si rivolgesse, e la illustrasse scrivendo; e ne abbiamo le pruove in più opere di questi tempi, che sono alle stampe, o che conservansi manoscritte. Brunetto Latini, di cui parleremo nel terzo libro, credesi che formasse il compendio dell'Etica d'Aristotele stampato prima in Lione l'an. 1568, poscia assai più correttamente in Firenze l'an. 1734. Ma il co. Giammaria Mazzucchelli nelle sue note a Filippo Villani (*pag.* 58, *nota* 6) e l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 157) osservano giustamente che questo compendio non è altro che il VI libro del Tesoro dallo stesso Latini scritto in francese. In fatti niuno degli antichi scrittori che ragionano del Latini, i passi dei quali sono stati diligentemente raccolti dallo stesso ch. Mehus, fa espressa menzione di tal lavoro. Anche il Tesoro del Latini appartiene in parte alla filosofia morale; ma di esso ragioneremo a luogo più opportuno. Abbiam di sopra fatta menzione del trattato del Governo della Famiglia scritto l'an. 1299 da Sandro di Pipozzo di Sandro fiorentino, e rammentato dal Redi. I Comenti fatti da s. Tommaso sulla Etica d'Aristotele, le opere da lui e da Egidio Colonna composte sul Reggimento de' Principi, la seconda delle quali trovasi recata in lingua italiana fin dall'an. 1288 (*ib. p.* 159), appartengono a questa medesima classe. Ed altre somiglianti opere potrei qui rammentare, se non temessi di recar noia a chi legge con un'ignuda serie di nomi, e con troppo minute e sterili discussioni. Ristringerommi perciò a un solo che è degno di particolar rimembranza, dico ad Albertano giudice di Brescia.

XXXVII. Notizie di Albertano giudice e delle sue opere.

XXXVII. Assai scarse son le notizie che di lui ci hanno lasciate gli antichi scrittori; e l'unico tra essi, presso cui io ne abbia trovata menzione, è Jacopo Malvezzi bresciano scrittore del sec. XV, il quale parlando de' tempi di Federigo II così ne dice: „ Per haec tempora Albertanus de Albertanis jurisperitus civis egregius in hac civitate habebatur,

rò pruovano solamente ciò che anch' io ho confessato, che solo per congettura si può attribuire agli Arabi questa scoperta, e conchiude, come io pure ho conchiuso, che potè ancora quell' invenzione esser propria degli Arabi stabiliti nella Puglia.

„ vir praecipuus, sapientia plenus. Hic multa Moralium „ dogmata ad utilitatem suorum civium ceterorumque le- „ gentium quosdam libros componens mirabiliter scripsit „ (*Script. rer. ital. vol.* 14, *p.* 907)„. Qualche più distinta notizia ne abbiamo al fine del primo de' tre trattati da lui composti, ove così si legge: „ Qui è compiuto „ il libro della forma dell' onesta vita, il quale compilò „ Albertano Giudice di Brescia della contrada di s. Agata, „ quando era nella prigione di Messer lo imperadore Fe- „ derigo, nella quale fu messo, quando egli era Capitano „ di Gavardo, per difendere quel luogo ad utilità del Co- „ mun di Brescia negli anni di Cristo milledugentrentotto „ del mese d' Agosto nella undecima indizione„. La stessa cosa si legge narrata in lingua latina in due codici mss. dello stesso trattato, che si conservano l' un nella real biblioteca di Torino (*Cat. Bibl. Taurin. t.* 2, *p.* 42), l' altro in quella di s. Marco in Venezia (*Cod. Bibl. s. Marci t.* 2, *p.* 80), se non che in questo il castello da Albertano difeso dicesi Gavarallo; e in amendue si aggiugne ch'egli era tenuto prigione in Cremona. Il fatto però, che qui ci vien raccontato, soffre non piccola difficoltà, poichè non sembra possibile ch' ei potesse difendere il castel di Gavardo contro di Federigo l' an. 1238, che fu l' anno medesimo in cui Brescia sostenne con sì raro valore l' assedio inutilmente postole dal medesimo Federigo. Il castel di Gavardo fin dall' anno innanzi, come narra il sopraccitato Malvezzi (*l. c. p.* 909, 914), erasi ribellato contro i Bresciani, ed avea abbracciato il partito di Federigo; nè i Bresciani il poterono soggettare prima dell' an. 1240. Come potea dunque Albertano difenderlo contro di Federigo l' an. 1238? L'unica spiegazione che mi sembrano ammettere queste parole, quando si creda di dover conciliare insieme i codici antichi collo storico Malvezzi, si è che allor quando il castel di Gavardo ribellossi a' Bresciani, Albertano che vi presiedeva, si tenesse fermo per essi, e che perciò fosse chiuso in prigione da Federigo, e in essa l' anno seguente componesse il detto trattato. Seppure non dobbiamo anzi in parte attenerci a ciò che leggesi in un codice ms. dello stesso trattato, ch' è citato dall' Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 189), ove dicesi

ch' ei fu fatto prigione da Federigo allor quando fu espugnata Brescia, cui egli difendeva. Brescia non fu espugnata; ma nondimeno poteva Albertano in qualche sortita rimaner prigione. Par nondimeno che maggior fede si debba a tre codici da noi rammentati, che non a un solo veduto dall' Oudin, e di cui inoltre ei non reca le espresse parole. Comunque sia, egli standosi in prigione compose il trattato *Dell' amore e dilezione di Dio e del prossimo, e della forma dell' onesta vita*, cui indirizzò a Vincenzo suo figliuolo. Poscia un altro ne scrisse *Della consolazione e del consiglio*, e indirizzollo a Giovanni altro suo figlio, di cui dice nel proemio: *A te figliuol mio Giovanni, lo qual t' aoperi nell' arte di cirurgia*. L' Oudin afferma che questo libro ancora fu da lui scritto in prigione; ma nel codice di cui si valse Bastian de' Rossi per farne la prima edizione italiana in Firenze l' an. 1610, al fin di questo trattato si legge ciò solamente: „ Finisce il libro d' Albertano Giudice da Brescia della „ Contrada di s. Agata della Consolazione e del consiglio „ composto sotto anni Domini 1246 delli mesi d' Aprile „ e di Maggio „. Per ultimo un altro assai più breve ne abbiamo scritto innanzi al secondo, e indirizzato a Stefano pur suo figliuolo, intitolato *Delle sei maniere del parlare*, o altrimenti *ammaestramento di dire e di tacere*, che da lui fu composto, come si legge al fine dello stesso codice, nel dicembre dell' an. 1245. Questi trattati, da cui non sembran diversi que' che il Muratori afferma esistere manoscritti nella biblioteca ambrosiana (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 916, 917), furono da Albertano scritti in latino. Ma nello stesso sec. XIII, e non molti anni dopo la loro pubblicazione, furon tradotti in lingua italiana, come si scuopre da parecchi codici che si citano dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *art. Albertano*), in alcuni de' quali vi ha qualche diversità nell' assegnar l' anno in cui il secondo e il terzo trattato scritti furono da Albertano. Da questo scrittore non convien certo aspettarci nè metodo di discorso, nè forza di raziocinio, nè precisione d' idee. Ei non fa quasi altro che accozzare insieme i detti della sacra Scrittura e di molti autori sacri e profani sull' argomento di cui ragiona; e a' tempi

in cui egli vivea, non è piccola lode che potesse far tanto. Di qualche altra sua operetta e di alcuni sermoni inediti da lui scritti veggansi i due sopraccitati scrittori, l'Oudin e il co. Mazzucchelli il quale avverte, recando l'autorità del card. Querini, che il Crescimbeni e il Quadrio hanno affermato trovarsi ancora di lui alcune poesie italiane nella biblioteca strozziana; ma che ogni possibile diligenza fatta per rinvenirle era stata inutile.

XXXVIII. Scarso numero de' professori di filosofia in Bologna.

XXXVIII. Questi furon coloro che del lor sapere in filosofia ci lasciaron monumenti nelle loro opere. Alcuni altri ve n' ebbe de' quali è a credere che fossero ne' medesimi studj ben istruiti, perchè furon trascelti a tenerne pubblica scuola; ma che non ci han tramandato alcun testimonio della loro erudizione. I professori dell' università di Bologna dovrebbon qui aver luogo. Essi dovean certo goder di gran nome, poichè Federigo II li trascelse fra tutti per inviar loro le opere d' Aristotele, come sopra si è detto. E pare perciò che belle e copiose notizie avremmo dovuto intorno ad essi aspettarci nella recente eruditissima Storia di quella Università. Ma noi veggiamo con maraviglia che la serie dei professori filosofi si ristringe a pochissimi, e inoltre non ci presenta comunemente di essi che i nudi nomi. In questo secolo veggiam nominato il Moneta cremonese dell'Ord. de' Predicatori, di cui abbiamo altrove parlato, e abbiam veduto che prima di entrare in quest' Ordine era stato in Bologna pubblico professore di filosofia. A lui siegue maestro Lapo fiorentino, di cui provano i registri della comunità di Bologna, che fu scelto da' frati detti del Sacco l'an. 1270 a leggere logica e fisica nel lor convento collo stipendio di 30 lire bolognesi oltre il vitto (*De Prof. Bonon. t.* 1, *p.* 499). Sei altri se ne aggiungono, de' quali altro non ci vien detto se non che furono in questo secolo professori di filosofia (*p.* 500, ec.), e sono maestro Gentile da Cingoli, maestro Guglielmo da Dessara, maestro Teodorico da Cremona, maestro Reginaldo da Melanto, maestro Martino spagnuolo, e maestro Pellegrino da Piumazzo. Vi sarà forse chi pensi che con un esame più diligente de' monumenti di questo secolo altre più copiose notizie si potesser raccogliere su questo argomento. Ma il ch. p. abate

Fattorini, continuator della Storia della detta Università, ci assicura che niun'altra memoria se ne ritrova; e di questa sì scarsa serie di professori filosofi egli ne incolpa (*ib. p.* 500) la troppo maggiore stima in cui erano gli altri studj, per cui avveniva che assai più erano i professori delle altre scienze, e che alcuni ancora di quelli ch'erano destinati alle filosofiche cattedre, trascorsi alcuni anni, passavano ad altre scuole più onorevoli insieme e più vantaggiose.

XXXIX. Anche in Padova se ne trovano assai poche.

XXXIX. Lo stesso dee dirsi dell'università di Padova, dei cui professori filosofi abbiam finora assai scarse notizie. Parlando dell'origine e della vicende di essa, abbiam recato il passo dello storico Rolandino, in cui ci ha conservati i nomi di quattro tra essi che l'an. 1262 leggevano uno la logica, gli altri la fisica. Questo basta a mostrarci che non pochi dovettero ivi essere in questo secolo i professori di tale scienza. Abbiam pure ivi parlato di quel Guglielmo da Brescia, che ivi teneva scuola di filosofia l'an. 1274. Oltre questi, altri non ci nomina il ch. Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 13), fuorchè un certo Pace del Friuli di cui rammenta alcuni componimenti poetici che rimangono manoscritti, uno de' quali sulla festa detta *delle Marie* è stato dato alla luce dal ch. ed eruditiss. senatore Flaminio Cornaro (*Eccles. ven. dec.* 5, *p.*303); e mostra insieme ch'ei non era nè ferrarese, nè forlivese, come da alcuni è stato scritto, ma sì del Friuli. Ei nomina ancora Matteo Roncalitrio professore medicina insieme e di filosofia. Il Papadopoli (*Hist.Gymn. patav. l.* 3. *sect.* 2, *c.* 2) pone al fine di questo secolo stesso Jacopo di Forlì medico esso pure e insieme filosofo, e detto nell'iscrizion sepolcrale nuovo Aristotele e nuovo Ippocrate. Il Facciolati il fa vissuto un secol più tardi (*l. c. pars* 2, *p.* 101). Se questi scrittori, che potean consultare gli autentici monumenti di quella università, non si accordano insieme su questo punto, come potremo noi conciliarli, o accertare chi di essi abbia colpito nel vero? De' professori di altre università non abbiam alcuna particolare contezza. Sarebbe qui finalmente luogo opportuno a parlare di Pier de' Crescenzi, che visse in gran parte a questo secolo, e di cui abbiamo un' opera di

Agricoltura. Ma questa non fu scritta che al principio del secolo seguente, come a suo luogo proveremo, e ad altro tempo perciò ci riserbiamo a trattarne.

CAPO III.

Medicina.

I. Sollecitudine dei principi nel promuover lo studio della medicina.

I. Quell'impegno medesimo e quella sollecitudine con cui alcuni de' sovrani ch'ebbe a questi tempi l'Italia, si accinsero a combattere e a discacciar l'ignoranza che la ingombrava miseramente, fu da essi rivolto non meno a far rifiorire la medicina. Benchè la scuola salernitana fosse in quest'arte salita a gran nome, non eransi però ancora nè conosciuti, nè sradicati gli errori che l'ignoranza e i pregiudizj de' secoli barbari aveano in questa scienza, come in tutte le altre, introdotti. Era necessario adunque che i principi da una parte con leggi e con provvedimenti opportuni ne togliesser gli abusi, e ne fomentasser lo studio, e dall'altra che alcuni di quelli che nella medicina avean fatti più felici progressi, prendessero ad istruire gli altri, col tenerne pubblica scuola, e col dare alla luce opere in tale argomento pregevoli e vantaggiose. Dell'una e dell'altra cosa si videro lieti principj in Italia nel tempo di cui parliamo, nel quale la medicina fu condotta a quella qualunque siasi perfezione cui le calamità de' tempi e la mancanza de' necessari mezzi potea permettere. Dobbiam qui ragionare di scrittori, e di opere su cui niuno ora si degna di volgere un guardo, e che si giacciono per lo più abbandonate nelle polverose biblioteche. Nè col lodarne gli autori io intendo di persuaderne ad alcuno la molesta e forse inutil lettura. Qualunque però sia il valore di cotai libri, noi dobbiam rimirarli come le prime sorgenti di quegli ampj e copiosi fiumi che si son poi venuti formando, e non poco dobbiamo esser tenuti a coloro che furono i primi a sboscare un terreno nel quale noi passeggiamo al presente sicuri e lieti.

II. Leggi perciò promulga-

II. Gli antichi imperadori romani aveano con leggi utilissime provveduto, come si è da noi mostrato a suo luogo, perchè la medicina non fosse esercitata se non da

chi avesse dati in essa bastevoli saggi del suo valore. La barbarie de' tempi che sopravvennero dopo, avea fatti dimenticare questi utilissimi provvedimenti, ed è verisimile che si tornasse all'antico abuso di cui doleasi Plinio; cioè che a chiunque affermasse di esser medico, si credesse senza altro. Federigo II, il quale fu avvolto in guerre e turbolenze sì grandi che non parea possibile che potesse pensare agli studj, e che nondimeno pensò agli studj in modo come se non avesse nè turbolenze nè guerre alcune da sostenere, Federigo II, dico, fu il primo a rinnovar cotai leggi nel suo regno di Sicilia. Veggonsi anche al presente nelle Costituzioni da lui pubblicate quelle con cui comanda (*Giannone Stor. di Nap. l.* 16. *c.* 3, *Lindebrog. Cod. Legum antiquar. p.* 808) che niuno sia ammesso allo studio della medicina, se prima non abbia per tre anni appresa la logica, e che a niuno sia lecito di tenere scuola, o di esercitar l'arte della medicina, o della chirurgia, se prima non sia stato esaminato da' medici di Salerno, ovver di Napoli; e che, quando da essi fosse stato approvato, debba prima d'intraprenderne l'esercizio presentarsi al re stesso, o a' regj ufficiali, e ottenerne lettere patenti che gliel permettano. La qual legge ci mostra che non ostante l'università eretta in Napoli da Federigo, ove perciò dovean essere ancora professori di medicina, ei nondimeno volle che la scuola de' medici di Salerno per la celebrità del suo nome ancor sussistesse; il che pur fece Manfredi, allor quando l'università di Napoli, ch'era venuta meno, fu da lui richiamata all'antico splendore, come a suo luogo si è detto. Che il riferito comando di Federigo fosse condotto ad effetto, ne abbiam la pruova in una delle lettere da Pier delle Vigne scritte in nome del suo sovrano (*l.* 6, *c.* 24), ch'è appunto una patente data ad un medico a cui Federigo concede la facoltà di esercitare la medicina, poichè avea dato buon saggio di se medesimo nell'esame al quale erasi sottoposto. Carlo I come imitò gli esempi di Federigo nell'onorare di sua protezione l'università di Napoli, così pure promosse singolarmente lo studio di medicina; di che il Giannone, citando l'autorità del Summonte, reca in pruova (*Stor. di Nap. l.* 20, *c.* 1, *parag.* 2) il chiamar-

te in Sicilia da Federigo II e da Carlo I.

vi ch'ei fece professore di medicina, coll'annuo stipendio di 12 once d'oro, Filippo da Castelcielo medico allor famoso, di cui però non ci è rimasta, ch'io sappia, memoria alcuna.

III. Celebrità in cui continuava ad essere la scuola salernitana.

III. Ma, come si è accennato, più celebre assai per medici e professori dottissimi era la scuola antichissima di Salerno. Egidio da Corbeil, il cui poema intitolato *de Virtutibus et laudibus compositorum medicaminum* è stato dato alla luce da Policarpo Leisero (*Hist. Poet. med. aevi p.* 502, ec.), e che fu da lui scritto o alla fine del secolo XII, o al cominciar del seguente, ne fa magnifici elogi, dicendo:

Hunc celebri ritu medicandi provida morem
Excolit, et digne veneratur terra Salerni,
Urbs Phoebo sacrata, Minervae sedula nutrix,
Fons Physicae, pugil eucrasiae, cultrix medicinae.
(*l.* 3, *v.* 467, *ec.*).

Quindi dopo aver descritta la situazione di Salerno, e l'arte e l'industria con cui vi si curavano le malattie, prosiegue:

O si tantum annis, quantum virtute vigeret
Bellandi, quantum medicandi praeminet arte,
Non ea Teutonici posset trepidare furoris
Barbariem, non haec gladios nec bella timeret.
(*v.* 508, *ec.*).

Nel qual passo a intenderne il senso, convien, s'io non erro, leggere il primo verso così:

O si tantum armis, tantum virtute vigeret, ec.

Colle quali parole ei sembra accennare l'arrendersi che Salerno fece all'imp. Arrigo V l'an. 1191 (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. an.*) nella guerra da lui mossa a Tancredi. Altrove ancora così ragiona di questa illustre città:

Cujus forma nitet late diffusa per orbem,
Quam medicinalis ratio, quam physicus ordo
Incolit atque regit, quam nostrae providus artis
Cultus odoriferis specierum imbalsamat ortis.
(*l.* 4, *v.* 696, ec.).

Nè solo egli generalmente esalta quella scuola di medicina, ma nomina ancora con grandi elogi al principio del suo poema que' professori i quali o allor vi fiorivano, o iverano poco innanzi fioriti. La maggior parte di essi

sono stati sinora, ch' io sappia, totalmenre dimenticati, e parmi perciò conveniente ch' io qui ne rinnovi la ricordanza.

IV. Il primo, di cui egli ragiona, è Pietro Musandino.

IV. Professori di essa celebri: Pietro Musandino, e Mauro.

Musandinus apex, quo tamquam Sole nitenti
Et nitet et nituit illustris fama Salerni.
(*l.* 1, *v.* 91, ec.).

Questi era allora già morto, e perciò Egidio soggiunge che lo spirito e il sapere di lui era passato in Mauro, il quale compensava la perdita fatta di Pietro:

Cujus si fuerit resolutum funere corpus,
Spiritus occultat, et magni pectora Mauri
Tota replet. Maurus redimit, damnumque rependit
Prima quod in Petro passa est et perdidit aetas.

Di questi due medici non ha fatta menzione alcuna il Fabricio nè nella biblioteca latina de' secoli bassi, nè nel copiosissimo suo indice de' medici antichi (*Bibl. gr. t.* 13). Essi nondimeno furono non sol professori, ma scrittori ancora di medicina; e alcuni dei loro trattati tuttor si conservano, ma sol manoscritti. Così di Pier Musandino troviam registrato nel catalogo de' MSS. della Biblioteca del re di Francia: *Summula de preparatione ciborum et potuum infirmorum secundum Musandinum* (*t.* 4, *p.* 297, *cod.* 6954); ch' è forse lo stesso che con altro titolo si ritrova ne' manoscritti delle Biblioteche d' Inghilterra e d' Irlanda: *De diaetis infirmorum secundum Magistrum Petrum de Musanda* (*Cat. Codd. MSS. Angl. et Hib. t.* 1, *p.* 128, *cod.* 2462). Più trattati ancora troviam registrati di Mauro nel Catalogo della Biblioteca del re di Francia: *Magistri Mauri tractatus de urinis* (*l. c. p.* 298, *cod.* 6963, 6964), e in que' d'Inghilterra e d' Irlanda: *Liber Phlebotomiae secundum Magistrum Maurum* (*t.* 2 *inter Codd. Collegii Novi cod.* 1135), e inoltre: *Maurus Salernitanus de urina et febribus* (*ib. inter Codd. Franc. Bernardi cod.* 3654). Egidio era stato scolaro di Musandino, e prosiegue perciò dolendosi di non potergli inviare i suoi versi che da lui sarebbono certamente graditi assai:

O utinam Musandinus nunc viveret auctor!
Ille meos versus digno celebraret honore.

. . . .

Et quod in irriguis illius creverat hortis
Ipse meum sentiret olus, gustuque probaret,
Ex proprio sale doctrinae traxisse saporem (v. 100, ec.)

Ma poichè egli era morto, si volge a Mauro di lui successore, e il prega a sostenerne le veci; e sembra accennare di aver avuto lui pure a maestro.

Suppleat, et Petri Maurus mihi damna reformet;
Pastor ovem, membrumque caput, famulumque patronus,
Doctor discipulum, noscat sua mater alumnum.

V. Altri professori ivi rinnomati.

V. Passa quindi a parlare di quel Matteo Plateario, di cui abbiam ragionato nel terzo tomo, e di lui pure si duole che più non viva; poichè goderebbe in veder esposti poeticamente i rimedj ch' egli già in prosa avea descritti:

Vellem quod Medicae doctor Platearius artis
Munere divino vitales carperet auras:
Gauderet metricis pedibus sua scripta ligari,
Et numeris parere meis (v. 110, ec.).

Di mezzo a questi medici ei nomina un eloquente causidico, cioè Ursone o Orso salernitano esso pure, di cui dice che goderebbe non poco, se riveder potesse il suo concittadin Plateario:

Urso suum te concivem gaudebis (leg. *gauderet*) adesse
Strenuus ambiguos causarum solvere nodos (v. 121, ec.).

Dopo aver dette altre cose in lode di Orso, passa a un certo Giovanni ch' egli avea conosciuto in Salerno fanciullo e scolaro di Musandino, e di cui ora standosi in Parigi udiva farsi grandissimi elogi:

Mente bona mea Castalius decreta Joannes
Suscipiat, quem, dum pueriles volveret annos,
Myrtum humilem Musandino sub praeside vidi,
Audio nunc ipsum summis contendere lauris,
Et sua nobilibus aequasse cacumina cedris (v. 126, ec.).

Chi fosse questo Giovanni, se il nome aggiuntogli di *Castalius* sia cognome, o soprannome, ovver se spieghi apollineo, e in tal caso, se debba intendersi di seguace d' Apolline per riguardo alla poesia, di cui è il dio, o per riguardo alla medicina, a cui pure per voler de' poeti presiede, nol possiamo in alcun modo determinare per mancanza di documenti. Finalmente tra' medici salernitani nomina Romoaldo, a cui dà il nome di presidente

della medicina, e dopo avere scherzato sul coprirsi ch'egli facea anche di mezza state il capo con un cappello a tre doppi, dice che egli prima era stato un famoso giureconsulto, ma allora esercitava in Roma la medicina, ed era, per quanto sembra, medico del papa.

Hos physicae Antistes, quos Aegidiana libellos
Sanctio produxit, digno Romoaldus honore
Consecret, et celebret, qui ne penetrabilis aurae
Solvatur radiis, populo mirante, per aestum
Obnubit caput, et triplici domat astra galero:
In Physica celebrem, quem Justiniana favore
Divitis eloquii prudentia tempore longo
Detinuit; sed eum Romanae Curia sedis
Nunc colit auctorem physicae, vitaeque parentem (*v.* 131, ec.).

Anche di questo Romoaldo, che certamente non può esser veruno de' due arcivescovi di Salerno di questo nome, siamo totalmente all'oscuro chi egli fosse (*a*). Io però ho creduto che convenisse serbar memoria di questi medici italiani, che a quel tempo godeano di tanta fama, anche per non tacere una nuova gloria della scuola salernitana, cioè che lo stesso Egidio di Corbeil medico di Filippo Augusto re di Francia avea ivi appresa la medicina. Ei per ultimo si rivolge a due medici di Montpellier, che non appartengono a questa Storia, e de' quali perciò io lascio di ragionare. Aggiungo soltanto che ne' codici mss. della Biblioteca del re di Francia troviamo anche un'opera di un Calabrese, detto Giordano Ruffo, sulle Malattie de' Cavalli, scritta a' tempi di Federigo II. ***Liber de cura equorum, compositus a Jordano Ruffo milite Calabrensi, et familiari Friderici II. Imperatoris*** (*t.* 4, *p.* 309, *cod.* 7058) (*).

(*a*) Di questo Romoaldo veggasi la bell'opera degli *Archiatri pontificj* del ch. ab. Gaetano Marini, il quale ancor fa menzione di un opuscolo a lui attribuito (*t.* 1 *p.* 9, 10.)

(*) Dell'opera di Giordano Ruffo trovansi copie in altre librerie, e tra esse nella Nani in Venezia, ove ancora si conserva un trattato sulla Natura e su' rimedj degli uccelli tradotto dal persiano in latino, e il sig. d. Jacopo Morelli afferma di aver veduta nella pubblica libreria di Padova una traduzione francese di questo libro, e di un'altra opera di somigliante argomento fatta da un certo Daniello cremonese ad istanza di Enzo figlio dell'imp. Federico II. (*Codd. MSS. Bibl. Nan. p.* 71; *Codici ital. p.* 66). "L'opera di Giordano Ruffo vedesi anche tradotta in italiano da Gabriel Bruno de' Frati Minori ad istanza di Lazzaro di Bartolommeo Mazarello da Modena, e stampata in Venezia nel 1492 *per Maistro Piero Bergamasco*".

VI. Collegi de' medici instituiti in alcune città.

VI. Nè fu solo il regno di Napoli, in cui si vedesse risorgere in qualche modo la medicina. Cominciamo in questo secol medesimo a trovar menzione de' collegi de' medici in alcune città stabiliti, de' quali doveva esser pensiero l'avvivare e il regolare, come meglio fosse possibile, gli studj proprj della lor arte. Nella descrizion dello stato in cui era la città di Milano l'an. 1288, di cui abbiamo parlato altrove, dicesi che i medici giugneano al numero di 200 (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 712). E benchè non vi si faccia espressa menzion di Collegio, appena sembra possibile che non si fosse pensato a unire insieme un corpo sì numeroso. Più certi monumenti abbiamo del collegio de' medici, ch' era in Ferrara; perciocchè negli antichi Statuti di quella città, altre volte da noi rammentati, esso è nominato (V. *Borset. de Gymn. Ferr. p.* 11), e vi si accenna ancora l'approvazione ch' esso dava a coloro che esercitar voleano la medicina. Ivi inoltre si spiegano i privilegi e l'esenzioni di cui godeano i medici; e lor si comanda che abbian ciascuno un cavallo di cui valersi nel visitare gl' infermi, e che dovendo un tal numero di truppe o del comun di Ferrara, o del marchese d'Este andare in campagna, due di essi le debbano accompagnare. In Brescia ancora è verisimile che fosse un tal collegio; perciocchè veggiamo che il vescovo e signore di quella città Bernardo de' Maggi confermò ampiamente a' medici que' privilegi d' immunità, che dagl' imperadori e dal popolo erano stati lor conceduti (*Jac. Malvet. Chron. Brixiens. c.* 125 *Script. rer. ital. vol.* 14, *p.* 962). In Firenze per ultimo, come racconta Giacchetto Malespini continuator della Storia di Ricordano suo zio, l'an. 1282 alle arti maggiori si aggiunse l'*Arte de' Medici e Speziali* (*Stor. fiorent. c.* 214). Nella università di Padova non pare che questa scienza fosse ancora in gran pregio; almen non troviamo memoria d' alcun celebre professore distinto da' professori filosofi, che ivi ne tenesse scuola, fino verso il principio del secol seguente, nel qual tempo vi fu chiamato il celebre Pietro d' Abano, di cui a suo luogo ragioneremo. Anzi dalla maniera con cui ne parlano il Papadopoli e il Facciolati, sembra che non vi fosse an-

cora collegio di medici (*Papadop. Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 33, ec.; *Facciol. Fasti Gymn. patav. pars.* 1, *p.* 14), ma che solo alcuni, quasi di autorità loro privata, vi tenessero scuola.

VII. Quanto fiorisse lo studio della medicina in Bologna.

VII. Non così in Bologna. Ivi veggiamo che sin da' tempi di Onorio III dovea essere in fiore la scuola di medicina; perciocchè questo pontefice avendo udito che non ostante il divieto fattone da Alessandro III nel Concilio di Tours alcuni religiosi proseguivano ad uscire da' chiostri per recarsi nelle pubbliche scuole allo studio della medicina, non meno che delle leggi, rinnovò lo stesso divieto con una sua decretale (*l.* 3 *Decret. tit.* 50 *ne Clerici c.* 10 *super Specula*), e ordinò che chi in avvenire lo trasgredisse, si dichiarasse incorso nella scomunica (*a*). La qual decretale afferma il p. Sarti (*De Prof. Bonon. t.* 1, *p.* 433), e io penso che non lo affermi senza probabile fondamento, che fu da lui indirizzata al vescovo di Bologna, perchè in questa città singolarmente dovea ciò avvenire. E certo molti medici veggiam nominati ne' monumenti di quella città presso il medesimo autore, non solo nel sec. XIII, ma anche nel precedente; e veggiamo ancora alcuni tra' medici cominciare a prendere l'onorevol titolo di maestri, tra' quali il primo fu Jacopo da Bertinoro, il quale poscia l' an. 1199 entrò tra' Canonici regolari di s. Giovanni in Monte (*ib. p.* 441). Ma perchè non vi era quasi medico alcuno che si arrogasse il titolo di maestro, dopo la metà del XIII secolo si prese a conferire la laurea, e ad onorar col titolo di dottori quei che in quest' arte erano meglio istruiti (*ib. p.* 434). Quindi una certa lodevole emulazione si accese tra' medici e tra i legisti; e i primi presero ad imitare i secondi nel far le chiose alle opere de' medici antichi, e nell' illustrarle con dichiarazioni e comenti; anzi preteser questi in certa ma-

(a) Prima ancora di Onorio III, avea Innocenzo III vietato agli ecclesiastici l'esercizio della chirurgia, che portasse seco abbruciamento, e incisione di membra. Quindi Bonifacio VIII, di cui l'Haller si duole che vietasse agli ecclesiastici tutti la chirurgia, tanto fu lungi dal farlo, che anzi dichiarò che la legge di Onorio III non doveasi stendere che a' soli monaci.. Veggasi su ciò la bella opera del sig. ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontificj t.* 1, *p.* 5, ec.).

niera di fare un corpo separato dal rimanente della università, e non dipendente da alcuno (*ib.*). Ma come per lungo tempo i professori di legge non avean avuto determinato stipendio, così avvenne ancora, e per tempo assai più lungo, de' professori di medicina, poichè il primo che fosse scelto a leggere medicina collo stipendio assegnato dal pubblico, fu Giovanni da Parma l'an. 1308 (*ib. p.* 435). Assai prima però veggiamo assegnato stipendio a quelli che non insegnavano nelle scuole, ma esercitavano a pro degl' infermi la medicina; poichè Ugo da Lucca, di cui parleremo tra poco, l'an. 1214 fu dalla comunità di Bologna chiamato a suo medico e chirurgo, e furongli perciò donate 600 lire bolognesi (*ib. p.* 444). E in somigliante maniera in una carta di Reggio dell' an. 1271, data alle luce dal co. Achille Taccoli (*Mem. stor. di Reggio t.* 2, *p.* 269), veggiamo che un medico bergamasco, detto *Magister Pergamus Medicus de Pergamo* fu da quel comune condotto col donativo di 100 lire reggiane, le quali da lui doveansi impiegare nel comperare una casa in Reggio per fare ivi stabil dimora. Quanto fosse grande in Bologna il numero di coloro ch' esercitavano la medicina, raccogliesi dal vedere i diversi titoli con cui si appellavano, secondo le diverse parti di questa scienza, a cui si applicavano. Altri ne' monumenti di questo secolo si chiaman medici fisici, altri medici barbieri, altri medici degli occhi, ed altri altrimenti (*Sarti ib. p.* 434, 436). Allo studio della medicina eran congiunti quegli altri che ad essa troppo son necessarj, cioè dell' anatomia, della chimica, e della botanica. Dell' anatomia e della chimica ne vedremo le pruove nel decorso di questo capo. Per ciò che appartiene alla botanica, il p. Sarti arreca più documenti (*ib. p.* 437, 438), dai quali sembra raccogliersi che alcuni fin da que' tempi in essa si esercitassero, e ne facessero professione. Così non vi avessero molti congiunta ancora l' astrologia. Ma questo era il pregiudizio di quella età, in cui credevasi comunemente che non potesse esser medico valoroso, chi non fosse eccellente astrologo. Ciò però avvenne singolarmente, dacchè Cecco d' Ascoli e Pietro d' Abano ebbero a questa frivola scienza conciliato gran nome, cioè

al principio del secolo susseguente. Così descritto in breve lo stato in cui era la medicina di questi tempi, passiamo a ragionare di quelli che in essa si renderon più illustri; e cominciam da coloro che fiorirono in Bologna, seguendo le traccie del diligentiss. p. Sarti.

VIII. Alcuni de' più celebri professori ivi: Ugo da Lucca.

VIII. Molti egli ne annovera, che vissero o al fine del XII secolo, o nel XIII (*ib. p.* 439, ec.); ma io lasciando in disparte quelli de' quali null' altro quasi sappiamo se non che furono medici, mi restringerò a parlare d' alcuni pochi che ottennero maggior nome. Il primo a cui dal comun di Bologna fosse assegnato stipendio, fu, come abbiam detto, Ugo da Lucca, ch' era, come pruova il p. Sarti (*ib. p.* 444), della famiglia de' Borgognoni. Lo stesso autore ha pubblicato lo stromento perciò rogato l' an. 1214 (*pars* 2, *p.* 146), in cui contengonsi i patti co' quali Ugo si obbliga a servire la detta comunità, da cui dovea in ricompensa ricevere un capitale di 600 lire bolognessi. Fra essi è degno d'osservazione quello che riguarda le malattie di que' del contado; perciocchè nelle altre malattie ordinarie ei dovea servirli senza esigere ricompensa; ma in occasione di grave ferita, o di osso rotto, o slogato, trattine i poveri, a' quali dovea prestare gratuitamente l'opera sua, da que' di condizione mediocre poteva esigere un carro di legna; da' ricchi poteva esigere 20 soldi, o un carro di fieno. Egli era tenuto ancora ad accompagnare, ove fosse d' uopo, le truppe di quel comune, e perciò l' an. 1218 egli andossene coi Bolognesi alla spedizione di Terra Santa, e vi si trattenne fin verso l' an. 1221, dopo il qual tempo, tornato in Italia, continuò il suo soggiorno in Bologna, dove, come congetturasi dal p. Sarti, ei morì verso l' an. 1258. Fu egli uno de' primi a curare col solo vino quasi tutte le ferite, come prova il detto p. Sarti col testimonio di Teodorico di lui figliuolo, di cui or or parleremo, dal quale inoltre raccogliesi che Ugo ebbe nella chimica ancora qualche perizia. Oltre Teodorico, tre altri figliuoli egli ebbe, due dei quali, cioè Veltro e Francesco, furon da lui istruiti nella medicina, e lungamente l' esercitarono in Bologna (*ib. pars* 1, *p.* 457).

IX. Rolando cremonese, Niccolò di Fernham, Sinigardo d'Arezzo.

IX. Tra quelli che tennero in Bologna scuola pubblica di medicina, annovera il p. Sarti, come i più antichi, quel Rolando di Cremona (*ib. p.* 447), ch' entrò poscia nell' Ord. de' Predicatori, di cui abbiam ragionato nel primo capo di questo libro, e Niccolò di Fernham o di Foly inglese, che, dopo essere stato professore di filosofia nell' università di Parigi, venne ad insegnare in Bologna la medicina; e rivoltosi poscia agli studi sacri, fu l' an. 1241 eletto vescovo di Durham in Inghilterra (*ib. p.* 448). Verso la metà di questo medesimo secolo era in Bologna professore di medicina Sinigardo natio d' Arezzo, canonico di Faenza, e poscia arciprete della metropolitana di Bologna, di cui più altre notizie, ma poco appartenenti alla storia della medicina, veggansi presso il più volte citato e sempre esattissimo p. Sarti (*ib. p.* 460). Ma non giova il trattenersi più lungamente a ricercare di quelli che o esercitarono, o insegnarono la medicina; se essi non han lasciato a' posteri qualche monumento del lor sapere. Assai maggior vantaggio hanno a questi studj recato coloro che la medicina, o la chirurgia illustrarono co' loro scritti, e di loro perciò dobbiam ragionare con qualche maggiore esattezza.

X. Taddeo d' Alderotto; notizie della sua vita.

X. Il più celebre fra tutti i medici di questa età fu Taddeo figliuolo d'Alderotto fiorentino, di cui ha scritta la Vita Filippo Villani. Essa è stata pubblicata insieme colle Vite di altri illustri Fiorentini, scritte dallo stesso Villani, dal co. Giammaria Mazzucchelli, non secondo l'originale latino in cui il Villani le scrisse, ma secondo una traduzione italiana non troppo esatta, che gli venne alle mani. Alcune di queste Vite sono state di nuovo nel loro original pubblicate dal p. Sarti (*ib. pars* 2, *p.* 203), e fra esse quella di Taddeo, nella quale però alcune cose sembrano a ragione non troppo degne di fede. Fra esse vuolsi riporre ciò ch' ei narra al principio, cioè che Taddeo fu di vilissima nascita, e che fino a 30 anni fu d'ingegno grosso ed ottuso per modo, che vegliando ancora sembrava dormire, e che vivea miseramente col vendere le candele nell' oratorio di s. Michele in Orto. Il dott. Antonio Maria Biscioni nell' erudite sue note al Convivio di Dante (*p.* 68) ha confutata questa popolar tradizione, mostrando ch' egli

era di famiglia cittadinesca e ben agiata. La melensaggine poi di Taddeo cambiata improvvisamente in acutezza d'ingegno, benchè forse non si possa dire impossibile, ha nondimeno un cotal sapore di favola, che difficilmente ottien fede. Siegue poscia a raccontare il Villani, che Taddeo, rivoltosi agli studj, in breve tempo apparò la gramatica, e che passato a Bologna si applicò con istancabile diligenza allo studio dell'arti liberali, della filosofia, e finalmente della medicina, a cui interamente si consacrò, e dopo essersi in questa ben istruito, prese ad esercitarla insieme e a tenerne scuola, avendo perciò dal pubblico un determinato stipendio. Quest' ultima circostanza rigettasi a buon diritto dal p. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 467), perciocchè egli osserva che avendo Taddeo cominciato a tenere scuola di medicina verso l'an. 1260, non era ancor di que' tempi introdotto il costume di assegnare a' professori certo stipendio. Alla pubblica sua scuola congiunse Taddeo non solo l'esercizio della sua arte, ma la fatica ancora di scriver più opere, delle quali fra poco ragioneremo, e fu egli uno de' primi che prendessero ad illustrare con ampj comenti i libri d'Ippocrate e di Galeno, usando a ciò le opere ancor de' filosofi, e congiungendo in tal modo, ciò che niuno avea ancor fatto, la medicina colla filosofia. Egli è vero che dagli scritti degli Arabi trasse in gran parte Taddeo ciò che ci lasciò ne' suoi libri; e che molte cose da lui insegnate si rigettano e si deridono ora da' medici valorosi. E io son ben lungi dal fare l'apologia di Taddeo e degli altri medici di que' tempi, o dal consigliare alcuno ad apprender da essi la medicina. Ma in quella universale e profonda ignoranza che allor regnava per ogni parte, qual maraviglia che molti error s' insegnassero, e che qualunque cosa si trovasse scritta da altri, si adottasse come infallibile dogma? Questi errori finalmente sono quelli appunto che hanno coll' andar del tempo condotti i medici delle età susseguenti a scoprire il vero; e forse la medicina non meno che le altre scienze si giacerebbono ancora nell' antico squallore, se i nostri buoni maggiori inciampando e cadendo non ci avessero insegnato a camminare dirittamente.

XI. Di quanta stima ei godesse.

XI. Ciò ch' è certo si è che Taddeo a' suoi tempi, e in quelli a lui più vicini, fu avuto iu conto di oracolo. Filippo Villani così ne ragiona, secondo la traduzion pubblicata dal co. Mazzucchelli (*Vite d' ill. Fiorent. p.* 43, 44), che in questa parte è conforme all' original latino. „ Fu costui dei primi infra' moderni, che dimo- „ strò le segretissime cose dell' arti nascoste sotto i detti „ degli autori, e la spinosa terra e incolta solcando, all'ot- „ timo futuro seme apparecchiò.... Nella qual cosa fu „ di tanta autorità, che quello ch' egli scrisse, è tenuto „ per ordinarie chiose, le quali furono poste ne' principali „ libri di medicina. E fu in quell' arte di tanta riputa- „ zione, quanto nelle civili leggi fu Accorso, al quale „ egli fu contemporaneo: certamente due stelle della no- „ stra città: le quali due arti più che eccelse e utili infra „ le altre a conservazione della umana natura, che allora „ in grandissima autorità poste erano, e faticose, fecero „ facili ed aperte. Questi essendo presso agl' Italiani te- „ nuti come un altro Ippocrate, ec. „ E prima di lui Giovanni Villani avea scritto: „ Maestro Taddeo...... il „ quale fu sommo fisico sopra tutti quelli de' Cristiani „ (*Cron. l.* 8, *c.* 65). Benvenuto da Imola nei suoi Comenti sulla Commedia di Dante il chiama medico famoso, e dice ch' egli era a' suoi tempi appellato *più che comentatore* (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1262). Ricobaldo ferrarese lo dice *peritissimo maestro de' medici* (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 143, 253). Quindi non è a stupire che i Bolognesi accordassero a quest' uomo sì famoso amplissimi privilegi, quai si veggon negli Statuti pubblicati dal p. Sarti (*pars* 2, *p.* 227), ove fra le altre cose si ordina ch' egli e i suoi eredi non sien costretti a pagare i comuni aggravj; che gli sia lecito l' acquistare poderi, ovunque egli voglia; e che gli scolari che ne frequenteranno la scuola, abbiano i privilegi e i diritti medesimi di cui godevano gli studenti dell' una e dell' altra legge; sollevandosi per tal modo la medicina per riguardo a Taddeo al grado stesso di onore, in cui erano le scienze allor più pregiate.

XII. Ricchezze insigni da lui rac-

XII. E ben seppe Taddeo rendersi vantaggiosa la stima di cui godea, col porre ad altissimo prezzo l' opera sua nella guarigion degl' infermi. Piacevoli a leggersi son due

monumenti pubblicati dal p. Sarti (*pars* 2, *p.* 153) . Nel primo, ch' è de' 21 di luglio 1285, Taddeo dovendo recarsi a Modena per curare il nobil uomo Gherardo Rangone, si protesta innanzi a tre procuratori dal detto cavaliere speditigli in suo nome, ch'essi gli debbon promettere ed esser garanti che nel suo viaggio non soffrirà alcun danno; che il ricondurranno a Bologna sano e salvo nella persona non men che ne' beni; che non sarà molestato nè da' ladri nè da' nimici, e che non sarà costretto a fermarsi suo malgrado in Modena; e che in caso di contravvenzione gli si dovranno pagare mille lire imperiali per ciascheduno de' suddetti articoli a cui in qualunque modo si contravvenga; e inoltre che i tre medesimi procuratori gli dovran rendere tremila lire bolognesi, ch'essi confessano di aver da lui ricevute in deposito. Somigliante a questo è l' altro documento de' 13 di maggio 1288, in cui quasi gli stessi articoli si rinnovano tra lui e i procuratori di Guido de' Guidoni nobile modenese, cui egli dovea andare a curare in una sua malattia. Il p. Sarti sospetta (*pars* 1, *p.* 469) che il mentovato deposito di tremila lire, di cui non si vede ragione alcuna, fosse una finzione usata a que' tempi anche dagli avvocati, i quali volendo esigere da' lor clienti una somma eccessiva, e temendo di venire un giorno perciò tratti in giudizio, convenivan con essi che la detta somma non si esprimesse nelle carte giuridiche come dovuta per pagamento, ma come dovuta per restituzion di deposito. E veramente ciò che racconta Filippo Villani, quando sia vero, ci fa vedere che Taddeo vendeva a troppo alto prezzo il suo sapere. Udiamo come ei narri la cosa (*l. c. p.* 44) . „ Essendo al suo tempo il „ Sommo Pontefice in infermità mortale caduto, e co- „ mandando che alla sua cura fosse chiamato Taddeo, „ non si accordando co' suoi mandatarj del diurno salario, „ imperciocchè egli pertinacissimamente cento ducati d'oro „ il dì addimandava, e di ciò maravigliandosi il Pontefi- „ ce, finalmente consentì a' piaceri di Taddeo per desi- „ derio della sua sanità, ed essendo a lui pervenuto Tad- „ deo, cominciò il Papa onestissimamente a riprender la „ sua durezza e avarizia: al quale Taddeo fingendo gran „ maraviglia d' animo disse: Io mi maraviglio, con-

colte colla sua arte.

„ ciossiacosachè dagli altri Signori e Tiranni provocato
„ comunemente da ciascuno spontaneamente mi sieno stati
„ donati il dì cinquanta ducati d'oro, che tu, il quale
„ se' il principale Signore tra' Cristiani, me ne abbi ne-
„ gato cento, facendone mercato; destramente, e con mo-
„ destia riprendendo l'avarizia dei Cherici. Avvenne di
„ poi, che guarito il Sommo Pontefice, ovvero per me-
„ rito della cura, o per purgare il sospetto dell'avarizia,
„ donò ad esso Taddeo 10000 ducati, i quali tutti l'uo-
„ mo di santa vita, essendo ritornato a Bologna, spese
„ a edificar Chiese e Spedali; e a Bologna già d'ottanta
„ anni fu seppellito „. Questo fatto medesimo si racconta da Giovanni Tortelli scrittore del sec. XV (V. *Zeno Diss. voss. t.* 1, *p.* 151), il quale esprime il nome del papa dal Villani taciuto, e dice che fu Onorio IV, e che Taddeo avendo ad ogni modo voluto dal Papa cento scudi d'oro al giorno, fece acquisto per tal maniera di duecentomila scudi. Io confesso che parmi per que' tempi sì eccessiva tal somma, ch' io non so arrendermi a seguire l'autorità di questi scrittori, e di altri addotti dal ch. Mazzucchelli e da monsig. Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 221). E molto più che questo fatto medesimo da altri si narra di Pietro d'Abano medico illustre che fiorì singolarmente al principio del secolo seguente, di cui perciò ci riserberemo a parlare in altro tomo.

XIII. Suo testamento, sua morte, e sue opere.

XIII. Non può negarsi però, che grandi non fossero le ricchezze da Taddeo raccolte coll' esercizio della sua arte. E ne abbiamo una prova troppo più certa che non l'autorità di qualunque scrittore nell' ultimo testamento da lui fatto in Bologna l'an. 1293, e pubblicato dal p. Sarti (*pars* 2, 155), in cui fra le altre disposizioni, egli ordina che diecimila lire bolognesi s' impieghino in diverse opere pie ch' egli poi spiega partitamente; tra le quali due son degne di special ricordanza; cioè duemilacinquecento lire da impiegarsi nel comperar beni a vantaggio de' poveri vergognosi; e gli alimenti da pagarsi ad un religioso dell' Ord. dei Minori, che andasse allo studio della teologia in Parigi, e vi stesse fino ad averlo compito, e a cui poscia ne succedesse un altro di mano in mano. Morì Taddeo, come provasi dal p. Sarti (*pars* 1, 472), e come

ancor si asserisce da Ricobaldo ferrarese (*l. c.*) e dall' autore degli Annali di Cesena (*Script. rer. ital. vol.* 14, *p.* 1112) l' an. 1295, e Benvenuto da Imola aggiugne (*l.c.*) che morì all' improvviso, e che fu sepolto in Bologna innanzi alla porta de' Minori in un bel sepolcro di marmo, di cui però non rimane ora vestigio alcuno. Più altre notizie intorno a Taddeo si posson leggere presso il p. Sarti, il quale ancora esattamente ragiona delle opere mediche da lui composte, altre stampate, e sono singolarmente comenti sugli Aforismi e su' Pronostici e su altre opere d' Ippocrate e di Galeno, oltre un piccol libro sull' arte di conservare la sanità, altre ancor manoscritte che conservansi nella Vaticana e in altre biblioteche. Egli ancora tradusse in italiano l' Etica d' Aristotele, ossia il compendio che nel suo Tesoro aveane fatto Brunetto Latini; la qual traduzione però fu biasimata da Dante, come sconcia e deforme (*Convivio p.* 68, *ed. Fir.* 1723 *V. Mehus Vit. Ambros. camald. p.* 156, 157).

XIV. Guglielmo da Brescia.

XIV. Due Guglielmi vissero al tempo medesimo con Taddeo, famosi amendue e pel loro sapere, e pe' libri da lor pubblicati. Il primo è Guglielmo da Saliceto piacentino di patria, di cui oltre una somma di Medicina abbiamo anco un trattato di Chirurgia, e perciò noi ne parleremo ove cadrà il discorso degli scrittori di questo argomento. Dell' altro ignoriam la famiglia, ma sappiam solo la patria. Egli è Guglielmo da Brescia, cioè quel medesimo che parlando dell' università di Padova abbiam veduto che vi fu per più anni professore di filosofia. L' ab. Engelberto che ivi ne avea frequentata la scuola, racconta (*Pez. Thes. Anecdot. t.* 1, *p.* 430) che Guglielmo, dopo essere stato più anni professore in Padova, andò a Bologna, e vi si fece scolaro del suddetto Taddeo, e che sotto un sì illustre maestro prese la laurea; che poscia da Bonifacio VIII fu fatto canonico in Parigi, e ancor suo medico; e il p. Sarti aggiugne (*pars.* 1, *p.* 435) che fu ancora arcidiacono di Bologna. Di lui abbiamo una Pratica di medicina per tutte le malattie stampata in Venezia l' an. 1508, insieme con un trattato delle Febbri, e un altro della Peste, al fin del quale ei si dà il nome di Aggregatore bresciano, perchè egli avea da molti autori raccolti i diversi rimedj

che in detta somma prescrive. Questo soprannome medesimo fu poi preso nel secol seguente da Jacopo Dondi, di cui parleremo a suo luogo. Di questo medico e dell'opera da lui composta, di cui pure fa menzione il Lipanio (*Bibl. Med. p.* 369), non han detto parola nè il Freind nella sua Storia della Medicina, nè il Fabricio nella sua Biblioteca latina de' secoli bassi (*a*).

XV. Bartolommeo da Varignana.

XV. Essi ancora non hanno fatta menzione alcuna di Bartolommeo da Varignana castello del bolognese, scolaro dello stesso Taddeo, nè è a stupirne; perciocchè le varie opere da lui composte, che sono esse pure comenti su alcuni libri d'Ippocrate e di Galeno, delle quali ragiona diligentemente il p. Sarti (*pars.* 1, *p.* 448), si conservano sol manoscritte in alcune biblioteche. Fu egli non solo scolaro, ma, per quanto sembra, rivale ancor di Taddeo; perciocchè alcuni scolari di questo essendo passati a udire Bartolommeo, ne fu tra' due professori qualche dissapore, come raccogliesi da un monumento pubblicato dal medesimo p. Sarti (*pars.* 2, *p.* 155). Egli ancora fu adoperato nelle lor malattie da gran personaggi; e fra gli altri dal march. Aldobrandino d' Este, da cui perciò ebbe in ricompensa 390 lire bolognesi, che, secondo il computo del p. Sarti (*pars.* 1, *p.* 481), corrispondono a circa 260 fiorini d' oro. Veggansi presso questo esatto scrittore le più certe notizie appartenenti a Bartolommeo, il quale volle ancora aver parte ne' pubblici affari; e insinuatosi nella grazia di Arrigo VII, e perciò esiliato da' Bolognesi nimici di questo imperadore, fu da lui dichiarato suo primo medico. E se Arrigo ne avesse seguito i consigli, avrebbe forse avuta più lunga vita; perciocchè essendo egli

(*a*) Di Guglielmo da Brescia alcune belle notizie ci ha date di fresco il valoroso sig. ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 34, ec. *Append. Dot. VIII, XXI, XIV*). Egli ha osservato che in una carta del 1286, citata dal p. Satti, egli è detto figliuolo di Giacomo de Corvis, che sembra il nome della famiglia: che ne' documenti dell' archivio vaticano egli è detto *Guilelmus de Caneto de Brixia*, ove s' indica probabilmente il luogo in cui egli nacque: ch' ebbe alcuni beneficj ecclesiastici, e oltre essi una regalia col titol di feudo sulle rive del Po nel ferrarese; che fu medico non solo di Bonifacio VIII, ma anche di Clemente V e di Giovanni XXII; ch' ei morì poco dopo il maggio del 1326, e ch' egli prima di morire in una sua disposizione testamentaria ordinò la fondazion di un collegio in Bologna a vantaggio di alcuni poveri studenti, presso s.Barbaziano, il qual fu di fatto aperto, e dal nome del suo fondatore detto il Collegio bre..iano, e fu poi soppresso da Eugenio IV, e unito al Collegio gregoriano.

in Pisa, e volendo marciar coll'esercito in tempo di somma state, Bartolommeo avvertillo che non si esponesse con ciò a un grave pericol di vita, che gli soprastava. Ma Arrigo, avendo pur voluto mettersi in viaggio, frappoco se ne morì. Della qual sua predizione fece poscia Bartolommeo rogare un atto autentico per ismentire la calunniosa voce che allora si sparse, e che anche al presente si va francamente ripetendo da alcuni scrittori, presso i quali è certa ogni cosa che giova ad incolpare la Religione, cioè che Arrigo morisse per veleno datogli da un religioso nel Sacramento della Eucaristia. Questo medico illustre morì verso l'an. 1318.

XVI.
Simone da Genova: risposta a una accusa del Marchand.

XVI. L'ultimo tra' medici valorosi di questa età celebri pe' loro libri è Simone da Genova a cui da alcuni si dà il cognome di Cordo, e che da altri si dice monaco, senza recarne alcun fondamento. Ove esercitasse egli la sua arte, non vi ha monumento che cel dichiari; e nulla di lui sapremmo, se di lui non ci parlassero le sue opere stesse. Quella che più delle altre merita d'essere rammentata, è quella ch'è intitolata *Clavis sanationis*, di cui v'ha un'antica edizione fatta in Milano l'an. 1473, oltre più altre posteriori. L'eruditiss. dott. Sassi ha date alla luce (*Hist. Typogr. mediol. p.* 451) due lettere ad essa premesse, una dell'autore a maestro Campano, a cui manda questo suo libro, l'altra del Campano all'autore. Il Sassi dice di non saper chi fosse questo Campano, e pare ch'egli il creda un dotto filosofo francese. Ma noi abbiam già mostrato ch'egli è il novarese Campano, filosofo e matematico celebre di questi tempi; e che, come da questa lettera raccogliamo, era cappellano del papa, e canonico di Parigi. Simone prende il titolo di suddiacono del papa; e scrivendo al Campano, gli dice ch'ei gli manda questa sua opera, poichè per comando di lui l'aveva intrapresa: e il prega a correggerla. Il Campano a lui rispondendo gli scrive di aver ricevuto il suo libro dal priore di Paverano, il che mi fa credere che Simone allora abitasse in Genova, ove era anticamente un monastero di questo nome. Aggiugne poscia di aver dato a quel libro il seguente titolo: *Clavis Sanationis elaborata per magistrum Simonem Genuensem Domini Papae Subdiaconum et Capellanum, Medicum quondam felicis recordationis Nicolai Papae quarti, qui fuit primus Papa de Ordine Minorum.*

Avea dunque Simone avuto l'impiego di medico del papa Niccolò IV morto l'an. 1292, ed era allora suddiacono e cappellano del papa, cioè di Bonifacio VIII, anzi come raccogliesi dal titolo della lettera stessa del Campano a Simone, godeva ancora di un canonicato di Rouen: *Venerabili viro Magistro Simoni Genuensi, Domini Papae Subdiacono et Capellano, Canonico Rothomagensi, amico suo carissimo tamquam fratri, Campanus ejusdem Domini Papae Capellanus, Canonicus Parisiensis, salutem, ec.* Nella prefazione a quest' Opera confessa Simone di aver impiegati in comporla quasi 30 anni, e che non picciola fatica avea ei sostenutà nel raccogliere, ordinare e spiegare tanti e sì varj medicamenti, i cui nomi eran tratti altri dal greco, altri dall'arabo, altri dal latino; aggiugne che avea ancora viaggiato in lontani paesi per prender le opportune notizie, e che una volta fra l'altre erasi accompagnato con una vecchia di Creta, ch'era perita nell'erbe e ne' lor nomi greci; e che con essa erasi aggirato per monti e per valli affin di osservare e conoscer le cose di cui allora scriveva. Quindi si può quest' opera considerare come il primo dizionario di Medicina e di Botanica, che dopo i tempi più antichi sia stato dato alla luce. In qualche edizione ella è intitolata *Synonima Medicinae*; il che ha dato occasione ad alcuni di crederla opera diversa, mentre veramente non è diverso che il titolo (*Sax. l. c. p.* 130), il quale anche dal Fabricio è stato poco esattamente cambiato in *Synonima Alchimiae* (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 189). Due opere ancora ei tradusse dalla lingua arabica nella latina, cioè il Libro de' semplici Medicamenti di Giovanni figliuolo di Serapione stampato in Milano l'an. 1473 (*Sax. l. c.*), e un libro di Bulcasi intitolato *Liber Servitoris* stampato in Venezia l'an. 1471. Di lui inoltre si hanno alle stampe alcune note sull'antico medico Alessandro (*Fabr. l. c.*). Finalmente nella Biblioteca riccardiana (*Cat. Bibl. riccard. p.* 354) remmentasi un' opera di Simone, che sembra in parte la stessa colla chiave nominata poc' anzi, ma in parte ancora diversa: *Simon de Janua de Synonimis et ponderibus; et collationes super Avicenna et expositio nominum Arabicorum quoad Medicinam*. Le quali opere composte dal nostro Simone pareva che gli potessero meri-

tar qualche luogo nella Storia della Medicina del Freind, che non ne ha pur fatto motto. Ben ne ha parlato, e più lungamente ancora che non facesse bisogno, il Marchand (*Dict. art. Simon*), di cui io non posso non dir qui alcuna cosa per rispondere alla ingiuriosa maniera con cui parla degl' italiani scrittori di Storia letteraria. „ Gl' Italiani, *dic' egli* (*ib. n.* „ *D*), son sempre prodighi all' estremo di lodi eccessive ed „ esagerate per quelli dei lor nazionali, che hanno la sorte „ di piacer loro, mentre ne' magnifici e pomposi elogi che „ ne fanno, trascuran le cose più necessarie e più essenziali, „ come le date, gl' impieghi, il carattere proprio e partico- „ lare, le parentele, la famiglia, il tempo preciso della mor- „ te, gli scritti, le loro edizioni, ec. „ Così questo scrittor francese rifugiato in Olanda è *prodigo all' estremo* di biasimo e di disprezzo verso gl' Italiani, perchè essi son *prodighi all' estremo* di lodi. Ma chi sono eglino mai gl' Italiani contro de' quali così si scaglia il Marchand? Sono il Bracelli, il Soprani, il Giustiniani, l' Oldoini, il Mandosio, scrittori tutti vissuti in quel tempo in cui la critica e l' esattezza non era ancor conosciuta. I suoi biografi e bibliotecarj francesi vissuti a quei tempi, il Nostradamus, il Jacob, il Thevet, il la Croix du Maine, il Verdier, il Bullart, ed altri somigliantì scrittori son forse più esatti? Perchè dunque rimproverare agl' Italiani un difetto ch' era allora comune a tutti? Il più leggiadro si è che il Marchand si trattiene lunghissimamente a ponderare ciò che di Simone hanno scritto i suddetti autori; e non tocca punto ciò che ne hanno scritto altri moderni e più esatti. Egli, morto solo l' an. 1756, poteva pure vedere la Storia tipografica milanese del ch. dott. Sassi italiano stampata l' an. 1745, e da noi poc' anzi citata; e se l' avesse letta, avrebbe veduto fatta ivi menzione dell' edizione dell' opera di Simone fatta l' an. 1475, cui egli sembra vantarsi di aver prima di ogni altro scoperta; avrebbe veduto che questo valentuomo ci ha date intorno a Simone assai prima di lui tutte quelle notizie che gli è stato possibile di raccogliere; avrebbe veduto che il titolo dell' opera di Serapione ossia di Giovanni di lui figliuolo tradotta dall' arabico in latino non è già stato sfigurato dal p. Orlandi, ma che tale è veramente in una copia stampata in Milano lo stesso an. 1473, della quale edizione il Marchand, uomo per altro che

tanto avidamente ricerca cotai notizie, non ha avuta contezza; avrebbe finalmente veduto che gli errori de' precedenti scrittori intorno a Simone erano già stati scoperti e confutatati in Italia prima ch'egli dall'Olanda ce ne desse avviso. Se gli Oltramontani, invece di procacciarsi le opere de' nostri buoni scrittori, non si curan che di quelle de' più screditati, di chi hanno essi a dolersi?

XVII. Progressi della chirurgia: Ruggiero da Parma.

XVII. Mentre la medicina era per tal modo coltivata in Italia, e vi facea que' progressi che soli in quelle circostanze potevano aspettarsi, la chirurgia ancora venivasi forse anche più felicemente illustrando. Guido da Cauliac, scrittor francese di Chirurgia del sec. XIV, ci ha tramandata la memoria de' primi che dopo gli antichi e dopo gli Arabi presero ad illustrare la chirurgia. E il primo ch'ei nomina, è Ruggeri: *Quorum primus fuit Rogerius* (*Chirurg. Proem.*). Io non so su qual fondamento il Freind (*Hist. med. p.* 169 *ed. ven.* 1735), e dopo lui m. Portal (*Hist. de l' Anatom. t.* 1, *p.* 174), abbian lasciato in dubbio s'ei fosse parmigiano, ovvero salernitano. Non vi ha, ch'io sappia, alcun codice in cui egli sia detto natio di Salerno, ma in alcuni gli si dà per patria Parma (*Cat. MSS. Bibl. reg. paris. t.* 4, *p.* 297, *cod.* 7954), e da alcuni altri noi raccogliamo ch'egli per qualche tempo fu in Montpellier, e vi ebbe la carica di cancelliere di quella famosa università: *Auctore Rogerio Studii Montispessulani Cancellario* (*ib. p.* 306, *cod.* 7035; *p.* 308, *cod.* 6056). Molto meno è incerto, come afferma m. Portal, il tempo a cui egli visse; poichè e l'età de' codici mentovati, e il citarlo che fanno gli altri scrittori che gli vennero dopo, ci mostra ad evidenza ch'ei visse verso la metà del sec. XIII. Di lui abbiamo un'opera intitolata Pratica di Medicina maggiore e minore, e con altro nome *Rogerina*. Così in un codice della biblioteca del re di Francia: *Rogerii Parmensis practica medicinae major et minor* (*l. c. p.* 297, *cod.* 6954) e in un altro: *Rogerina major et minor, sive Rogerii practica Medicinae* (*ib. p.* 308, *cod.* 7056), anzi in un altro ella si divide in tre parti: *Rogerii Summa Medicinae major et minor et media* (*ib.*). Alcune però di queste sembran esser compendj, o parti dell'opera intera, e tale è certamente un codice che conservasi in questa biblioteca estense. Dell'opera di Rug-

giero si hanno ancora più edizioni rammenrate dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t. 6, p.* 119), il quale inoltre accenna un trattato delle Emissioni di sangue da lui composto, e dato poscia alla luce, e due altri opuscoli medici che si han manoscritti nella Riccardiana di Firenze (*Cat. Bibl. riccard. p.* 343). La Chirurgia di Ruggiero, che trovasi in alcuni codici rammentata (*Cat Bibl. reg. paris. l. c. p.* 306, *cod.* 1035; *Cat. MSS. Angl. et Hibern. t.* 1, *p.* 169, *cod.* 3500), non è a mio parere diversa dalla Pratica di Medicina; perciocchè questa appunto più alla chirurgia appartiene che alla medicina. M. Portal ce ne ha dato un compendioso estratto, ov'ei riflette che quasi ogni cosa egli ha tolta dall' arabo Albucasi, e che, benchè in più luoghi le sue osservazioni non siano troppo conformi alla sperienza, più volte egli ha parlato esattamente, e in alcune cose ha preceduti i moderni.

XVIII. Rolando pure da Parma.

XVIII. Parmigiano ancora fu Rolando, che dopo Ruggiero vien nominato dal suddetto Guido di Cauliac. Egli visse al tempo medesimo con Ruggiero, e ancora gli sopravvisse; perciocchè ei confessa modestamente che nella sua Chirurgia avealo poco men che copiato: *Ego Rolandus Parmensis in opere praesenti juxta meum posse in omnibus sensum et literaturam Rogerii sum secutus; nec mirum si imperitia mea hoc egerit, cum paene omnes sapientes hoc egisse noscantur* (*ad fin. Chirurg.*) Ei soggiornò almeno per qualche tempo in Bologna, come prova da un passo della Chirurgia da lui pubblicata il p. Sarti (*pars.* 1, *p.* 449), il quale rammenta un'accusa datagli da Teodorico, che allor pur vivea, cioè ch'ei si vantasse di aver sanato uno col tagliarli parte del polmone: il che Teodorico afferma essersi fatto da Ugo da Lucca da noi mentovato poc'anzi. Il p. Sarti procura di riunire insieme i due discordanti chirurghi, dicendo che forse l' uno e l'altro intrapresero in diverso tempo l'operazione medesima. Ma io penso che la miglior maniera a troncar questa contesa sia quella di Guido di Cauliac, che afferma (*tract.* 3, *doctr.* 2, *c.* 1) ciò non essere possibile, e che l' uno e l'altro o si sono ingannati, o ci han venduta una fola. Abbiamo alle stampe in più edizioni la Chirurgia da lui composta, la quale si ebbe allora in pregio sì grande, che quattro insigni dottori in chirurgia

presero a comentarla, come vedesi da un codice ms. che ha per titolo: *Glossula seu Apparatus quatuor Magistrorum super Chirurgiam Rolandi* (*Cat. MSS. Angl. et Hibern. t.* 1, *p.* 169, *cod.* 3501). Di questi quattro maestri fa menzione ancora il suddettoGuido di Cauliac (*l. c.*). Anzi egli di Ruggieri, di Rolando, e de' quattro maestri forma in certo modo la prima setta di chirurgia; perciocchè, dopo aver detto che a' suoi tempi erano state cinque sette di chirurgia l'una dall'altra diverse nel curar le ferite, soggiugne: *Et prima fuit Rogerii, Rolandi, et quatuor Magistrorum, qui indifferenter omnibus vulneribus et apostematibus saniem cum suis pulsibus procurabant.* Chi fossero questi quattro maestri, niuno ce ne ha lasciata memoria. Solo da un codice ms. sembra che possiamo raccogliere ch'essi erano della scuola salernitana: *Expositio quatuor Magistrorum Salerni super Chirurgia Rogeri* (*Cat. Codd. MSS. Angl. et Hibern. t.* 2 *in Codd. Coll. Cajo Gonvil. cod.* 971), ed essi furono probabilmente gli stessi che chiosarono quella ancor di Rolando. Oltre la Chirurgia abbiamo ancora alle stampe un trattato di Rolando sulla Cura delle posteme pestilenziali (*Fabr. l. c. p.* 122), e un' opera che conservasi manoscritta e divisa in sei libri, sopra la Fisionomia; *Rolandi Physionomia in sex libros divisa* (*Cat. MSS. Bibl. reg. paris. t.* 4, *p.* 344, *cod.* 7340). Il Fabricio, non so su qual fondamento, gli dà il cognome di Capelluti, il dice crisopolitano; nome che non s'intenderebbe a qual città appartenesse, se non sapessimo, come altre volte abbiamo osservato, che Parma ne' bassi secoli fu talvolta appellata Crisopoli; e finalmente con assai più grave errore il dice vissuto verso l'an. 1468. (*)

(*) Ho ripreso di errore il Fabricio perchè al chirurgo Rolando da Parma attribuisce il cognome di Capelluto, e perchè lo dice vissuto nel 1468. A qualche scusa però del Fabricio deesi avvertire che fu veramente al sec. XV un Rolando Capelluti parmigiano. Perciocchè nella real biblioteca di Parma, come mi ha avvertito l'eruditiss. p. Affò, si ha una Raccolta di Trattati Medici e Chirurgici, la quale ha in fronte il nome: *Rolandus Cappellutus Chrysopolitanus*. E al fine di essa si legge un trattato *de Curatione pestiferorum*, in cui dice di se medesimo: *Currente MCCCCLXVIII anno me in urbe nostra reperi, in qua non parva et horrida viguit pestis, quam similem numquam vidisse nec videre credo. Nullus amor, nulla charitas in Parmigenis erat*. Un altro codice della stessa real biblioteca dà il cognome di Capelluto all' antico Rolando: *Incipit Cyrugia Rolandi Capelluti de Parma;* e in fine della Chirurgia si legge *Mille CCC*. (Quindi è cancellato l'altro nu-

XIX. Bruno da Longo-urgo.

XIX. Guido di Cauliac rammenta poscia un certo Jamerio, di cui non ci è rimasta notizia alcuna, nè era a bramare che ci rimanesse, perciocchè dice di lui che *Chirurgiam quamdam brutalem edidit*. Fu al tempo medesimo, cioè circa la metà del sec. XIII, un chirurgo di nome Bruno, la cui Chirurgia suole andare unita con quelle de' due soprannomati Ruggiero e Rolando. Di lui parlando Guido loda il raccogliere e il compendiar ch' egli fece le cose migliori di Galeno, di Avicenna, di Albucasi; ma insieme si duole ch' ei non avesse tutti i libri di Galeno tradotti in latino, e che trascurasse in tutto l' Anatomia. Chi egli fosse, è sembrato ad alcuni difficile a diffinire. Dino del Garbo illustre medico fiorentino al principio del secol seguente ebbe per padre, come afferma Domenico Aretino (*Mehus Vita Ambr. camald. p.* 135, *p.* 163), un valoroso chirurgo detto per nome Bruno. E potrebbe perciò parere ch' ei fosse l' autore di cui cerchiamo. Ma da Filippo Villani (*ib. et Vite d' ill. Fiorent. p.* 46) il padre di Dino si appella Buono; e degli altri autor posteriori altri gli dà il primo, altri il secondo nome. Il p. Negri (*Scritt. fiorent. p.* 113) lo chiama Bruno; gli dà il cognome di Lasca ignorato da' più antichi scrittori, dice che *conservò una strettissima e virtuosissima corrispondenza con Francesco Petrarca*, di che io non trovo nell' opere del Petrarca vestigio alcuno; e aggiugne per ultimo che *lasciò molte belle e dotte*

mero che sembra esser LX *quarto*, e vi è aggiunto d' altra mano 74) *hoc opus cyrugicum, quod Rolandina nuncupatur, compositum fuit Bononie a Magistro Rolando parmensi ibi legente*. Ma il codice è scritto certamente nel sec. XV, e perciò non può essere abbastanza autorevole per assicurare il cognome di Rolando, e la pubblica cattedra da lui sostenuta in Bologna. Nel medesimo codice si legge una questione medica di Jacopo Capelluto, *utrum in antrace vel carbunculo competat somnus*: e ad essa aggiugnesi una nota storica intorno a questo Jacopo, che non dee qui ommettersi: *Anno MCCCXLIII, die XIII Octobris obit famosus artium et medicinae doctor dominus magister Jacobus de Capellutis de Parma Avinioni, et fuit sepultus ad domum fratrum heremitanor., cum maximo honore, et fuerunt ad faciendum sibi honorem undecim Cardinales, sexdecim Episcopos* (sic) *cum multis procuratoribus sanctissimi Papae, et dominus Papa fecit ei gratiam, quod posset testare, et fecit, ac dedit gratiam, quod esset absolutus a paena et culpa*. Finalmente in un altro codice, che fu di Rolando il giovine, ed ora è nella stessa real biblioteca, si contiene un' altra opera medica attribuita a un Rinaldo de' Capelluti da Parma. „ Si è anche stampata in Roma sulla fine del sec. XV un' opera di Rolando Capelluti *De Curatione pestiferorum apostematum* (*Audifredi Cat. rom. Edit. saec. XV, p.* 380) „.

fatiche nell'arte di chirurgia. Egli però non reca altra pruova delle sue asserzioni che l'autorità del Poccianti. Ma checchessia del padre di Dino del Garbo, il Bruno, di cui ci è rimasto il trattato di Chirurgia, certamente non fu fiorentino, ma calabrese e natio di Longoburgo, o, come traduce il co. Mazzucchelli, di Longobucco (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2227): la qual voce ha forse data occasione all'errore di m. Portal che il dice nato nella bassa Lombardia (*Hist. de l'Anat.* ec. *t.* 1, *p.* 178). Alcuni codici gli assegnano chiaramente la suddetta patria: *Bruni Longoburgensis Chirurgia* (*Cat. MSS. Bibl. reg. paris. t.* 4, *p.* 315, *cod.* 7128; *Cat. MSS. Angl. et Hibern. t.* 1, *p.* 169, *cod.* 3500); ed egli stesso, come ora vedremo, si chiama *Longoburgensis*. Più certe notizie e intorno alla patria e intorno all'età di Bruno ci somministran due altri codici, uno citato dall'eruditiss. Apostolo Zeno (*Ap. Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 290), in cui la Chirurgia da lui scritta è intitolata *Chirurgia Magistri Bruni Longoburgensis ex dictis Sapientum breviter elucidata et compilata*; e termina con queste parole: *Anno ab Incarnatione Domini* 1252. *mense Januarii Ind. X. Paduae in loco s. Pauli. Ego Brunus Longoburgensis Calaber huic operi finem imposui*; l'altro citato dal ch. Angelo Zavarroni (*Bibl. calabra p.* 50), in cui oltre le stesse parole si aggiugne una protesta di Bruno di aver tratto ciò ch'egli insegna da' libri di molti antichi, ch'egli avea letti; ma che insieme ei vi avea aggiunto ciò che la ragione e la sperienza gli avean dettato. La qual protesta e le quali parole medesime veggonsi pure nell'edizione della Chirurgia grande di Bruno fatta in Venezia l'an. 1546, che è l'unica da me veduta, in cui si aggiugne un compendio di Chirurgia dello stesso autore, detto *Chirurgia parva*; e come la grande da lui vedesi dedicata a un certo Andrea da Vicenza; così egli indirizza la piccola a un cotal Lazzaro da Padova. Vivea dunque Bruno in Padova l'an. 1252, ove però non abbiamo argomento a conchiudere ch'ei fosse pubblico professore. L'opera chirurgica da lui composta è quasi un tessuto,

com' egli stesso confessa, di ciò che detto aveano i Greci e gli Arabi; ma questo ancora non era a que' tempi un leggier beneficio che al pubblico si rendesse, e per aprir la via a nuove scoperte conveniva prima vedere ciò che da altri fosse stato già detto. Di questo scrittore non han fatta menzione alcuna nè il Toppi, ne il Nicodemo nelle loro Biblioteche degli Scrittori napoletani. Il Tafuri ne ha ragionato, ma con poca esattezza (*Scritt. napol. t.* 3. *par.* 4, *p.* 284).

XX. Teodorico da Lucca domenicano, e poi vescovo.

XX. Dopo aver parlato di Bruno, passa Guido di Cauliac a ragionare di Teodorico, e dice ch' egli tolse quasi ogni cosa da Bruno, e che solo vi aggiunse alcune cose favolose che da Ugo da Lucca suo maestro avea imparate: „ Post ipsum immediate venit Theodoricus, qui rapiendo omnia, quae dixit Brunus, cum quibusdam fabulis Hugonis de Luca Magistri sui, librum edidit „. Poco appresso però parla di Teodorico e di Bruno come di due inventori di una nuova setta di chirurgia: *Secundo fuit Bruni ac Theodorici, qui indifferenter omnia vulnera cum solo vino exsiccabant*. Il p. Sarti ha ragionato a lungo e coll' esattezza sua consueta (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 450, ec.) di questo chirurgo, e io perciò sarò pago di accennare in breve ciò ch' egli ha già svolto abbastanza, e provato con autentici documenti. Teodorico figliuolo dello stesso Ugo da Lucca, di cui fu scolaro, venuto ancor fanciullo a Bologna insiem con suo padre l' an. 1214, e sotto la direzione paterna esercitatosi per qualche tempo nella medicina, entrò poscia nell' Ord. de' Predicatori, ove continuò e a coltivare il suo studio, e a farne uso ad altrui giovamento. I divieti di questo studio fatti a' religiosi dai romani pontefici o non erano allora in vigore, o Teodorico ne fu dispensato. Ei certo non lasciò per questo di esser caro agli stessi pontefici, da uno de' quali, cioè, come sembra più verisimile, da Innocenzo IV fu fatto suo penitenziere (*a*). Fu poscia innalzato alla sede vescovil di Bitonto prima dell' an. 1262, e circa l' an. 1266 trasferito a quella di Cervia, cui tenne fino alla sua morte

(*a*) L' ab. Marini crede non improbabile che Teodorico fosse anche medico d' Innocenzo IV (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 19).

avvenuta l'an. 1298. Ciò non ostante ei fece quasi continua residenza in Bologna, e proseguì ancor vescovo ad esercitare l'arte della medicina, con cui ei venne a raccogliere non ordinarie ricchezze. Tutto ciò sembra difficile a credersi di un religioso e di un vescovo, e più strano riesce ancora a riflettere ch' egli nella sua opera di Chirurgia facendo spesso menzione di Ugo da Lucca, non mai accenni ch' egli era suo padre. Queste riflessioni mi avean mosso sospetto che il Teodorico scrittore di Chirurgia fosse diverso dal Teodorico figliuol di Ugo, e vescovo di Bitonto e poi di Cervia. Ma per quanto inverisimile sembri tal cosa, nondimeno non possiam dubitarne. Che Teodorico lo scrittore di Chirurgia fosse domenicano già penitenziere del papa e allora vescovo di Bitonto, ce ne assicura egli stesso nella introduzione al suo libro riferita dal p. Sarti: „ Vener. Patri et amico carissimo D. A. „ (Andreae) Dei gratia Episcopo Valentino Fr. Theo„ doricus ejusdem patientia Botontinensis Ecclesiae mini„ ster indignus, opus diutius affectatum. Dudum, pater „ charissime, Romae pariter existentes me vestrum tunc „ temporis Capellanum, et Poenitentiarium Domini Papae „ affectuose rogastis „. Che il Teodorico vescovo di Bitonto fosse poi trasferito alla sede di Cervia provasi da un monumento dell'archivio pubblico di Bologna presso il medesimo p. Sarti dell' anno 1291 *ipsum ven. pat. Du. Fr. Theodorigum olim Botontinum nunc Cerviensem Episcopum*. Finalmente che il Teodorico vescovo di Bitonto e poscia di Cervia fosse figliuol di Ugo da Lucca, si afferma in un altro monumento dell' an. 1288 del medesimo archivio: „ Cum ven. pat. Fr. Theodoric. Dei gra„ tia Episcopus Cerviensis... suum testamentum condi„ disset, voluit, quod Dn. Fr. Ubertus et Franciscus, filii „ quondam Dn. Hugonis de Luca, germani sui illud rati„ ficarent „. Vegganasi presso il p. Sarti altri monumenti che sempre più chiaramente confermano ciò che abbiam finora accennato. Io non saprei certo indovinare per qual ragione sfuggisse Teodorico nelle sue opere di dirsi figliuol di Ugo; ma è indubitabile e che egli gli era veramente figliuolo, e che nol nominò mai col nome di padre, e

dobbiamo perciò ripor questo fatto tra quelli che, benchè sembrin difficili a credersi, debbonsi nondimeno credere sicuramente. Abbiam già accennato il rimprovero che gli fa Guido di Cauliac, di aver in gran parte nella sua Chirurgia copiata quella di Bruno. Questo stesso rimprovero gli fa il Freind (*Hist. Medic. p.* 169), e dopo lui m. Portal (*Hist. de l' Anat. t.* 1, *p.* 181) che fedelmente il traduce, adottando fra le altre cose, come un leggiadro scherzo, il detto del Freind; che Teodorico essendo monaco credeva di aver diritto a' beni di un laico qual era Bruno; il qual grazioso concetto tanto è piaciuto a m. Portal che non gli ha permesso di riflettere al grave errore in cui poco appresso è caduto, scrivendo che Teodorico dedicò a suo padre la sua Chirurgia, mentre chiunque la legge, conosce ch' ella è dedicata al vescovo di Valenza, cui, secondo lo stile usato parlando a' vescovi, dà il nome di padre. Benchè però Teodorico siasi giovato non poco delle fatiche di Bruno, lo stesso Freind confessa che in alcune cose egli è stato inventore, e che fra le altre ha scritto prima di ogni altro della salivazione procurata colle unzioni mercuriali. Alcune altre opere scrisse Teodorico, che ci rimangono manoscritte, e che si annoverano dal p. Sarti, fra le quali è degno d'esser rammentato un trattato sulla Cura e sulle malattie de' cavalli. Alcune di queste opere veggonsi scritte a mano nell'antica lingua di Catalogna, e queste han data occasion a' pp. Quetif ed Echard di credere (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 354), che Teodorico fosse di patria catalano. Ma le cose che finora abbiam dette, ci convincono del contrario; ed è probabile che Teodorico scrivesse la sua Chirurgia in latino, qual l'abbiamo alle stampe insieme colle opere degli altri antichi chirurghi de' quali si è da noi ragionato; e che il vescovo di Valenza, a cui aveala dedicata, la facesse poi traslatare nel volgar dialetto di Catalogna.

XXI. Guglielmo da Saliceto.

XXI. Gli ultimi due chirurghi di questo secolo, che da Guido di Cauliac si nominano, sono Guglielmo da Saliceto piacentino di patria, e Lanfranco. Di Guglielmo ei fa un bell' elogio, dicendo che fu un valent'uomo, e che scrisse due somme, una di Medicina, l'altra di Chirurgia,

e che di quelle cose di cui prese a trattare, trattò assai bene (*l.c.*). Due sono dunque le opere che di lui abbiamo, amendue più volte stampate. La prima è un Compendio di Medicina da lui intitolato: *Summa conservationis, et curationis*, ch' egli nel proemio dichiara d'aver composta ad istanza di Rufino priore di s. Ambrogio in Piacenza, e di un suo proprio figliuolo detto Leonardino. L'altra è la Chirurgia, (*) al fine della quale così egli scrive: „ Sigillavimus et complevimus librum Chyrurgiae nostrae „ die Sabbati octavo die Junii in civitate Veronae, in qua „ faciebamus tunc moram, eo quod salarium recipiebamus a Communi anno currente MCCLXXV. Verum „ est, quod ipsum ordinavimus cursorie ante hoc tempus „ in Bononia per annos quatuor „. Il qual passo ci mostra ch' ei fu chiamato e stipendiato a loro medico da' Veronesi, e che prima egli era stato alcuni anni in Bologna (*a*). In fatti il p. Sarti produce un monumento di quel pubblico

(*) La più antica edizione delle due opere qui nominate di Guglielmo da Saliceto è quella fatta in Piacenza l' an. 1476. Essa ha per titolo: *Liber in Scientia Medicinali, et specialiter perfectis, qui summa Conservationis et Curationis appellatur*; e al fine si legge: *Placentiae ad exemplar Originalis ipsius M. Guilelmi anno ab Incarnatione Domini MCCCCLXXVI*. Siegue poscia l' altra intitolata *Cyrugia ejusdem*; e al fine di essa si leggono quelle parole da me riferite *sigillavimus*, ec. Copia di questa edizione, ch' è bellissima ed in folio imperiale, conservavasi in Crema nella libreria di s. Agostino, come mi ha avvertito il già lodato p. lettor Tommaso Verani, ed ora è in Bergamo presso il ch. sig. co. Gius. Beltramelli.

(*a*) Il ch. sig. Vincenzo Malacarne avendo trovata un' opera ms. di Chirurgia intitolata *de Operatione Manuali*, al fin della quale si legge il nome di maestro Giovanni da Carbondala professore di chirurgia in Santià nel vercellese, ebbe qualche sospetto che fosse questa l' opera stessa che fu stampata sotto il nome di Guglielmo piacentino; ma non potè farne il confronto, non avendo trovata l' opera al Piacentino attribuita (*Delle Op. de' Med. e de' Cerus.*, ec. *t.* 1, *p.* 24 ec.). E che quelle due non sieno che un' opera sola, è certo dall' esaminar ch' io ho fatto la descrizione che ci dà della prima il medesimo autore, coll' edizione della seconda fatta in Venezia nel 1502. Ma non parmi che se ne possa inferire ch' essa sia opera del Carbondala, non del Piacentino. Questi dagli scrittori di Chirurgia, che gli vennero appresso, è citato come autore dell' opera stessa; niuno la cita come opera del Carbondala. L' opera fu composta in Verona; e altri monumenti da me recati ci mostrano che Guglielmo fu in Verona, niun documento ci mostra che vi fosse Giovanni. Tutti i codici dell' opera portano in fronte il nome di Guglielmo, niuno ha quel di Giovanni, trattone quello descritto dal sig. Malacarne. Ma questo codice ancora non ne fa autore Giovanni: solo al fin di esso si legge: *Iste liber est mei marcii de Vergasco, qui pergo ad scolas Magistri Johannis de Carbondala habitatorque Sancte Agathe ad honorem Dei et omnium Sanctorum: cum*

archivio dell' an. 1269, in cui maestro Guglielmo medico di Piacenza promette a Guido di Rossiglione scolaro tedesco di medicarlo a sue spese da certa infermità ch' ei chiama *Fleume sarse*, quando ne fosse compreso ne' due primi anni seguenti, e ciò pel prezzo di 36 lire bolognesi. Della Medicina e della Chirurgia di Guglielmo han fatto ampj estratti il Freind (*Hist. Medic. p.* 170) e m. Portal (*Hist. de l' Anat. t.* 1, *p.* 185), i quali osservano che benchè egli pure secondo l'usanza dei suoi tempi, e forse ancora de' nostri, abbia da' suoi predecessori preso non poco, molte cose però ha nuovamente scoperte, e in molte ha parlato con esattezza maggiore assai di quella che sinallora si fosse usata. Egli insiem con Lanfranco da Guido Cauliac vien detto autore di una terza setta di chirurgia: „ Tertia secta fuit Gulielmi de Saliceto, et „ Lanfranci, qui volentes medicare inter istos, procura„ bant omnia vulnera cum unguentis et emplastris dul„ cibus „.

XXII. Lanfranco milanese.

XXII. Lanfranco, di cui ci rimane a parlare, non si contenne, come gli altri finor nominati, entro l'Italia, ma passò in Francia, e vi salì a gran fama. Egli era milanese di patria, come si raccoglie da un codice ms. della sua Chirurgia grande: *Lanfranci Mediolanensis Magne Chyrurgiae libri V.* (*Cat. MSS. Bibl. reg. paris. t.* 4, *p.* 301, *cod.* 6992), il che pur vedesi nell'edizioni della stessa opera. Nel proemio di essa egli accenna di essere stato costretto a partir dalla sua patria, e a recarsi a Parigi, della qual città fa grandissimi elogj; e aggiugne di aver composta quest' opera a onore del re Filippo, alle preghiere de' professori di medicina, e a vantaggio degli scolari che lo accompagnavano; „ propter fraternum „ amorem valentium Medicinae Scholarium, mihi tam „ honorabilem facientium comitivam „. Le quali parole sembrano indicarci ch' ei tenesse scuola di medicina in Pa-

praticha sua ipse operavit et victum. Or queste parole pruovan bensì che il possessore del codice andava alla scuola di Giovanni, non pruovano che Giovanni sia l' autore del libro. Finalmente l' opera di Giovanni fu scritta nel 1275, cioè ventun anni prima di quel che suppongasi scritto questo codice. Il valoroso autore soprallodato, il qual non cerca che il vero, e a cui ho comunicate queste mie riflessioni, con quella docilità ch' è propria dei dotti, se n' è mostrato convinto.

rigi. Ma più chiaramente ei parla di se medesimo al fin dell' opera, e narra di essere stato cacciato da Milano, e trasportato in Francia per comando di Matteo Visconti signor di Milano; che venuto a Lione vi si trattenne alcun tempo, e vi scrisse il Compendio di Chirurgia, che pure abbiamo alle stampe; che ivi attese all' educazion de' suoi figli (il che ci mostra l' errore di m. Portal che ha scritto (*l. c. p.* 189) che Lanfranco era ecclesiastico), e che insieme recossi per esercizio della sua arte in diversi paesi; che finalmente l'anno 1295 venne a Parigi, ove dice ch' ebbe tal comitiva, cioè, come sembra doversi intendere, tal numero di scolari, che ben conosceva di non meritarne la centesima parte; e che accintosi ivi a scrivere questa sua opera a richiesta de' maestri di medicina, e singolarmente di Giovanni Passavanti, aveala condotta a fine l' an. 1296. Da un altro passo della sua opera raccogliamo ch' egli anche in Milano avea esercitata la chirurgia, poichè narra (*Chirurg. magna tract.* 2, *c.* 1) di aver risanato ivi un Canonico regolare di s. Agostino, che per una pericolosa caduta da cavallo già era creduto morto. Ed altre cure ancora da se fatte nella stessa città ei rammenta in più luoghi (*ib. tract.* 3, *c.* 2, 5. M. Portal ha fatto di quest' opera ancora un non breve estratto; e molte osservazioni ne accenna, che ci scuoprono che Lanfranco si avanzò ancora più oltre che i precedenti scrittori. Ma io mi compiaccio singolarmente di poter qui usare l' autorità di questo scrittor francese, dicendo che a Lanfranco deesi in gran parte che la chirurgia uscisse finalmente dall'ignoranza in cui finallora era giaciuta in Francia. E in vero in tutto il sec. XIII appena troviamo altri scrittori di Medicina e di Chirurgia fuorchè gl' Italiani de' quali abbiam ragionato; e parmi perciò, che ci possiamo non senza ragione vantare che noi siamo stati i primi a ravvivar questi studj che si giaceano dimenticati; e che benchè questi primi scrittori altro non abbian fatto comunemente che tradurre e copiare gli autori greci e gli arabi, molto però hanno giovato a risvegliare fra noi e fra le altre nazioni quell' ardore con cui gli studj medesimi si sono poscia ne' secoli susseguenti coltivati cotanto felicemente.